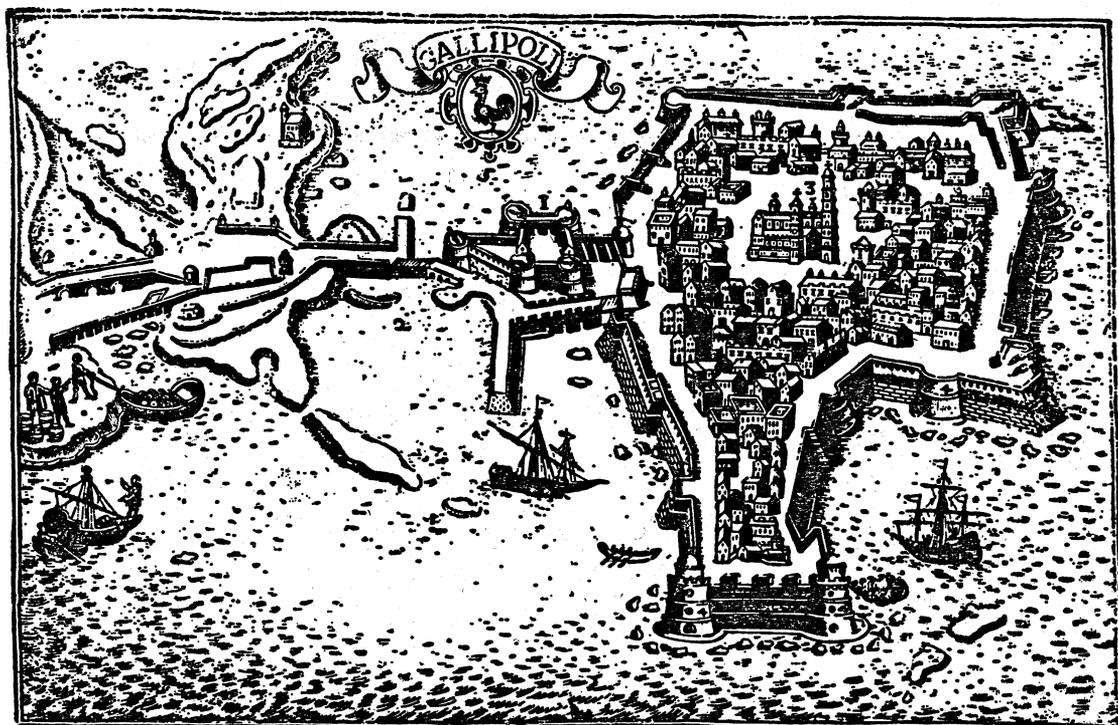


STUDI SALENTINI



1. Fortezza. 2. Molo s. Vercouado. 4. Torrioni. 5. Armadella Città

Panini & C.

LIII - LIV

MARZO - DICEMBRE 1978

STUDI SALENTINI
LIII - LIV

STUDI SALENTINI

A CURA DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI

LECCE

LIII - LIV

(MARZO - DICEMBRE 1978)

articoli:

- Gerd TELLENBACH, *Indagine storica, storiografia e coscienza storica* (con n.d.D.) p. 5
- Pier Fausto PALUMBO, *'Honor Montis Sancti Angeli'* > 25
[I - L' 'Honor' nel testamento di Federico II, p. 25; II - Il Santuario di S. Michele Arcangelo e il Gargano medievale, 27; III - L' 'Honor' e il 'Dodarium', 60; IV - Attraverso l'età sveva, 73; V - Attraverso l'età angioina, 84]
- Pier Fausto PALUMBO, *La fondazione di Manfredonia* > 99
[I - Decadenza e rovina di Siponto, p. 99; II - Quando fu fondata Manfredonia, 108; III - Perché fu fondata Manfredonia, 125; IV - 'Sy-pontum novellum' e gli inizi di Manfredonia angioina, 136]
- Pier Fausto PALUMBO, *Corrado Capece e la resistenza antian-gioina in Sicilia* > 146
[I - Corrado, Marino e Giacomo Capece, p. 146; II - Il siniscalco Giacomo e l'estensione del casato, 151; III - Tra la battaglia di Benevento e l'impresa di Corradino, 155; IV - Le vicende della lotta in Sicilia, 163; V - I Capece, dopo, 197]
- Tommaso FIORE, *A cento anni dalla nascita. Francesco Stam-pacchia uomo dell'Ottocento* (con n.d.r.) > 204
- relazioni a congressi:
- Pier Fausto PALUMBO, *Spostamenti di popolazione sulle due spon-de adriatiche alla fine del Medio Evo* > 214
- corsivi:
- I cinquantacinque giorni più lunghi della recente storia d'Italia; Conclavi laici e Corte costituzionale* (p.f.p.) > 221

recensioni:

- Medio evo meridionale* di Pier Fausto Palumbo; *I vivificanti rapporti tra lingua e dialetti* [nelle ricerche di Mario d'Elia]; *Un romanziere pugliese* [Nino Palumbo] (F. LALA) . . . > 234

bibliografia salentina:

- Riproduzioni e ristampe: il 'Corpus Inscriptionum Messapicarum' di Francesco Ribezzo; Letture salentine e non salentine di Francesco Lala; Ricordo di un poeta: Vittorio Pagano (1919-79)* (p. f. p.) > 246

notiziario:

- Il III° Congresso sulle relazioni fra le due Sponde; Nel bicentenario della nascita di A. L. Antinori; Le torri costiere di Terra d'Otranto > 251

- indice dell'annata > 255

in copertina:

Veduta di Gallipoli da: *Il Regno di Napoli in prospettiva* di G. B. Pacichelli (Napoli 1703).

La nostra rivista si associa alla testimonianza di affetto resa al suo Direttore, nel XXXV° del suo insegnamento universitario e ritiene di farlo nel modo migliore pubblicando, nella loro forma completamente rinnovata, tre dei capitoli del suo libro 'Contributi alla storia dell'età di Manfredi'.

n. d. r.

INDAGINE STORICA, STORIOGRAFIA E COSCIENZA STORICA

Di Gerd Tellenbach, medievalista tra i maggiori, professore in varie università tedesche, e in particolare legato il suo insegnamento a quella di Friburgo in Brisgovia, dal '63 al '72, subentrando a Walther Holtzmann, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, pubblicammo già, nel fasc. XIX del 1965, un altro scritto significativo, su L'importanza dell'indagine biografica nella storia dell'alto Medio Evo. A ricordo della sua opera e della sua figura ne accogliamo ora quella che fu la lezione di commiato (il 20 marzo del '72), nel lasciare l'Istituto, Roma e l'Italia, ritirandosi nella sua Friburgo.

n. d. D.

Durante la seconda guerra mondiale, quando fui per qualche semestre professore all'università di Münster, v'era ancora una facoltà di filosofia che abbracciava le scienze morali e quelle naturali.* Ero quindi presente con diritto di voto quando si parlò del conferimento della laurea *ad honorem* a Gerhard Domagk, che, con il suo gruppo di ricercatori, aveva introdotto la chemioterapia delle infezioni batteriche a base di sulfamidici. Allora — si era nel 1942 o '43 — un valente collega espresse il parere che il 'prontosil' avesse già salvato la vita a mezzo milione di uomini che, nella prima grande guerra, l'avrebbero persa.

Tali rivolgimenti capaci di mutare il mondo non sono attuabili con la ricerca storica o con la storiografia. Ed anche in campo teorico le scienze naturali sono giunte a scoperte più rivoluzionarie — ricordiamo, tra l'altro, la rivolu-

* IDi questa situazione, non a tutti sgradita, tanto che il mondo dei dotti (e in particolare dei docenti) si era, al riguardo, equamente diviso, parla anche, ed a lungo, Friedrich MEINECKE nelle sue *Erlebtes* (n. ed., Stuttgart 1964), di recente tradotte in italiano (Napoli 1971).

zione copernicana, la teoria della relatività, l'idea della spartizione dell'atomo poi realizzata sperimentalmente — di quanto noi conosciamo nel campo della scienza storica. Ciò dipende in parte dal fatto che il progresso scientifico ha per le scienze naturali un significato diverso che per quelle storiche. Ma, ciò non ostante, queste ultime — nella loro evoluzione — hanno dato al mondo un'impronta forse più profonda, grazie alla possibilità di avere una coscienza storica, nota solo per un periodo relativamente breve in confronto alle centinaia di millenni da cui l'uomo esiste ed utilizza il fuoco.

Il fatto che la storia sia una scienza che si occupa del passato e che ha un suo campo di azione ben determinato, è un fatto che non può essere negato. I

Hegel riflettè sul perchè, in tedesco, il termine 'storia' presenti sia un aspetto oggettivo sia un aspetto soggettivo e significhi tanto le *res gestae*, quanto la *historia rerum gestarum*. L'incontro dei due significati non era — a suo parere — una casualità solo apparente: in quanto si può ritenere che la narrazione storica abbia fatto la sua comparsa contemporaneamente alle imprese ed agli avvenimenti propriamente storici; v'è un'intima base comune che li anima. Le età trascorse dai popoli prima che la storia si scrivesse, per quanto ricche di rivoluzioni e migrazioni e dei più tumultuosi rivolgimenti, mancano quindi di storia obiettiva, perchè prive dell'elemento soggettivo, della narrazione storica. Analogo è il pensiero di Kant dove egli si occupa del presunto inizio della storia umana, su cui il Droysen si esprime in una frase da non dimenticare: « Grazie al fatto che l'uomo vive coscientemente nella storia e vive la storia nella propria coscienza, egli si eleva dall'esistenza solo vegetativa a quella spirituale ed etica, che lo pone al di sopra della monotonia del resto del creato e lo innalza dalla natura fino alla storia ». A tal proposito occorre ricordare che la scrittura è una scoperta dell'uomo, avvenuta probabilmente più volte nelle diverse parti del mondo. Escludiamo ch'essa fosse già allora motivata dall'intenzione di tramandare la storia, bensì piuttosto dall'aspirazione, anteriore, di fissare e comunicare ad altri i propri pensieri ed esperienze, ispirazioni e rilevazioni religiose.

Impulsi elementari e primitivi, ma efficaci ancor oggi, per

il formarsi di una coscienza storica e per la narrazione storica scritta o orale, sono le esperienze di grandi avvenimenti, di imprese di uomini straordinari o di supposti interventi di potenze soprannaturali nei destini dell'uomo da un lato, e dall'altro l'anelito a conoscere cose prodigiose, dove realtà, mito e poesia sono recepite senza che l'uomo li distingua. E' ben noto quanto, ad esempio, le guerre persiane, il rapido formarsi dell'Impero romano, la rivoluzione francese od anche l'industrializzazione, l'espandersi dei traffici e della tecnica, l'incremento demografico del nostro tempo, abbiano contribuito al formarsi della coscienza storica e spronato la storiografia. Ma una parte assai cospicua delle opere storiche è prodotta *ab antiquo* dal bisogno umano di dilettersi di fronte alle meraviglie, le *mirabilia mundi*, e così di fronte ai pregiudizi e malintesi, alle stoltezze, agli scompigli, alle ridicolaggini terrene, senza tuttavia approfondirne nè la causa nè il senso. La forma letteraria del racconto divulgativo trova più lettori che le opere storiografiche d'alto livello artistico ed ancor più di quelle rigorosamente scientifiche.

Dove la storia fu seriamente considerata quale destino dell'uomo, il sentimento della fugacità e della caducità delle umane cose indusse presto a ricercare il perpetuo nel mutevole, a cercare di cogliere l'afferrabile nell'oscuro divenire. E la spiegazione fu subito trovata, o volgendosi alla metafisica o avanzando ipotesi naturalistiche e respingendo altri interrogativi volti ai processi terreni concreti e dimostrabili. Se vittoria o sconfitta in battaglia rappresentano un giudizio divino, si spegne quasi ogni interesse per gli avvenimenti militari. La peculiarità di Tucidide fu l'aver osservato con geniale intuizione le cause degli eventi storici, poichè egli condivideva l'antica credenza nello svolgimento ciclico della storia, nei 'corsi e ricorsi', nella possibilità di spiegare la storia in base alla natura dell'uomo, per cui essa poteva servire da maestra. Dallo studio della natura umana e rifacendosi alla classicità, nel Rinascimento si giunse col Machiavelli ad una teoria politica cui per secoli si attribuì il più alto valore anche nella prassi politica. Tutt'altra è la concezione storica del Cristianesimo. Essa è la storia della salvazione dell'umanità per ope-

ra divina, una linea che, dalla creazione d'Adamo, va a terminare nel giudizio universale, dove il mondo è il campo di prova dell'uomo e dove, accanto alla provvidenza divina, v'è nel singolo e nella totalità la responsabilità personale. Tuttavia nel Medioevo l'osservazione spontanea delle umane cose e dei loro nessi causali oltrepassa ovunque questo solido argine.

Che i loro racconti rispondessero a verità è stato spesso chiesto agli storici da personalità dell'era antica e cristiana, come della Riforma e Controriforma o anche dell'illuminismo. Ma sul come la verità storica possa esser scoperta e sulla sua vera essenza gli uomini cominciarono a interrogarsi solo più tardi su una base filosofico-scientifica. Sul rapporto tra ricerca storica e storiografia si può affermare a modo d'anticipazione — osservando il processo di sviluppo della storiografia stessa — che da nessuno si pretende che la storiografia sia scientifica purchè essa raggiunga un alto livello estetico ed artistico. Se invece la ricerca storica sia concepibile senza l'aiuto della storiografia, lo esamineremo più tardi. La scienza storica è un ramo relativamente giovane nell'affaccendarsi dell'umanità con la propria storia. Mabillon ed i benedettini del Seicento, come del resto i loro avversari, occupano un posto assai significativo sulla via che ha condotto alla scienza storica. Nel loro sforzo di distinguere le testimonianze della vera fede dalla superstizione, l'autentica santità dalla mera leggenda, essi non solo raggiunsero un sistema di differenziazione del vero dal falso, del *discrimen veri et falsi* che rappresenta ancor oggi il primo compito del metodo storico-filologico, ma, nella gioia di creare, essi produssero opere ammirevoli. Ebbero insigni seguaci anche nel Settecento, come ad esempio, in Italia, L. A. Muratori, ma questi eruditi non stabilirono un vero contatto con l'imperante coscienza storica illuministica. Eppure Goethe conosceva e lodava tali sforzi della critica, volti a sceverare il vero dal falso, considerandoli come la funzione più alta dell'intelletto. Tuttavia egli aggiungeva: « Ma non si dovrebbe, come hanno fatto certi degni storici dei nostri giorni, guardare accigliati, dall'alto, poeti e cronisti ».

Il mutamento più profondo nell'evoluzione della coscienza

storica fino alla crisi odierna è lo sviluppo della scienza storica nell'Ottocento. Ci si potrebbe anche domandare se tale scienza non sia sorta a sua volta da un mutamento nella coscienza storica. Si tratta forse di un processo in cui gli apporti sono reciproci. La storia mira a divenire scienza empirica per raggiungere, come scienza, lo stesso rango delle scienze naturali. Essa tenta di liberarsi dalle generiche interpretazioni che non siano basate sulla rigorosa osservazione empirica della storia, e di emanciparsi dalla legge dei corsi ciclici o lineari, dalla credenza nella provvidenza e dal dogma illuministico del progresso della ragione o dalla speculazione sul *Weltgeist*, che — nella storia — realizzerebbe la propria libertà, e da dottrine dello spirito come la credenza romantica nell'efficacia dell'ipotetica anima del popolo e dell'elevazione dell'individuale fino all'assoluto metafisico — così come vorrebbero dottrine quali la fisica sociale del Comte o il naturalismo marxistico. Ma trovare un senso alla storia minacciava di scivolare nel vago. Ranke e Droysen alla fine si orientarono nuovamente verso l'idea religiosa della provvidenza, mentre il Burckhardt ripiegava sull'intuizione artistica, sull'intuizione dell'universale, e confessava: « Voi filosofi ... penetrate nelle profondità del mistero universale e la storia è per voi fonte di cognizioni, è scienza, poichè vedete o credete di vedere il *primum agens* là dove per me v'è mistero o poesia ». Altri trovarono il senso della vita nell'azione politica; ciò che tuttavia condusse a continue incongruenze tra politica e scienza, svelate senza pietà da Max Weber, che però al tempo stesso giustificava pienamente la separazione dell'agire dell'uomo in quanto scienziato e in quanto politico. Moltissimi si rifugiarono nella specializzazione avente per oggetto un campo limitato e nell'azione pratica, si rassegnarono momentaneamente al molto biasimato positivismo, confidando o sperando in una futura conciliazione, forse con la comparsa di uno storico universale.

Tali storici erano tutti assillati incessantemente dal problema della possibilità della conoscenza in sé. Il τόπος dell'anima umana come specchio dell'universo esiste già in Luciano. Non il Ranke, bensì lo storico protestante della Riforma Sleidan voleva rappresentare l'accaduto semplicemen-

te così com'era stato. E' noto il proposito di scrivere la storia *sine ira et studio*, soffocando la propria personalità; ma non dobbiamo pensare che uno storico come il Ranke sia stato un ingenuo nell'affermarlo. Un posto centrale occupava per storici e filosofi del movimento storicista — lo conoscessero o meno — il pensiero di G.B. Vico, che questo mondo storico è stato opera dell'uomo e proprio per questo i principi possono nascere da riflessi, nel modificarsi della nostra stessa anima.

Tutti i grandi pensatori dello storicismo, come in genere i filosofi del XX° secolo, si sono assiduamente occupati dell'uomo come organo della conoscenza del mondo storico e di questa come mezzo per l'autoconoscenza dell'uomo. Poiché il modo di sentire la vita umana è esso stesso storico, per ciò esiste la possibilità di capire lo storia. E qui l'uomo è sempre concepito come essere individuale e collettivo ad un tempo, legato alla sua presente posizione, a sua volta frutto del divenire storico, che nel fluire costante del tempo vede il mutare degli orizzonti del passato e dell'avvenire che si dissolvono nell'infinito. Peculiare alla coscienza storica è la possibilità di sollevarsi fino ad un certo limite al di sopra dei pregiudizi del presente. Lo storico non si facilita certo la fatica del comprendere. Egli muove dal presupposto di non capire veramente né se stesso né il proprio tempo, ma che persino ciò che è più probabile possa essere a dirittura un malinteso. A questo è giunto perchè il suo contatto con il passato lo ha posto psicologicamente di fronte a cose che, comprensibili prima, gli sono apparse poi estranee, appartenenti ad un essere diverso da lui. Tanto più urgente diventa la necessità di chiarire la situazione storica in cui si vive, ma anche dopo questo chiarimento l'interpretazione del passato richiede ancora una grande fatica. Di conseguenza lo storico è scomodo in un mondo in cui le idee si formano troppo rapidamente, ma essere scomodo in questo senso è uno dei suoi maggiori contributi in favore di questo mondo. Se, nella sua ricerca di punti di contatto col passato, egli vi proietta con troppa leggerezza le idee attuali o se sottovaluta le distanze, gli sfuggono gli oggetti da interpretare. E', comunque, chiarito che l'annullarsi non è mai una via idonea a condurre alla pura conoscenza. F. Dilthey, la cui filosofia della vita

(*Lebensphilosophie*) ne ha fatto uno dei più importanti rappresentanti dello storicismo, lo ha espresso in maniera che non potrebbe essere più chiara: « Rivivere il passato con l'arte di rappresentarci al vivo la storia, è un ammaestramento. come osservare lo spettacolo stesso della vita; il nostro essere ne risulta a dirittura accresciuto e energie psichiche più potenti delle nostre elevano la nostra esistenza ».

In polemica con Dilthey, i filosofi del nostro secolo hanno lavorato a chiarire l'aporia, l'insolubile dello storicismo, di cui lo stesso Dilthey come pure Ernst Troeltsch erano consapevoli. « Chi non conosce il nodo — dice Aristotele —, non lo può neppure sciogliere ». La fenomenologia e la filosofia esistenziale son di rado accessibili allo storico di professione. L'opera che oggi lo possa meglio aiutare è quella su *Verità e metodo* del filosofo Hans-Georg Gadamer di Heidelberg, a cui spesso attingeremo più oltre, occupandoci della pratica e della finalità della ricerca storica e della storiografia d'oggi. Ma proseguiamo intanto a tratteggiare alcune tappe della ricerca filosofica del XX° secolo. Edmund Husserl ha posto in dubbio l'antinomia tra soggettività ed obiettività: l'oggetto è sempre presente nel soggetto. « Primario è il rapporto, mentre le sue polarità sono contenute nello stesso rapporto ». Con ciò è limitata quella opposizione tra scienze naturali e morali, che dominava l'inizio del secolo. Si parla dell'ingenuità dello scienziato della natura — dello scienziato dell'universo —, il quale non si accorge che tutte le verità di cui si impadronisce come se fossero oggettive e lo stesso mondo oggettivo rappresentano un patrimonio formatosi nella sua stessa esistenza. Ciò è confermato da taluni grandi naturalisti del nostro tempo per i quali l'uomo formatosi con la storia, ed arbitro di scegliere di fronte all'orizzonte del futuro, partecipa sempre anche all'impostazione ed alla soluzione di problemi nel campo delle scienze naturali. Yorck von Wartenburg, per molto tempo noto unicamente per la sua corrispondenza con Dilthey, si è rivelato nel '56, quando sono stati pubblicati frammenti dei suoi scritti postumi, pensatore di alto livello, come del resto si supponeva quando era in vita, quantunque nulla di lui fosse stato edito. Nel suo pensiero, che la vita sia autoaffermazione nell'autodifferenziazione, l'assimi-

lazione dell'estrinseco è considerata il fatto fondamentale dell'essere. « Sapere è, dunque, un differenziarsi dal proprio sé, e, in quanto autocoscienza, raggiungimento di una fusione interiore ». Sottolineo il ricorrente significato di 'differenziazione'. Nella sua grandiosa opera, *Sein und Zeit*, Martin Heidegger ha esplicitato la storicità dell'esistenza umana. Secondo lui, l'intendimento si opera in un circolo. Si evita che esso si trasformi in circolo vizioso ponendolo al riparo dall'arbitrio dell'accidentale (*Einfälle*) e dalle strettoie di certe non percepite abitudini di pensiero.

Ma per quanto si approfondisca la dottrina del conoscere storico e dei suoi presupposti, il problema dell'universalità della storia con la rinuncia ad ogni costruzione aprioristica rimane insoluto. Troeltsch introduce il motto *Dalla relatività alla totalità*, dove però ha nuovamente davanti agli occhi il monadismo leibnitziano. Dilthey si rassegna ad « essere un cosciente coscientemente condizionato ». L'unica modesta via che si offra per uscire dal dilemma di una filosofia della storia che rinunci ad ogni dogmatismo mi sembra essere la storiografia universale. Cogliere la storia universale nella sua totalità è naturalmente impossibile, già per il fatto che essa si perde nel buio del passato e che non possiamo accedere al suo svolgimento futuro. E' vero che il mondo di ieri e persino quello di oggi rimangono in parte inconsci e nascosti. Ma un esame comparativo di storia universale mostra taluni fenomeni paralleli in civiltà prive di contatti reciproci che testimoniano di certe concordanze di base, la cui assenza d'altronde renderebbe inconcepibile la possibilità di contatti. Proprio l'esistenza di elementi di comparazione tra gli uomini è la premessa indispensabile sia di tali contatti e sviluppi paralleli, sia della comprensione da parte dell'intelletto umano delle concordanze e delle discordanze. Il fatto che l'uomo sia in grado di confrontare, distinguere, scegliere e giudicare è quanto meno un indizio di una correlazione di base, anche se questa non è mai totalmente conoscibile.

II

Qual'è la posizione dell'Istituto Storico Germanico ri-

spetto alla ricerca storica, alla storiografia ed alla coscienza storica di cui abbiamo dato or ora una specie d'aperçu? Come altre istituzioni affini — l'omonimo istituto di Parigi, i Monumenta Germaniae historica, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, per non citarne che alcuni —, esso è un istituto di pura ricerca senza finalità didattiche, la cui produzione esce ben di rado dagli ambienti specializzati, con due periodici, una collana libraria, una grande opera ormai in sostanza conclusa (*Italia Pontificia*), due importanti collezioni di fonti che si tramandano per più generazioni, rapporti dei nunzi del Cinque-Seicento ed il *Repertorium Germanicum*, che si propone di rendere accessibili le notizie riguardanti la Germania tratte dai registri pontifici e dagli atti curiali dall'inizio del grande scisma alla fine del XV° secolo, ed inoltre altre edizioni speciali di fonti a cura di singoli studiosi. La sezione per la storia della musica pubblica spartiti, articoli e libri nella sua materia.

Quali scopi perseguiamo? La prima risposta è che l'Istituto, analogamente a molti altri, come pure agli archivi, alle biblioteche ed ai musei, lavora a tramandare al futuro ciò che ha recepito dal passato. Scrisse il Ranke: «La storia è la memoria vivente del genere umano. Essa cerca di abbracciare la sfera del proprio passato con la pienezza dell'immagine pura». «I ricordi storici che, narrati per iscritto, sono comunicati al mondo, possono essere considerati come un grande patrimonio comune dell'umanità...». Ma come appare nelle sue diverse fasi questo operare al servizio dei ricordi storici? Normalmente all'antichità non si può certo attribuire un'intenzione di tramandare che del resto non è sempre presente neppure ai nostri giorni. I monaci di Bobbio non volevano certo tramandare opere di letteratura classica, che essi, al contrario, raschiarono via per trascrivere testi cristiani, per loro più importanti. Ed anche libri che, nell'VIII° secolo, il fratello di S. Villibaldo portò dall'Italia ad Heidenheim a dorso d'asino attraverso le Alpi, non furono presi in custodia per conservarli ai posteri — come ci apprende una notizia del XII° secolo, erano tanto consunti da non esser più neppure leggibili —, bensì a titolo di devozione, quasi fossero stati reliquie. La raccolta di documenti ebbe dapprima motivi pratici: di libri, dato l'alto costo di lavorazione,

si fece incetta come di oggetti preziosi e al tempo stesso come di opere d'arte, da parte degli amatori. Che inoltre potesse essere in giuoco anche una certa gioia inconscia di tramandare — come tra i benedettini del Seicento che operavano a scopi religiosi —, lo abbiamo già detto. Il lavoro metodico per tramandare la storia come fu inteso dal Ranke, con il cosciente impegno di conservare la vita passata al servizio del presente e del futuro, rappresenta un traguardo raggiunto per la prima volta dal movimento nato tra gli storici di questi ultimi secoli.

Scoprire e valorizzare quanto ci è stato tramandato è il primo compito sia dello storico sia dell'archeologo, e così pure dello storico dell'arte. Di capitale importanza è anche accertare la presenza di lacune, talvolta dovute a perdite, tal'altra quando nulla sia stato tramandato, per cause che è opportuno ricercare di volta in volta. Il nostro Hermann Diener, ad esempio, nel suo pluriennale lavoro intorno ai registri dell'Archivio Vaticano, ha potuto prender nota di quanto sia andato perduto. Egli ha così fornito una chiave per l'esame di quelle migliaia di grossi volumi in folio, una vera *clavis aurea* che sarà utile ai futuri ricercatori non solo per aprir loro il cammino, ma anche per risparmiare inutili ricerche.

Ma il materiale tramandato — avendo esso stesso una sua propria storia — è assai disperso. Come la famosa pala d'altare del Masaccio, ora divisa tra Londra, Napoli, Pisa e Berlino, anche il nostro materiale deve essere ricostruito nella sua interezza. Georg Lutz ha trovato parti dei rapporti e delle corrispondenze di nunziatura di cui sta curando l'edizione, oltre a Roma, a Veroli, Monaco di Baviera, Vienna ecc., ed analoghe esperienze hanno avuto gli altri curatori di edizioni di nunziature, poichè il materiale scritto non sempre è stato regolarmente conservato al Vaticano, ma è andato a finire nell'asse ereditario del nunzio, per cui a tutt'oggi si trovano carte e documenti in lasciti nei quali non dovrebbero trovarsi. La ricomposizione di vecchi archivi è alla base — tra l'altro — dei *Regesta Pontificum Romanorum* e — qui in Italia — dell'*Italia Pontificia*. Questo sistema di ricerca è spesso l'unico che consenta di stabilire con certezza l'autenticità

o meno di un singolo pezzo o anche le migliori lezioni di esso o di procurarsi elementi di giudizio sulla datazione di una copia in mancanza dell'originale.

Ad un profano, le indagini di questo genere e molte altre ad esse collegate, possono sembrare un'impresa banale: *'Trivialforschung'* le ha chiamate una volta C.F. von Weizsäcker, biasimandone la sproporzione. Nella sua critica v'è un seme di verità. Lo storico ha infatti il compito di tramandare anche se gli sfugge l'importanza di quanto ha recepito, per rispetto verso i posteri, che forse ne apprezzeranno meglio il valore; ne ha il compito grazie ai legami che lo uniscono, anche ad un passato divenutogli estraneo o di fronte al quale egli rimane estraneo, nel senso inteso da Justus Möser di Osnabrück, che scriveva: « Quando mi imbatto in una vecchia usanza o in una vecchia abitudine che non rima affatto con il nuovo, nella convinzione che neppure gli antichi fossero matti, ci penso sopra finché non trovo una giustificazione ragionevole ». E quando egli non scopre una simile giustificazione non ostante la modestia dell'oggetto del suo esame, si comporta come un buon direttore di musei, il quale espone ciò che possa servire alla vita presente, e conserva accuratamente in magazzino tutto il resto, per rispetto verso il passato e verso il futuro. Il compito di scegliere incombe anche agli storici che vogliano evitare il rimprovero di *'Trivialforschung'*. In sé e per sé niente di quanto ci è trasmesso è inutile. Ma lo storico deve rigorosamente domandarsi da che cosa sia determinata la necessità di indagare e di conoscere ciò che gli rimane oscuro. Per quale ragione è necessario, e per gli altri e per sé e per le future generazioni, chiarire criticamente i pregiudizi in senso negativo — cioè opinioni precipitose, formatesi senza una motivazione profonda — e come ci si comporta invece di fronte ad un pregiudizio, in senso positivo — cioè un giudizio provvisorio, una anticipazione inevitabile nel lavoro d'indagine —, quando si giunge allo stadio della disamina più precisa della realtà? A questo punto non interessa più tanto precisare se l'oggetto dell'indagine sia più o meno particolare, poichè una domanda simile colloca necessariamente il particolare nel contesto storico generale o, se non proprio generale, per lo meno più vasto. Ed un particolare non chiarito, ma comunque almeno fino ad un certo

punto analizzato, è di per se stesso più adatto ad una trattazione di maggior respiro, di carattere comparativo e di sintesi generale. Per esser giusti dobbiamo aggiungere che, se il lavoro 'artigianale' è condotto con bravura e con scrupolo, anche uno studio particolare, senza vasti orizzonti, può costituire un valido avvio per altri, più ponderosi, lavori, siano essi di analisi o di sintesi.

Chi curi un'edizione deve per prima cosa vagliare e scegliere con senso storico il testo che intende pubblicare, come del resto fanno il ricercatore e lo storiografo con il materiale d'indagine che sarà oggetto di esposizione. All'Istituto si è riflettuto a lungo — ad esempio — se estendere il *Repertorium Germanicum* anche al pontificato di Pio II. Alla soluzione si è giunti in base a considerazioni di carattere meramente storico. Inoltre con i colleghi italiani abbiamo amichevolmente stabilito che — a parte l'edizione dei documenti di S. Salvatore sul Monte Amiata di Wilhelm Kurze — l'Istituto non si assumerà altre edizioni di fonti toscane perchè esse esorbitano dalle sue possibilità. E però sono stati affrontati da H. Schwarzmaier e da Arnold Esch alcuni temi, scelti dopo accurate riflessioni, riguardanti la storia del pensiero e quella sociale ed economica di Lucca fino al XII° secolo. Dopo la scelta, la preoccupazione di trovare il testo giusto pone gli editori di fonti di fronte ad una pluralità di compiti. Una regola fondamentale, introdotta da B. G. Niebuhr, comporta la separazione degli originali dalle copie approntate in base ad essi e l'indagine anche sulla storia di ogni singolo manoscritto. In tal modo — con acume ed acribia — si riesce a ricostruire, dalle copie, l'originale. Qualche anno fa Dietrich Lohrmann, ad esempio, in base ad una copia del registro di Giovanni VIII redatta a Monte Cassino nella seconda metà dell' XI° secolo e servendosi di sottili argomentazioni paleografiche, linguistiche e storiche, riuscì ad approssimarsi al papiro originale del IX° secolo, andato perduto, giungendo persino ad individuare le persone che avevano concepito le lettere contenute nel manoscritto, tra gli altri lo stesso pontefice. In modo analogo Herbert Zielinsky, allievo del prof. Brühl, partendo dalle copie redatte dal monaco farfense Gregorio di Catino, ne seguì le tracce fino ad approssimarsi ai

documenti privati originali spoletini dell'VIII° secolo.

Ma l'editore di fonti deve anche capire perfettamente il suo testo per poterlo pubblicare. Per uno storico è d'importanza capitale tutto ciò che gli è alieno o che non capisce e lo colpisca tanto da stimolarlo. Non gli è lecito tradurre affrettatamente nella propria lingua ciò che non comprende. Egli comincia col lavoro — erroneamente considerato noioso — di identificare le parole, i nomi di persona o i toponimi, un argomento su cui H. Goetz ha scritto di recente un elegante articolo relativamente al XVI° secolo. Si sfoglino, ad esempio, i commenti di Rudolf Lill alla sua edizione degli atti vaticani sulla storia del '*Kulturkampf*'. Qui, della lettera che il principe ereditario Federico Guglielmo scrisse a papa Leone XIII° dopo l'attentato a suo padre, è pubblicato *in extenso* soltanto il breve passo del testo francese da cui traspare il modo di pensare dello stesso principe, mentre le idee propriamente bismarckiane — che si conoscono anche per altra via — sono riportate brevemente. Nel commentario vengono esposti con brevità e chiarezza i criteri di tali scelte.

Devo limitarmi a questi pochi esempi, dai quali risulta come il curatore di edizioni debba applicare tutti i ritrovati dell'ermeneutica. Filologi e storici partono dall'idea di studiare un testo, una lettera o un documento, in modo tale da cogliere il pensiero e l'intenzione degli autori o degli ispiratori. Possono giungere a comprendere un autore meglio di quanto si sia capito egli stesso. Questa esigenza d'una migliore comprensione, avanzata dal Dilthey, è stata spesso riconfermata; il Dilthey tuttavia l'aveva presa dallo Schleiermacher, ed è stato dimostrato che di essa avevano già parlato Kant e Fichte. Con ciò deve intendersi che lo storico distaccato può valutare e quindi rivivificare un testo o una impresa che i suoi predecessori hanno portato a termine senza obiettività e con scarsa consapevolezza. Il distacco è un concetto affatto fondamentale per il formarsi della coscienza storica. In quanto chi viene dopo ha il vantaggio di conoscere anche le ripercussioni che — al tempo della compilazione di un testo o di una presa di posizione o di una azione — erano ancora di là da venire, oltre ad avere una visione più ampia della situazione da cui quelli sono scaturiti. Ma il compito primario di colui che cer-

ca di capire è quello di identificarsi con l'atto stesso dell'intendimento, per evitare il più possibile di cader vittima dei propri preconcetti, equivoci e inconscie limitazioni.

Il Gadamer ha posto in luce una differenza assai semplice tra le finalità del mero filologo e quelle dello storico. Sappiamo tutti per esperienza che comprendere l'autore di un testo è per lo storico solo un punto di partenza alla volta di altri problemi. Spesso vogliamo sapere cose che il testo non rivela subito. Siamo ad esempio colpiti dal fatto che i forestieri che visitano Roma prima del XII° secolo parlino assai di rado dei monumenti dell'antichità. Tale omissione è una fonte stupenda per apprenderci quali fossero lo spirito ed i motivi dei visitatori che a quel tempo venivano a Roma. E così ci interessa ciò che a Roma vedono o non vedono i visitatori nel corso dei secoli, fino a Goethe, a J. Burckhardt, alle generazioni più giovani.

Il nostro interesse per un documento d'altri tempi ha diverse motivazioni da quello del mittente e del destinatario; non è tanto il contenuto giuridico o lo strumento per la tutela di un diritto, bensì, forse, il percorso seguito dal mittente che ci interessa, percorso che si può solo ricostruire sulla base di molti documenti. Ricordiamo anche Ernst Pitz, il quale ha scoperto la fondamentale importanza del postulante per la compilazione del testo di una bolla; il fatto che, nel basso medioevo, il petente potesse presentarne la minuta al pontefice, rivela in modo definitivo — non ostante forse qualche esagerazione — quali fossero le possibilità ed i limiti dell'azione papale su persone e paesi lontani e consente di valutare il così detto potere universale del pontefice. Coloro che fondavano confraternite di oranti o che iniziavano libri memoriali per orazioni commemorative non avevano in mente altro che l'aiuto derivante dalle preghiere e la salvezza dell'anima. Ma per noi storici tutto ciò è trasformato in una fonte capace di rivelarci direttamente meglio di qualsiasi altra l'esistenza del singolo nella comunità, una fonte che Karl Schmid ha saputo rendere sommamente fruttuosa per il ricercatore. Come questi esempi rivelano, l'intento dello storico non si limita a capire quanto il testo di per sé riveli, ma vuole far luce su un periodo del passato utilizzando il

proprio patrimonio culturale e le proprie superiori capacità di comprendere gli svolgimenti della storia. E' inoltre opportuno ricordare che egli pone a confronto più fonti e — come un giudice inquirente fa con i testimoni — a dirittura le interroga, formandosi così un giudizio sul valore di quanto esse gli dicono, sulla loro sincerità o insincerità, sul loro livello morale e sopra tutto sulle peculiarità di concezioni, per lui nuove, capaci di arricchirlo.

In questo nostro ragionare, le due attività volte alla *traditio* e alla ricerca sono andate inavvertitamente confondendosi: quel che accade in gran parte anche nella realtà. In ambedue non si può rinunciare né all'analisi né alla sintesi, né si può separare la comprensione dei singoli passi del testo dalla loro interpretazione, ponendoli attentamente a confronto con altri. Il Goldbrunner, ad esempio, ha rinvenuto in una lettera ufficiale inedita scritta da Firenze a Perugia nel 1401 — in occasione di una rapina ai danni di certi commercianti pistoiesi in viaggio — la frase: « Sancta quidem res est peregrinatio, sanctior tamen iusticia, sed sanctissima iudicio nostro, sine qua mundus non potest vivere, mercatura ». Questa frase, che già per la forma attrae la nostra attenzione, acquista ancora maggior valore se confrontata con certe precedenti testimonianze. L'espressione '*ignobilis mercatura*' la rinveniamo nell'XI° secolo, e nel successivo Graziano scrive: « mercator vix aut numquam potest placere Deo », ed il suo contemporaneo Onorio d'Autun domanda: « Quam spem habent mercatores? Parvam, nam fraudibus, periuriis, lucris omne quod habent acquirunt ». Questo è un esempio che ci apprende il mutamento operatosi nella posizione dell'uomo occidentale rispetto alle cose terrene dopo il XII° secolo.

Inoltre il ricercatore raccoglie e ricollega all'atto stesso di formarsi i propri concetti. Ovunque si può dimostrare che la lingua del ricercatore e dello storiografo è al tempo stesso conoscenza e narrazione. Nel tentativo di comprendere che cosa sia una città occidentale, ne distinguo i tratti essenziali da quelli della città antica, orientale o moderna. Nell'esprimermi e nel formarmi dei concetti scopro che cosa sia la città

e trasferisco quanto ho compreso nella mia narrazione. Rimango sbalordito quando, all'espressione usata da Gregorio VII° sulla *libertas ecclesiae* nel senso di libertà della chiesa da qualcosa, viene data l'interpretazione anacronistica di emancipazione dallo Stato, e poi, prestando orecchio a ciò che differenzia le concezioni contemporanee da quelle di altri periodi, capisco che in realtà si tratta della posizione spettante alla Chiesa nell'*ordo* del mondo cristiano. Definire, distinguere ed utilizzare le parole nella narrazione costituisce un atto unico ed unitario dello spirito. E tutto il mio discorrere di storico è ricerca storica e storiografia insieme. Nella storiografia devono pertanto rientrare anche le ricerche su argomenti particolari e le monografie, e non soltanto le biografie e le storie dei vari paesi o civiltà e quelle universali. L'applicazione rigorosamente controllata, e vorrei dire intuitiva, di una lingua eleva il livello di una narrazione storica così come qualsiasi altro tipo di narrazione letteraria.

Ci siamo chiesti perchè le pubblicazioni dell'Istituto Storico Germanico e di altri istituti di ricerca trovino così pochi lettori. La lettura di esse è generalmente ristretta a persone che se ne servono per ulteriori ricerche su argomenti particolari o per studi di più ampio respiro, oppure per opere narrative destinate a trasmettere le nozioni storiche ad una cerchia più vasta. Ho riflettuto, peraltro, sulla possibilità eventuale di fare una raccolta di scritti su argomenti particolari capaci di attrarre — grazie alla forza di persuasione ed alla efficacia dimostrativa delle argomentazioni addotte, al significato tipico del contenuto ed alle peculiarità ed alla efficacia della narrazione —, anche quei lettori che non intendono affatto proseguire le ricerche nè trasmetterle ad altri.

Nelle maggiori opere storiografiche — quelle pre-scientifiche di Erodoto, Tuciddide e Tacito o quelle scientifiche, del Ranke o del Burckhardt — così come in molti contributi, troviamo qualche cosa che li salva da un precoce invecchiamento, ma questo qualcosa non è unicamente la così detta 'capacità artistica', bensì la percezione storica che in qualche modo ci tocca anche se non la condividiamo più. Ma la nostra coscienza storica vi trova talvolta degli stimoli più forti che

in opere che rispondano agli ultimi dettami del sapere. E con ciò torniamo alla questione del progresso nelle scienze morali. Ogni ricerca è stimolata dalla volontà di raggiungere nozioni sempre più approfondite. Ma nel campo delle scienze naturali — che, come abbiamo detto all'inizio, conducono più di quelle morali a innovazioni di portata mondiale — l'interesse degli stessi scienziati per i primi stadi della conoscenza è per lo più meramente teorico. Nelle scienze morali, al contrario, la tradizione e la scelta oculata di precedenti stadi di coscienza storica vanno di pari passo con l'acquisizione di nuove nozioni e di nuovi elementi di giudizio.

Taluni grandi storici ritenevano che la storiografia fosse scienza e arte insieme. E noi, dopo quanto abbiamo detto, non possiamo certo esser sospettati di sottovalutare il vigore artistico dello storiografo. Ma che quest'ultimo, e tanto meno lo scienziato, sia un artista, non è vero né può esserlo. I motivi li ho già detti in precedenza, ed ora mi limito a qualche accenno: allo storiografo scientifico non è consentito scrivere di fantasia, in quanto egli è vincolato alla realtà documentabile così com'egli l'ha compresa applicandovi ogni suo sforzo. Spesso deve quindi accontentarsi di asserzioni frammentarie e non definitive, mentre il poeta può — e deve — inseguire l'ideale dell'universalità e della *perfectio*.

III

Si è parlato finora di ricerca storica, di storiografia e di coscienza storica, senza addentrarci nelle sue varie branche: storia politica, culturale, ecclesiastica, sociale, economica, costituzionale e storia delle idee. Ma tutto ciò è *in nuce* nel ragionamento seguito, quando abbiamo constatato il rapporto reale ed ermeneutico che lega il singolo ed il tutto. La separazione tra storia politica e culturale, sottolineata spesso con vigore all'inizio del nostro secolo nella disputa erudita intorno alle tesi ed ai metodi di Karl Lamprecht, è ormai superata. Si sa che tali divisioni sono indispensabili per venire a capo del lavoro, ma si sa anche che, quando si penetra più in profondità, ci si imbatte necessariamente in temi politici o sociali, cosa che accade anche quando si affrontano

problemi e ricerche di storia dello spirito. Altrove ho trattato diffusamente dell'importanza politica delle scienze morali e non desidero affatto esser tacciato di non vedere la grande importanza di una tale problematica. Al contrario: la coscienza storica, unitamente a tutto ciò che di scientifico le attenga, è indispensabile in uno stato libero e civile, ne è a dirittura una peculiarità caratteristica. E se seguissimo un ragionamento più specifico, dovremmo giungere a comprendere quale contributo la scienza storica possa apportare anche per raggiungere finalità immediate dello stato e della società e sopra tutto che cosa essa non apporti. Naturalmente, dove la storia è adoperata per giustificare certe finalità politiche a breve scadenza, o a scopi di propaganda, la si travisa e l'utilità che se ne trae è assai sospetta. La coscienza storica non si sviluppa dove le dottrine abbiano già deciso a priori quale sia il corso e il senso della storia. Essa giunge ad essere veramente soffocata nei sistemi tecnocratici, dove la vita in comune è costruita su basi puramente tecniche ed il singolo è considerato più come un pezzo di ingranaggio che come un uomo, ciò che può portare a terribili sopraffazioni dell'umano. In tali sistemi la memoria storica diviene una decorazione di superficie ed un libero senso storico si conserva unicamente dove il burocratismo dispotico — che sempre ne ha timore — lasci qualche breccia aperta.

Ciò che spesso si designa con l'espressione 'antistoricismo' è un fenomeno complesso. Una polemica sull'argomento non dovrebbe condurre lontano. E' comprensibile che il retaggio delle grandi civiltà sia sentito come un peso prezioso, e ciò sopra tutto da quegli uomini che, nel faticoso tentativo di creare, attraversano in continuazione la strada dei grandi del passato. Non a tutti è dato di compiere scelte autonome e sicure, atte a fecondare l'attività creatrice. E così si preferisce respingere ciò di cui non si può trar profitto nella vita e si cerca — dimenticando il passato — di raggiungere con un salto ciò che si considera o si sente come il punto di partenza. L'oggi deve esser convertito nel primo giorno. Si rifiuta di accettare l'eredità. Ma il venir meno al compito di agire nel presente da intermediario tra il passato e il futuro fa sorgere il pericolo dell'impoverimento interiore che,

unito alle precarie condizioni della cultura e dell'ambiente in cui viviamo, diviene una minaccia che non si può combattere col denaro. La storia — non compresa — diviene adesso un ancora più gravoso peso. E l'oggi non può essere in alcun modo il primo giorno, neppure se visto dal domani e dal futuro.

L'angustia di fronte alla storia è altrettanto antica quanto la coscienza storica e quanto l'angustia di fronte alla vita ed al mondo. Tale e quale a queste ultime, la storia è sentita come imperscrutabile, come un labirinto pieno di vicende crudeli, dove l'innocenza soccombe e trionfa l'ingiustizia. Tutt'al più essa è, come dice Schiller, « lo spettacolo orribilmente splendido di una trasformazione che tutto distrugge e ricrea e ridistrugge », oppure, come dice Herder: « Anche se nessun momento della storia ci mostrasse la bassezza del nostro genere umano, basterebbe osservare la storia di quei governi, i quali ci dimostrano che la parte maggiore di questa nostra terra non merita il nome di terra, bensì quella di Marte oppure di Saturno, divoratore di figli ».

E però lo stesso Herder, riconfortato, parlava di un equilibrio di forze contrarie che guida questo sistema per mezzo di una forza interiore. E così si cerca da sempre di contrapporre al caos un ordine sensato, seguendo le vie tradizionali o quelle da noi stessi scoperte. Ma quando una risposta sensata non è più possibile e non si crede più nella teodicea e non si può più imprendere alcun'opera — ciò che d'altronde nella società di massa diviene sempre più difficile —, allora si tenta di salvar se stessi adattandosi rassegnati al mondo ed alla storia e seguendo docilmente le correnti predominanti. Ma evidentemente v'è anche, oltre a ciò, un'evasione dal mondo e dalla storia, una forma moderna di fuga dal mondo. Essa è stata introdotta dal romanticismo e sembra che ai nostri giorni divenga più frequente. Quando infatti non si può più aver fede in niente e tutto appare relativo, può subentrare la disperazione che induce a rinnegare radicalmente tutto il receptito. Ed il trascendente — ormai divenuto una ardente aspirazione — deve esser avvicinato dall'uomo attraverso estasi e visioni, antichissimi stupefacenti.

Ma quando gli uomini vivono la propria vita, pur rinun-

ciando a interpretazioni ottimistiche e cercando con coraggio di trovare valori stabili e di operare nel presente ed infine di agire in accordo con la propria interiorità, allora la coscienza storica e tutto ciò che essa alimenta divengono patrimonio della persona ed insieme l'attributo che dà all'uomo l'impronta dell'autenticità meglio di qualsiasi altro.

GERD TELLENBACH

HONOR MONTIS SANCTI ANGELI

I - L' 'HONOR' NEL TESTAMENTO DI FEDERICO II

Nella cospicua parte dell'eredità paterna, che il 'testamentum' di Federico II attribuisce a Manfredi — designato erede, dopo i fratelli Corrado ed Enrico, e balio, intanto, per l'Italia « et specialiter in regno Sicilie », in assenza di Corrado, con i poteri stessi di Federico (quelli che egli avrebbe continuato ad esercitare, « si viveremus ») —, oltre al principato di Taranto, con le contee di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, che lo facevano signore del maggior feudo del Regno (e i cui confini andavano « a porta Roseti usque ad ortum fluminis Brandani » e dalla « maritima Terre Bari ad Polinianum », e da qui « per totam maritimam usque ad dictam porta Roseti »), figura un altro possesso, definito con le stesse parole e che assume anche perciò quasi lo stesso rilievo di quello maggiore. « Concedimus etiam eidem civitatem Montis Sancti Angeli cum toto honore suo, omnibus civitatibus, castris et villis, terris, pertinentiis et justitiis et rationibus eidem honori pertinentibus, scilicet que de demanio in demanium et que de servitio in servitium ».¹ Una città, dunque,

1 Seguiamo, per il documento, il testo del Pertz, in *M.G.H.*, IV, *Legum*, II, Hannover 1837, pp. 356-60 (e cfr. *Constitutiones et acta*, II, 384), rinviando, per tutte le questioni relative all'unicità o meno del 'testamentum', alla sua data (ed a quella, connessa, della morte dell'imperatore) nonchè al suo contenuto, al nostro *Il testamento di Federico II*, in « Rivista Storica del Mezzogiorno », XVI (1980). Tali questioni erano già accennate, a questo stesso punto, nella prima ed. del presente studio, nel vol. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, pp. 3-5 nn. 1-2.

ed insieme un complesso feudale, un dominio con caratteristiche speciali, la cui importanza — quale emerge dalla stessa menzione federiciana — doveva esser superiore a quella derivante dalla sola ampiezza e dalla sua posizione geografica e strategica, pur già in sè rilevanti.

E' questo, nel documento che è, per tanti aspetti, l'atto conclusivo dell'opera del grande imperatore e quasi un contributo, offerto da lui stesso, al giudizio dei posteri, forse il passo, a prima vista, di più ardua intelligenza. Anzi tutto, per il significato e il valore da attribuire a quel termine 'honor' che ricorre due volte, ma, nella diversa posizione in cui è posto nel giro del periodo, non si sa bene in quale rapporto sia con la città o con il monte, da cui la città prende nome. Poi, per la solennità di cui la concessione è rivestita — quasi a contrasto con la sua importanza non facilmente immaginabile — e l'ampiezza delle indicazioni atte, nel concetto del testatore, a chiarirne la portata.

Proprio perchè ai beni connessi alla 'civitas Montis Sancti Angeli' non veniva (al contrario che per il principato di Taranto con l'aggiunta delle tre contee, di cui si rendeva opportuno chiarire i confini) recata alcuna innovazione, rispetto alla struttura del feudo, la loro menzione si mantiene generica. Solo, alla formula usata per indicare il complesso dei diritti in cui si sostanziava la titolarità del principato di Taranto (« civitatibus, castris et villis... cum omnibus justiciis, pertinentiis et rationibus »), si aggiunge: « scilicet que de demanio in demanium et que de servitio in servitium », ad indicare quella che era una delle caratteristiche del possesso del Monte: l'esser costituito di beni demaniali, e cioè regi, e feudali (concessi dal sovrano in 'servitium', e quindi revocabili).

Doveva, peraltro, ai contemporanei esser ben noto quel che, accennando alla 'civitas' o al 'Mons Sancti Angeli', « cum toto honore suo », Federico intendeva legare al figlio prediletto, il solo rimastogli, negli ultimi anni, vicino — caduto prigioniero dei Bolognesi Enzo, il più valido militarmente —; e, sia pure a una ristretta cerchia, dovevano esserlo anche le ragioni, perchè andasse a lui, e non ad altri, quel 'Mons Gargani', che aveva, si può dire, dinanzi, limite del largo orizzonte cui erano abituati i suoi occhi, mentre, a Fiorentino,

dettava e faceva sottoscrivere dai fedelissimi della corte il suo testamento.

Era, comunque — quel che risultava dalla volontà dell'imperatore —, il crearsi, per Manfredi, a parte il suo vicariato o baliato e i poteri, attribuitigli, di esecutore delle disposizioni paterne, e il dover i fratelli ritenere irrevocabile qualunque suo atto durante la reggenza o l'esecuzione delle clausole testamentarie, un regno nel regno: l'antico ducato normanno di Puglia veniva ricostituito in tutta la sua ampiezza, dal Gargàno alla Lucania alla Terra d'Otranto, solo Bari restandone fuori, e così Andria, a ricordare l'esistenza di un'unità amministrativa maggiore. Il principato di Taranto cessava dall'essere un titolo nominale come s'erano ridotti i grandi feudi nell'accentramento federiciano e, con le tre contee annesse, veniva — quel che non era mai accaduto — ad esser nelle stesse mani del detentore dello sperone montagnoso che chiudeva la Puglia sul versante abruzzese e ch'era naturale guardia della gran piana di Capitanata.

II - IL SANTUARIO DI S. MICHELE ARCANGELO E IL GARGÀNO MEDIEVALE

Sulla sommità del Gargàno, cantato da Orazio,¹ là dove Annibale, che aveva fatto della greca Siponto, ai piedi del monte, la sua sede preferita, avrebbe eretto l'una delle due torri di guardia — quella detta dei giganti —,² sul finire del V° secolo la tradizione agiografica, connessa con lo sviluppo del culto cristiano diffusosi dalla stessa Siponto — una delle prime chiese episcopali nell'Apulia —, pone il sorgere del santuario dedicato all'arcangelo Michele.³ Lì presso si svilup-

1 *Carm.*, II, 9, 7; *Ep.*, II, 1; *Sat.*, IV, 2.

2 Quanto ancora avanzava della torre cartaginese sarebbe stato incluso nella fabbrica del Castello. L'altra torre sarebbe stata eretta sul luogo ove poi sorse, a circa otto chilometri dall'abitato dal Monte, l'abbazia di S. Maria di Polsosano o Pulsano.

3 La leggenda racconta che nell'a. 491 un ricco sipontino, chiamato, come il monte, Gargàno, smarri il più bello dei suoi tori. Lo ricercò affannosamente vari giorni. Trovatolo infine in una caverna, l'ira lo sopraff-

pò con l'andare del tempo, tra il diffondersi della fama del culto e il divenir mèta di pellegrinaggio, una città, che prese il nome del monte, e del santo che ad esso aveva dato nome: *Civitas Montis Sancti Angeli*. Attorno alla metà del VII° secolo, gli Slavi desolano la costa, i Longobardi, venuti da Benevento a difesa, provocando, a lor volta, interventi greci, raggiungono la vetta e spogliano dei suoi ricchi doni votivi la sacra grotta. Ma non tardano molto a comprendere tutto il partito che potevano trarne e ne fanno il santuario nazionale della loro gente.

Due secoli dopo, il cronista di Montecassino esalterà i successi dei Longobardi come conseguiti con l'aiuto dell'arcang-

fece e gli lanciò una freccia. Ma questa rimbalzò, ferendo Gargano ad una gamba. Era vescovo di Siponto, in quel tempo, Lorenzo (S. Lorenzo Maioriano), terzo della serie episcopale, e a lui il miracolo fu riferito. Una notte, l'Arcangelo gli apparve in sogno, e gli disse d'aver scelto la grotta, ove il toro era stato ritrovato, per sua dimora terrena. Lorenzo vi si recò processionalmente col popolo e, al suo ingresso, una luce vivida si diffuse nella caverna, mentre su un altare di pietre preziose il santo appariva (e là ne fu posta poi la statua), lasciando nella roccia l'impronta del piede. All'imboccatura della caverna il vescovo Lorenzo avrebbe fatto sorgere una chiesa, consacrandola nel 493, dopo che l'imperatore d'Oriente (non però Zenone, morto dal 491) l'aveva arricchita d'oro e di marmi. E v. *De apparitione Sancti Michaelis in Monte Gargano*, ed. G. Waitz, in *M.G.H., Script. Rer. Langob. et Ital.*, saec. VI-IX, Hannover 1878, p. 540 sgg., ed in *Acta Sanctorum* (Bolland.), Sept., VIII, 56 (sul testo, le osservazioni di J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^e jusqu'à la prise de Bari par les Normands*, Paris 1904, 197-98); nonchè F. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. di Venezia 1721, vol. VII, col. 817. Sul Santuario e sul culto dell'Arcangelo cfr., in parte anticipando la relativa bibliografia: G. DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli 1864-73, I, 63 sgg.; il 1° cap. di E. GOETHEIN, *Die Kulturentwicklung Südtaliens*, Breslau 1886 (cap. trad. da G. B. Guarini, col tit.: *L'Arcangelo Michele, santo popolare dei Longobardi*, Trani 1896); e, dopo varie pubbl.ni di carattere locale e agiografico, ora A. PETRUCCI, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano*, nel vol. *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla prima Crociata*, Todi 1963, 145-80.

Le più antiche descrizioni del Santuario sono quelle di G. PONTANO, nel suo *De bello Neapolitano*, l. II, di cui si può vedere anche la trad. di G. Manso (Napoli 1590, pp. 127-34), e di E. BACCO, nella *Descrizione del Regno*, Napoli 1629, 337.

gelo Michele.⁴ E', infatti, durante le lunghe lotte del VII° secolo con i Bizantini, e in particolare dopo le vittorie su gli eserciti di Costante II, tra le quali quelle riportate dal re Grimoaldo proprio presso Siponto,⁵ che l'Arcangelo guerriero diviene il protettore e il patrono dei Longobardi. Allora il culto di S. Michele si estende alla Lombardia: massima testimonianza ne sarà la basilica pavese. Ed è anche allora che, appunto a stringere i legami tra il Santuario garganico e la capitale dei Longobardi meridionali, Benevento, il duca Romualdo, senza consultare la S. Sede, unisce la Chiesa Sipontina alla Beneventana.⁶ V'era, dietro il motivo religioso, anche quello politico — di far fronte al sempre rinascente pericolo bizantino (è tradizione che al principio del IX° secolo, e per opera, anzi, nell'833, del vescovo Orso, risalga il sorgere, a Monte S. Angelo, del più antico castello) — ed economico: per essere Siponto il solo sbocco del vasto Ducato nell'Adriatico. Dietro la raggiunta influenza sul versante orientale, dalmatico, s'accrescono le fortune della Chiesa e dei conventi beneventani, in particolare del più celebre di essi: il monastero di S. Sofia.⁷

Dei grandi eventi della fine dell'VIII° secolo, quando il regno longobardo finì e il dominio franco s'estese all'Italia

4 *Chron. S. Benedicti Casinensis*, in *M.G.H., Script. Ber. Langob.*, p. 467; e v. anche ERCHENPERTO, *Hist. Langob. Benev.*, ivi, 27.

5 Per cui cfr. PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.*, IV, 46, in *M.G.H.*, vol. cit., p. 135. Da allora — e per tutto il periodo tra Grimoaldo e Radelchi —, le monete dei principi di Benevento recano l'immagine dell'Arcangelo (L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ Medii Aevi*, Mediolani 1738-43, vol. II, 617).

6 Nel 668, secondo la data tradizionale accettata dall'UGHELLI (VII, 812). Vescovo di Benevento, e primo della diocesi unita, fu Barbato, che riuscì a eliminare l'adorazione longobarda della vipera, ripristinando il culto cristiano (il ricordo del perchè e come dell'unione è nella *Vita Barbati* — in *M.G.H.*, vol. cit., p. 556 —, che rientra nel gruppo di documenti, tra cui la falsa bolla di papa Vitaliano, volti a giustificare, nella prima metà del sec. IX°, la vera e propria usurpazione compiuta). L'unione tra la « sedem Garganam atque Sipontinam » (*BARBATI Hymnes*, in C. TROYA, *Codice diplomatico Longobardo*, Napoli 1852 sgg., II, p. 515) e quella beneventana durerà quattro secoli circa, sino al 1034, quando Benedetto IX restituirà l'autonomia a Siponto.

7 Cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905, pp. 42-43 e 45 sgg.

padana, Benevento e la Puglia non risentirono quanto delle incursioni e degli stanziamenti saraceni che si iniziano nell'841. Intromessisi nelle discordie locali — come poi i Normanni —, chiamati anzi l'uno contro l'altro dai principi rivali di Benevento e di Capua, il loro dominio, accentratosi in Taranto e in Bari, dura incontrastato sulla costa apula, finchè, preparata la via con l'assoggettamento e la spartizione del principato beneventano nei due di Benevento e di Salerno, Ludovico II, a capo d'una vasta crociata cristiana, non li vince, riducendone considerevolmente la zona d'influenza. Ma, anche vinti, restano abbarbicati alla costa e, allontanatosi l'imperatore, riprendono le loro incursioni nell'interno. Tornato, e però con più scarse forze, nell'852, Ludovico assedia Bari, ma invano, come farà pochi anni dopo Adelchi di Benevento. La debolezza, e le dissensioni, dei vari potentati del Mezzogiorno, induce, anzi, nell'862, i capi saraceni ad una campagna di depredamento e di sterminio. Che si arrestò, peraltro, alle pendici del Gargàno. Ma non fu così, quando, disceso Ludovico per la quinta volta e voltosi a stringere con una serie di luoghi fortificati (Canosa, Matera, Venosa, Oria) i Saraceni sulla costa, non essendo neppur questa volta riuscito a far cadere Bari, e dovendo riorganizzare le sue schiere, quelli ebbero il campo libero a scorrere la Puglia. Sul finire dell'869, Mofareg-ibn-Salem, capo dei Saraceni di Bari, predati i cavalli nell'accampamento franco, li usa per gettarsi, con una schiera dei suoi, sul Gargàno, terrorizzandone le popolazioni, saccheggiando il santuario di S. Michele Arcangelo, asportandone il tesoro, e rianimando, con questo formidabile introito, la resistenza nella città.⁸ Non gli giovò: Ludovico II tornava, con ben diverso vigore, all'assedio e il 2 febbraio 871 Bari cadeva. Taranto restava però la roccaforte dei Saraceni, e se soltanto nel 915, con la battaglia del Gargigliano, la minaccia per la stessa Roma definitivamente sarà eliminata, non si può dire che da allora ogni pericolo venisse meno per la Puglia settentrionale.

Bisognava far risorgere il Santuario garganico. E in quali condizioni fosse stato ridotto lo attesta lo stesso Ludovico II

⁸ Vedine il racconto, negli *Annales* di HINCMARO di Reims, in *M.G.H.*, SS., I, 485.

in quello che dovette essere, sulla via del ritorno, uno dei suoi ultimi atti: il diploma dell'875 con cui concede ad Aione, vescovo di Benevento, per restaurare la chiesa e ridar vita alla località, « deserta et ruinosa », « ipsum castellum, una cum omnibus castaldionis item commorantibus ». ⁹ Tuttavia, la venerazione si era tanto diffusa e tale fu il fervore delle offerte, non solo di pellegrini, ma di principi e di imperatori, che non dovette tardar molto il santuario a richiamare, per le sue ricchezze, gli appetiti dei predoni, se già verso il 910 e poi, venendo dal mare, nel 952, i Saraceni lo saccheggiano nuovamente, e, forse, tra le due date s'inserisce non solo un'incurSIONE, con l'inevitabile rapina, ma una breve dominazione slava. ¹⁰

Grande il valore del diploma ludoviciano: esso attribuisce, contro l'onere d'aver cura del santuario e di farlo rifiorire, al vescovo di Benevento la città stessa — la nascente città del Monte — e le sue pertinenze, istituendosi così, nell'ambito dello stesso principato beneventano, un dominio speciale, di natura ecclesiastica. Da allora, si susseguono di pari passo le conferme papali della dipendenza della chiesa di Monte Sant'Angelo ¹¹ — come di quella di Siponto — dai vescovi di

9 UGHELLI, VIII, 44 sgg.

10 Per le nuove incursioni saracene e slave (gli slavi, condotti dal re Michele Schiavo, tra il 926 e il 936 s'insediano nella stessa Siponto) v. il *Chronicon* (o *Catalogus*) *Comitum Capuae*, in *M.G.H.*, SS., III, 208; *Annales Beneventani*, ivi, 175, e, n. ed. a c. di O. Bertolini, in «Bull. dell'Ist. Stor. It.», XLII (1923), 120; ROMUALDO Salernitano, *Chronicon*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani 1723 sgg., VII, 161, e, n. ed. a c. di C. A. Garuffi, 165.

11 Nel 943 papa Marino conferma a Giovanni, vescovo di Benevento, su richiesta di questo, salito appena sulla cattedra del defunto Landolfo, i diritti sulle chiese di Siponto, Bovino, Ascoli e Larino (UGHELLI, VIII, 50; e cfr. Ph. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, 2ª ed. a c. di S. Löwenfeld, Leipzig 1885-88, n. 3623). Nel 956 Giovanni XII conferma al vescovo Landolfo II le chiese di Siponto e di Monte S. Angelo (UGHELLI, VIII, 57; JAFFÉ-LÖWENFELD, n. 3680), cui altre ne aggiungeva Giovanni XIII nel 969, nel contempo elevando a metropolitana la sede beneventano-sipontina (*M.G.H.*, *Diplom.*, II, 879), così rispondendo all'erezione greca della metropoli d'Otranto, con cinque vescovi suffraganei. Seguivano le conferme di Gregorio V, che, nel 998, aggiungeva anche Lucera (UGHELLI, VIII, coll. 57-72 per gli atti tra il 957 e il 998); di Sergio IV, del gennaio 1011 (P. KEHR, *Papsturkunden in Benevent u. Capitanata*, in «Nachrichten d. Ges. d.

Benevento, le conferme imperiali delle terre concesse (al 'castellum' sul monte, donato da Ludovico II, Ottone I aggiunge l' 'oppidum' di *Baranum*, e cioè Varano, subito dopo dichiarandone l'immunità dal comitato sipontino, della cui circoscrizione i luoghi facevano parte),¹² e quelle, da parte dei principi di Benevento — come di Pandolfo e Landolfo nel 978 —, alla Chiesa beneventana della basilica di S. Michele Arcangelo e del vescovato di Siponto.¹³

Era, frattanto, mutata la situazione politica attorno al Gargano. Dall'indomani della partenza dall'Italia, e della morte, di Ludovico II, da Otranto, che pur restava bizantina, la sede del dominio greco s'era spostata a Bari, tolta ai Longobardi di Benevento, che vi si erano appena installati. Poco dopo, anche Taranto era strappata ai Saraceni e la lotta animata dal beneventano Adelchi non aveva il risultato, cui mirava, di fermare il progredire dei Bizantini. Nell'891 pure Siponto cadeva e l'indipendenza da Benevento si riverberava subito sulla situazione religiosa. A questo tempo deve risalire la biografia del vescovo sipontino Lorenzo, redatta da un chierico, che, pur conoscendo l'*Apparitio Sancti Michaelis*, pone in rilievo tutti gli aspetti dell'esistenza di Lorenzo atti a mostrare l'inscindibile rapporto con l'Impero bizantino.¹⁴ E' una testimonianza assai chiara del tentativo di ristabilire, come dal punto di vista politico, così da quello religioso, l'au-

Wiss. zu Göttingen », *Phil.-hist. Kl.*, 1898, I, p. 55, n. 1); di Benedetto VIII, del marzo 1014 (ivi, n. 2, 57 sgg.). Dubita, a torto, dell'autenticità delle ultime due bolle G. ANTONUCCI (*L'arcivescovato di Siponto*, in riv. « *Samnium* », X, 1937, 71-75).

12 Diplomi del 13 febr. 967, in *M.G.H., Diplom.*, I, p. 461, n. 338, e del 2 aprile 972, ivi, 555, n. 408. Ottone I effettua, anche, in quegli anni, donazioni di beni, nell'antico gastaldato longobardo di Lesina, al monastero di S. Michele di Casauria e conferma le precedenti per S. Sofia di Benevento e per Monteccasino: ivi, 515, n. 372, del 28 aprile 969, e 555, n. 408. Lesina e Siponto sono, in età franca, sede di comitati.

13 UGHELLI, VIII, 66: la singolarità dell'intervento, per la conferma, dell'arcivescovo di Taranto e di personaggi insigniti di dignità bizantine, che sorprende C.G. MOR (*L'età feudale*, in *Storia Politica d'Italia*, Milano 1953, II, p. 151), è da porsi in rapporto a un momento di distensione nella lotta, poi ripresa, pro e contro la riaffermazione bizantina nella Penisola.

14 *Vita Laurentii*, in *M.G.H., SS., Rer. Langob.*, cit., 543, e in *Acta Sanctorum*, febr., 11, 56.

tonomia da Benevento. Almeno, fino a quando questa restasse aliena dall'influenza greca: bastò così, probabilmente, l'inclinazione filo-bizantina del principe Atenolfo, ad arrestare il moto, già iniziato, per scinder Siponto: tanto più che per l'occupazione greca del litorale la Chiesa beneventana non poteva amministrare fino ai suoi limiti l'estesissima regione sottoposta, senza l'aiuto, e la tutela, delle autorità bizantine. Per questo, forse, il ripristino della diocesi sipontina restò in sospeso per tutto il X° secolo, com'è comprovato dal non conoscersene alcun titolare, mentre le sempre più frequenti conferme dei propri diritti, che la Chiesa beneventana chiede, son prova di come quei diritti fossero contestati e la situazione reputata pericolosamente instabile.

La contesa, religioso-politica, favoriva la Chiesa di Roma e i principi longobardi di Benevento contro la penetrazione e l'influenza greca. In tale contesa, il Santuario del Gargano assume un'importanza sempre maggiore. Esso continua a dipendere da Benevento, pur se la vicina Siponto permane sede del turmarca (conosciamo il nome d'uno, che vi fu più a lungo: Procopio), anche dopo la sconfitta bizantina del 970. Da ciò il nessun interesse della Chiesa romana a restituire l'autonomia alla sede sipontina: come per Otranto, Brindisi e la stessa Bari, il vescovo vi si sarebbe trovato in condizione di divenir strumento della politica di Bisanzio, da secoli essenzialmente anti-romana.

Il matrimonio tra Ottone II e Teofano segna un periodo di sosta nell'aspra contesa per il Mezzogiorno: la prova se ne ha subito anche nella distensione dei rapporti tra la 'communitas' sipontina e la Chiesa beneventana.¹⁵ Ma la morte precoce, nel 983, dell'imperatore, e l'infanzia del suo erede, toglievano per molti anni all'Impero occidentale ogni influenza nelle regioni contese, dote irrealizzabile di Teofano. Vi appa-

15 E' il 973, quando, presente il turmarca Procopio, i rappresentanti del clero e del popolo sipontino s'impegnano a non contrastare i diritti dell'arcivescovo beneventano Landolfo (UGHELLI, VIII, 64); ed è il 978, quando, come s'è visto, pure in presenza di funzionari imperiali, i principi beneventani confermano i diritti della Chiesa metropolitana sul santuario di S. Michele Arcangelo, concedendole anche un 'castrum' che un ricco abitante del Monte v'aveva eretto nei pressi (ivi, 66).

rivano, in rapide scorrerie sanguinose, i Saraceni, già fiaccati a Stilo dall'imperatore. L'anarchia più inconsulta finiva di spezzare i legami, e minava l'esistenza, dei principati longobardi; mentre per tutta la Puglia i Bizantini potevano estendere e consolidare il loro dominio. La sede del catapano è ormai Bari: la vasta e fertile pianura tra la città e il Gargano attira l'interesse dei Bizantini. Sorge il nome di Capitanata.

Il secolo si chiudeva, anzi il millennio, nella mistica visione del nuovo imperatore giovinetto, che sale, venendo da Benevento, a piedi scalzi e a capo chino, le balze del monte, per riscattarsi, nella grotta del miracolo, del sangue di Crescenzo, che i santi anacoreti Nilo e Romualdo gli avevano rinfacciato.¹⁶ Non era il primo, Ottone, nè sarebbe stato l'ultimo a salire, pellegrino, al Santuario del Gargano: da papa Gelasio — la cui venuta, nel 492, si ricollega direttamente alla leggenda dell'apparizione dell'Arcangelo e n'è parte — a papa Agapito, nel 534, dal figlio di Bertarido, Cuniberto, a Enrico II e a Leone IX e, tra i successori dell'uno e dell'altro, Urbano II, Pasquale II, Calisto II, Lotario di Supplinburgo, soli, o mescolati alle folle di pellegrini affluenti da ogni parte del mondo, ascendono il monte imperatori e pontefici, re e principi, santi e guerrieri. In particolare, finchè, col trasporto del corpo del santo di Mira è la costruzione della basilica dedicata al suo nome, non s'accentrò a Bari il culto di S. Nicola: ma ancor dopo rimase, come S. Martino di Tours o S. Giacomo di Compostella, metà tra le più famose e consuete di pellegrinaggi, e tra quelle di preparazione al grande viaggio di Terrasanta.

S. Nilo, S. Romualdo, Ottone III: siamo nel moto di riforma interna della Chiesa, che parte dagli ordini monastici. E attorno alla metà del X° secolo, quando gli spiriti più religiosi e zelanti sogliono, da Roma, recarsi al Santuario del Gargano, fermandosi per via a Montecassino, due insonni spiriti lorenese avevano fatto, significativamente, il lungo viag-

¹⁶ Cfr. la *Vita Romoaldi* di S. PIER DAMIANO, in *M.G.H.*, SS., IV, 849; la *Vita Nili*, ivi, 617; *Annales Beneventani*, ed. cit., ad a. 999.

gio: gli abati Oddone di Cluny e Giovanni di Gorze.¹⁷

Non riuscì a Ottone III di risollevarlo — e a non consentirglielo non fu la brevità della vita — nel Mezzogiorno il prestigio dell'Impero: s'egli ha il quasi unanime riconoscimento della Chiesa, non ha, certo, il rispetto di Longobardi e Romani, e nulla ottiene dai Bizantini. Nella questione beneventano-sipontina, si limita a ripetere il gesto, di formale riaffermazione di un potere evanescente, della conferma dei diritti metropolitici, dalla città di cui era ospite.¹⁸

Pochi anni trascorrono; e la vicenda del Santuario — in cui si compendia quella del Gargano — si mescola e accomuna a quella del gran moto di libertà delle città pugliesi. Un moto che si indovina, più che non si possa dir d'averne la prova effettiva: dall'insodisfacentissimo annuncio del così detto Lupo Protospata all'a. 1009 — « incoepa est rebellio » — agli altri pochi accenni dello stesso e dell'Anonimo barese, quel che si può evincere è che dagli ultimi anni del X° secolo e sempre più ai primi dell'XI°, frutto di carestie, di malgoverno, dello scontro delle fazioni (come sappiamo per Trani e per Bari), l'inquietudine si fa insurrezione, pressochè in coincidenza con l'arrivo di un catapano insolitamente energico e capace — il macèdone Basilio Boiano —, che, peraltro, dapprima, non giunge ad aver ragione del moto.¹⁹ L'insurrezione pugliese, guidata dal barese Melo,²⁰ s'accosta al Gargano dopo che, nell'esilio di Capua, Melo stesso vi assolda i primi gruppi di avventurieri normanni e, unitili ai suoi, li trae verso Siponto, nei cui pressi anche combatte e vince,

17 *Vita Odonis*, in *M.G.H.*, *SS.*, XV, 588; *Vita Joh. Gorz.*, ivi, IV, 344; e cfr. E. SACKUR, *Die Cluniacenser in ihr. kirchl. Wirksamkeit*, Halle 1892-94, I, 107.

18 *M.G.H.*, *Dipl.*, II, 736.

19 LUPO PROTOSPATA, ad a. 1009 e sgg., in *R.I.S.*, V, 51 sgg. Cfr., per il moto delle città pugliesi, il cap. XIII (p. 120 sgg.) della già cit. monografia di F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, la maggiore delle molte opere dello studioso molfettese, anche se ne mostra la generale immaturità della sintesi: utile la tessitura, dalle carte d'archivio mai fino a lui usate, della vicenda, assai dubbia la tesi, che ricircola per tutto questo e gli altri lavori, del Comune pugliese del X°-XI° secolo quasi premessa a quello dell'Italia settentrionale.

20 Di cui è sempre da rileggere l'ammirato profilo lasciatone da LEONE Ostiense (*Chronica Mon. Casinensis*, II, c. 37, in *M.G.H.*, *SS.*, VII, p. 652).

tra 1016 e 1017, prima di perdere, contro le truppe di Basilio, sugli storici piani di Canne, definitivamente la partita.

Il monito ai Bizantini non resta inutile: essi comprendono l'impossibilità di tenere la terra di Bari senza il saldo possesso del Tavoliere e la necessità di controllare non solo il Gargano ma le vie di accesso, alle sue spalle, della Puglia settentrionale. Allora sorgono — vera linea di sbarramento della terra del Catepano — le città fortificate di Troia, Fiorentino, Dragonara e Civitate, che facevano sistema con Lucera e Siponto.²¹ E di quest'ultima termina la lunga soggezione — durata quattro secoli — alla Chiesa beneventana, erigendosi poi anch'essa in arcivescovile, con suffraganea una diocesi ancora più avanzata: quella di Vieste.²²

21 *Chronica Mon. Casin.*, ed. cit., p. 661.

22 A comprendere la situazione religiosa e politica, ma sopra tutto patrimoniale ed economica, del Gargano e dell'intera Capitanata, possono valere i documenti del Cartario del monastero di Maria di Tremiti, rimasti inediti nel loro complesso, fino all'ed. recentemente datane da A. PETRUCCI, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, Roma 1960, 3 voll., nelle 'Fonti per la st. d'It.', pur se vari ne furono pubblicati, dopo che il CAPASSO (in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », I, 1876) per primo aveva richiamato su di essi l'attenzione, e in particolare da L. V. HEINEMANN (*Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig 1896, v. App.). Il Cartario — che per la massima parte dei suoi atti concerne l'XI° secolo — mostra (attraverso la datazione secondo gli anni dei principi beneventani o, rispettivamente, degli imperatori greci) la regione tra il Fortore e il Biferno ancor longobarda, e quella a sud del Fortore bizantina (cfr. J. GAY, *Le monastère de Tremiti au XI° siècle*, in « Mélanges d'arch. et d'hist. publ. par l'Éc. franç. de Rome », VII, 1897, p. 398, e F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, 20 sgg.). E' in una carta tremitense del 1023 che troviamo menzionato per la prima volta un arcivescovo di Siponto, Leone, forse di Monte S. Angelo (Cartario di Tremiti, copia in Cod. Vat. lat. 10657, f. 5; altra copia nel cod. XIV A. 30 della Bibl. Naz. di Napoli) (Ed. Petrucci, II, 23 sgg.). Così è dal cartario che possiamo dedurre come il fallimento della rivolta capeggiata da Melo fu dovuto all'esser rimasti in mani bizantine i luoghi che controllavano l'accesso e l'uscita dalla Capitanata: Siponto, Vieste, Lesina, Civitate (ivi, f. 37; ed. Petrucci, II, 38 sgg.). Il legame sempre presente e immutabile è quello con i conti di Lesina, protettori ferventi della badia tremitense. Quanto all'interesse economico, il cartario ci mostra, tra l'altro, in corrispondenza con la generale ripresa dovuta allo sforzo di Basilio Boiano, i campi intorno a Siponto riposti a cultura.

Per allora, fu — com'era l'erezione dell'arcivescovato di Otranto — un'iniziativa unilaterale bizantina. Fino al 1053 e al 1058 Leone IX e Stefano IX persevereranno nella ormai sterile politica delle conferme alla Chiesa beneventana della sede sipontina e della stessa maggior sua pertinenza (che si tenterà di mantener soggetta a Benevento, anche riconosciuta l'autonomia di Siponto): *la ecclesiam sancti Michaelis archangelii in monte Gargano positam et ipsum castellum, ubi predicta sacra venerabilis sita est ecclesia*.²³ Ciò è tanto vero che alla morte del primo arcivescovo sipontino, Leone, la sua chiesa è amministrata da quella di Trani, ove più a lungo durò la tradizione filo-greca e il cui presule, Giovanni, fu poi deposto al concilio di Melfi del 1059.²⁴ E ancora nel 1062 e 1063, scrivendo al successore, dopo l'interregno tranese, di Leone, Guisando, Alessandro II lo chiamava 'episcopus' e riaffermava la di lui dipendenza da Benevento.²⁵ Ma erano le ultime avvi-

23 V. le due bolle rispettivamente in UGHELLI, VIII, 78 (JAFFÉ-LÖWENFELD, n. 4299) e in KEHR, *Papsturkunden in Apulien*, cit., p. 60. Dal passo citato della bolla di Stefano IX emerge chiaramente, se ve ne fosse ancora bisogno, come venisse considerata pertinenza ecclesiastica, e quasi tutt'uno con la chiesa, e cioè il Santuario, la città (*castellum*), che s'era venuta lentamente formando, alimentata dalla frequenza dei pellegrini, e risentendo nella sua composizione etnica di quella stessa varietà. Epperò, fra il documento del 1023 e la bolla del 1053, due bolle di un papa, pessimo soggetto, è vero, e non eletto secondo i canoni — Benedetto IX, figlio del conte di Tuscolo — sembrano aver consentito all'autonomia sipontina (JAFFÉ-LÖWENFELD, nn. 4122 e 4299).

24 UGHELLI, VII, 823.

25 Come si apprende dai due docc. pubblicati dal KEHR (op. cit., nn. 4 e 5, pp. 63 e 64), riferibili piuttosto a Guisando che all'ancor successivo Gerardo (cfr. H.W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens u. Apuliens im 10 u. 11 Jhr.*, in «Quellen u. Forschungen aus it. Arch. u. Bibl.», XXIV [1932-33], 54): poichè, intorno al 1062, la Chiesa sipontina aveva ripreso veemente l'azione per l'autonomia da Benevento e per la propria superiorità su tutte le altre chiese della Capitanata, Alessandro II ammoniva il vescovo a pazientare e a star tranquillo. Ma la dipendenza di Benevento, anche territorialmente, ora, da Roma, poneva su un altro piano la questione (doc. n. 4). Nel concilio del Laterano del successivo anno, 1063, peraltro, il pontefice faceva confermare la diretta giurisdizione sul Santuario e la dipendenza da Benevento della Chiesa sipontina (doc. n. 5). Siponto cerca allora, nell'appoggio bizantina, un'ultima volta, il sodisfacimento delle proprie aspirazioni. Mentre Troia, datasi invece ai Normanni, ne ottiene l'aiuto a sottrarsi

saglie di una battaglia ormai vinta: già l'anno dopo, la nomina, infine voluta dal papa riformatore, di un monaco cassinese, il dotto Gerardo, segnava il suo riconoscimento quale arcivescovo; ed è forse coeva l'annotazione fattane dal cronista cassinese.²⁶

Se il Gargano entra nella vicenda storica generale del Mezzogiorno con la rivolta di Melo — nonché per la base greca posta ai suoi piedi — Siponto — e l'ugualmente vicina influenza opposta, longobardo-beneventana, assai più diretta è la funzione che l'annalistica pugliese assegna al Monte nello sviluppo delle gesta normanne. Contro la tradizione espressa dai cronisti del cenobio cassinese (e in particolare da Amato), per cui Melo si sarebbe inteso a Capua con un certo numero di cavalieri normanni per invadere la Puglia e rinnovare la lotta contro i Bizantini — versione e tradizione che potremmo dire campana —, Guglielmo di Puglia ne esprime una pugliese. Sul Gargano egli fa incontrare da Melo per la prima volta i Normanni. Reduci dalla Terra Santa, essi s'erano fermati al santuario dell'Arcangelo per sciogliere un voto:

*Horum nonnulli Gargani culmina montis
Conscendere, tibi, Michaël Archangele, voti
Debita solventes. Ibi quemdam conspicientes
More virum Graeco vestitum nomine Melum,
Exulis ignotam vestem capitique ligato
Insolitae mythrae mirantur esse rotatus.²⁷*

essa pure — e la violenta disputa per la chiesa e il castello di Biccari (CARABELLESE, 244 sgg. e 290; ed ora *Les chartes de Troia*, a c. di J. M. Martin, Bari 1976, nn. 67 e 94, pp. 219 sgg., 278 sgg.) sarà quasi appendice a quella discordia — alla supremazia di Benevento.

26 V. la donazione, cui Gerardo interviene quale teste, del maggio 1064, in E. GATTOLA, *Ad historiam abbatae Cassinensis accessiones*, Venezia 1734, p. 172. E cfr. *Chronica Mon. Casin.*, ed. cit., 175. Su Gerardo cfr. la seguente n. 43.

27 Di GUGLIELMO Pugliese e del suo poema storico su i Normanni v. l'ed. del Wilmans, in *M.G.H.*, SS., IX, p. 239 sgg., ed anche quella, con trad. it., a c. di S. Grande, Lecce 1867. [Da seguire, ora, l'ed. a c. di M. Mathieu, Palermo 1961]. I versi riferiti sono del l. I, all'inizio: gli stessi che lo storico della Chiesa siciliana, Rocco PIRRO, parafrasa nell'aprire la sua *Chronologia Regum Siciliae* (Palermo 1643, p. 2).

La fama del Monte doveva esser così estesa in quel tempo, cui anche la leggenda apulo-normanna si riferiva, da ritrovarsi traccia nella lettera d'un re d'Inghilterra e Danimarca, Canuto, al quale, descrivendo ai suoi vescovi l'incoronazione romana di Corrado II (1027), accade di parlare del Gargàno come di uno dei termini, e dei pilastri, del mondo.²⁸

Anche per gli avventurieri normanni il Gargàno fu, ma non a lungo, limite naturale al loro campo d'azione.

Non vi avevano, se non come pellegrini, posto piede, quando, nel 'patto di famiglia' di Melfi del '42 lo assegnavano — ed ha la sua importanza — al primo di loro che s'era formato un proprio possesso, ch'era stato già compagno di Melo e che aveva serbato, di fronte alla volontà di predominare dei fratelli Altavilla, una certa autonomia: Rainulfo d'Aversa. A lui, per segno d'onore, attribuirono il Monte, il suo Santuario, e Siponto.²⁹ Ma era quella un'attribuzione teorica: e il patto stesso, è stato osservato, piuttosto una divisione in sfere d'influenza. Siponto resterà greca, come Vieste, e in generale tutta la costa fino a Brindisi e a Otranto, ancora a lungo: sarà, anzi, l'ultima a cedere, protraendo la resistenza anche oltre la caduta di Bari (1071). Il Gargàno si può dire sia una zona intermedia, e neutrale, tra Bizantini e Normanni, come prima tra Bizantini e Longobardi. Anche dal punto di vista popolativo, non ha tracce di elementi stabili greci, mentre radi permangono gli stanziamenti slavi, di provenienza dalmatica: sullo sperone montagnoso tutto si riduce ad una certa collaborazione tra i pochi funzionari bizantini e i possessori del suolo, apulo-longobardi, come il Cartario di Tremiti mostra a ogni pagina. Gli scarsi nuclei normanni che vi si avventure-

28 «Là a Roma si trovavano tutti i capi delle nazioni esistenti dal monte Gargàno fino a codesto mare»... (v. in G. RICHTER, *Annalen des deutschen Reichs im Zeitalter der Ottonen u. Salier*, Leipzig 1898, I, p. 282).

29 Rainulfo riceve «honoris causa, Sipontinam civitatem cum adiacente Gargàno nec non pertinentibus sibi oppidis omnibus» (*Chron. Mon. Casin.*, ed. cit., p. 676; e cfr. AMATO di Montecassino, *Istaire de li Normant*, I, II, 30). Nel 1059, durante il concilio di Melfi, Riccardo Drengot, rivendicando forse l'alto possesso del monte, concedeva a Montecassino il monastero di S. Maria di Calena: T. LECCISORTI, *Le colonie cassinesi del Gargàno: II - Il Gargàno*, Montecassino 1938, doc. XV, pp. 59-61. Ancora utili, per l'«Honor», i riferimenti di G. DI CESARE, *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, Napoli 1837, vol. I, 24-26, n. 7.

ranno dopo la battaglia di Civitate e fino a che, con la conquista del territorio marsico e molisano, non si chiude il cerchio attorno al Monte, assumeranno lo stesso atteggiamento: carte di Lesina e di Devia, di Vieste, di Ripalta e di Calena, tra il 1055 e il 1064, mostrano come il 'dominator' locale, normanno, dati gli atti in nome dell'imperatore costantinopolitano, ne riconosca i giudici e ne chieda egli stesso l'intervento. Era un preferire un'autorità lontana, e formale, ma non priva di maestà e ancora in grado di colpire l'immaginazione delle sempre nuove ondate di barbari che venivano a cercare miglior fortuna, e a dirozzarsi, in Italia, al timore di una sudditanza, anche verso capi della propria razza, più effettiva, perchè più vicina. Ma era anche la situazione interna, di divisione e di discordia, tra i conti normanni, a favorire, in un certo senso, l'evasione e la dispersione di capi e di gruppi minori. Finchè alla forte personalità di Roberto il Guiscardo non riesce di obbligarli ad un sempre più effettivo riconoscimento. Ma neppure allora si chiuderanno i rapporti tra i Normanni del Gargàno e l'Impero d'Oriente.

I Normanni avvicinano, comunque, il Gargàno, e la Capitanata settentrionale, alla storia. Non è un fatto trascurabile che ai piedi del monte si combattano le battaglie decisive per le sorti del nuovo Stato che sorge: nel 1041, sull'Ofanto, con la rotta inflitta ai Greci di Michele Duciano, quasi a rivalse della sconfitta subitane a Canne; nel 1053, presso le mura di Civitate, ove, con la prigionia di Leone IX, i vincitori segnano all'attivo, in un momento drammatico per le loro sorti, il primo riconoscimento papale.³⁰

30 A Civitate la battaglia fu vinta perchè il patrizio Argiro (il figlio di Melo che da capo dei pugliesi ribelli era stato acclamato 'duca d'Italia' dai Normanni e da questi era passato ai Bizantini e, richiamato a Costantinopoli, era tornato a compiere l'estremo tentativo di salvar l'Italia bizantina) non poté muoversi da Siponto — ov'era, del resto, giunto per mare, da Bari — in aiuto del papa che traversava, con gli italiani e i tedeschi racimolati alla meglio che costituivano il suo esercito, il Gargàno. E' anzi probabile che fu la volontà dei Normanni d'impedire, tra le due schiere, il congiungimento, per batterle isolatamente, ad affrettare il primo urto contro Leone IX (ANONIMO Barese, ad a. 1052; *Annales Beneventani*, ad a. 1053). Argiro, sconfitto presso Siponto, fuggì, ferito, per mare, a Vieste. Per la vicenda del periodo, per quanto invecchiata,

Tra quelle due date, venuto a mancare quasi del tutto lo sforzo nel Mezzogiorno degli ultimi due imperatori, succeduti a Ottone III, non ostante che anche Enrico III vi si fosse, e per due volte, sobbarcato (era ormai un dovere, e un gravoso dovere, per ogni eletto, la campagna meridionale, a dare un contributo — che finiva con l'essere solo di rovina e di sangue — alla risoluzione di una causa, tutt'altro che sempre affettivamente sentita), e avesse tentato, legandosi con vincoli feudali direttamente alcuni dei nuovi dominanti normanni, la via di una politica nuova, il peso, morale e materiale, di quell'inazione e della montante anarchia, era ricaduto su Leone IX.

Questi, in cui l'interesse religioso e riformatore prevaleva sull'altro ecclesiastico-politico, un santo vescovo, devoto al suo imperatore quanto desolato di non avere la forza di sottrarre i tanti miseri, la cui voce gli giungeva, all'inesorabile processo di conquista dei Normanni, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1049 si recava, pellegrino, sul Gargàno, a venerare l'Arcangelo, ma anche a rendersi conto di una situazione, che il non esserne venuto a capo Enrico III gli mostrava estremamente gravosa. Tornava l'anno dopo (e tra le due visite si colloca un suo viaggio presso l'imperatore), per riunire un concilio a Siponto, in un luogo ove il contatto tra il clero longobardo ed il clero greco, con le varie autorità politiche a sostegno, favoriva il rilassarsi dei costumi e una certa spregiudicatezza nel concepire, e nell'attuare, la disciplina ecclesiastica. E vi pronunciava la deposizione di due arcivescovi, che avevano — dice una fonte — acquistato la dignità a prezzo d'oro e si facevano la lotta. Non v'è dubbio che l'uno sia Leone di Siponto — tanto più che nel 1053 il papa restituirà tale sede alla dipendenza di Benevento —; l'altro, forse, è Bisanzio di Trani, rimasto a capo della corrente filo-greca in Puglia, in contrapposto all'arcivescovo di Bari.³¹

Del 1064 è il definitivo riconoscimento papale dell'auto-

è sempre da tener presente l'opera maggiore di G. DE BLASIIS, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna*, cit., I, e in part.le le pp. 251-52.

31 GUIBERTO di Toul, *Vita Leonis*, in J.P. MIGNE, *Patrologia Latina*, Paris 1844 sgg., vol. CXLIII, col. 494; JAFFÉ-LÖWENFELD, nn. 4122 e 4299, cit.

nomia della Chiesa sipontina;³² e dell'anno stesso, o del successivo, è l'abbandono della sudditanza all'Impero d'Oriente della città che, stretta attorno al suo vescovo, aveva a lungo fermata la marcia normanna verso nord: Troia. Fedele alle sue origini bizantine, aveva resistito quattro mesi all'assedio di Enrico II nel 1022, aveva mandato i suoi soldati e il suo vescovo, Angelo, a morire coi Bizantini nella battaglia sull'Ofanto, nel 1041; e aveva poi parteggiato per il papa alla battaglia di Civitate, sotto un regime di quasi autonomia, impersonato da un capo civile e militare — *iudex* e *turmarca* —, Adone. Ora cessa di intestare i propri atti a Costantino Monomaco, e poi a Isacco Comneno o a Costantino Duca, e si sottomette a Roberto il Guiscardo.³³ Ma, intorno, a Candela e

32 Il riconoscimento ebbe, pochi anni dopo, la sua consacrazione ufficiale, nel quadro di un incontro del pontefice con l'alto clero già filogreco (era avvenuta, da pochi mesi, la conquista normanna di Bari, ch'era anche la definitiva riconquista romana della Puglia), il 1° ottobre 1071, inaugurandosi la nuova chiesa di S. Benedetto, eretta, per buona parte, coi doni di guerra di Roberto il Guiscardo. Con Alessandro II e con l'abate Desiderio, troviamo presenti gli arcivescovi Gerardo di Siponto, Bisanzio di Trani, Arnaldo di Acerenza, Ugo di Otranto, Drogone di Taranto, Eustachio di Oria (ove, dalle prime incursioni saracene, si erano ritirati i vescovi di Brindisi), oltre ai vescovi Stefano di Troia, Giovanni di Canne, Guglielmo di Ruvo, ecc. (*Chron. Casin.*, cit., pp. 720 e 743 sgg.). Era una cerimonia riconciliativa: e, infatti, come il vescovo di Trani che era stato duramente colpito dai papi riformatori, anche quello di Oria aveva visto cassate nel concilio di Melfi del 1067, dallo stesso Alessandro II, alcune sue ordinazioni (JAFFÉ-LÖWENFELD, nn. 4645 e 4650; e v. MIGNÉ, *Patr. Lat.*, vol. CXXVI, col. 1355).

33 «Comes Robertus Guiscardus, vocatus a Troianis civibus, ipsam eorum civitatem in sua potestate ab eis accepit»: ROMUALDO Salernitano, *Chronicon*, ad a. 1060 (in MURATORI, *R.I.S.*, VII, 170; n. ed. Garufi, cit., 184; e, con data erroneamente anticipata al 1059, in M.G.H., SS., XIX, 406). E v. CARABELLESE, op. cit., cap. XVI sgg., e in part. p. 236 sgg. Tra i documenti di Troia pubbl. in app. al vol., ve n'è uno — n. XII, 472-73 —, del 1064, intestato secondo gli anni di comitato di Roberto (che, pur duca di Puglia dal riconoscimento avuto da Niccolò II al concilio di Melfi del 1059, è detto in queste carte, sempre, 'comes', a ricordo dell'acclamazione a signore, con tal titolo, della città; e non altrimenti sarà per il figlio Ruggero). Ma il successivo, del 1065, pur emanato dallo stesso giudice Giovanni, reca nuovamente gli anni dell'imperatore greco (n. XIII, 474-75). Roberto s'era dovuto allontanare da Troia e la città era tornata, sia pure per poco, all'antica, onoraria, sudditanza. Per ritrovare un at-

a Lucera, si continua ancora a intestar gli atti secondo la sovrannità bizantina: fino al 1073, data dopo la quale il dominio normanno sembra definitivamente rassodato.³⁴ Sembra: chè nel 1078 il Gargàno e tutta la Capitanata prendono larga parte all'insurrezione contro il sovrappotere del Guiscardo e sarà, questo, solo l'inizio della serie di moti delle città pugliesi, a rivendicare le loro autonomie, minacciate dal sempre più gravoso accentramento normanno.

Si delinea in questi anni, attraverso i nomi dei 'dominatores', la situazione dei luoghi: nell'antico gastaldato longobardo e comitato franco di Lesina e, certo prima del 1056, un conte Petronio, o Petrone; nella piccola Devia, costretto a collaborare anche con gli 'juppani' delle tribù slave aggrappate alla scoscesa costiera, è, già anteriormente, un 'comes' Roberto, 'dominator' pure di Cagnano; qualche anno ancora e nelle carte tremitensi compaiono i nomi di un 'dominator' Osmundo, per Ripalta, e di un altro 'comes' Roberto, per Vieste: normanni, ma inclinati verso l'Oriente, da cui speravano aiuto a restare autonomi, ma di cui non sollecitavano l'intervento o l'aiuto, se non quello dei traffici, intensi e frequenti, cui le popolazioni marittime pugliesi s'erano ormai da gran tempo abituate. Di Petronio di Lesina conosciamo il predecessore: un *Gualterius comes Lesinensis* e preposto al comitato di Civitate, che Enrico III lascia tranquillo durante la sua spedizione del 1047.³⁵

to troiano, occorre attendere il 1078, nel quale l'intitolazione è a Roberto, ormai al 21° anno di comitato (n. XIV, 482). [Degli atti su ricordati, quelli del 1064 e del 1078 non compaiono nella recentissima ed. de *Les chartes de Troia*, a c. di J.M. Martin, mentre vi si ritrova (n. 12, 103-5) la 'cartula venditionis' del 1065].

34 Docc. XIII *b, c, d, e*, in CARABELLESE, pp. 475-82. E v. nel Cod. Vat. lat. 10657 del Cartario di Tremiti alle cc. 69 *a* (per Ripalta) e 13 *a* e 109 *a* (per Vieste). [Ed. Petrucci, nn. 69 (pp. 211 sgg.), 78 (233 sgg.) e 111 (308 sgg.)].

35 *Chron. Mon. Casin.*, ed. cit., p. 744; e v. CARABELLESE, p. 237 e n. 1. Petronio di Lesina, con Roberto di Loritello, aveva accompagnato, attorno al 1075, i vescovi di Troia, Dragonara e Civitate, nell'inquisizione eseguita, per mandato papale, contro l'abate di S. Maria di Tremi, Adamo, che si era macchiato di truci delitti, e che fu sostituito con Trasmondo, figlio di Odorisio, conte dei Marsi, abate poi di Casauria. E nel 1092 è tra i presenti alla conferma, da parte del duca Ruggero, in premio della

Com'era da attendersi, Roberto il Guiscardo cerca di diminuire il frazionamento della regione e di porla in mani sicure. Diviso il territorio a nord del Gargàno tra Odorisio conte dei Marsi e Roberto di Loritello, serbato a Petronio il comitato di Lesina, aveva creato al nipote, Goffredo, una contea in una vasta zona della Capitanata. Ma nel 1078, mentre il duca era in Calabria, all'assedio di S. Severina, i maggiori tra i conti normanni, incoraggiati dal papa, Gregorio VII, e dal principe di Capua, Giordano, si strinsero in lega contro di lui: con Roberto di Montescaglioso, Goffredo di Conversano, Pietro di Taranto, Amico di Giovinazzo, è Enrico, conte del Gargàno e di Lucera, genero, per averne sposato la figlia Adelicia o Alice, del conte di Sicilia, Ruggero.³⁶ Vinti i ribelli, Enrico dovette essere tra i perdonati o, almeno, fra i non molestati. Ma quando, lontano nuovamente Roberto per l'aspra campagna di Durazzo, alla notizia del prossimo giungere nel Mezzogiorno di Enrico IV e al rinnovato incitamento di Giordano di Capua, il conte di Conversano e le città di Troia, di Ascoli, di Melfi, si ribellavano nel 1082, anche Enrico è tra i nemici del duca e si riconosce, proprio mentre più fiera era la lotta della sua gente con l'imperatore, vassallo di Ales-

fedeltà dei Troiani, alla loro Chiesa, del casale di Montaratro (CARABELLESE, pp. 283 sgg., 291 sgg.; MARTIN, *Les chartes de Troia*, n. 27, 133-34). Federico II, nell'aprile 1221, confermava al convento di S. Giovanni 'in Plano', « omnia quae quondam Petronius comes Alexinae eidem domui donavit », eccettuata solo la villa di Precina, « quam suo imperiali demanio reservat » (HULLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, cit., II, 1, 167).

36 DE BLASIIS, op. cit., II, p. 244 sgg.; CHALANDON, id., I, 252-53; CARABELLESE, id., 288, 296 sgg., 302 sgg. (docc.). I veri capi della rivolta del 1078 appaiono i due fratelli Abelardo ed Ermanno, figli del conte Umfredo e nipoti quindi del Guiscardo (che accusavano di averli privati dell'eredità paterna: ma la dignità comitale era, per vero, elettiva), ma nipoti anche, per parte di madre, del principe Gisulfo di Salerno, alla cui difesa il primo aveva partecipato. Ora, probabilmente tra la resa di Salerno e la rivolta del 1078, l'anno prima, un colloquio tra Abelardo e Roberto si svolse (o avrebbe dovuto svolgersi: il testo di Goffredo MALATERRA, III, 5-6, non è chiaro), anche per trattare della liberazione di Ermanno, prigioniero del duca, « apud castellum Gargani », o nello stesso santuario, com'è possibile avesse richiesto, per il diritto d'asilo, che vi andava connesso, Abelardo. E' singolare che il CARABELLESE non dedichi neppure un accenno alla rivolta del 1078.

sio Comneno.³⁷

I casi di Enrico si accompagnano all'ulteriore vicenda normanno e pugliese. Era, probabilmente, della famiglia Drengot, figlio di un Roberto, primo 'comes' di Vieste fin dal 1065, e nipote del più famoso Riccardo, il conte d'Aversa e principe poi di Capua, massimo autore delle fortune normanne sul versante tirrenico. Proprio forse questa sua posizione, quasi di rappresentante dell'altro più forte gruppo normanno, lo fa uscire indenne dalle rivolte dei conti pugliesi contro il Guiscardo e contro il figlio Ruggero. Certo, doveva, anche la seconda volta, essere stato perdonato, com'è probabile, per i vincoli con la famiglia dominante, dal successore del Guiscardo, Ruggero appunto, che per poco non era rimasto ucciso, nel castello di Troia, dai rivoltosi del 1082, se egli compare tra i conti che, al suo seguito, ne sottoscrivono il diploma per l'arcivescovo di Bari, Urso, del giugno 1087.³⁸

Lo sottoscrive con un titolo nuovo: 'Henricus de Monte', Enrico di Monte S. Angelo, e che gli si ritroverà, d'ora in poi, con numerose varianti. E questo titolo ne rende possibile l'identificazione con l'emanante d'un notevole gruppo di documenti, di cui alcuni ancora inediti nell'archivio di Cava. Nel 1082 accetta la donazione d'una chiesa « in proprio territorio » di Lacedonia, per la Ss. Trinità di Cava; nel 1085 egli, col fratello Guglielmo, « pro remedio et salvatione animarum domini Rubberti patris nostri et domini Riccardi germani nostri », offre a Desiderio, abate di Montecassino, la chiesa di S. Pietro nel territorio — che pur da lui dipendeva — di Lucera; nel febbraio 1091 conferma al monastero beneventano di S. Sofia chiese in varie località (Fiorentino, Rodi, ecc.) del comitato di Monte S. Angelo;³⁹ nel 1095, in un

37 Per questa seconda ribellione, v. GUGLIELMO Pugliese, IV, 506 sgg.; ANONIMO Barese, ad a. 1083; MALATERRA, III, 34. Come Enrico, anche Goffredo di Conversano, ed altri conti, avevano ricominciato a datare gli atti secondo gli anni dell'imperatore d'Oriente.

38 *Codice Diplomatico Barese*, I: *Le pergamene del Duomo di Bari* (1952-1264), a c. di G.B. Nitto De Rossi e F. Nitti, Bari 1897, n. 32, p. 61.

39 CARABELLESE, op. cit., pp. 296-98 e note. Questi documenti sono particolarmente scorretti e la loro forma è a volte tale — come nel caso della donazione di S. Pietro di Lucera — da far dubitare della loro autenticità. Per il doc. del 23 sett. 1091, cfr. O. BERTOLINI, *I documenti tra-*

lungo diploma, confermava ad una volta ben cinque concessioni bizantine — di cui si riportava il testo — a favore del monastero di S. Giovanni in Lamis;⁴⁰ nel novembre 1098 concedeva allo zio ('zianus') Giovanni, abate 'de Curte', e figlio del principe salernitano Guaimaro IV,^{40 bis} un terreno *extra moenia* per edificarvi uno xenodochio, o ospizio di pellegrini, intitolandosi nell'atto signore, insieme, di Monte S. Angelo, Siponto, Lucera.⁴¹ 'Comes Gargani' nell'ancor incerta definizione del titolo feudale, equivaleva a 'comes Montis Sancti Angeli' od a 'comes civitatis Montis sancti Michaelis Archangeli':⁴² era quello il punto di partenza d'un dominio estesosi progressivamente a Siponto, Lucera, Lacedonia ed altre località vicine. La costante opposizione a Roberto il Guiscardo ed al figlio Ruggero, il suo stesso atteggiamento filo-bizantino, non possono trovare altra spiegazione per lui,

scritti nel *'Liber Preceptorum Beneventani Monasterii S. Sophiae'*, in *Studi di storia napoletana in on. di M. Schipa*, Napoli 1926, p. 46 sgg.

40 Il diploma era nell'Archivio di Napoli, compreso tra le carte angioine, e fu infatti pubbl. da G. DEL GIUDICE in app. al I° vol. del suo *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863, p. XIII, n. V (dell'App. stessa).

40^{bis} T. LECCISORTI, *Il Gargàno* (v. n. successiva), Introd., p. 13; nonché l'inizio del dipl. del nov. 1098.

41 La 'concessio' per lo xenodochio — ch'è poi l'ospedale, famoso tra le istituzioni benedettine, che compariva nei riquadri del portale di Montecassino — fu edita da T. LECCISORTI nel cit. suo vol. *Il Gargàno*, pp. 29-32 (con facsimile). Ivi, di seguito, l'approvazione dell'ospedale da parte di papa Pasquale II e l'ulteriore offerta, del conte Enrico, allo zio, l'abate Giovanni, ma per la badia cassinese, della chiesa di S. Nicola 'in Tiliata' (da Monte S. Angelo, aprile 1101). E, nel IV° vol. della stessa serie de *Le colonie cassinesi, Troia*, Montecassino 1957, a pp. 171-73, sempre di Enrico, è edita un'altra 'concessio', dell'aprile 1100, priva dell' 'actum', con cui, su richiesta ancora dell'abate, lo xenodochio, ormai costruito, viene donato alla badia cassinese e, per essa, al suo abate, Odorisio, dotandolo di alcuni terreni nei dintorni della città di Monte S. Angelo.

42 Il CARABELLESE (op. cit., pp. 302-3 n.) riporta un altro dei documenti dell'archivio cavese (Arm. D, n. 23), del 1099, in cui Enrico s'intitola 'comes Montis Gargani', ma la forma 'comes Sancti Michaelis Archangeli in monte Gargani' è anch'essa consueta. La moglie di Enrico, Adelia, doveva esser morta dopo il 1085 e, forse, più di recente, secondo il ricordo che n'è espresso nel doc. del 1099.

imparentato con la famiglia ducale, che nel tentativo di serbare un'autonomia, perseguito con tutti i mezzi: una volontà che, come si è già osservato, sembra ispirata dai luoghi, nel Gargano, e tradizionale nella Capitanata e nelle città costiere pugliesi.

Non certo un caso isolato, il suo. Ma dei più significativi e decisi. Posto tra l'ostilità del duca di Puglia, e maggior signore normanno del Mezzogiorno, e il crearsi, da Oria a Siponto, del principato di Taranto, a partire dal 1089, Enrico del Gargano sembra dimostrare a lungo l'inconsistenza del potere di Ruggero e di Boemondo, dei quali sfruttò forse la rivalità, e, per converso, la secolare propensione delle popolazioni della costa a quei rapporti con l'Oriente, da cui traevano lavoro e ricchezza, e che erano assai sviluppati anche dal punto di vista religioso, come aveva mostrato la missione in Dalmazia dell'arcivescovo Gerardo.⁴³

Ancora per qualche anno Enrico manifesta il suo inalterato potere e continua a datare i suoi atti secondo gli anni di governo degli imperatori d'Oriente; e così il fratello, Guglielmo, che nel 1103 gli succede.⁴⁴ Ma essi erano ormai in ritardo rispetto ai tempi: mentre una vitalità nuova aveva animato Troia, passata ai Normanni, mentre nella pianura dominata dalla forte città vescovile sorgeva Foggia, destinata a un ancor più grande sviluppo, Siponto e Lucera si avviavano alla decadenza, ristagnanti i traffici marittimi per l'una, posta ormai l'altra fuori delle vie di comunicazione tra la Puglia e gli antichi principati longobardi. Dal 1109 anche Lucera, an-

43 Dal 1074 al 1076 Gerardo di Siponto fu legato della S. Sede — nella riorganizzazione delle legazioni operata da Gregorio VII — in Dalmazia: v. per questo T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in « Japygia », XIV (1943), pp. 162-64. Del 1076, secondo la tradizione espressa nella lapide, sono le mirabili porte di bronzo della basilica di S. Michele, dono di un ricco amalfitano, Pantaleone, un omonimo dell'autore dei famosi pavimenti a mosaico delle cattedrali di Otranto e di Brindisi d'un secolo dopo (« *Hoc opus completum est in regia urbe Constantinopoli, adiuvante domino Pantaleone, qui fieri iussit anno ab incarnatione domini 1076* »).

44 CARABELLESE, pp. 344-45 e note; e, per Guglielmo, che nell'agosto 1103 conferma le concessioni e i privilegi del defunto fratello Enrico allo « xenodochio », v. LECCISOTTI, *Il Gargano*, doc. IV, pp. 44-46.

che Monte S. Angelo, e così — è probabile — Siponto, prendono a intestare i loro atti « regnante domino Ruggerio duce Italie, Calabrie atque Sicilie ».⁴⁵

Era accaduto che, più apertamente ribellatosi Guglielmo o la sua eliminazione resa necessaria dall'imminente campagna di Boemondo contro i Bizantini, nell'ottobre 1105 il duca Ruggero era andato a snidare il 'comes Gargani', togliendogli Monte S. Angelo. Passarono due anni, però, prima che Ruggero gli sottraesse anche Lucera.⁴⁶

Le due contee, che costituirono il solo acquisto del secondo duca di Puglia, non passarono, peraltro, al figlio legittimo, Guglielmo, ma ad un altro figlio, omonimo, e però naturale, che s'intitola nei documenti signore di Lucera, ed anche di Frigento e di Gesualdo, luogo da cui ritrasse, forse, l'appellativo di famiglia, e che aveva sposato Alberada, figlia del conte di Lecce, Goffredo.⁴⁷ Ma gli antichi possessori non

45 CARABELLESE, pp. 351 sgg. e note; App., 540 sgg. Il numero degli atti privati del periodo, conservatici dagli archivi di Cava, rilevante specie per Monte S. Angelo, mostra l'importanza, anche economica, che la città, sorta attorno al Santuario, aveva acquistato. Vi appaiono ravellesi e amalfitani 'commorantes' (cioè non, come i più, 'habitatores'), per ragioni, sopra tutto, di commercio e stretti, quasi attorno a una loro chiesa nazionale, alla badia cavense di S. Egidio 'de Pantano'. La non spenta eco del costume greco è palese nei molti titoli, militari e civili, bizantini, attribuiti a defunti, e nel frequente comparire negli atti di preti involti in vari traffici, e di figli di preti. Cfr. i docc. rif. cit., anche in nota, dal CARABELLESE, op. cit., pp. 537 sgg., e nell'altro suo postumo lavoro: *Il Comune Pugliese durante la Monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, pp. 7-8 e note.

46 ROMUALDO Salernitano, ad aa. 1105 e 1107, in *M.G.H., SS.*, XIX, pp. 413-14; in *R.I.S.*², ed. Garufi, 202-4. Nel 1110, infatti, il duca Ruggero poteva concedere, in un diploma indirizzato all'abate, Bruno di Segni, il diritto di pascolo sul Gargano per gli armenti di proprietà del cenobio di Montecassino (PIETRO Diacono, *Chron. Casin.*, IV, 3; e in L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma 1889, II, 224 sgg.; LECCISOTTI, *Il Gargano*, cit., docc. IX-X, 49-51). E v. DE BLASIIIS, op. cit., III, 93 e 100; CHALDAN, I, 311 e 414.

47 DE BLASIIIS, III, p. 129 e n. 2. Guglielmo sottoscrive, nel nov. 1120, la decisione della curia papale, presieduta da Calisto II, che a Troia s'era recato a comporre la tregua di Dio, decisione per cui Guglielmo di Altavilla, ultimo dei fratelli di Roberto il Guiscardo e signore di Biccari, si impegnava, presente il duca di Puglia suo omonimo, a rendere alcune terre, che aveva occupato e ch'erano già proprietà di Roberto di

dovettero rendere la vita facile a chi aveva sottratto loro la signoria dei luoghi: in un interessante documento del 1115, « Guillelmus, dominus Luceriae, D. Rogerii magnifici Ducis filius », confessa di essere « undique circumdatus, oppressusque ex multis guerris, et metu magnae obsidionibus, descruccionisque casalium nostrorum ». Doveva essersi ripreso, però, se, memore di aver posto le mani, in un momento di bisogno, su gli armenti di una masseria di proprietà del monastero di Cava, compensava questo, a preghiera della moglie Alberada, con la terra di Mezzana.⁴⁸

Quel ch'è certo è che nel vasto moto di libertà — il primo, in Puglia, con carattere di lega — che alla morte del debole duca Guglielmo anima città e feudatari, timorosi della ben diversa energia del giovane conte di Sicilia, che veniva ad assumerne il retaggio, e sorretti dalla parola e dall'esempio di Onorio II, ritroviamo, con Trani, Bari, Brindisi, Oria, Taranto, anche Troia, Siponto, Monte S. Angelo. Alcune di esse rinnovano con Bisanzio il vecchio giuoco: se ne pongono come all'ombra, intitolano al *basileus* i loro atti,

Loritello, al monastero di S. Nicola di Troia, cui erano state destinate in donazione (CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune*, cit., App., doc. n. XXXVIII, p. 545; MARTIN, *Les chartes de Troie*, cit., n. 43, pp. 168-71). Guglielmo doveva essere agli ultimi anni: se ne v. la donazione, proprio a quel convento di S. Nicola, cui così tenacemente si era opposto tre anni prima, fatta nel presentimento della morte: « quoniam visum est mihi vita et morte (sic) in manu dei esse » (CARABELLESE, doc. XLII, -552 sgg.; MARTIN, 175-77, n. 46). Quanto a Siponto, per molti anni non se ne avrà altra traccia che la firma del suo arcivescovo — ancora un altro Guglielmo — in alcuni atti.

48 DE BLASIIS, *ivi*, p. 140 n. 5. Nulla veramente di più preciso sappiamo circa i nemici, che tanta afflizione recavano al nuovo signore di Lucera, ma è da supporre fossero della famiglia di Enrico di Monte S. Angelo. Il DE BLASIIS (op. cit., p. 175 n. 2) vorrebbe vedere in un 'Robertus Riccardi filius' — che sul finire del 1127 chiama in soccorso Giordano conte d'Ariano, per impadronirsi di Fiorentino (dipendente, quasi di certo, da Lucera), approfittando della morte, allora avvenuta, del duca di Puglia, Guglielmo —, uno della famiglia di Enrico del Gargano. Ancor minore consistenza ha l'idea del CARABELLESE (p. 351 e doc. XXXVIII, di cui alla preced. nota) che il Giordano testimone alla tregua di Dio bandita a Troia da papa Calisto sia un conte garganico, mentre è evidente che altri non è se non Giordano d'Ariano, uno degli esponenti delle ribellioni contro Ruggero II.

ma di null'altro son vaghe che di conservare, e di cercar di garantirsi, la maggiore autonomia.

Il vescovo Guglielmo di Troia, secondo di questo nome, è tra i più fervidi a intessere la trama della lega del 1127-28: un prezioso frammento di registro ce lo mostra, anche successivamente, in rapporto assai stretto con un altro singolare personaggio, i cui tratti sfuggono e si confondono nelle scarse testimonianze superstiti: Ruggero di Terlizzi, figlio di Goffredo, conte di Giovinazzo e Molfetta, e nipote di quel conte Amico, che fu dei primi ad assumere — quando era assai difficile: con Roberto il Guiscardo — un atteggiamento d'indipendenza. Ruggero di Terlizzi doveva essere successo alla famiglia dei conti del Gargàno nel dominio di Siponto, senza peraltro che se ne intitoli 'dominus' o 'dominator', limitandosi a tale ultima qualifica per il castello di Terlizzi. Nè abbiamo alcun elemento per sapere se Siponto fu da lui retta a favore o contro Ruggero di Sicilia, che fra 1133 e '37 ne appare peraltro avere il diretto controllo.⁴⁹

Dal dicembre 1128 Ruggero di Sicilia aveva peraltro già ottenuto la resa di Troia, dopo la quale piegava al suo ricono-

49 Più volte è indicato come 'Rogerio de Terlizio civitatis Siponti' (doc. XLIX, pp. 564-5, in CARABELLESE, del quale — su Ruggero, che ritiene, forse a torto, « il più fiero avversario politico del re » — v. l'introd. al III vol. del *Codice Dipl. Barese. Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi*, Bari 1899, pp. XVIII sgg.). Nel sett. 1132, intitolandosi 'Roggerius de Terlitio ol. fil. Goffridi comitis', offre alla badia di S. Leonardo, la chiesa, dedicata a S. Arcangelo, « que sita est in territorio dicte civitatis (cioè Siponto), iuxta stratam Peregrinorum »: v. in *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a c. di F. Camobreco, Roma 1913 ('Reg. Chart. It.'), 6-7, n. 6. Tale donazione è, peraltro, datata « regnante Roggerio rege Sicilie atque Italie »: il che sembrerebbe poter escludere che Ruggero di Terlizzi fosse tra i ribelli. Tracce di lealismo al re potrebbero scorgersi anche nel seguirsi nel Gargàno, per l'indubbia volontà di lui, le parti di Anacleto II contro Innocenzo II, nello scisma che dal febbraio del 1130 aveva diviso Roma e la Chiesa: se proprio Anacleto confermava, da Benevento, il 29 maggio 1136, beni e privilegi del monastero di S. Maria di Tremiti (*Codice diplom.*, cit., a c. di A. Petrucci, III, 278-81, n. 97) e l'anno dopo, approfittando del favore incontrato presso Lotario III disceso nel Mezzogiorno in appoggio d'Innocenzo e contro re Ruggero (ROMUALDO SALERNITANO, *Chron.*, ed. Garufi, 222; CHALANDON, II, 59 sgg.), dall'altra i monaci di Montecassino si querelavano contro i Sipontini per un bosco di pertinenza del monastero del quale s'erano impadroniti (LECCISORTI, *Il Gargàno*, doc. n. 12, p. 53).

scimento il Gargàno, Monte S. Angelo e Siponto.⁵⁰ L'anno successivo, com'è noto, fatta pace per ultimi, pur se effimera, con Tancredi e Alessandro di Conversano e con Grimoaldo di Bari, nelle assise di Melfi, a settembre, era acclamato signore di Puglia.

Sotto quale dominio erano le terre garganiche e da chi poterono esser mosse al tentativo di resistenza contro Ruggero? La sola alternativa è tra l'esser rimaste sotto Guglielmo, figlio naturale del duca di Puglia, Ruggero, o l'esser tornate, almeno in parte, in possesso della famiglia di Enrico del Gargàno. Non ne sappiamo, per ora, nulla. Ma passano pochi anni e tra i luogotenenti cui, nel prolungarsi dell'assedio di Napoli, alla fine del 1135 — quando, approfittando della grave crisi che l'aveva colto per la morte della moglie, Albiria od Elvira, città e feudatari appena sottomessi s'erano nuovamente sollevati —, le operazioni erano rimaste affidate, con il genero Adamo, allora insignito della contea di Matera tolta al ribelle conte Alessandro, e con Roberto di Boiano, s'incontra un *Simon comes S. Angeli*.⁵¹ Ciascuno doveva stare in armi, e tenere il blocco coi suoi, per due mesi, com'era nel servizio feudale: e a Simone sarebbe toccato il primo bimestre del nuovo anno, 1136.

La fonte che ci dà questa notizia — Alessandro, abate di Telese — aggiunge pure che Simone era figlio del conte Enrico, zio materno del re, del quale veniva, quindi, ad esser cugino. Non dice espressamente trattarsi di quell'Enrico che di Monte S. Angelo era stato signore. In realtà, al Telesino — contemporaneo, se non testimone, di quanto racconta, e che muore, anzi, una decina d'anni avanti Ruggero II, lasciandone incompiuto proprio all'assedio di Napoli, e sul punto che nomina Simone del Gargàno, il racconto delle gesta — dovette accadere, scrivendo, di attribuire a un più noto Simone — figlio di Enrico di Mon-

50 ROMUALDO Salernitano, ad a. 1129, ed. Arndt in *M.G.H.*, p. 419, e n. ed. Garufi, 216-17.

51 ALESSANDRO di Telese, IV, c. 5 (in *R.I.S.*, V, 641-42). Uno degli storici più antichi del Regno, FRANCESCO CAPECELATRO (*Storia di Napoli*, ivi 1640, l. I, cap. 38) riprese, forse per primo, l'episodio, solo mutando in Roberto il nome del padre del conte Simone.

ferrato e, come il padre, conte di Paternò e di Butera, per volontà della contessa Adelaide, moglie del gran conte Ruggero e sorella di Enrico — il feudo garganico. Il rapporto di parentela con Ruggero II era, per il Simone di Paternò, assai più diretto (poteva ben dirsi, come nella cronaca del Telesino, il re suo 'consobrinus frater') che non sarebbe stato per l'altro Simone, e anche in tutto corrispondente col grado di parentela tra il re e il vecchio conte ('avunculus'), che dall'esser fratello di colei a cui tanto Ruggero doveva — la madre, Adelaide — poteva trarre quell'autorità e quell'influenza che il cronista afferma usasse per decidere Ruggero ad assumere la corona. E, d'altra parte, l'altro Enrico, il conte garganico, sappiamo che dal 1103 era già morto, mentre Enrico, fratello di Adelaide, era certo in vita fino al 1130.⁵²

52 V., di Enrico conte di Paternò, la donazione, del 1136 appunto, della chiesa di S. Leone a Giovanni Amalfitano, abate del monastero di S. Maria di Licodia (presso Paternò), già nella Bibl. Com.le e ora nell'Arch. di Stato di Catania, segn. 1. 63. E. 1. L'oscurità della storia del Mezzogiorno, e della vicenda normanna, deriva, in buona parte, dal presentarsi, per ragioni linguistiche (è il periodo di formazione dei cognomi), come un giuoco di genealogie. E il caso, cui s'è accennato, è tra i più interessanti. Tra i moltissimi Simone che emergono dalle carte e dalle cronache coeve ve ne sono almeno tre oltre, ben inteso, all'ipotetico conte, e cugino, di Monte S. Angelo, legati per parentela a Ruggero II: un fratello maggiore, premortogli nel 1105; un nipote, nato dal matrimonio di Enrico, fratello di Adelaide contessa di Sicilia, con Flandina, figlia di prime nozze del conte Ruggero e sorellastra, quindi, di Ruggero II; un figlio naturale, che, secondo il cronista di S. Maria di Ferraria (IGNORI monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria *Chronica*, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888, p. 30), gli sarebbe venuto dall'unione con una sorella del conte Ugo del Molise. Riguardano il Simone, per così dire, nipote, vari atti propri (donazioni: come allo stesso monastero di S. Maria di Licodia - segn. 1. 63. D. 1., arch. cit.; al mon.ro di S. Leone, ecc., tra 1143 e 1156), di Ruggero II (nn. 145 e 156, del 1142 e 1143, in *Regesto a fine del vol. di E. CASPAR, Roger u. die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, pp. 545-46 e 549-50), nonché le cronache (ad es., e sopra tutto, il Falcando), per la sua partecipazione alle prime rivolte contro Guglielmo. Nella donazione, ricordata per prima, del 1143, Simone si intitola conte di Policastro e figlio di Enrico di Paternò e Ugo FALCANDO parla di lui, infatti, come di « Symon Policastrensis comes » (*Liber de regno Siciliae*, ed. a c. di G. B. Siragusa, Roma 1897, pp. 9, 11-13, 19, 20, 22). Ma l'intervenire, nella stessa vicenda delle lotte contro Guglielmo I, anche dell'altro Simone, il figlio naturale

Ma — il dubbio non può non cogliere, ridotta la testimonianza dell'abate Telesino a non più che un indizio — esisteva davvero un conte Simone di Monte S. Angelo? Chè la tradizione, la quale dava un seguito al dominio del conte Enrico, si fondava esclusivamente su questa fonte, di cui alcuno aveva avvertito neppur l'incertezza, e le altre erano sovrastrutture fantastiche. Non si potrebbe chiamar diversamente, davvero, l'attestato della presenza, alle assise d'Ariano del 1140, assieme all'arcivescovo sipontino Sergio Freccia — che sarebbe stato il mentore giuridico di Ruggero —, d'un Simone 'Sclavo', signore di Monte S. Angelo, con altri personaggi più o meno coevi e più o meno della regione, attestato che compare per primo nel Sarnelli; quasi un ponte, per passare ancora ad un altro signore del Gargàno: Ruggero 'Sclavo', figlio di Simone e ben noto anch'esso per la partecipazione alle tragiche vicende del regno di Guglielmo I.⁵³

del defunto re, che gli aveva concesso prima Capua e poi Taranto, revocatagli da Guglielmo con parole di condanna della memoria paterna, ha ingenerato, già nel cronisti e — quanto maggiore! — negli storici, una grande confusione. Non ostante che, in un certo senso, l'azione del principe Simone (come le fonti consuetamente lo chiamano) sia consecutiva a quella del conte di Policastro (FALCANDO, ed. cit., pp. 51, 54, 55, 58, 63, 64), questo titolo è stato attribuito all'altro e l'azione del principe — ben più rilevante se pure figurativa — confusa con quella del conte. Ma dove l'intrigo si fa anche maggiore è quando si viene al terzo personaggio della serie: Ruggero 'Sclavo', che, si potrebbe dire, compare ancor dopo gli altri due nei moti contro il re « malo » (FALCANDO, ed. cit., pp. 63, 68, 70, 71, 73, 74) e sarà l'eroe della disperata difesa di Butera (1161). Ora, Ruggero, « filium comitis Symonis spurium », è figlio, naturale sì, ma del conte o del principe? Indubbiamente del conte: e si chiude con lui la maggior famiglia aleramica, di quelle venute in Sicilia con Adelaide sposa.

53 Pompeo SARNELLI, dunque, autore, tra l'altro, della *Cronologia de' vescovi et arcivescovi Sipontini* (Manfredonia 1680, p. 162), datagliene opportunità da Alessandro Telesino, si portò in Gargàno il conte Simone, ma, per dare una continuazione a quella dinastia, non bastandogli di attribuire anche al conte-zio Enrico il feudo garganico, in uno con la paternità di Simone, aggiunse già a questo nome il cognome 'Sclavo', preparandosi al meglio, e mandò il personaggio così rinnovato a « rappresentare » il Gargàno alle assise di Ariano, salvo poi (p. 173) a dargli un successore, nel figlio, Ruggero 'Sclavo', attribuendogli, assieme alla morte — a sconto delle tante « malignità » fatte — di Guglielmo I, anche svariati interventi nella vita della diocesi sipontina. Dal Sarnelli (di cui,

Ritornando, peraltro, alla presenza — asserita dal Tele-
sino — di un conte del Gargano all'assedio di Napoli, nel
1135-36, essa recherebbe all'ipotesi (ammettendone l'apparte-
nenza ai conti di Monte S. Angelo) di una retrocessione dei
possessi già tolti alla famiglia dal duca Ruggero di Puglia e,
presumibilmente, se ripresi, anche ritolti loro da Ruggero di
Sicilia dopo la sollevazione del 1128. Retrocessione che, come
in altri casi, solo la parentela — e non i precedenti, che
sarebbero stati di assai scarsa garanzia — avrebbe potuto
spiegare.⁵⁴

Quel ch'è però solo certo è che, durante la campagna del
Mezzogiorno di Lotario nel 1137, la Capitanata e il Gargano

purtroppo, largamente si avvalse il Coleti, per la nuova edizione, vene-
ziana, dell'Ughelli) presero la notizia del Simone 'Sclavo' presente ad Aria-
no A. DI MEIO (*Annali critico diplomatici della mezzana età*, Napoli 1795-
1819, vol. X, p. 104) e, fra gli altri, B. CANDIDA GONZAGA (*Famiglie nobili
napoletane*, Napoli 1875-82, vol. IV, p. 82). Gli storici moderni non si so-
no neppur essi salvati: se al 'pasticcio' si sottrasse il DE BLASIIIS, forse
solo per non essersi posto il problema della parentela (III, 198 e 256),
nessuno avrebbe potuto immaginare vi cadesse lo studioso più severo
e autorevole del periodo: il Caspar. Dice, come s'è accennato, ALES-
SANDRO di Teleso (II, c. I), che tra coloro i quali più instavano per-
chè Ruggero, ancor duca, assumesse la corona, era il conte Enrico, fra-
tello di sua madre («*Saepissime sibi ac familiari quorundam, maxime
Henrici Comitiss avunculi sui, a quo plus aliis diligebatur*»). Il Caspar
(p. 92), non conoscendo i documenti cavensi e neppure avendo ben pre-
senti gli accenni, prudentissimi, del De Blasiiis, ritenne senz'altro che
questo parente, più vicino d'ogni altro, fosse Enrico del Gargano e ne mutò,
senza avvedersene, il rapporto di parentela, qualificandolo 'zio materno'
di Ruggero. Come poi il C. fosse giunto a collegare, con un rapporto ora
di padre a figlio, il conte Enrico con il 'Simon comes S. Angeli' del Tele-
sino (p. 162), si spiega per aver ritenuto il Simone, 'nipote del re', che
compare in due atti del 1142 e 1143 (nn. 145 e 156, pp. 545 e 549-50, in
CASPAR, Reg.), il conte del Gargano, mentre sappiamo trattarsi del nipote,
conte di Paternò, di Butera e di Policastro.

54 Che, tuttavia, il re Ruggero non sconfessasse l'opera di Enrico
di Monte S. Angelo può risultare dalla conferma delle sue donazioni alla
badia di Cava (1133, 16 ott., n. 88, in CASPAR, Reg., p. 520). Altro errore,
per vero assai singolare, è quello di un diploma di poche settimane pri-
ma (n. 84 ivi, p. 518), con cui Ruggero avrebbe confermate due donazio-
ni di Rodolfo Maccabeo, già signore di Monte S. Angelo, alla badia di
Pisticci, in Basilicata. E' da leggersi invece, 'Montiscaveosi': Rodolfo
Maccabeo, figlio del conte Umfredo e marito di Emma, altra sorella di
Ruggero II, fu infatti signore di Montescaglioso.

restarono fedeli al re.

Le resistenze maggiori, anzi, l'esercito tedesco, o, meglio, quello dei due corpi nel quale era stato scisso, guidate dall'imperatore e dall'antico antirè, Corrado di Hohenstaufen, le incontrò sul Gargàno, ove la città di Monte S. Angelo, fortificata, e cui Ruggero aveva aggiunto un poderoso castello, arrestò per più giorni le forze di Corrado. Ma l'8 maggio, mentre l'imperatore entrava in Siponto, il duca svevo irrompeva entro le mura della città del Monte.⁵⁵ Il sacco — racconta il cronista Sassone, testimone oculare —⁵⁶ fu spaventoso: castello e chiesa furono vuotati d'ogni suppellettile, e non si salvarono neppure i doni votivi. Ciò non tolse che alla serie già lunga s'aggiungesse un nuovo pio pellegrino: Lotario, che non proseguì la sua strada, verso le città pugliesi del litorale, se non dopo essersi prostrato dinanzi alla statua dell'Arcangelo.

Del conte Simone nulla, dunque, s'è più saputo: dato che troppo dubbio è che il cronista tedesco, aggiungendo, al ricordo del tesoro asportato dai suoi, ch'esso « Simon dux Dalmati ibi collocaverat », abbia inteso riferirsi al feudatario garganico.⁵⁷

Era Lotario appena sulla via del ritorno, che Ruggero, ricomparso improvvisamente, affrontava, proprio ai piedi del Gargàno, tra Rignano e Casalnuovo, presso Siponto, il 30 ottobre, il suo mortale nemico: Rainulfo, divenuto duca di Puglia per volontà di Lotario e d'Innocenzo II. Ma ne era sconfitto.⁵⁸ E andava a rinnovar le sue forze a Salerno, e poi in

55 FALCO Beneventano, ad a. 1137 (in *R.I.S.*, V, 120); *Chronica S. Mariae de Ferrara*, ed. Gaudenzi, cit., p. 21. Del giugno è un ricorso dei monaci di Montecassino al loro protettore ufficiale, Lotario, contro i Sipontini (indiretta conferma del loro atteggiamento filonormanno), accusati d'essersi impossessati d'una selva di proprietà del monastero: *Chron. Casin.*, ed. cit., 818; e v. in LECCISORTI, op. cit., doc. XII, p. 53.

56 ANNALISTA SAXO, in *M.G.H.*, SS., VI, p. 675.

57 E' piuttosto da pensare al dono recato in pellegrinaggio da un duca di Dalmazia Simeone: avanti il 1076, quando proprio dall'arcivescovo sipontino, Gerardo, legato della S. Sede, i duchi di Dalmazia ebbero il riconoscimento regio.

58 Del castello di Rignano era stato, sino a pochi anni prima, signore Tancredi, figlio di Goffredo di Conversano, e fratello di Ruggero di Terlizzi, signore di Siponto; di lui, v. il diploma dell'aprile 1129, in *Rege-*

Sicilia. Per brevi mesi Siponto e il Gargàno riconoscevano l'autorità di Rainulfo. Ma la fine, che lo coglieva a Troia l'aprile del '39, segnava il definitivo consolidamento del regno di Sicilia e di Puglia. Allora è che, mentre i figli stessi del re assumono il titolo dei principati maggiori (Napoli, Taranto, Bari), la feudalità, fin allora irrequieta, viene livellata e compressa nelle sue prerogative, e forse proprio dalle assise d'Ariano — ove Ruggero dà assetto legislativo al Regno — s'inizia la definizione, e centralizzazione, degli uffici, che Federico II perfezionerà.⁵⁹

Quanto alla Capitanata e al Gargàno l'oscurità si fa completa: non rotta, davvero, dalle fantasie sarnelliane. Il così detto *Catalogo dei baroni* ci offre uno *status* della regione, che, nello spezzettamento feudale dell'antica contea, costituisce una prova, sia pure indiretta, di un'unità superiore diversamente mantenuta, come da altra parte proprio per il periodo di Guglielmo II ci sarà rivelato.⁶⁰

sto di S. Leonardo, cit., p. 5, n. 4. E si v. ivi i diplomi nn. 12 e 13, pp. 9-10, del 1138-39, intestati al duca Rainulfo («regnante Rainulfo Apulie duce»).

59 ROMUALDO Salernitano, ed. Arndt, pp. 421 e 423; n. ed. Garufi, 221-22 e 226-27.

60 Nel così detto *Catalogo dei Baroni*, il prezioso documento del tempo di Guglielmo II, di cui i rimaneggiamenti, già allora, fanno ardua l'utilizzazione, figura un 'Comes Goffridus Alexinae', che tiene Lesina, Precina (Apricena), e Ripalta — feudi importanti, che complessivamente raggiungono, «cum augmento», la leva di 32 'milites' e cento 'servientes'. Tra i «feudatarii Capitanatae» sono ricordati: 'Henricus et Gualterius de Sancto angelo de Badianosa', il cui possesso di S. Angelo non è però Monte S. Angelo, data anche l'esiguità dell'equivalenza (un terzo di feudo), ma dev'essere un S. Angelo nelle terre d'Abruzzo; i 'filii Rahonis de Castello Pagano', per Castel Pagano; un 'magister Henricus' per S. Nicandro; la contessa di Caserta per Ischitella; 'domina Riccarda' per Rodi; 'Guido de Gibelletto' per Vieste e Varano; Teobaldo Francesco per Cagnano; Guglielmo di Siponto per *Candelarium*. Infine, e a parte, tra i 'praelati feudatarii' di Capitanata, l'archiepiscopus Montis S. Angeli' ha Canneto e l'abate di S. Giovanni 'in Lama' S. Marco e Facciolo. Sono, è evidente, tutti — tranne Lesina in proprio — suffeudi (v., dopo quella del BORRELLI, tratta dalla sola copia superstite — nel Reg. Ang. 1322 —, in app. al *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, l'ed. del *Catalogus baronum* data dal DEL RE, nel I vol. dei suoi *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845, p. 57 sgg., e, per i feudi citati, 581 e 615-16; nonché ora quella a c. di E. Jamison, Roma 1972, nelle 'Fonti per la storia d'It.').

Se questo frazionamento si assume, poi, come testimonianza di come, dopo l'affermazione monarchica, e approfittando abilmente, per stringere i freni, di ogni nuova sollevazione, Ruggero II dovette trasformare, limitandola, la feudalità pugliese, il sapere, da fonti più tarde, come Monte S. Angelo e Siponto fossero possessi 'in demanio', mentre Lesina 'in servitio',⁶¹ non può non indurre a pensare che la più gran parte del Gargàno fosse stata incamerata dal fisco regio. Lesina, invece, è probabile abbia continuato ad avere propri feudatari, non sappiamo se della stessa famiglia che la possedeva dalla metà del secolo precedente.⁶²

Gli atti privati superstiti, stipulati in Monte S. Angelo, non recano più, del resto, alcun accenno a dipendenze feudali: salva la datazione secondo gli anni di regno — di Ruggero II, di Guglielmo I o II — essi esprimono la maggior libertà, non recano tracce di alcun superiore intervento nella vita cittadina. Mentre non è così — anche dopo che dal 1139 o '40 il riconoscimento del re di Sicilia fu, si può dire, fino alla rivolta del 1156, universale — per le terre che restavano feudali: come il Molise o Marsico, Gravina, Andria, Lecce, Conversano, Montescaglioso. Notai, appartenenti alle più importanti famiglie del Gargàno, rogano gli atti: un *Gaidarisius* è il più frequente; giudici vi compaiono un Petracca,

61 Cfr. la *Constitutio dotalitii a Wilhelmo, Rege Siciliae*, ecc., in LÖNIG, *Cod. It. dipl.*, cit., II, 859; e il mandato ai giustizieri di Federico II, con l'elenco delle città «in demanio», invitate «ad colloquium» nel 1240 (assise di Foggia), in HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, t. V, 794-97.

62 Dei conti di Lesina abbiamo incontrato, primo, un Gualtiero, poi Pietro o Petronio, forse suo figlio. Ad Ariano sarebbe stato, secondo le fantasie del Sarnelli, presente un Guglielmo Gentile. Nel Catalogo dei Baroni compare un Goffredo. E' probabile che il cognome dei Gentile sia stato anticipatamente attribuito al membro di una famiglia, alla cui estinzione i Gentile, e precisamente Matteo, subentrarono nel feudo, forse anche per affinità o parentela. Matteo, del ramo marsico della grande famiglia dei Gentile, da cui uscirono alcuni dei più notevoli personaggi del tempo di Federico II e di Manfredi, fu conte di Lesina e di Civitate, e capitano e giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro (cfr. HUIILLARD BRÉHOLLES, op. cit., II, I, p. 597 e n. 1). Su i Gentile: F. ZAZZERA, *Della nobiltà dell'Italia*, Napoli 1628, P. 2^a: *Della famiglia Gentile*, pp. 40-47; CANDIDA GONZAGA, op. cit., IV, 79 sgg.; L. SYLOS, *I Normanni di Puglia*, I, in «Japygia», IX (1931), pp. 132-37.

un Guisenolfo, un Gadelaito. Tra il Monte e le città costiere, a sud, v'è qualche maggiore intensità di rapporti, patrimoniali, più che commerciali: sopra tutto con Barletta (e il motivo è anche nella dipendenza da questa dell'abbazia di Monte Sacro, alle falde del Gargàno), e per acquisti e vendite di terre presso Mattinata.⁶³

Strettamente connessa l'esistenza e la fama e dovuto il risorgere della diocesi di Siponto al Santuario, anche se sopra tutto il contatto, più facile, anzi facile solo nella città sul mare, coi Bizantini, aveva impedito di unificar le due Chiese, la decadenza di Siponto, col venir meno dei rapporti economici e politici con Bisanzio, aveva dovuto sviluppare la scissione interna della Chiesa garganica. E, attorno alla metà del XII secolo, quando le condizioni di stabilità e di pace cui Ruggero II aveva condotto il Regno consentirono il proporsi di siffatti problemi, la contesa tra i canonici del Monte e quelli della Cattedrale sipontina prendeva il posto di quella, appena chiusa, tra Benevento e Siponto. La nuova era una questione residenziale: se l'arcivescovo dovesse risiedere a Monte S. Angelo o a Siponto; ma s'inaspriva ponendo in discussione anche le modalità delle elezioni, da cui non voleva essere escluso il clero del Monte. Alessandro III dovette intervenire negando, in una bolla che non chiuse ogni discordia, il fondamento di entrambe le richieste.⁶⁴ Ma,

63 V. il gruppo di documenti rogati a Monte S. Angelo, o con la partecipazione di abitanti del Monte, tra *Le pergamene di Barletta*, pubbl. da F. Nitti, Bari 1914 («Cod. Dipl. Barese», VIII), nn. 47, 65, 113, 138, 193, 282, 285, che vanno dall'uno all'altro secolo (aa. 1140-1267).

64 Si sarà già notato come nel Catalogo dei Baroni si parli di un «archiepiscopus Montis S. Angeli». Era la tendenza a far anche del Monte — là dov'era la ragione del mantenersi in vita della diocesi sipontina: il Santuario — una sede arcivescovile: retta, mediante unione personale, dall'arcivescovo di Siponto o, almeno, seconda sede di questo. La questione, su cui v. UGHELLI, VII, 828 sgg., e, in part., la bolla di Innocenzo III del 25 maggio 1202, con l'altra del 15 nov. 1203, in *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I, Trani 1940, nn. 37 e 46, pp. 33-36 e 41-42, che si dibatterà fino al XVII° secolo, riempirà il periodo di decadenza del Gargàno, dopo il sacco aragonese: ne resta, singolare documento, la difesa delle ragioni della sede sipontina contro il Monte, con l'esposizione persino dei testimoniali assunti dall'inchiesta con-

forse sperando di aprire ad essa più ampi orizzonti, prepose alla Chiesa garganica un presule, ch'era divenuto legato in Dalmazia e arcivescovo di Spalato, Gerardo, lasciandogli anche l'amministrazione della vecchia diocesi. Il caso, dell'unione personale delle due sedi, non era nuovo; e non era neppure solo: Bari ha in questo tempo suffraganea un'altra diocesi dalmata — quella di Cattaro —, non ostante l'opposizione dell'arcivescovo di Ragusa.⁶⁵

Anni intensi tra 1172 e 1177, per ragioni esterne, sopravvenivano per il Gargano.

Nella tarda primavera del 1172, dopo aver in umiliante attesa della promessa sposa orientale — Maria Comneno, che non giungerà mai — sostato a lungo a Taranto, Guglielmo II si recava in pellegrinaggio al Santuario di S. Michele. Il 12 maggio era a Barletta, sulla via del ritorno, col minor fratello, Enrico, principe di Capua, che, ammalatosi, non doveva riveder più la Sicilia, e con Gualtiero Offamil, l'antico suo precettore divenuto arcivescovo ora di Palermo, e il vice cancelliere del Regno, Matteo d' Ajello.⁶⁶ Nasceva, pur nell'animo mite del re, tra il desiderio della vendetta e l'ambizione della crociata, il sentimento in cui doveva maturare l'impresa di Tessalonica.

All'inizio del 1177 Alessandro III, al cui incontro Guglielmo aveva mandato Romualdo arcivescovo di Salerno e il conte di Andria, Ruggero, gran connestabile e giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, delegati del Regno al grande incontro che si annunciava, da Benevento veniva a Siponto; e da qui, fatti partire per via di terra quelli tra i suoi cardinali che ebbero paura del mare e delle tempeste — e furono

dotta dalla S. Sede, nelle *Memoriae diversae Metropolitanæ Ecclesiæ Sypontinæ et collegatæ ecclesiæ terræ Montis S. Angeli* d'un chierico di Manfredonia: G. TONTOLI (Roma 1654). E ancora un'altra contesa dividerà, ma per minor tempo, la Chiesa garganica, sorta Manfredonia: tra i canonici trasferitisi nella cattedrale di S. Lorenzo, nella nuova città, e quelli rimasti in S. Maria di Siponto, giungendosi persino a due separate elezioni, che Bonifacio VIII dovette entrambe annullare (SARNELLI, op. cit., p. 231 sgg.).

65 CARABELLESE, *Il Comune Pugliese dur. la Mon. norm.-sveva*, cit., p. 61 sgg.

66 ROMUALDO Salernitano, ed. Arndt, p. 439, e, n. ed. Garuffi, 261.

molti —, passava a Vieste ad imbarcarsi per Venezia. Al ritorno, dopo la pace che doveva ristabilire (e fu effetto non secondario) il commercio marittimo nell'Adriatico, sbarcava direttamente a Siponto, il 29 ottobre, prendendo subito la via di Roma.⁶⁷ Al Santuario doveva esser salito non dopo il ritorno — come vorrebbe la tradizione — ma durante la lunga sosta, in attesa che il mare si calmasse, tra gennaio e febbraio. Tra i vescovi che trovava, al ritorno, ad attenderlo, era l'eletto di Troia, il *magister* Elia, che per il re di Sicilia aveva compiuto di recente una delicata missione politico-matrimoniale in Inghilterra.⁶⁸ E quella missione proprio in quei mesi aveva raggiunto il risultato sperato, col matrimonio di Guglielmo II con Giovanna, figlia di Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra. Era un incontro tra i due regni normanni, del sud e del nord: ma sembrava, anche, il solo mezzo efficace per tener separati, contro la sempre più palese volontà di Federico Barbarossa, i destini del Regno di Sicilia e dell'Impero tedesco. Una delle premesse poste a base da Alessandro III — che quel matrimonio aveva caldeggiato — alla pace di Venezia.

Se pure non prima, tra l'ascesa al Monte di Guglielmo II, la missione dell'eletto di Troia alla corte inglese e le nozze del re, per un lungo periodo, la sorte del Gargàno doveva esser stata decisa: stretto attorno al Santuario, com'era stato per secoli, la sua unità anche giuridicamente configurata, era costituito in un dominio a sè stante, feudo delle regine di Sicilia.

III - L' 'HONOR' E IL 'DODARIUM'

Nel febbraio 1177, celebrandosi, nella cappella Palatina di Palermo, il suo matrimonio con Giovanna d'Inghilterra, Guglielmo II promulgava una solenne 'constitutio dotalitii' a favore della sposa, con cui, « ut tam nobile ac tam insigne

67 Ivi, rispettivamente alle pp. 443 sgg. e 270 sgg.

68 Ivi, id., pp. 442-43 e 268; e v. l'interessante doc. del luglio 1177, concernente gl'inizi del vescovato di Elia, in app. al CARABELLESE, op. cit., n. VIII, pp. 170-77.

conjugium decenti dotalitio debeat honorari», le concedeva, 'in dotarium' appunto, il comitato di Monte S. Angelo e ne dava la descrizione, preziosa per chiarirne meglio la struttura (mista: demaniale-feudale). Erano considerate in 'demanio': le città di Monte S. Angelo, di Siponto, di Vieste, con tutte le terre e i diritti loro pertinenti. In 'servitio' — tra i possessi del conte Goffredo di Lesina — Peschici, Vico, Carpino, Varano, Ischitella; nonchè Candelario, S. Quirico, Castel Pagano, Versentino e Cagnano. « Insuper concedimus — continua il documento —, ut' sint de honore ipsius dotarii, monasterium S. Mariae de Pulsano et monasterium S. Joannis de Lama cum omnibus tenementis, que monasteria tenent de honore praedicti comitatus S. Angeli ».¹ La 'constitutio dotalitii' si chiudeva chiarendo il valore e la funzione del dotario: i beni anzi detti sono concessi alla regina, sempre che essa li riconosca provenienti anche dai successori nel Regno, prestando ad essi il dovuto 'servitium' feudale, e si impegni a mantenere unito e indiviso il feudo stesso. L'atto recava le firme dei 'maiores Regni': dagli arcivescovi e vescovi di Palermo, Capua, Siracusa, al vice cancelliere Matteo, ai conti di Loritello, Catanzaro, Caserta, Fondi, all'ammiraglio Gualtierio di Moac e a tutti gli altri grandi ufficiali dello Stato.² La concessione del dotario era accompagnata dalla consegna d'una

1 Alcuni nomi dei luoghi, giuntici scorrettissimi, sono stati qui restituiti alla loro più probabile forma, dove da carte coeve o dalla tradizione rimastane ne è stata possibile l'identificazione. Ma, almeno in due casi, il dubbio è rimasto: *Caprile* e *Sfilizam* o *Filizum*. Per il primo, che s'incontra più volte, verrebbe fatto di pensare a Carpino; il secondo resta assolutamente ignoto. Lo CHALANDON (II, p. 378) confonde *Bicum* (Vico) con Biccari.

2 La 'constitutio' di Guglielmo II — che Evelyn JAMISON ritiene inviata con una speciale ambasceria (quella, forse, di *magister Helias*, cui s'è già accennato) a Enrico II, e perciò diffusa nella cronachistica inglese — ci è stata tramandata, infatti, da RUGGERO di Hoveden nei suoi *Annales* (*pars posterior*: ed. W. STUBBS, nei *Roll Series*, London 1868-71, I, pp. 115-17) ed accolta, quindi, nelle sillogi del RYMER, *Foedera, conventiones, litterae ecc. inter reges Angliae et alios*, 1^a ed., London 1704, t. I, 52; del LÜNIC, *Cod. It. dipl.*, cit., II, 858-59; del CARUSO, *Bibl. Hist. Sic.*, cit., II, 956 sgg. e, in ultimo, nei *M.G.H.*, SS., XXVII, 91 sgg. Sulla tradizione manoscritta v. E. JAMISON, *The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman contemporaries*, nei « Proceedings of the British Academy » (London), XXIV (1938), Annual Ital. Lecture, n. 63.

sedia d'oro, sempre secondo il costume normanno.³

Sarebbero stati questi — i doni alla sposa inglese — tra non molti anni gl'involontari motivi di difficoltà e di crisi lasciati, morendo, da Guglielmo II; non potendosi non dir volontario l'accordo matrimoniale con gli Hohenstaufen, con quel che comportava: l'eredità del Regno a Enrico e Costanza.

Intanto, dall'atto solenne del 1177, la regina di Sicilia riceveva particolare risalto; e se ne precisava, giuridicamente e patrimonialmente, la figura: problema, sul quale occorrerà fermarsi. Non senza prima avvertire che, se al testamento di Federico II e al titolo che portarono per otto anni Manfredi e, dopo di lui, per più d'un secolo, i principi angioini, si dovè la notorietà dell'*Honor Montis S. Angeli*, dalla 'constitutio dotalitii' sancita da Guglielmo II possiamo partire per ricostruirne la vicenda, in rapporto non più soltanto alla storia della regione, ma allo sviluppo dell'istituto, cui quella speciale forma di feudo andò connessa.

Chè l'atto di Guglielmo II non rimase simbolico. Un superstite documento giudiziario ci mostra partecipare alla curia riunita a Barletta nel novembre 1184, sotto la presidenza di Tancredi di Lecce e Ruggero d'Andria, i giustizieri dell'Onore di Monte S. Angelo: Bonismiro di Siponto e Guimondo di Castelluccio, assieme a quelli di Terra di Bari, di Melfi e di Montescaglioso, e ad altri giudici, baroni e notai.⁴ L'Ho-

3 *Gesta Regis Heinrici Secundi*, ed. W. Stubbs, London 1867, II, 132.

4 Cfr. F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese dur. la mon. norm.-sveva*, cit., doc. IX, pp. 178-84; *Les chartes de Troia*, ed. J.M. Martin, cit., n. 102, 302-8; P.F. PALUMBO, *Gli atti di Tancredi e di Guglielmo III di Sicilia*, Regesti, P. I^a, n. 6, in *Atti del Convegno internazionale di studi Ruggeriani*, Palermo 1955, e poi in « *Rivista Storica del Mezzogiorno* », II (1967), 113-14.

Il Bonismiro, giustiziere dell' 'Honor', il cui nome e la cui funzione ricorrono, anche nel regesto di S. Leonardo di Siponto, tra 1175 e 1186 (cfr. E. JAMISON, *The Norman Administration of Apulia a. Capua more especially under Roger II a. Wilhelm I, 1127-1166*, nei « *Papers of the British School at Rome* », VI [1913], 364), ed un figlio del quale, dello stesso nome (nome e funzione apparendo ereditari), compare tra 1212 e 1219 (*Reg. di S. Leonardo*, nn. 81, 87-88, 154, 164), si era rivolto tra 1167 e '69 ad Alessandro III per impetrarne la liberazione del figlio Goffredo, fatto prigioniero in Dalmazia, ove forse ragioni di commercio lo avevano spinto, e la restituzione di quanto aveva con sè, e gli avevano tolto gli 'hominnes' di Sebenico (MIGNE, P. L., CC, 461 e 524; *Reg. di S. Leon.*, n. 68).

nor' costituì una circoscrizione a sé stante nel regno, dapprima limitata al Gargano, poi assieme alla Capitanata: sempre con propri funzionari, rispettivamente dipendenti dai grandi ufficiali preposti agli uffici, quasi che lo svincolo dalla feudalità cominciasse, per lo Stato accentrato normanno, proprio dalle terre, dotario della regina.

Honor Montis S. Angeli: ora che il nome appare definito, è opportuno determinarne l'origine e il significato.

La prima indicazione potrebbe venire da un documento già a suo tempo preso in esame, ch'è segna l'inizio della formazione territoriale annessa al Santuario: il diploma di Ludovico II dell'875 per il vescovo beneventano Aione. Nel dichiarare il fine precipuo della concessione — ch'è quello di risollevarlo dalle rovine, lasciate dai Saraceni, il Santuario e gli edifici adiacenti — l'imperatore aggiunge di esservisi indotto « ne tanti oratorii famosus *honor* cultusque vilescat »;⁵ dove il valore di quell' 'honor', pur riferito allo stesso soggetto, non sembra avere il medesimo significato che ha nella tanto più a noi vicina 'constitutio' di Guglielmo II (... « ut sint *de honore* ipsius dotarii... », « que monasteria tenent *de honore* praedicti comitatus... »). Lì il termine non assume precisa consistenza: ancor più se si unisce la frase a quella che segue — « ac debita veneratione per incuriam deperiret » —, esso ha valore puramente pleonastico sia rispetto a 'cultus', come a 'veneratio' od a 'fama', al solo scopo di accentuare il senso di maestà che le parole ispirano (il che non è lontano dall'accezione comune, per 'honor', abusatissimo termine). Qui, invece, nel patto nuziale, 'honor' sta per 'pertinenza': e, quindi 'Honor Montis S. Angeli' non sarebbe che « quod pertinet » al Monte (sineddoche per il Santuario, ch'è sul Monte). Diverso sarebbe il caso, se si trattasse di 'honores', che sono i diritti, i privilegi, e, quindi, le consuetudini ('honores Urbis', quelli di cui i Romani chiedono la conferma ad Enrico IV); ma sono anche e più spesso, i benefici (delle Chiese), i beni (*praedia* o *oppida*), sino a identificarsi con la parola che segue: 'honores

5 UGHELLI, VIII, 44 sgg.; e v. già a p. 30-32.

comitatus', ossia il comitato stesso.⁶ Ma per 'honor' il riferimento a 'feudo', 'dominio', 'possesso' è più immediato e diretto: v'è l'idea dell'eredità, della tradizione, e il senso di un ambito territoriale su cui l'autorità si esercita: un'autorità più alta di quella feudale, per lo meno di quella che potesse comunemente attribuirsi a un vassallo della corona.⁷

Tornando all' 'Honor Montis S. Angeli', se precedenti ed esempi vanno considerati, è però vero che in esso il valore, per così dire, letterale, della parola è superato dall'esser divenuto, già quando lo incontriamo con Guglielmo II, un'accezione affatto particolare. Si tratta, sì, di 'pertinenze del Santuario', di beni da esso dipendenti, ma nessuno, in età nor-

6 Cfr. DUCANGE, *Glossarium*, III, 692-93. E' bene tener presente che 'honorati' sono, nella legislazione longobardo-beneventana (*Capitul. di Radelchi*, cap. 27), « qui honores (idest feuda) possident »; e che l' 'honoraticum' è quel che si ricava dal feudo, il suo reddito (v. G. FORTUNATO, *S. Maria di Perno*, Trani 1899, p. 40).

7 Se frequente è l'uso di « terram accipere in honorem », e cioè in donazione od in feudo, e di 'honores' per 'possessiones' di grande estensione e rilievo, tanto da arrivare alla spiegazione che dà ENRICO *Huntingdonensis* (*De Contemptu mundi*, c. 23): « Possessiones magnas et varias quas vulgo vocant Honores », anche più importanti sono alcuni esempi tratti da cronache e documenti italiani. GUGLIELMO Pugliese (l. III, 527; ed. Mathieu, cit., p. 192) chiama 'honor' la supremazia su i conti normanni di Roberto il Guiscardo, supremazia che essi si alleano per togliergli:

Omnes hi privare ducem conantur honore.

E ciò ricorda l'espressione di Enrico V, nell'epistola in cui, annunciando la sua venuta, si rivolge ai Romani come « nostri honoris devotos » (*M.G.H., Constit.*, I, n. 82): ove l' 'honor' è riferito alla persona dell'imperatore, quasi intendesse dirsi certo dell'ubbidienza che essi gli avrebbero prestato. Mentre negli 'honores Urbis', che gli imperatori germanici, e in particolare Enrico IV, giuravano di rispettare, si compendiano, come s'è già detto, i diritti e le prerogative (quelli frutto di queste, uniche per lo straordinario carattere di Roma) cui la città di continuo si richiamava. Un ulteriore significato si può cogliere, ad esempio, in una dichiarazione giudiziale del 1201, resa dall'abate di Cuti, nella quale ricorre la frase « ad comodum et honorem civitatis Bari » (*Cod. dipl. bar.*, I: *Le pergamene del Duomo di Bari*, cit., n. 70), ove 'honor' ha il significato di 'vantaggio'. La parola assume il suo senso attuale nel titolo del poema panegirico di Pietro da Eboli (*Liber ad honorem Augusti*). Mentre si avvicina di più a 'sostegno', 'protezione', quando — in un documento arabo del maggio 1178 — Guglielmo II è detto « onore del pontefice di Roma » (S. CUSA, *I diplomati greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, p. 134).

manca, avrebbe chiamato 'honores' i comuni beni feudali. E' come se sul significato prevalesse la funzione, e più dell'entità territoriale avessero valore i luoghi e chi ad essi si immaginava presiedesse ne fosse il vero 'dominus': l'Arcangelo.⁸ Per questo, anche quando una contea di Monte S. Angelo indubbiamente vi fu — con Enrico e con Guglielmo suo fratello —, questi rimasero quasi in ombra rispetto al Santuario e al santo patrono: e, dopo di allora, la contea fu abolita e, nell'ambito del demanio regio, il re si attribuì una speciale sovranità, e quindi la *facultas eligendi*, il diritto di scelta di chi — sempre sotto quell'alta protezione — lo rappresentasse e avesse la titolarità di un dominio, ch'era già in sè e di per sè un grande onore.

Ma è, quello dell' 'Honor Montis Sancti Angeli', un caso isolato, o vi furono, nei confini del Regno o avanti la sua costituzione, altri 'Honores'? Il problema ha la sua importanza,

8 L'importanza, proprio ai fini del delinearsi della struttura, insieme, spirituale e giuridica dell' 'Honor', del periodo dei conti del Gargano, quando essi sono feudatari del duca di Puglia, è espressa da un documento, che potrebbe rappresentare il graduale trapasso verso quella che sarà la definitiva consacrazione dello speciale significato attribuito proprio a quell' 'Honor'. E' un atto di Ruggero Borsa, del 1110, in cui se ne riafferma la dipendenza: « que... proprietas nobis pertinebat in *Honore Montis Gargani*... neque a nostris iudicibus, comitibus, castaldais, vel a quolibet qui eiusdem *Montis Honorem* tenuerit » (T. LECCISORTI, *Le colonie casinesi in Capitanata*, IV: *Il Gargano*, cit., doc. 9). Perchè la formula divenga quella definitiva, e il significato sia pieno, basterà di decidersi per premettere *Honor* e sostituire al Gargano il suo simbolo: il monte col santuario dell'Arcangelo.

A porsi, pressochè solo, il problema del significato dell' 'honor', fu il SUMMONTE (*Historia della Città e del Regno di Napoli*, 2ª ed., Napoli 1875, vol. I, p. 458, ad a. 1044), là dove, traendo da un passo di Leone Ostiense la notizia del riconoscimento a Rainulfo di Siponto e del Gargano, traduce 'honoris causa' « per segno d'onore »; seguito dal primo storico di Manfredi, Giuseppe DI CESARE, *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, cit., I, pp. 24-26, il quale opinò che tutti i feudi di cospicua importanza fossero detti 'honores' (un esempio: Pietro Ruffo sollevato « tam ab honore comitatus Catanzari quam ab officio marescallie » alla dieta di Barletta del 1256: JAMSILLA, in *R.I.S.*, VIII, 578, e B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae ab a. 1250 ad a. 1266*, Napoli 1874, p. 115 nn. 231-33); e non se ne allontanano troppo E. JAMISON e G.M. MONTI (v. di questo *Dal secolo VI al XV*, Bari 1929, p. 311, e *Lo Stato normanno-svevo*, Trani 1945, 197, ove sempre si riporta il giudizio della J.).

perchè dalla asserita esistenza di vari 'Honores' si è, anche da studiosi recenti, ricavata una teoria circa un grado intermedio tra la feudalità maggiore e il sovrano, che i titolari degli 'Honores', da cui sarebbero dipesi dei conti, rappresenterebbero.

Ora, con un più o meno chiaro significato di 'pertinenze', e di pertinenze territoriali, non mancano esempi nelle fonti,⁹ anche se i più importanti son quelli che riguardano Napoli e Montescaglioso.

Per la prima si ricorderà che con la bolla del 27 settembre 1130, d'investitura del Regno, Anacleto II dichiarava di concedere a re Ruggero, assieme alla Sicilia, la Calabria, l'Apulia e il principato capuano, altresì l' 'honorem Neapolis',¹⁰ titoli ripetuti nella denominazione del Regno stesso negli atti successivi di Ruggero II, pur se a mano a mano pretermessi e la dizione abbreviata dai suoi eredi. Si potrebbe ricorrere, per analogia, agli 'honores Urbis': senonchè, mentre in questi non v'è alcun riferimento di carattere territoriale, gli 'honores Neapolis' sono — come quelli del Santuario del Gargano — le pertinenze della città, di una città la cui importanza superava di già, e di molto, quelle del territorio intorno. Ma non vi era — a differenza che per il Monte — insito alcun significato particolare, sacro o religioso: quanto, piuttosto, una concessione, mantenuta pur dopo la definitiva conquista, successiva alla 'respublica Neapolitanorum' del 1137-39,¹¹ al suo orgoglio civico, quasi un presagio della funzione che, rispetto al Mezzogiorno continentale, avrebbe esercitato nei secoli.

9 Il caso più comune è quello del nome di una città, seguito da un « cum honore », e cioè col proprio demanio o le terre che le appartenevano. Ci vienè in mente la notazione che a proposito di Larino è offerta dal Catalogo dei Baroni (ed. Jamison, cit., p. 286 n. 1442): « Alarinum cum Honore suo sunt pheuda VII », ognuno dei quali, come sempre, tassato in proporzione del suo valore (la tassa era espressa in *milites* che dovevano apprestare, con o senza *servientes*; e il valore era in rapporto alla popolazione).

10 Cfr. I. M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum Vitae*, Leipzig 1862, II, p. 194; e il regesto degli atti di Pietro Pierleoni (Anacleto II), in P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, pp. 665-66, e, prima, 449 sgg.

11 PALUMBO, *Lo scisma*, cit., p. 580 e n. 2.

Con Montescaglioso ci avviciniamo ancor più all' 'Honor' del Monte. Sede di una contea normanna, lo era anch'essa di un santuario dedicato a S. Michele Arcangelo. Nel già citato atto della Curia presieduta a Barletta da Tancredi di Lecce e Ruggero d'Andria, tra i giudici, compare Riccardo de Balbano 'justitiariatus Melfie et honoris Montis Caveosi regius comestabulus et justitiarium'.¹² Ma questo secondo fra gli 'honores' di significato insieme territoriale e spirituale lascia tracce ben minori. La contea ebbe solo alcuni momenti di relativa autonomia: l'uno, con Rodolfo Maccabeo, genero del gran conte Ruggero; l'altro, culminato in quei conti Roberto e Goffredo, nipoti di Roberto il Guiscardo, dalla agitatissima vicenda, il secondo dei quali sembra sia da rannodarsi alla serie dei conti di Lecce e cui, nel Catalogo dei Baroni, si fa succedere, appunto per Lecce, dopo un temporaneo richiamo di essa al fisco, Tancredi, mentre Montescaglioso passava a Enrico di Navarra, il fratellastro di Margherita, moglie di Guglielmo I di Sicilia. Poi fu parte, senza più staccarsene, del principato di Taranto.¹³

Resta la dipendenza di conti dal titolare dell' 'Honor Mon-

12 V. la preced. n. 4; JAMISON, *The Norman Administration*, cit., 347 n. 2 e 364; ID., *Admiral Eugenius of Sicily*, London 1957, 153 n. 3; G. FORTUNATO, *S. Maria di Vitalba*, Trani 1898, e *S. Maria di Perno*, ivi 1899; *Les chartes de Troia*, ed. Martin, 303 e 308 n. Il conte Filippo 'de Balbano' — che compare tra i testi — è il nipote del giustiziere Riccardo. Questi, a sua volta, era figlio di quel Gilberto, che appare nel Catalogo dei Baroni (ed. Jamison, cit., n. 433 p. 78). Con Ruggero d'Andria, Filippo era stato fra i maggiori aderenti, fin dal 1190, ad Enrico VI. Per Montescaglioso: S. TANSI, *Historia cronologica Monasterii S. Arcangeli Montis Caveosi*, Neapoli 1746, e CHALANDON, op. cit. (v. indice).

13 E forse vi appartene anche prima, con Boemondo, e ne fu distaccata per dotare di un feudo lo sposo di Emma, Rodolfo (per cui cfr. la n. 54 del preced. par.). Si può — circa un 'Honor Montis Caveosi' — ricordare anche la bolla, che faceva rivivere l'antico titolo, di Innocenzo IV, confermativa della concessione (ad opera di Corrado IV, che così la toglieva a Manfredi), «de comitatu Montis Caveosi et de castris et honoris eius baronia» a Bertoldo di Hohenburg (in *Cod. dipl. bar.*, X: *I documenti storici di Corato*, a c. di G. Beltrani, Bari 1923, pp. 99-100, n. XC). Attribuita come contea a Manfredi, toltagli poi, come s'è visto, per darla al marchese Bertoldo, e rimasta alla vedova di questo, Isolda Lancia, fino alla battaglia di Benevento, Carlo d'Angiò ne fece dono al suo primo Gran Camerario, Pietro di Beaumont.

tis S. Angeli'. Di ciò siamo edotti, e per un secolo circa: tra Guglielmo II e Manfredi. Si potrebbe dubitare dell'assegnazione della contea di Lesina all' 'Honor' sulla base della 'constitutio dotalitii' del 1177: ov'è detto che si assegnavano 'in servitio' alcuni « de tenimentis comitis Godefridi Alesinae », ma non Lesina, nominata solo come sede della contea, nè la contea come tale. Gli stessi dubbi poterono offrirsi alla fertile mente di Innocenzo IV quando, avendo assegnato Lesina a Borello d'Anglone, alle proteste di Manfredi, da cui il 'comitatus Alesine' dipendeva — come scrisse lo pseudo Jamsilla — in quanto « ad honorem Montis S. Angeli... pertinentis », rispose che nulla gli aveva tolto che gli spettasse; comunque, venisse il principe a Capua ove la questione sarebbe stata esaminata « secundum justitiam ». Ma sarebbe rincorrere un fantasma: Lesina restò a lungo feudo dei Gentile, a volte assieme a Civitate e con altre terre, e, per la parte che rientrava nei limiti territoriali dell' 'Honor' — che da Guglielmo II a Carlo II d'Angiò avranno numerose descrizioni e conferme — essi saranno, rispetto al titolare dell' 'Honor', nella posizione di suffeudatari. Non scomoda, però, e che nulla tolse all'esser tra i primi del Regno, appunto in quello stesso spazio di tempo: da quel Guglielmo di Lesina ch'è tra i protagonisti dei moti contro Guglielmo I ai Gentile dell'età di Federico II e di Manfredi. Protettori, anzi, di insigni monasteri (piuttosto che del Santuario di S. Michele), come quelli di San Leonardo, di Trèmiti, di Montecassino e di Montevergine, sono ad essi dovute le prime importanti donazioni a quei conventi.¹⁴

14 Può dar da pensare il mandato con cui Federico II, nel febbraio 1240, dava ordine « camerariis comitatus Alesinae » di inviare quaranta canestri di anguille al convento di S. Pietro di Terra Maggiore, essendosi l'abate riferito per ciò ad un'antica concessione del conte Matteo (HULLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, V, 2, 755-56). Era caduta « in morticio » o era stata, comunque, devoluta al fisco la contea, per la partecipazione degli eredi di Matteo alla ribellione di Tommaso di Celano? Non parrebbe: chè a Berardo Gentile è dato l'incarico di rilevare in Terra Santa Isabella di Brienne, che andava sposa all'imperatore. Agiva questi come re di Sicilia o come 'dominus' dell' 'Honor', di cui Lesina era suffeudo? Tutto dà a pensare che i camerari della contea fossero responsabili di fronte a Federico: accentuandosi, così, in età sveva, non solo la posizione speciale dell' 'Honor', ma della dipendente contea di Lesina.

La particolare funzione, e struttura, dell' 'Honor', è come scandita dalla sua scelta quale 'dotarium' delle regine di Sicilia.

Secondo ogni probabilità non è con Guglielmo II che l' 'Honor' fu a ciò designato. Dovette essere Ruggero, l'unificatore delle due parti del dominio normanno, a porvi mente (e così si spiegherebbe la nessuna notizia più, con lui, e già prima, dei conti di Monte S. Angelo). Ma l'uso del dotario preesisteva anche a lui: e già era nella tradizione della Sicilia normanna.¹⁵

15 L'istituto del dotario (anche se possono scorgersene i precedenti lontani in età preromana: nel riferire che fa ERODOTO — I. II, cap. 98 — delle rendite d'una città egizia, Antilla, destinate alla regina; o DIONORO SICULO — I. I, cap. 52 — delle gabelle sulla pesca nel lago Mèride ugualmente destinate alla regina, per le spese della sua toletta) non ha nulla a che fare con la dote romana, rapportabile com'è piuttosto alla germanica 'morgingap' ('dono del mattino'), con cui il marito cede alla moglie la quarta parte (secondo la più antica *Lex Wisigothorum* la decima) d'ogni suo possesso (« Dotem non uxor marito sed uxori maritus offert », aveva scritto TACITO nella sua *Germania*, cap. 18); consuetudine, di cui abbiamo numerosissimi attestati nei superstiti atti privati della Langobardia meridionale (v. ad es. DI MEO, VII, p. 122; e la XX diss. delle *Antiquitates italicæ Medii Aevi* del MURATORI, ed. cit., II, 112 sgg.).

Quella che era la 'quarta longobardica' divenne la 'tertiaria' per i viventi « iure Francorum », restando fermo l'altro uso per i viventi « iure Langobardorum » (così ANDREA d'ISERNIA, nel commento *ad tit. XV Constit. Regni Sic.*, ed. Cervoni, Napoli 1773). Va da sé che, per i Greci viventi « more Graecorum », e cioè sotto la regola dotale, e per i viventi « more Latinorum », cioè in regime di comunione dei beni, l'istituto del dotario non s'applicava, nè con la 'quarta' nè con la 'tertiaria'. L'obbligo del dotario incombeva ai latini solo in caso di premorienza del marito: per i viventi a legge romana, anzi, solo in caso di morte, entro un anno dal matrimonio e senza prole.

L'evoluzione del dotario (l'origine franca della parola è palese: da *douaire*) dai Normanni agli Svevi agli Angioini, nell'Italia meridionale, si può seguire attraverso le *Constitutiones* del Regno. Si fece, per quel che riguardava i feudatari, e specie i minori, una questione di gradazione, perchè — nell'interesse del sovrano — nessuno avesse a restar spogliato dal dotario: chi aveva tre feudi, poteva conferirne uno; chi due, faceva un'assegnazione in denaro; ma mai poteva incidersi su un unico bene (Ruggero II); giungendosi poi ad ammettere che chi avesse un feudo e mezzo potesse disporre del mezzo e chi ne avesse uno solo, assegnasse denaro (Federico II). Cfr. C. PECCHIA, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, 2ª ed., Napoli 1791-96, II, 219 sgg.; e, per il testo delle

Istituto diffuso nella consuetudine germanica e franca, in cui, all'opposto che nella romana, spettava al marito 'dotare' la moglie, per l'assegnazione di beni alla regina si deve risalire ai Merovingi e all'esempio dato da alcuni sovrani delle due dinastie: come Childerico I e Ludovico II.¹⁶

Era stato il gran conte Ruggero a definire i contorni in Val Démone, — attorno alla terra di S. Marco — del possesso che destinava in dotario alla terza sposa, Adelaide. Ed il Val Démone era proprio quello che, con Palermo e Messina, nel 1071, Roberto il Guiscardo aveva tenuto per sè e di cui solo dopo la di lui morte Ruggero poté disporre: mentre, quand'era stato al tempo del suo primo matrimonio, dieci anni avanti, s'era invano rivolto al fratello maggiore per averne le terre della Calabria sempre promesse.¹⁷

La stessa posizione di Ruggero di fronte al paese conquistato, per cui egli, col diritto del vincitore, si trovava a poter disporre delle terre, divenute eredità giacente e da distribuirsi tra i più fedeli o da consolidarsi in demanio, agevolava quella che fu — ed è sempre — la prima e più semplice operazione: provvedere alla cerchia familiare, far po-

Costituzioni, anche in HUILLARD BRÉHOLLES, op. cit., IV, 1, p. 128 sgg. Nuove norme per l'immissione in possesso del dotario dettò Roberto d'Angiò: v. R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, p. 206, doc. LXXVII.

16 Il più antico documento in materia a noi noto è quello da cui risulta come il re Childerico I doni alla moglie, Galswinta, a titolo di 'morgengabe', le città di Bordeaux, Limoges, Cahors, Béarn e Bigorre (GREGORIO di Tours, *Historia Francorum*, l. IX, c. 20). Nell'850, Ludovico II descriveva in un diploma i beni che dovevano costituire il 'dotalicium' della diletta Angelberga cui, poi, nell'868, nel lasciarla reggente in Italia, conferiva, con risonoscenti parole, il titolo di 'consors et coadiutrix regni' (E. MÜHLBACHER, *Die Regesten d. Kaiserreichs unter den Karolingen*, 2ª ed., Innsbruck 1908, n. 1206; e cfr. C. G. MOR, *Consors regni: la regina nel diritto pubblico italiano dei secc. IX-X*, in « Arch. Giur. », CXXXV [1948], p. 7 sgg.; *Id.*, *L'età feudale*, Milano 1952 [St. pol. d'It.], II, 43 sgg.; ed ora P. DELOGU, *Consors Regni: un problema carolingio*, in « Bull. Ist. Stor. It. per il M.E. e Arch. Murat. », LXXVI [1964], 1-52).

17 Goffredo MALATERRA, in CARUSO, *Bibl. Sic.*, cit., I, 183; in *R.I.S.*, n. ed. a c. di E. Pontieri, pp. 52-53. Porre in relazione tale richiesta col desiderio, da parte di Ruggero, di costituire quelle terre in dotario alla sposa, può essere solo un anticipo di quel che verrà dopo; e, in ogni caso, scorgervi anche solo un accenno ad un primo costituirsi di un dotario in Calabria, mantenuto o meno dai successori, è del tutto arbitrario.

tenti, di ricchezza terriera, i parenti e gli affini.

Adelaide ebbe a occuparsi direttamente dell'amministrazione delle terre sottoposte per dotario — non quelle sole di S. Marco —, e ne abbiamo alcune testimonianze: ma la sua lunga reggenza, tra la morte del marito e la maggioranza del figlio, ha fatto sì da diluirne le tracce nella più vasta attività di governo: il che non ha giovato alla conoscenza dell'istituto.¹⁸

Le stesse terre, sappiamo, passarono in dotario a Margherita di Navarra, moglie di Guglielmo I;¹⁹ e Margherita era ancor viva, al momento delle nozze tra il figlio, Guglielmo II, e Giovanna d'Inghilterra, sicchè si spiegherebbe il perchè della scelta, per la nuova regina, d'un diverso dotario, restando, quello in Val Démone, a maggior ragione dopo la morte del re, in possesso della vedova, a garanzia, anzi (come era normalmente), rispetto agli eredi, della sua dignità e dei suoi diritti.²⁰ Solo che verso il nuovo re, come verso il precedente, anche se suo marito, la titolare del 'dotarium' era nella situa-

18 V. i diplomi dell'ottobre 1101, del marzo 1109 e del nov. 1112, tra le carte del monastero di S. Filippo di Demenna, a pp. 394, 402 e 409 della cit. raccolta del CUSA.

19 In un primo documento, del giugno 1168, Eufemio di Troina e Guglielmo di Petralia, maestri forestari e catepani delle terre della regina, per ordine di Giovanni e del gaito Bulcasim, arconti del Secreto (l'ufficio di verifica dei conti istituito da Guglielmo I), assegnano un podere alla chiesa di S. Salvatore di Capizzi (CUSA, p. 484). In un secondo, del nov. 1171, Margherita stessa, con l'autorità sua e del re suo figlio, rilascia una lettera patente a Pancrazio, abate di S. Filippo di Demenna e ai monaci delle terre del dotario (ivi, p. 421). In un terzo, del nov. 1175, la regina concede al monastero di S. Filippo di Fragalà alcuni diritti in Val Démone, terra «*dotarii nostri*» (ivi, App., doc. D. Ma il CUSA traduce la frase consueta: κώρας τοῦ ἡμετέρου θεοπέτρου («*terre del nostro dotario*», o dono nuziale), per «*terre della Camera Reginale*», di troppo anticipando quello che sarà il seguito — o la ripresa — dell'istituto del dotario in età aragonese. Lo CHALANDON (II, 107), che non poteva trarne certo notizia dal passo, che cita, di ROMUALDO Salernitano (ed. cit., in M.G.H., SS., XIX, 429), dichiara di non aver trovato nulla circa il dotario in questo tempo.

20 Anche a Giovanna, sia pure in un secondo momento, le terre di S. Marco in Val Démone sarebbero passate, secondo I. LA LUMIA (*La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, in *Studi di storia siciliana*, Palermo 1882, I, p. 156 n. 4).

zione del feudatario rispetto al sovrano: gli doveva le prestazioni richieste ed era obbligata agli atti di riconoscimento e di omaggio.²¹

Ma: e Ruggero II? Quale la sua posizione, rispetto al dotario siciliano? Partita la madre per le seconde, infauste, nozze, e poi morta, nel 1118, passò il suo dotario alla nuora, a quella Elvira od Albiria, figlia di Alfonso VI di Castiglia, che Ruggero amò, tanto da far dubitare, alla di lei morte, nel febbraio 1135, della sua stessa fine? E' l'unica ipotesi possibile: non potendosi pensare che le terre già di Adelaide andassero ad accrescere quelle che pur essa aveva concesse al fratello Enrico: Paternò e Butera. E dopo la morte di Elvira — ormai acquisite alla corona anche le terre del Gargàno — saranno andate alle altre due spose: Sibilla di Borgogna e Beatrice di Rethel — madre di Costanza —, insieme, le terre del dotario siciliano e quelle che, con Guglielmo II, sarebbero state sostituite ad esse in Puglia?

A queste domande non si può rispondere altro che con il convincimento, già accennato: che, cioè, dopo l'unificazione delle due parti del Regno, Ruggero abbia voluto che entrambe — la Sicilia e la Puglia — concorressero a costituire il dotario delle regine: sia che aggiungesse egli le terre sul Gargàno vivente Elvira, sia che lo facesse al momento delle nozze con Sibilla o con Beatrice, sia che egli creasse la nuova formula per la nuora, Margherita.²²

21 V. i titt. XIII, XV e XVI delle *Constitutiones Regni Siciliae*: e il commento di ANDREA d'Isernia, cit.

22 Avanti di chiudere questo capitolo, non si può non rilevare l'indubbio apporto che all'istituto del dotario sembra venire dagli Aleramici giunti con Adelaide del Monferrato nell'Italia meridionale normanna. Come per Adelaide veniamo a conoscere in atto il dotario nella Sicilia, nelle terre del Val Démone, così, da documenti più tardi, dell'uso del dotario in Puglia abbiamo documenti che ci riportano al ramo colà stabilito, della famiglia stessa di Adelaide. Accettando l'ipotesi di G. ANTONUCCI (*Gli Aleramici di Puglia*, in « Comunicazioni della Soc. di St. Patr. per la Prov. di Cuneo », V, 1933, 2, pp. 37-42), per cui i nuovi marchesi di Gravina subentrati al normanno Roberto, fratello di Tancredi di Conversano e padre di quell'Alessandro di Gravina che, esule dapprima alla corte bizantina, provoca nel 1155 la ribellione di Bari a Guglielmo I, pagata l'anno dopo a così caro prezzo, erano Bonifacio — figlio di Bonifacio del Vasto e nipote di Adelaide e di Enrico di Paternò — e Manfredi suo fi-

E' perciò proprio con Guglielmo II e la sua 'costitutio dotalitii', e con il trasporto di questo in Puglia, che entriamo nella più sicura, e più chiara, vicenda del 'dotarium' e, insieme, dell' 'Honor'.

IV - ATTRAVERSO L'ETA' SVEVA

Guglielmo II si preparava, allorchè la morte lo sorprese, a partecipare anch'egli alla crociata, cui avrebbe impresso particolare importanza la presenza — che avrebbe dovuto essere simultanea — dei tre maggiori sovrani della Cristianità. Ma la morte di Enrico II e la successione del figlio, Riccardo, avevano ritardato la partecipazione inglese: sicchè Riccardo e Filippo Augusto di Francia non si erano ancor mossi che già, con la fine improvvisa di Federico Barbarossa, la terza crociata minacciava di essersi miserevolmente conclusa.

Tuttavia, nel settembre del 1190, Riccardo e Filippo Augusto giungevano a Messina, luogo d'incontro designato, come pare, già nelle intese di Guglielmo II col suocero Enrico. Ma Riccardo non venne direttamente, a differenza di Filippo, in Sicilia: egli si era prima a lungo fermato a Salerno, per aver tutto l'agio di studiare la situazione che s'era creata nel Regno. E a quali conclusioni fosse pervenuto, lo si vide quando, da Messina, avanzò al nuovo re Tancredi richieste tali da portare a un conflitto, che nella già difficile situazione del Regno — tra le resistenze del partito filo-tedesco e l'incombente minaccia di Enrico VI —, sarebbe equivalso a porre non solo l'infelice città che l'ospitava, ma l'isola intera, nelle sue mani.

glio. A questo Manfredi — di cui abbiamo tre atti del 1144-46-47 — succedono nel possesso di Gravina, di Polignano e d'altre terre la vedova, Filippa, e il figlio, Silvestro. E l'una interviene negli atti non solo quale tutrice dell'altro, minorenni, ma in proprio, per terre, « quas praedictus dominus maritus meus cum Florenca (una delle località di pertinenza appunto della 'marchionissa') mihi in dotarium cum aliis affidatis dedit »: atto di donazione per una cappella, del nov. 1152, in Arch. Capitol. di Gravina, vol. III, perg. 1: e v. D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, 2ª ed., Bari 1941, pp. 49-55.

A base delle richieste — da ciò il nostro particolare interesse — è il dotario della sorella, Giovanna: le terre dell' 'Honor', rimaste, evidentemente, sotto la diretta amministrazione del fisco regio. Tancredi, nel far accompagnare a Messina l'ex-regina, che Riccardo aveva subito chiamato a sè, si era accordato con lei per il riscatto del dotario, contro il versamento, effettuato, di un milione di tari. Ciò faceva venir meno il pretesto, per il re inglese, di erigersi a campione — egli, crociato — di una vedova. Ma Riccardo non intendeva lasciarsi sfuggire l'occasione. Si dichiarò insodisfatto del riscatto, avanzò ulteriori, anche assurde, pretese (il trono d'oro delle regine normanne, una tavola pure d'oro, nonchè una tenda di seta capace di duecento persone, sessantamila salme di grano e altrettante d'orzo e di vino, cento galee armate con viveri per due anni: questo per gli aiuti che Guglielmo II aveva promesso per la crociata), e, premendo con l'occupazione, e il successivo abbandono al sacco, di Messina e con la presa del castello di Bagnara che, sulla costa càlabra, dominava lo Stretto, obbligò Tancredi a versargli ventimila once per quant'altro Giovanna poteva pretendere circa il suo dotario.¹ Ma non bastava a saziare la sua fame. Escogitò allora il modo per avere altrettanto: come dote a una delle figlie di Tancredi che sarebbe andata sposa a suo nipote Arturo, duca di Bretagna, erede presuntivo del trono, contro assicurazione di un corrispondente dotario in quel ducato o di rimborso della dote, se le nozze (assai lontane, per l'età della futura sposa) non si fossero effettuate. Sarebbe inutile anche aggiungere che il matrimonio non avvenne, Arturo non fu l'erede del trono, ma la dote (nella cifra, dallo stesso Riccardo fissata, di ventimila once appunto), non fu mai resa.

1 La somma, tra il milione di tari dovuto a Giovanna e le altre ventimila once versate per l'accordo con Riccardo, veniva ad essere — secondo il calcolo dell'AMARI (*Storia del Vespro Siciliano*, IX ed., Milano 1886, II, 402-6) — complessivamente di cinquantatremila once. Questo sarebbe stato, a un di presso, alla fine del XII° secolo, il valore delle terre dell' 'Honor'. Ma non sarebbe un calcolo idoneo; piuttosto, si può dire ch'era, questa, assieme alle altre ventimila once della dote della figlia di Tancredi, destinata ad Arturo, la somma che a Riccardo Cuor di Leone, dopo aver, per partire, impoverito il suo Regno, occorreva per riprendere il mare.

I casi del regno di Sicilia avrebbero dispensato da tutto ciò il sovrano, cui pure, il popolo dette fama di 'Cuor di leone'. Vero è che ad alleggerire Riccardo — e, per lui, la nazione inglese — avrebbe pensato, nel giro di pochi anni, l'ancor più destro Enrico VI.²

Per questo, e per sua moglie Costanza, la questione del 'dotarium' non dovette neppur porsi. Il dotario, per Costanza, veniva ad essere tutto il Regno, di cui essa era l'erede: sicchè alcuno poteva aver autorità d'investirla di quanto era ricaduto, col riscatto operato da Tancredi, nella disponibilità regia.³ E Costanza, sia durante l'assenza del marito, sia dopo la di lui morte, impersonò essa il governo del Regno, nè aveva bisogno di appannaggi particolari. Il 'dotarium' — siciliano o garganico — era ormai come un'assegnazione tradizionale sul demanio, da farsi rivivere appena ve ne fosse l'opportunità.

Era, peraltro, una tradizione tanto viva, che al giovanetto Federico II dovette esser suggerita dalla corte stessa di Palermo, e nella modalità con cui egli l'applicò — congiungendo, per la prima volta per noi, il dotario siciliano e quello pugliese — a favore della sposa destinatagli da Innocenzo III, suo tutore e balio del Regno, per il testamento materno: Costanza, figlia di Alfonso e sorella di Pietro II d'Aragona, e già vedova del re Emerico d'Ungheria, più an-

2 Per l'episodio, le fonti più importanti sono inglesi: sopra tutto RUGGERO di Hoveden, che ci ha conservato, come già la 'constitutio dotalitii' di Giovanna, anche l' 'instrumentum pacis' tra Riccardo e Tancredi e la formula del relativo giuramento (oltre che nell'ed. Stubbs, cit., si v. nel CARUSO, *Bibl. Sic.*, II, 956-66 e, l' 'instrumentum', anche nel LÜNIG, *Codex It. dipl.*, II, 860-62). Che l' 'Honor' non fosse in mano di Giovanna, nè — come mostra di credere, fraintendendo, lo CHALANDON (II, 439) — le fosse consegnato da Tancredi, risulta chiaramente dai documenti. E v., in part.: E. ROTA, *Il soggiorno di Riccardo Cuor di Leone in Messina e la sua alleanza con re Tancredi*, in « Arch. Stor. per la Sic. Or. », III (1906), pp. 276-83; R. CESSI, *Riccardo I d'Inghilterra e la Sicilia*, ivi, VII (1910), 234-51; E. JAMISON, *The Sicil. Norman. Kingdom* ecc., cit., 23 sgg.

3 Si potrebbero, al riguardo, ricordare le parole dello stesso Enrico VI, in un diploma per Monte Cassino del 1191, secondo cui il Regno, « quod tam antiquo iure imperii tam ex hereditate illustris consortis nostrae Constantiae, Romanorum imperatricis augustae, ad imperium deveniat », (E. GATTOLA, *Accessiones ad hist. abbat. Cassinensis, Venetiis* 1734, I, 270).

ziana di lui di dieci anni. Non abbiamo il documento originario, cui si riferisce il pontefice nel confermare a Costanza, « sicut in ipsius authentico super hoc confecto plenius contineri perspeximus », il « dotarium seu donationem propter nuptias tam in Sicilia quam in Apulia ». Ma possiamo conoscere il tenore dal testo della conferma, del 17 giugno 1210 (l'anno prima, d'agosto, erano avvenute le nozze: e la tanto più matura sposa aveva recato al quindicenne erede degli Hohenstaufen, anzi che la dote, alcune centinaia di cavalieri spagnoli, non sufficienti, certo, a trattenere Ottone di Brunswick sulla via di Palermo, se, a fermarlo, non avesse pensato Innocenzo). Era, per la massima parte, anche se raddoppiata la misura, un dotario di assai incerto possesso: per questo, forse, il diploma federiciano doveva iniziarsi con quella che, alla tradizionale composizione del 'dotalicium', costituiva una indubbia aggiunta — ma era la più vicina e quindi reale —: la terra di Carini. Venivano ricordati, quindi, i possessi di Val Démone (Caronia, S. Filadello e S. Maria, con tutte le loro pertinenze) e quelli, nella stessa Valle, « que ad suum demanium pertinere noscuntur », attorno a Monte Albano, ed altri ancora, sia 'in demanio', sia 'in servitio'.⁴ Seguivano le terre « in partibus Apulie », e cioè dell' 'Honor', con la sola variante di Casalnuovo, al margine del Gargàno, verso il Tavoliere, concessa 'in servitio', mentre non si nominano più, quale che ne sia il motivo (ritenute comprese nelle pertinen-

4 L'originale della bolla in *Reg. Vat. 8, f. 23v, n. 84*; e v. nell'ed. del BALUZIO, *Epp. Inn. III*, Paris 1682, II, 454, o nell'*Hist. Dipl. Frid. II* dello HUILLARD BRÉHOLLES, I, I, 169-70. Risulta, dalle espressioni della 'donatio', che la bolla riporta alla lettera, un riaffiorare della distinzione tra demanio pubblico e 'suum demanium' del principe, già incontrato in diplomi normanni (ad es. di Tancredi conte di Lecce, nelle donazioni ai Ss. Niccolò e Cataldo; e v. in *Reg., P. I^a*, negli *Atti del Convegno Intern. di Studi Ruggeriani* di Palermo e nella « Riv. Stor. del Mezzogiorno », II, 1967). Sempre in Val Démone, la distinzione è tra i beni propri — « in super Oliverium et montem Albanum » — e quelli, demaniali e feudali, successivamente citati. Poichè, purtroppo, non abbiamo — come, per merito anzi tutto della 'constitutio dotalitii' di Guglielmo II, per l' 'Honor' — alcuna descrizione, neppur di massima, circa le terre costitutive del dotario siciliano, già assegnato alla contessa Adelaide, site, sappiamo solo, attorno a S. Marco, non possiamo sapere se Federico II chiamasse, qui, 'sue' proprio le terre dell'antico 'dotarium' o se le considerasse demaniali.

ze dell' 'Honor' o per avvenuta esclusione da esso della contea di Lesina), Peschici, Vico, Varano, ecc. Un documento sipontino, del 1216, mostra, all'evidenza, il valore effettivo delle disposizioni federiciane e come, sino nella pratica notarile, si abbinassero gli istituti del dotario e della regina, titolare di esso, quale 'consors Regni'.⁵

Defunta nel 1222 Costanza, entrambe le parti del dotario dovettero passare, almeno titolarmente, alla seconda sposa di Federico, Jolanda di Brienne, tanto più in vista delle lunghe discussioni e dei dissensi circa il trasferimento, che il matrimonio recava, a Federico II dei diritti sulla corona di Gerusalemme. Ma non ce ne è rimasta alcuna prova.

Non così per il matrimonio con Isabella d'Inghilterra, sorella di Enrico III. Nella procura che Federico II rilascia — da Foggia, il 15 novembre 1234 — a Pier della Vigna per la definizione del contratto nuziale (risultante dai patti per la costituzione del dotario e per l'attribuzione della dote, non necessariamente in rapporto di misura), si legge che in dotario sarà costituito l'intero Val di Mazzo, nonchè l' 'Honor Montis Sancti Angeli', e si aggiunge: « prout alie regine Sicilie utrumque dodarium integre habere consueverunt ».⁶ In Sicilia, dunque, quale che ne fosse il motivo, nell'ora della maggior potenza di Federico, dal Val Démone al Val di Mazzo

5 « ... regnante Frederico..., regnante cum eo Constantia eius consorte de cuius doario sumus... »: *Reg. S. Leon. di Siponto*, n. 161, p. 104 (*Syponti*, 28 sett. 1216).

6 HUIILLARD BRÉHOLLES, IV, I, 503-6; *M.G.H., Constit.*, II, 308-11; e già in RYMER, *Foedera*, I, 110, 113-14. I patti che seguono, riguardanti la dote, sono ancor più minuziosi che per l'addietro, giungendosi persino a dar mandato a Pier della Vigna di giudicare quale dovesse essere la cauzione su i trentamila marchi d'argento richiesti, e poi ottenuti, per dote, cauzione da darsi al momento della stipula del contratto di matrimonio. E v'è la promessa — questa, però, consueta — della restituzione della dote, da parte dei suoi successori, in caso di premorienza di Federico. Il quale aveva interposto, per il sollecito definirsi degli accordi, persino l'autorità del pontefice (HUIILLARD, 515-16). Il bisogno di denaro era urgente: proprio mentre Pier della Vigna firmava il compromesso, e prestava giuramento circa il dotario (ivi, 522-24), la ribellione in Germania di Enrico, figlio dell'imperatore e suo erede, appariva quasi una drammatica evocazione del destino.

zara era stato spostato il dotario della regina:⁷ conferma del variare, come sarà anche in futuro, delle terre loro spettanti.

Fu questa l'ultima volta che Federico ebbe a concedere, per una sua sposa, il 'dotarium'? Potremmo ritener di sì, poichè la morte si frappose a impedirgli l'ultimo matrimonio disegnato, con una figlia di Alberto duca di Sassonia. Se non ritraessimo, da una frase della più informata fonte per l'età di Manfredi, lo pseudo-Jamsilla, la persuasione che almeno la parte continentale e, come s'è visto, essenziale, del 'dotarium' delle regine di Sicilia, fosse assegnata a colei che si suole indicare col nome di Bianca Lancia, la madre — comunque — di Manfredi e di Costanza, il primo dei quali nato certo tra il 1231 e 1232, quando in corte comparve Manfredi Lancia, e mentre Federico era vedovo della seconda sposa, Jolanda. Ma per allora l'imperatore, quali che ne fossero le ragioni, non sposò colei che pur, fra tutte, « summe dilexerat ». L'avrebbe fatto, invece, vedovo anche della sposa inglese, dopo il 1242, al fine di riconoscere i figli, sopra tutto Manfredi, e quando Bianca stava per morire. Se il testo della frase qual è riferito dal Muratori è l'autentico, di quelle nozze, di questo riconoscimento e della 'donatio propter nuptias' dell' 'Honor', non vi potrebbe esser dubbio.⁸

La disponibilità di quelle terre rimase peraltro all'imperatore: ma saremmo indotti a vedere quasi un'affettuosa conferma di quella precedente, sia pur simbolica, donazione ed un ribadirsi il legame con l'amata defunta, nel conferimento che egli ne fa, in punto di morte, assieme al principato

7 Che in Val di Mazzo fossero terre « de demanio suo » dichiara Federico nell'atto con cui concede Corleone ai Lombardi trasferitisi (coi Lancia?) in Sicilia: v. dipl. per Giovanni di Camerana, da Brescia, nov. 1237, in HUIILLARD BRÉHOLLES, V, I, 128-30.

8 Il testo della frase dello pseudo-JAMSILLA, relativa alla concessione dell' 'Honor' a Manfredi, può esser corretto, secondo una variante data in nota dal MURATORI (*R.I.S.*, VIII, 498 n. 28), così: ... « nec non et Montis Sancti Angeli quem imperator ipsius principis matri *sponsalium tempore nuptiali donatione fuerat elargitus* ». Si v. l'acuto ragionamento dello HUIILLARD BRÉHOLLES al riguardo: *Introd.*, p. CLXXVII, sgg. Non si può non sottolineare come la questione — una delle più appassionanti che la storia presenti — delle origini materne di Manfredi, ovvero del matrimonio di Bianca Lancia e del riconoscimento di Manfredi, sia strettamente connessa, in rapporto al 'dotarium', alla vicenda dell' 'Honor'.

di Taranto, concessogli già tre mesi prima, e alle contee di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, proprio al comune figlio, Manfredi.⁹ Chè, altrimenti, avrebbe assai minor significato il mutamento che, da allora, avviene nella destinazione dell' 'Honor': non più concesso alle sole regine, ma ai principi della famiglia reale.

Di atti specifici di governo, durante il cinquantennio dominato dal nome di Federico, il Gargàno ne può ricordare ben pochi. Prevale, nel concetto dell'imperatore, il criterio dell'importanza militare dei luoghi. Consolidato ormai, pur tra le rivolte immancabili ad ogni rinnovato contrasto con la Chiesa, il dominio nelle regioni a nord (Molise, Abruzzo), non facili a verificarsi sorprese dal mare,¹⁰ le terre dell' 'Ho-

9 Pochi anni prima Federico II aveva dovuto occuparsi di definire il 'dotarium' da assegnare alla sposa destinata a Manfredi; Beatrice, figlia di Amedeo VI di Savoia e nipote del conte Tommaso, già vedova del marchese Manfredi III di Saluzzo e ancor più attempata che non fosse stata, rispetto a lui, la prima moglie, Costanza. Con atto del 21 aprile 1247, in Chambéry, Gualtieri d'Ocre, arcivescovo eletto di Capua, cappellano e notaio imperiale, giurava i patti nuziali, patti in cui lo sposo figurava come Manfredus *Lancea*, segno di non ancor avvenuto riconoscimento (sicchè la morte di Bianca e le di lei nozze *in extremis* andrebbero spostate a dopo la data dell'atto). Il padre della sposa concedeva un reddito di mille marchi d'argento per 'doarium' (rientrandosi, potremmo dire, nella normalità: il 'doarium' non è, qui, che la dote), mentre l'imperatore s'impegnava a dare al figlio 'in feudum et homagium' la Langobardia superiore («totam terram a Papia usque ad montes»), in attesa di dargli anche il regno di Arles (HUIILLARD BRÉHOLLES, VI, I, 526 sgg.). Dei Savoia Federico aveva bisogno: nel maggio era a Torino e preparava di là il «gran colpo» sul concilio riunito a Lione (ivi, id., 535). — Se però nel caso di Manfredi e della sua prima moglie non si presenta la formula consueta del 'dotarium', esso è esplicito nei riguardi di una sorellastra di Manfredi, e figlia naturale di Federico II, Margherita, andata sposa a Tommaso II d'Aquino, della tragica famiglia dei conti d'Acerra. Tommaso aveva assegnato a Margherita in dotario le rendite del feudo di Cancellò e quelle dei casali di Lusiano, Trentola e Airola, in territorio di Capua. Un documento del 1298, illuminando le complicate vicende del casato, per salvare dagli Angioini tali beni, dopo la condanna e la morte di Tommaso, riporta l'originaria costituzione del dotario: v. F. SCANDONE, *Margherita di Svevia*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.», XXXI (1906), p. 331.

10 Eppure vi furono. Nel settembre del 1240 — narra RICCARDO di S. Germano (*Chronica priora*, ed. Gaudenzi, Napoli 1888, pp. 152-53) — «galee Venetie discurrentes per regnum in odium imperatoris, Termulas, Ve-

nor — di cui una parte s'intravede nella lunga e precisa descrizione cui dà motivo la conferma dei beni dell'abbazia di Pulsano —¹¹ sono tra le più tranquille e sicure. Tuttavia, Federico mantiene in efficienza il 'castrum' di Monte S. Angelo, che la natura fa imprevedibile. Un ordine dell'imperatore, dall'assedio di Milano, lo pone tra i 'castra exempta', alla nomina del cui castellano si riserva di provvedere egli stesso.¹² Anche esente è dichiarato un altro castello del Gargano, in una località di minor rilievo: Castel Pagano. Nello 'Statutum de reparatione castrorum', per il castello di Monte è specificato che i lavori debbano condursi, oltre che dagli uomini del luogo, da quelli di S. Giovanni Rotondo, Caprile, Cagnano, S. Marco in Lamis, S. Egidio del Pantano.¹³ Dal 'Quaternus de excatenciis' si rileva che carpentieri e muratori erano « ab antiquo » obbligati alle prestazioni necessarie per il Castello. Essi vi ricevevano, nei giorni di lavoro, il vitto ed erano temporaneamente esenti dalle collette.¹⁴

stam et quasdam alias Apuliae terras capientes, destruxerunt et bonis omnibus spoliarunt... ». Gregorio IX aveva promesso ai Veneziani Barletta e ai Genovesi Siracusa, ripetendo il gesto compiuto verso di loro dal Barbarossa e da Enrico VI. Cfr. HUIILLARD BRÉHOLLES, IV, I, 309-12; V, I, 390; V, II, 1057-58.

11 Foggia, maggio 1225: in UGHELLI, VII, 832, e in HUIILLARD BRÉHOLLES, II, I, 479.

12 La lettera — del 5 ottobre 1239 — è diretta a Guido di Guasto, « provisor castrorum Basilicatae, terrae Bari et terrae Ydrunti »: in HUIILLARD BRÉHOLLES, V, I, 411 sgg.; e per le nomine dei castellani, v. prima, p. 409 sgg.

13 V. in *Acta Imperii inedita saeculi XIII*, ed. Winkelmann, Innsbruck 1880, I, p. 772.

14 *Quaternus de excatenciis et revocatis Capitinatae, de mandato imperialis maiestatis Friderici II*, ed. A. Amelli, Montecassino 1903, pp. 52-53. Risultano dal documento, unico nel suo genere (se ci fossero stati conservati gli altri consimili per i diversi giustizierati, sarebbero stati di utile riscontro al 'Catalogus baronum' del periodo normanno), le rendite dei beni immobili spettanti alla Curia e le prestazioni dovute, coi nomi dei contribuenti, antichi e nuovi, secondo l'attestato di cittadini d'ogni ceto (precedono, per ognuna delle località, appunto i 'nomina juratorum'). Colpisce la quantità di beni dei tre Ordini crociati (Templari, Ospitalieri e Cavalieri teutonici), già loro concessi e che risultano incamerati: solo per i Templari nel 'testamentum' di Federico si daranno istruzioni per il loro reintegro (del resto, avviato già dall'imperatore: cfr. nello HUIILLARD BRÉHOLLES — VI, II, p. 780 — le disposizioni,

Rette, le terre dell' 'Honor', come dall'età forse di Ruggero II e certo dei due Guglielmi, da funzionari comuni alla Capitanata, possiamo dal solo registro di Federico II superstiti — quello del 1239-40 — trarre alcuni nomi e l'argomento di alcuni mandati. 'Justiciarius Capitanate et honoris Montis Sancti Angeli' era allora Riccardo di Montefusco, d'un'importante famiglia del Principato, passata poi agli Angioini,¹⁵ camerario per la stessa circoscrizione, Giovanni Piscopo, di cui nulla sappiamo.¹⁶ Uno dei mandati ci introduce in un ambiente pastorale: tra il Gangano e la Capitanata vivevano migliaia di capi di bestiame delle mandrie imperiali.¹⁷ E le istituzioni connesse alla « mena pecudum » — che avrebbe costituito uno degli aspetti economici e amministrativi più rilevanti della regione — venivano già sorgendo.

L' 'Honor Montis S. Angeli' passava, dunque, nel dicembre del 1250 a Manfredi: ma in un momento in cui egli aveva davvero scarsa possibilità di dedicarvi le sue cure, preso dai problemi della successione, per quanto limitati al Regno. E, pure, il Monte incomberà su buona parte della sua vicenda:

del luglio 1250, per gli 'hospitalia' di Troia): che Manfredi e Corrado IV rispetteranno, estendendole anzi agli altri due Ordini (cfr. CAPASSO, *Hist. dipl.*, cit., pp. 14-15, 20, 35, 85-86, 150). A Siponto, la 'domus que fuit sancte Marie Theotonicorum' era ridotta a scuderia dei cavalli della Curia e il piano superiore a deposito del pane (*Quaternus*, p. 50). Risulta dal documento anche il gran numero dei 'filiorum clericorum', che, non usufruendo dell'esenzione, erano tenuti al versamento della decima.

15 V. in HUILLARD BRÉHOLLES gli atti del 10 ottobre e 25 dicembre 1239 e del 2 maggio 1240, vol. V, I, 411, 607 e V, II, 934 : ove è ripubblicato il frammento di registro che il CARCANI aveva dato in luce assieme alle *Constitutiones Regni Siciliae* (Napoli 1786).

16 HUILLARD BRÉHOLLES, V, I, 445.

17 Federico II ordina al giustiziere Riccardo di Montefusco di inviare in Calabria seimila pecore e in Sicilia cinquecento giovenche delle mandrie imperiali: HUILLARD BRÉHOLLES, V, II, 943; J. F. BÖHMER-J. FICKER-E. WINKELMANN, *Die Regesten d. Kaiserreichs*, ecc. (*Regesta Imperii*), Innsbruck 1881 sgg., V, I, n. 3050. Era stato a sèguito della distruzione degli « armenta imperialia » e dell'uccisione del giustiziaro Paolo de Logotheta, da parte dei ribelli di Capitanata, nel 1229, che Federico II aveva fatto spianare le mura di Foggia, Casalnuovo, San Severo, Civitate e Larino, arresesi a discrezione: cfr. MATTEO PARIS, in HUILLARD BRÉHOLLES, III, 197 e n.; RICCARDO di S. Germano, *Chron. priora*, cit., 133.

dall'arrivo del fratellastro, Corrado IV, ch'egli va a ricevere al porto del Gargàno, a Siponto, l'8 gennaio del 1252, alla breve e violenta campagna tra Siponto stessa, Foggia e Lucera, della tarda primavera del 1255 contro il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e il marchese Bertoldo di Hohenburg.¹⁸ Attribuitegli dal padre, le terre dell' 'Honor' gli sono tolte, all'indomani dell'arrivo in Puglia, da Corrado, col pretesto della revoca generale dei feudi concessi dall'imperatore e di cui proprio Manfredi doveva dare l'esempio,¹⁹ mentre Innocenzo IV — colui che aveva avuto parole di selvaggia esecrazione per Federico morto — infeudava a Ottone Frangipani il principato di Taranto e a Marco Ziani la contea di Lecce. Poi, in una delle svolte della politica papale in quegli anni, il 27 settembre 1254, riconfermava a Manfredi tutti i beni concessigli nel testamento paterno, solo alla contea di Montescaglioso sostituendo quella di Andria; ma, nel contempo, gli incitava contro Borello d'Anglone e, investendo questo della contea di Lesina, pertinente all' 'Honor', determinava l'urto tra i due avversari; e la morte dell'uno sembrò precipitare le avventurose sorti dell'altro.²⁰

Dovette essere la campagna contro il marchese Bertoldo a far meglio conoscere a Manfredi — che nella Capitanata e nei castelli apulo-lucani, tra le cacce e gli studi, aveva trascorso l'adolescenza, troppo giovane com'era per seguire i fratelli in guerra — l'aspro Gargàno, la cui vita seguiva attraverso gli ufficiali prepositivi: il camerario Bernardo 'de Rothario' e sopra tutto il giustiziere Guglielmo di Siponto.²¹

18 V. pure il successivo cap., su *La fondazione di Manfredonia*, in part. la n. 28 del I° par.

19 JAMSILLA, in *R.I.S.*, VIII, col. 505. E v. la nota 13 al par. successivo.

20 B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae ab. a. 1250 ad a. 1266*, cit., p. 77 n. 153; e, per l'episodio di Borello, JAMSILLA, ed. cit., coll. 514-15; SABA Malaspina, *Historia*, ivi, col. 792; *Chronicon Placentinum*, ed. Huillard Bréholles, Paris 1856, 238; e cfr. pure ancora CAPASSO, op. cit., 79 n. 159. Borello, anch'egli dei feudatari del Sangro, era parente dell'arcivescovo di Siponto al momento della traslazione della sede a Manfredonia, Ruggero d'Anglone, a quanto appare dalla bolla di questo edita dall'UGHELLI, VII, 837, e rip. dal CAPASSO, op. cit., 114-15 n. 230.

21 Per Bernardo, cfr. il mandato di Manfredi, da Canosa, del maggio 1251 (BÖHMER, V, I, n. 4638), in WINKELMANN, *Acta Imp. in.*, II, n. 75, p. 70, e in CAPASSO, p. 15 n. 1. Per Guglielmo di Siponto (BÖHMER, ivi, n.

Rompendo fraudolentemente la tregua stabilita per avviare dirette trattative col pontefice, Bertoldo e il cardinal Ottaviano avevano occupato Foggia, risalendo il Gargàno fino a impossessarsi della stessa Monte S. Angelo e il marchese aveva effettuato anche uno sbarco a Siponto. Con una rapidità e una risolutezza da esperto condottiero, Manfredi, mirando sempre a coprire la piazzaforte di Lucera, s'incuneò tra le forze avversarie, tra quelle appena sbarcate e quelle rimaste a Foggia col cardinale e, « civitate S. Angeli in supercilio Gargani per violentiam capta », sbaragliò i nemici, tagliando loro la ritirata su Foggia, poi costretta alla resa.²²

Fino all'agosto 1258, quando, a Palermo, assunse la corona, Manfredi datò tutti i suoi atti anche quale 'dominus' dell' 'Honor'.²³ Lo istituì poi egli in 'dotarium' al momento delle nozze con Elena d'Epiro? Quel ch'è certo è che Monte S. Angelo e la contea di Lesina, con tutte le loro pertinenze, furono concesse in feudo al prediletto Manfredi Maletta, che risulta da vari atti signore dei 'montanea Honoris S. Angeli'. Forse sembrò così al principe di legare quel che era stato, sia pure per un giorno, della madre alla famiglia di lei, cui il Maletta indubbiamente apparteneva. E non si andrebbe lontani dal vero immaginando che l'incarico di presiedere alla costruzione di Manfredonia dovette venire al 'dilectus avunculus' dall'esercitare già egli, non sappiamo da quando, sul Gargàno una incontestata supremazia.

Corradino, scendendo in Italia, tra i primi suoi atti, da

5646), CAPASSO, pp. 85-86 n. 176. Fu uno dei fedelissimi di Manfredi, e, come tale, citato da Alessandro IV nella bolla scagliata loro contro nel 1255. Poi dichiarato ribelle e proscritto da Carlo d'Angiò, che ne divise i beni tra i propri fedeli, beneficiandone, e in maniera rilevante, persino il proprio cuoco.

22 JAMSILLA, ed. cit., coll. 573-77. Evidentemente, Monte S. Angelo, occupata, era divenuta un temibile bastione di resistenza.

23 L'intitolazione era questa: « Divi augusti domini Imperatoris Frederici filius illustris princeps tarentinus et Honoris Montis Sancti Angeli dominus prefati domini nostri regis [cioè Corrado IV fino al suo arrivo e poi, dopo la sua morte e vinto il partito avversario, il nipote Corradino] Regni Sicilie generalis Balius ». Che è poi la stessa posta in testa al prologo al *De pomio*, volto dall'ebraico in latino da Manfredi (cfr. F. W. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen 1871, App., doc. n. 22, p. 577).

Verona, concede al vicecancelliere di suo padre, Pietro di Prezzo,²⁴ i castelli di Vico e Ischitella con la parte a questo spettante del lago di Varano e gli altri beni annessi, assicurando che, ove un'eventuale ripresa in grazia del Maletta impedisse di dare esecuzione all'impegno, egli ne sarebbe stato, con altri beni, debitamente compensato.²⁵

V - ATTRAVERSO L'ETA' ANGIOINA

Ma, mentre Corradino prendeva incauti impegni per l'avvenire, le sorti del Regno erano ormai — così aveva voluto il destino — decise a favore di Carlo d'Angiò e della sua dinastia.

Tra i molti feudi di cui il vincitore si trovava a poter disporre erano le terre dell' 'Honor'. Carlo non poteva non conoscerne il particolare valore: troppo ad esse era stato legato il nome del suo fiero nemico. Ma, i primi tempi, tutto preso dalla repressione e dalla violenza che aveva freddamente avviate, parve, al riguardo, esitante.¹ Finchè, escluso per allora di rifarne il serto delle regine di Sicilia (l'una, alla cui ambizione tanto doveva: Beatrice di Provenza, era morta, lui lontano, nel luglio del '67, alla seconda, Margherita di Borgogna, sposata l'anno dopo, non ritenne di confidare ter-

24 Sul personaggio v. il cap. su *Manfredi Maletta*, in part. la n. 30 del IV par.

25 E' lo stesso documento ad informarci del possesso delle terre dell' 'Honor' da parte di Manfredi Maletta — ne avevamo altre testimonianze, ma meno esplicite —, della loro parziale — e simbolica! — revoca e del conferimento al di Prezzo (in Ch. DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, 2^a ed., Paris 1858, III, App., doc., VIII, pp. 516-17).

1 Dalla fitta serie di mandati diretti da Carlo ai funzionari dell' 'Honor' e della Capitanata, parrebbe evincersi, nei primi anni del governo angioino, una diretta gestione del re sulle terre garganiche. V. (e citeremo, per lo più, dal repertorio venuto pubblicandosi dagli archivisti napoletani, per sopperire alla distruzione di quella ch'era stata la maggior ricchezza del Grande Archivio di Napoli) *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da R. Filangieri, Napoli 1950 sgg., vol. I, nn. 187 e 189, pp. 240 e 241; vol. VI, pp. 25, 228, 354, 360, 371.

re del Regno), preferì che fosse uno dei titoli, e degli appannaggi, dei principi della sua casa. E, il giorno in cui gli conferiva la dignità cavalleresca, 12 giugno 1272, attribuì, col principato di Salerno, e con la contea di Lesina, l' 'Honor' al figlio primogenito, Carlo,² aggiungendo ancora Andria e Castel del Monte ('castrum Sancte Marie de Monte') con la fo-

2 *I Registri Ang. ric.*, vol. II, p. 266 sgg. Era uno degli atti del così detto *Liber donationum* contenuti nell'originario registro 7, f. 106-7 (e ora, nella ridistribuzione data, inserito nel reg. 10 n. 137), più notevoli, per la descrizione delle terre, dei feudi e dei feudatari, rientranti nella donazione al figlio (la data fu precisata dal MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò negli aa. 1271-72*, Napoli 1875, pp. 67-69, in quella del 12 giugno 1272; mentre, precedentemente, gli aa. del *Syllabus membranarum ad regnae Siclae archivum pertinentium*, Napoli 1824-45, vol. II, p. 193 n., avevano assegnato l'atto al 1269). La parte descrittiva, utile anche per un confronto con le descrizioni conservateci dell'età normanna — in particolare, per l' 'Honor', con la 'constitutio' di Guglielmo II —, mostra che Carlo d'Angiò non ha più — non ostante i vari funzionari di Manfredi passati al suo servizio — chiara l'idea del rapporto (di suffeudo a feudo) tra la contea di Lesina e l' 'Honor' e li tiene affatto indipendenti. Per l'Angioino, la contea si riduce alla terra di Lesina e a quella di Precina (Apricena), il luogo di caccia famoso al tempo di Federico II, con due suffeudatari: l'abate di Terra Maggiore per San Severo e l'Ospedale di Gerusalemme per la 'medietas' di S. Lotario e per Versentino. Le terre dell' 'Honor' sarebbero state, invece, queste: Monte S. Angelo, Peschici, Vieste, Rodi, Varano col pantano (com'era detto il lago, per la sua scarsa profondità, al pari di quello, così vicino, di Lesina), Siponto « quod nunc dicitur Manfridonia », « cum sale » (cioè, con le saline), S. Quirico, Casalnuovo, aggiungendovene una, affatto estranea: Campomarino. I baroni suffeudatari dell' 'Honor' erano: gli eredi di Raimondo 'Isardi' per Vico, Ischitella e Canneto, Berardo 'de Rayano' (e, forse, Rignano) per Rignano, appunto, Stefano 'de Bactiniaco' per il casale di S. Felice, Barteraimo 'de Cantelmo' per Cagnano, Margherita vedova del borgognone Rinaldo per Caprile e l'erede (il figlio?) dello stesso per Castel Pagano e per la parte che gli compete di S. Lotario, Guglielmo 'de Saccanvilla' per Candelario, Rodolfo 'de Colant' per S. Nicandro, l'abate di S. Giovanni 'in Lamis' per S. Giovanni Rotondo, S. Marco 'in Lamis' e Facciolo, la casa dei Templari per Versentino e, per i casali di Piedimonte e Carbonara, il loro signore, fin là non creato o sconosciuto in quel momento al re. Folto era stato, nei luoghi, il numero dei filosvevi, le cui terre sarebbero state confiscate (v. gli ordini al giustiziere di Capitanata, da Foggia ai primi di gennaio del 1269, dell'Angioino: *I Reg. ang. ric.*, I, 229-30, nn. 158-59).

resta intorno.³ Come si rileva dall'atto, i vassalli sono tutti fedeli del nuovo regime, nomi nuovi e, in buona parte, francesi. E, però, prima di assegnare i titoli feudali maggiori, Carlo d'Angiò attese a rinnovare la struttura inferiore, la bassa feudalità. Il documento ha un altro, singolare, valore: esso si chiude con una tavola del reddito delle città e terre comprese nella donazione, consentendo, per quelle che ci interessano, di stabilirne la varia importanza.⁴

Da allora, Carlo lo Zoppo prese a intitolarsi 'princeps Salernitanus et honoris Montis S. Angeli dominus', presto aggiungendosi altresì (1273) il capitanato generale « a Faro citra usque ad confinia terrarum S. R. Ecclesie » e il vicariato del padre, nelle di lui frequenti assenze. Poteva, per le sue terre, impartire gli ordini agli ufficiali di Capitanata e dell' 'Honor': al giustiziere Guglielmo 'de Sectays', al vice giustiziere Filippo di Confluenza,⁵ al camerario, al secreto, al maestro

3 E' probabile che, nel porre assieme terre dell' 'Honor' e contea di Andria, e nel volerle sottoporre al figlio ed erede, in Carlo d'Angiò influisse il ricordo della loro assegnazione, in tempi diversi, a Manfredi. Che Castel del Monte appartenesse al territorio della contea di Andria (a parte lo speciale regime, e giurisdizione, dei castelli), nessun dubbio: ma ch'esso dipendesse, invece, dall' 'Honor' è errore, negli scrittori locali, dovuto all'affrettata lettura del documento del 1272, mentre un più stretto rapporto potrebbe desumersi (v. n. 10) dall' infeudazione a Carlo Martello.

4 Lesina, once 450; Precina, 140; Monte S. Angelo, 130; Peschici, 100; Vieste, 200; Rodi, 75; Varano col pantano, 250; Siponto (Manfredonia), con le saline, 880; S. Quirico, 40; Casalnuovo, 75; Campomarino (estranea, però, come s'è detto, all' 'Honor'), 75. Queste sarebbero le terre demaniali; di quelle infeudate non v'è, com'è ovvio, reddito diretto. Può essere interessante rilevare che, molti anni dopo, nel 1343, nei capitoli matrimoniali tra Maria d'Angiò, sorella di Giovanna I^a, e Carlo d'Angiò, duca di Durazzo, assegnandosi dalla regina le terre dell' 'Honor' in dotario alla sorella, il loro « annuo valore », e cioè, sempre, il reddito, era ugualmente stimato, solo aggiungendosi, o riportandosi nel naturale quadro, Vico, Ischitella e Canneto, ritornate, com'è evidente, con Candelario, al fisco regio, assegnandosi alle prime tre il reddito di 100 once e all'ultima di 200 (v. il testo in M. CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I^a regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, pp. 7-8).

5 Furono poi, contemporaneamente, chiamati all'ufficio di capitano e vice capitano di Lucera. V., per Guglielmo, la serie di atti a p. 16 sgg. della grande raccolta di docc. angioini di E. STHAMER, in app. a *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1912-26, vol. I (*Capitanata*).

massario, forestario, portolano. Aveva, del resto, un suo rappresentante personale, vicario, per l'amministrazione dei beni. Ne conosciamo, anzi, due: Filippo 'de Viridario', negli anni attorno al 1275, e Rodolfo 'de Bullerio', nel 1285.⁶

Ma l'autorità del 'dominus', anche se capitano generale e vicario del Regno, non s'estendeva agli 'inquisitores', laici e sopra tutto chierici, « super bonis proditorum »: come quel *magister Petrus de Havemane clericus* e quel notaio *Rogierius de Trano*, che lavoravano senza pietà a identificare tutto quel che si poteva togliere ai 'ribelli', cioè ai fedeli degli Svevi.⁷ Ma ancor meno si estendeva ai 'castelli': e alcuni dei più importanti, dopo Lucera, erano nelle sue terre: Monte S. Angelo e Castel del Monte.⁸ Al minimo sentore d'un interesse verso di

Per Filippo, lo strumento del 12 luglio 1274, da Barletta, contenente gli ordini del principe, relativi (erano ordini comuni in quegli anni!) alla restituzione d'un luogo, chiamato 'Bellovidere', sul Gargano, all'Ordine Teutonico, cui l'avrebbe tolto un feudatario svevo, Rainulfo di Colantonio (*Cod. dipl. bar.*, X: *I docc. stor. di Corato*, cit., doc. n. 120, p. 180 sgg.).

6 V. in MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 giugno 1273 al 31 dic. 1283*, in « Arch. Stor. It. », XXV (1877), I, p. 35 (Carlo, vicario generale del Regno, ordina importanti riparazioni ai castelli: 27 maggio 1276); e in *Syllabus membran. ad R. Siclae ecc.*, cit., II, 1 (interessante doc., dal quale risulta lo sbandamento provocato nelle varie 'universitates', come, nel nostro caso, in quella di Monte S. Angelo, dalla morte di Carlo I, mentre il figlio ed erede era prigioniero degli Aragonesi).

7 *I Registri Ang. ric.*, cit., IV, 52 n. 323, e cfr., ad es., ivi, pp. 113 e 120. Un gruppo di presunti proditori di Monte S. Angelo è liberato dalle accuse (ivi, IV, p. 53, n. 336).

8 L'importanza dei castelli si desume da due dati: il grado del castellano e il numero dei serventi. Il *castrum Montis S. Angeli* aveva un *castellanus miles* e venti *servientes*, quelli di Canosa e di S. Maria 'de Monte' (Castel del Monte), erano pure retti da castellani *milites*, ma avevano però trenta serventi. Lucera ne aveva cento e due castellani *scutiferi*: ma perchè, come abbiamo visto, aveva un capitano e un vice capitano (*I Registri Ang. ric.*, V, p. 170 sgg.). Castellani di Monte S. Angelo furono, in questo tempo, Ugo 'de Alunna' (ivi, II, pp. 58, 164, 167 e 168) e, forse prima, Ugo 'de Erardo' o d'Araldo milite (ivi, I, pp. 240, 241, 311; III, p. 20). Sappiamo pure che il castellano, se *miles* e non possessore di feudi, percepiva una paga di due tari al giorno e ogni servente otto grana. Era loro dovuto anche il mantenimento: ciascun servente aveva tre tomoli di grano e uno e mezzo di miglio al mese. Nel maggio le provviste residue potevano alienarsi, se erano d'avanzo (*Reg. Ang. 1275 B. n. 23, f. 35^t-36^r*: che non abbiamo visto riportarsi ne *I Registri ric.*).

essi del principe o del suo vicario — come al principio del 1276 —, re Carlo richiama severamente all'ordine, attraverso il vicario, il figlio, ricordando l'aver egli dichiarato esenti quei castelli: e ciò per significare che alcun altro intervento, al di fuori del suo, poteva ammettersi presso i castellani e i serventi.

La ragione era che in entrambi — e così in Canosa — venivano detenuti i più importanti prigionieri di Stato: e vi erano tanto ben custoditi che il mondo non dovette neppur sospettare che i figli di Manfredi, presi infanti, fossero rinchiusi in quel castello che l'avo aveva costruito per il suo e l'altrui piacere, in quel Castel del Monte che sembra non aver segrete; così come nel tanto più antico, e cupo, castello del Gargano non si doveva recar conforto alla più breve prigionia di chi proprio lì era stata 'domina' o 'dominatrix': Filippa di Antiochia, nipote dell'Imperatore e moglie del Maletta.

Il 5 giugno 1284, mentre Carlo d'Angiò era sulla via del ritorno dopo la lunga assenza per la tenzone con Pietro III d'Aragona, che doveva aver luogo, e poi non ebbe, a Bordeaux, il reggente principe Carlo, uscito incontro con la flotta, nel golfo di Napoli, all'ammiraglio di Sicilia, Ruggero di Lauria, era sconfitto e preso prigioniero. Nella vasta e lunga trama che le potenze europee tessono attorno al castello di Cefalù, ov'è tradotto, egli ha il tempo di sapere fallita la grande spedizione che, attraverso la Calabria, doveva soccorrerlo; Ruggero di Lauria ripercorrer lui anzi, da vincitore, la strada che gli Angioini avrebbero dovuto fare; il padre morto, il 7 gennaio, a Foggia; e le sorti del Regno napoletano affidate ad un nuovo reggente, Roberto d'Artois. A salvare il prigioniero dalla vendetta siciliana e spagnola è la regina Costanza, figlia di Manfredi. E' essa che, pochi mesi prima della morte del marito, Pietro d'Aragona, ne ottiene che ordini al figlio Giacomo, reggente in Sicilia, di disporre l'invio del prigioniero in Catalogna. Ma Giacomo, dando prova di quella doppiezza che doveva poi rilevarsi nel conflitto col fratello Federico, prima di eseguire l'ordine paterno, volle un colloquio col prigioniero, ormai re, e, comunicatagli la imminente partenza per la Spagna, gli chiese quali condizioni di pace avrebbe fatto, se il re suo padre gli avesse ridato la libertà. Carlo non ebbe difficoltà a promettere che, in tal caso, avrebbe ri-

nunziato, anche per i suoi discendenti, al possesso della Sicilia; e a rinunziarvi a favore di lui, Giacomo, cui era pronto a concedere la mano della figlia, Bianca. Altra figlia egli avrebbe data al fratello di lui, Federico, col principato di Taranto e l'Onore di Monte S. Angelo (e avrebbe avuto la finezza di aggiungere: « sicut illos tenuit avus vester », cioè Manfredi, verso cui per la prima volta un angioino usava parole umane). In fine, avrebbe desiderato le nozze tra il suo secondogenito, Filippo, e Violante, sorella di Giacomo, attribuendole in dotario tutta la Calabria.⁹

Liberato, e dichiarate dal papa, Niccolò IV, nulle le promesse fatte, la situazione si ristabilì nel Regno continentale. E Carlo II, riprendendo anche in questo l'esempio del padre, l'8 settembre 1289 consacrava cavaliere il suo primogenito, investendolo solennemente degli antichi suoi feudi: il principato di Salerno e l' 'Honor' di Monte S. Angelo.¹⁰

Vicario generale, a sua volta, del Regno dal 1289 al '92, Carlo Martello sarà chi più, dopo Manfredi, illustrerà il tradizionale titolo dell' 'Honor', che non lascerà neppure quando, dal giugno 1292, assumerà anche quello di re d'Ungheria. Alacre e generoso, quanto l'avo era stato freddo, insensibile e avaro e il padre insipiente, Carlo Martello fu il solo a cer-

⁹ BARTOLOMEO di Neocastro, *Historia Sicula*, c. XCIX, in *R.I.S.*, XIII, 530 sgg. e, n. ed. a c. di G. Paladino, Bologna 1922, p. 79; G. CURITA, *Anales de la Corona de Aragona*, I, Saragozza 1669, l. III, c. 72, f. 229^t. So-la eco di tante promesse, le nozze, non più però con Ludovico, secondogenito di Carlo II, divenuto vescovo e sulla via di diventar santo, ma con il terzogenito, Roberto, duca di Calabria, di Violante d'Aragona, venuta poi a morte precocemente, tra i dolori e le ansie della guerra per lei fratricida. Ma la questione del parentado fu ripresa, per il minor figlio Federico, dalla stessa Costanza; v. la richiesta che l'infante fa, d'accordo con la madre, il 27 febr. 1287, da Messina, al fratello Alfonso, successo sul trono aragonese, nominando persino i suoi procuratori, perchè le nozze concordate avessero un seguito (G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, Palermo 1918, p. 358 sgg., doc. 161).

¹⁰ E' il Carlo Martello, cantato da Dante (*Par.*, VIII), su cui cfr. il saggio di M. SCHIPA, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XIV-XV (1889-90), pp. 17-33, 204-64, 432-58, 5-125 e in vol., Napoli 1926. E' da rilevare come, nell'atto d'investitura, si parli delle contee, annesse all' 'Honor', di Andria, di Manfredonia e di Lesina (dove, per Manfredonia, è peraltro da osservare che la città, come prima Siponto, restava demaniale e quindi non infeudabile).

car di sollevare le tristi condizioni del popolo, dacchè aveva avuto in sorte di esser 'redento' dalle armi angioine.¹¹

Coppia felice nei brevi, intensissimi, anni della loro vita, Carlo Martello e Clemenza, figlia di Rodolfo d'Asburgo, portano un soffio di vitalità anche nelle ormai vecchie strutture dell' 'Honor'. Dopo aver per pochi mesi amministrato le terre garganiche, nominato siniscalco del principe, Pietro Panetterio lasciava quell'ufficio a Pietro d'Angicourt, l'architetto del completamento di Manfredonia e dei castelli pugliesi. Ma dopo poco, anche Pietro, nominato 'magister forestarum et defensarum Lesine', ha per successore, nella vicaria delle terre garganiche, prima un Pietro Rolandi e poi un Pietro Orimine. Intanto interviene sempre più nelle cose dell' 'Honor' Clemenza: v'è un momento in cui la consueta mancanza di mezzi finanziari la obbliga a chiederne, e ripetutamente, al Rolandi. Carlo Martello ha dovuto distogliere dalle terre dell' 'Honor', per farne dono al cardinal legato Gerardo di S. Sabina, il casale di S. Quirico, già donato a Clemenza: egli allora sostituisce nel dono — e fa confermare il passaggio dal re suo padre — il casale di Candela, a cui, nel giugno sempre del 1292, fa seguire la cessione, in dotario, della terra e castello di Nocera, oltre a un annuo reddito di seicento once, da trarsi per due terzi dai proventi dei laghi di Lesina e Varano.¹² E Clemenza assumerà ancor più su di sè la cura dei

11 La madre di Carlo Martello, Maria d'Ungheria, e perciò propiziatrice per il figlio dei diritti su quel trono, intestava anch'essa i suoi atti 'principissa Salerni et honoris Montis Sancti Angeli domina' e li seguì a intestare così anche, durante la prigionia del marito, quando essa si poteva considerare già regina, e proprio in atti relativi alla liberazione di lui: LA MANTIA, *Cod. dipl. aragon.*, pp. 410-11, doc. 179 del 24 maggio 1288. Ma, sposatosi Carlo Martello con Clemenza, il titolo di 'domina' dell' 'Honor' passa a questa, e le rimane, anche regina titolare d'Ungheria. Sarà, poi, la vecchia regina Maria, defunta Clemenza, a riprendere l'amministrazione delle terre garganiche e del Principato, in condizioni non parrebbe di grande ordine, a giudicare dalla corrispondenza tra Maria e gli ufficiali dipendenti (v. i docc. cit. dallo SCHIPA, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XV [1890], p. 105 sgg., e, in part., quelli utilizzati dal MINIERI Riccio nella sua *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », VII [1882], p. 25: dal *Reg. Ang. 1295 E, n. 78, f. 86-87*).

12 SCHIPA, op. cit., pp. 434 sgg., 17 sgg., 39 sgg.

beni donatili e di quelli del marito nel Regno.¹³ L'autonomia dell' 'Honor' non era stata mai, forse, maggiore. Il re stesso si rivolge al figlio per ottenerne concessioni nell'ambito dei feudi che gli aveva donati.

Ma muore Clemenza e muore Carlo Martello e, coi loro beni, anche le terre dell' 'Honor' tornano al demanio. Per poco: chè l'8 dicembre 1300 un diploma di Carlo II ne reca la concessione al suo quintogenito: Raimondo Berengario. V'era da reintegrare quelle terre di Precina (Apricena), frattanto passata ai d'Alneto: il re ordina di dar loro compensi in Terra d'Otranto, per ricostituire l'unità dell' 'Honor'.¹⁴ Muore anche Raimondo Berengario: e, intanto, nella cerchia dei figli di Carlo Martello, cui Roberto d'Angiò toglieva il trono di Napoli, i titoli di principe di Salerno (per il primogenito, Ludovico) e di signore di Monte S. Angelo (per il secondo, Carlo Roberto o Caroberto) venivano religiosamente serbati, e i loro diritti periodicamente rivendicati, preludio a future vendite.¹⁵

Per quest'atteggiamento dei nipoti, può darsi, tuttavia, che Roberto non concedesse in dotario le terre dell' 'Honor' nè alla moglie, Sancia, riservandole, piuttosto, per le sue elemosine, rilevanti tributi feudali, nè ad altri, per qualche tempo.¹⁶ Ma le concesse poi al fratello Giovanni, conte di Gravi-

13 V. la lettera, del 1292, al giudice Roberto Adimari, con cui, nell'occasione della concessione in dotario della terra di Nocera, essa lo nomina « vicarium nostrum super omnibus redditibus et proventibus »: in *Syllabus membranarum ad R. Siclae*, II, 1, pp. 136-7 n. 3. Ivi, pp. 140-41, un mandato del 14 ag. 1294 di Carlo Martello, da Aquila, in cui appare un nuovo vicario generale: Riccardo di S. Dionigi.

14 *Syllabus membran.*, II, II, 32 e n. 2. Raimondo Berengario aveva sposato Margherita, figlia del conte Roberto di Clermont, ma moriva senza lasciar figli.

15 Anche durante i preparativi del matrimonio tra l'erede di Roberto, Giovanna, e Andrea, figlio di Caroberto d'Ungheria, questi non mancò di risollevarne la questione dei diritti italiani suoi e del fratello. Per la diffusione dell'uso del dotario nella famiglia reale angioina, è da ricordare anche la costituzione, da parte di Carlo II, nel gennaio 1308, in 'dotarium' delle contee di Andria e di Montescaglioso, celebrandosi le seconde nozze della figlia Margherita con Bertrando del Balzo: M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, II, 158.

16 In mancanza di documenti più espliciti, si v. il doc. n. 26, p. 128 sgg., e, prima, il n. 16, pp. 113-14, in G. FORTUNATO, *Rionero medievale*,

na e duca di Durazzo, il meno favorito dalla fortuna nella divisione dei beni paterni: il fratello, il cui acerbo dissidio con l'altro — Filippo, principe di Taranto —, doveva, ripercosso nei figli, riuscir fatale alla dinastia angioina, già minata dal latente contrasto col potente ramo ungherese.¹⁷

A Giovanni di Gravina succede nell' 'Honor', come negli altri possessi d'Albania e di Gravina, il primogenito, Carlo: ma, per la sua minore età, sotto il baliato del re stesso e della madre Agnese.¹⁸

Roberto credeva di aver sistemato, con le nozze ungheresi della sua Giovanna, la successione, accantonando le pretese sul trono dei rami collaterali: e, quasi a controbilanciare l'influenza che veniva da un ramo, preparava le nozze della sorella minore di Giovanna, Maria, con il figlio di Giovanni di Gravina e Monte S. Angelo, Carlo duca di Durazzo, quando, il 19 gennaio 1343, lo colse la morte. Ritardate dal lutto e dalle feste dell'incoronazione, quelle nozze si celebravano in luglio: ed era Carlo di Durazzo a costituire in 'dotarium', per Maria, con una nuova, accurata, descrizione di esse, le terre dell' 'Honor'.¹⁹

L'uccisione di Andrea d'Ungheria apriva di lì a poco la strada alle antiche e nuove vendette del ramo angioino ungherese. Il suo capo, il re Luigi, nell'invadere il regno di Napoli, riassumeva tutti i titoli ch'erano stati di Carlo Martello: tra i quali, quello di signore dell' 'Honor'. Le cui terre ebbero, nella guerra che s'iniziava alla fine del '47, un'importanza strategica decisiva: esse assicuravano i rapporti marittimi

Trani 1899. Ne risulta anche che i beni della regina (conferma del trattarsi di beni 'in dotarium') erano, pur se amministrati dalla stessa Regina Camera, affatto separati da quelli del demanio e da quelli stessi personali del marito.

17 Si v. il gruppo di lettere dell'ottobre-novembre 1321, con cui re Roberto cerca di alleviare il dissidio, dirette a Giovanni 'Gravine comiti et Honoris Montis Sancti Angeli domino', pubbl. da G.M. MONTI, in *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, pp. 612-28.

18 Cfr. C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II*, cit., pp. 20-21.

19 CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., pp. 7-8. Presenti al contratto del dotario, con Giovanna e Andrea, sono la vecchia regina Sancia e la duchessa madre di Durazzo, e già signora dell' 'Honor', Agnese. Del dotario lo strumento ritorna su un'equivalenza non dimenticata: « dotarium seu terciariam ».

con la Dalmazia, garantivano la frontiera settentrionale del Regno e costituivano, nel contempo, il campo trincerato del corpo di spedizione.²⁰

Nelle lunghe trattative per l'armistizio, Luigi d'Ungheria insistè — contro Giovanna — perchè del principato di Salerno e dell' 'Honor Montis Sancti Angeli' l'investitura gli venisse direttamente dal pontefice.²¹ Alla pace, che seguì, nel '51, Luigi si riservava, comunque, i due feudi, salvo a rassegnarli nelle mani di Innocenzo VI.²²

Le terre dell' 'Honor', dopo l'intervallo ungherese, ritornavano ai Durazzeschi: e nel castello del Monte, malcontento della corte, e in sempre più violento urto col rivale, Luigi di Taranto, marito di Giovanna, Luigi di Durazzo si preparava alla lotta; per lui, le terre ereditarie nella sua famiglia costituivano un utile, e imprevedibile, ridotto montano, nel tentativo, che lo animava, di eliminare con le armi il nemico.²³ Solo la morte degli omonimi protagonisti poteva, almeno provvisoriamente, chiudere il dramma.

Ma la questione dei feudi maggiori, e in particolare del-

20 Il cronista della guerra è DOMENICO di Gravina, del cui ampio *Chronicon* (R.I.S., XII, 549-722) si v. la n. ed., nella ristampa muratoriana, a c. di A. Sorbelli, Bologna 1909. La più compiuta analisi dei fatti è nell'opera di E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^e reine de Naples*, Monaco-Parigi 1932-36. Dei capitani ungheresi, Corrado di Wolfurt aveva il compito di tenere libera, da Guglionisi, la via degli Abruzzi; su Lucera si faceva perno per l'azione avanzata; Monte S. Angelo e il sottostante porto di Manfredonia erano le basi militari più importanti (DOMENICO di Gravina, ed. Sorbelli, pp. 43 e 49; LÉONARD, op. cit., p. 149).

21 Fine della richiesta era quello di preservare dalle continue lotte dinastiche l'ereditarietà dei due feudi. Cfr. il memoriale redatto da Luigi e fatto pervenire a Clemente VI in Avignone — proprio allora ceduta al papa dall'esule Giovanna — tramite il legato Guy de Boulogne, in *Reg. Vat.* 143, f. 64, di cui un accenno è negli *Annales del RINALDI*, in cont. ne del BARONIO, ad a. 1349, t. XVI, Roma 1652.

22 M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 130. Alla rinuncia però, fece seguire una protesta, chiudendosi così proprio sulla questione nell' 'Honor' e del Principato la lunga contesa: LÉONARD, II, 328-29.

23 Per la 'fuga' di Luigi di Durazzo a Monte S. Angelo, v. il *Chronicon Siculum*, ed. G. De Blasiis, cit., p. 18. Contro Luigi di Taranto troverà un alleato in Giovanni Pipino, il conte palatino prigioniero in Ungheria, su cui v. R. CAGGESE, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926.

l' 'Honor', doveva accompagnare sino alla fine la monarchia angioina e spingerla alla catastrofe. Nel 1374, la corte ungherese riapriva, per l'ultima volta, la annosa contesa patrimoniale e politica, tentando di risolverla con l'aiuto francese. L'accordo, di cui la regina Giovanna doveva sopportare le spese, riguardava due innocenti: il piccolo Luigi d'Orléans, di due anni,²⁴ e Caterina d'Ungheria, figlia del re Luigi, di quattro. A Caterina avrebbero dovuto esser concessi in dotario — tramite il pontefice — Napoli, il principato di Salerno, l'Onore di Monte S. Angelo (buona parte, dunque, del Regno), oltre la Provenza e il Piemonte.²⁵ Non se ne fece nulla. Ma pochi anni passarono: e sul finire del 1379, vinta da Carlo di Durazzo, imprigionata e fatta morire l'ormai vecchia regina,²⁶ prima che si delineasse la minacciata invasione capitanata da Luigi d'Angiò, ultimo erede designato, la bramosia della disponibilità dell' 'Honor' provocava la rovina dell'estrema — dei Durazzeschi — detentrica del titolo. Accusata, col marito Carlo d'Artois, di intelligenza con il pretendente francese, il perdono non fu concesso a Giovanna di Durazzo 'Honoris Montis S. Angeli domina et Albe comitissa', figlia di Maria d'Angiò, se non a patto di rinuncia a quei domini.²⁷ Il seco-

²⁴ Era, comunque, questo Luigi, secondogenito del re di Francia, Carlo V, e fratello del di lui successore, Carlo VI, destinato a entrare per un matrimonio nella storia anche italiana: marito, di fatti, di Valentina Visconti, doveva dar la stura alle ambizioni francesi sulla Lombardia e sull'intera Penisola, non ultima causa della perdita delle nostre libertà.

²⁵ Cfr. E. G. LÉONARD, *Les Angévins de Naples*, Paris 1954, p. 446.

²⁶ E' da relegarsi tra le molte leggende, che fanno la delizia degli scrittori locali, un trasferimento di Giovanna, prigioniera, dal castello di Muro Lucano a quello del Monte, dove sarebbe morta e dove (nella chiesa di S. Francesco) ve n'è persino la lapide sepolcrale, riguardante forse, invece, Giovanna di Durazzo: v. *Chronicon Siculum*, ed. cit., p. 46 n. 5, e LÉONARD, *Les Angévins*, cit., p. 468. Anche la dimora sul Gargàno, avanti o dopo il pontificato, di Celestino V, non è che fantasia, probabilmente connessa con l'esistenza di una badia celestiniana: quella di S. Spirito.

²⁷ Su Giovanna di Durazzo, v. P. FEDELE, *L'amore di G. d. D. con Aimone III di Ginevra*, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, Torino 1913, II, pp. 635-53. L'atto di rinuncia, in C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Arch. di Stato di Napoli*, ivi 1878-83, II, 26. E cfr. G. DE BLASIS, *Le case dei*

lare legame tra le terre dell' 'Honor' e il dotario delle principesse del Regno era spezzato. Assunta una propria fisionomia, l'istituto durava ancora, invece, nella Sicilia aragonese.²⁸

principi angioini nella piazza di Castelnuovo, nel vol. *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908, pp. 300-1. La consegna delle terre garganiche, fissata per il 10 gennaio 1380, ancora nel 1383 non era avvenuta e Giovanna era sempre prigioniera in Castel dell'Uovo: *Chronicon Siculum*, ed. cit., p. 44 n.

28 Consolidato il regno dopo la pace di Caltabellotta, re Federico fece rivivere, a favore della moglie, l'antica consuetudine che premuniva, con propri mezzi di vita, dalle alternative della fortuna, possibili anche per i potenti, le regine di Sicilia. Ma tra l'istituto normanno e quello che ora affiorerà s'interpone la consuetudine spagnola: e il 'dotarium' si trasforma, quasi impercettibilmente, per l'influenza catalana, in 'camera reginalis' (*camara* è, sì, il dotario, ma comprendendo sia il bene sia il suo reddito, sia l'appannaggio vivente il marito e lui estinto). Con un diploma del 1305 (in R. GREGORIO, *Bibliotheca Script. Aragon.*, Palermo 1791-92, II, 536) Federico III ordinava agli abitanti di Avola di prestare giuramento di fedeltà alla regina Eleonora come loro 'domina', successivamente assegnandole Pantelleria e Siracusa (in GREGORIO, II, 537 e I, 624). Non si può, tuttavia, parlare d'una costituzione della Camera reginale se non dal 1361, quando l'altro Federico IV ('il Semplice'), quasi pegno d'amore dopo le nozze avventurose con Costanza d'Aragona, le assegna, cospicuo dono, il vasto territorio che da allora formò la Camera: Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, Linguaglossa, S. Stefano di Briga, e l'isola di Pantelleria, tutte terre demaniali (*Capitula* II e IX di re Martino, in Fr. TESTA, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae Regis*, Palermo 1775, II, 129 sgg.). E non è da dimenticarsi che Martino I, divenuto re d'Aragona, costituì alla moglie, Maria — in riconoscenza di quanto essa aveva fatto per il successo della guerra di Sicilia —, un annuo assegno di venticinque mila fiorini d'oro, « iure camere et pro camera et sustentatione magnifice domus », con tutta una serie di altre, straordinarie, prerogative, in cui si può dire che l'istituto antico del dotario e presente della camera reginale raggiunga il suo culmine (cfr. *Collectanea*, vol. IV, f. 275 sgg., dell'Archivio del Protonotaro del Regno d'Aragona, a Barcellona).

Se ufficialmente l'istituto durò in Sicilia fino alla costituzione del 1812, a partire dal 1537 esso tuttavia si ridusse, conseguenza anche questa del regime vicereale, alla pura e semplice funzione che svolgeva il Protonotaro della Camera: di proporre ai vicerè i nomi dei sindaci delle terre che la costituivano e dar corso alle 'executorie' concernenti i magistrati, i notai o i chierici di esse. (Un'ampia letteratura siciliana sulla 'Camera reginalis', sopra tutto giuridica, esiste, ed ha anzi avuto nel Settecento il maggior risalto: la riassunse, in un ampio, notevole studio, rimasto, peraltro, incompiuto e privo dell'annunciata silloge documenta-

Con la fine della potenza dei Durazzo, anche le fortune dell' 'Honor' e del Monte declinano: essi vi avevano fatto la loro sede consueta e la loro fortezza, v'erano nati i loro figli e andati a morire i vecchi. La pia Agnese v'aveva fatto costruire, nel 1347, la chiesa di S. Benedetto, in memoria del marito, Giovanni di Durazzo. Nel Castello, da Margherita Sanseverino, era nato al figlio di Agnese e di Giovanni, Luigi, il futuro Carlo di Durazzo, padre di Ladislao e di Giovanna II^a.

Lungo l'età angioina, restaurate e compiute le costruzioni dell'età normanno-sveva (il Castello, la chiesa di S. Maria Maggiore, il campanile), sviluppati i traffici con la costa dalmata, il Santuario non cessa d'essere mèta di pellegrinaggi e di avere visitatori anche illustri. Ancora in uno dei momenti cruciali della storia, nel 1542, incoronati a Roma, da Niccolò V^o, Federico d'Asburgo e Eleonora del Portogallo, questa saliva alla basilica dell'Arcangelo, imbarcandosi poi a Manfredonia per Venezia.²⁹

La sua fama non s'è attenuata. Alla metà del Trecento v'è chi ne fa argomento di poesia:

*Similmente quando ci fu noto
Monte Gargàno là dov'è Sant'Agnolo,
in fino a lui non ci parve ire in vòto..*

E sarà Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*. Ricordano Malispini, Brunetto Latini, ne parlano. Poi, cantore di classica perfezione, e però di tristi eventi, sarà il Pontano.³⁰ Ma

ria, uno dei più insigni studiosi siciliani della fine dell'Ottocento: R. STARRABBA, nell'« Arch. Stor. Sic. », II (1874), p. 8 sgg.).

Forse, tanto in Sicilia come nel Mezzogiorno continentale, lo spirito di praticità dei tempi nuovi aveva fatto ritenere chiuso un istituto che sopravviveva a se stesso. Quando, nel 1747, in occasione della nascita del sospirato primogenito, Carlo III di Borbone volle esprimere tangibilmente la sua riconoscenza, e quella del Regno, alla moglie Maria Amalia, le fece un donativo di centomila ducati e le crebbe a dodicimila ducati l'assegno per le sue spese (cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, 2^a ed., Napoli-Roma 1923, vol. II, p. 6 e n. 5).

29 M. SANUTO, *Diari*, in *R.I.S.*, XXII, 1143; *Diurnali, detti del Duca di Monteleone*, ed. N.F. Faraglia, Napoli 1895, pp. 136-37 e note.

30 Ricordano MALISPINI, *Istoria fiorentina*, in *R.I.S.*, VIII, 978. Brunetto LATINI, *Il Tesoro*, capp. XCVII e XCIX, in app. a *Due Cronache del Vespro in volgare siciliano del sec. XIII*, a c. di E. Sicardi, Bologna 1817.

già tra gli ultimi anni del XIV e i primi del XV, all'ignoto autore d'una cronaca napoletana, pure bene edotto della vicenda angioina, nel tracciare, iniziando, un quadro, immaginariamente riferito all'età di Costantino, accadeva di citar come in sogno quel che da poco aveva cessato d'essere una realtà viva.³¹

Proprio allora — mentre Monte S. Angelo era eretta da 'terra' in città da Bonifacio IX e anche la vita ecclesiastica locale era sempre più stretta ai Durazzo, per i benefici che venivano dalla madre di Ladislao, Margherita, ne era segnata da essa, poco prima di morire, l'estrema decadenza e la fine. Ceduta Monte S. Angelo a un suo giovane protetto, fattosi poi largo nelle magistrature, Angelo Puderico, il luogo sarà governato da lui e dalla moglie, che vi verranno anche a morire.

Il Monte diviene, dopo la battaglia di Troia del 1462, teatro della prima guerra di Ferdinando I d'Aragona contro i baroni. Un valente capitano come il Piccinino non poteva non sistemare a difesa la cima del Gargàno: e riprenderla non fu, nel 1464, facile. La santità del luogo aveva consigliato gli abitanti di Manfredonia e dei dintorni di portar là, nei conventi e nelle chiese, le loro cose più preziose. Da secoli, poi, il Santuario, non più visitato da nemici, risplendeva di oro e d'argento. Il sacco, cui si abbandonarono i regi, fu così assai fruttuoso. Ferdinando fece ammassare nella basilica il bottino e prepose all'inventario e alla custodia il giovane Pontano, che l'aveva seguito in guerra e cui dobbiamo il racconto della poco gloriosa gesta. La tradizione vuole che, dai preziosi, si fecero monete d'oro e d'argento.

Era alleato di Ferdinando il condottiero albanese Giorgio Castriota, detto Scanderbergh: a lui Monte S. Angelo fu concessa in feudo, con Trani e S. Giovanni Rotondo.

Ma nel 1485 Ferdinando se la fece restituire, cedendo in cambio altre terre. Per donarla, nel 1497, a Consalvo Fernandez de Cordova, il 'gran Capitano'. La serie dei trapassi non

pp. 97 e 98 (R.I.S., n. ed.). G. PONTANO, *De bello Neapolitano*, cit.

31 *Chronicon Siculum (...ab a. 340 ad a. 1396)*, cit., p. 1: «In monte sancti Angeli dominabatur quidam qui intitulabatur honor[is] Montis Sancti Angeli dominus».

era però finita: nel 1549 gli eredi del Cordova vendevano il feudo, per trentamila ducati, al genovese Girolamo Grimaldi.³²

Anche la feudalità finiva: ultima, scialba, castellana, Maria Grimaldi, principessa di Gerace, era costretta a vendere, per soddisfare i creditori, il Castello al municipio di Monte S. Angelo. Sino alla fine dell'Ottocento, nell'antico maniero si ritiravano a sera le mandre di proprietà del principe di S. Antimo, cui era stato, a quel fine, affittato.³³

32 Notizie desunte dai preziosi *Quinternioni feudali* dell'Arch. di Stato di Napoli: *Quint.* 3 f. 171 e f. 349; 9 f. 170; 27 f. 356. E v. M. FRACCARETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata*, Napoli 1828-37, II, 93-94.

33 Nel sacco del 1464 e nei terremoti che, nel secolo successivo, desolarono la città, andarono distrutte tutte le memorie storiche del Monte, fino all'ultima carta che potesse aver valore anche patrimoniale o ecclesiastico. Quanto restava per il periodo più recente, fu, sulla fine dell'età borbonica, depositato nell'Archivio di Stato di Napoli. Dei documenti superstiti in esso dava notizia un elenco compilato da G. Ruocco: *Fonti della storia di Monte S. Angelo. I. Partium Collateralis Privilegorum Collateralis Consilii*, Monte S. Angelo 1928.

LA FONDAZIONE DI MANFREDONIA

I - DECADENZA E ROVINA DI SIPONTO

Se v'è città che paia, nella storia, render statico persino il concetto di decadenza, questa è Siponto. Forse tra i primi luoghi abitati della Daunia, sull'ansa formata dal Candelaro verso la foce, fra il lago Salso e il mare, fu importante centro della colonizzazione greca (una delle tante città apule fondate, secondo la leggenda, da Diomede,¹ che avrebbe dato il suo nome alle stesse isole dette poi Trèmiti), quindi notevole punto strategico durante la conquista romana dell'Italia meridionale e le lotte civili, colonia alfine dal 194 a. C. Porto dell'antichissima Arpi (che sorgeva al centro della pianura ove, a tanta distanza di secoli, sarebbe nata Foggia), secondo Livio,² e l'una fra le maggiori stazioni marittime del commercio dei cereali, era, tuttavia, già in decadenza quando Lucano e Silio Italico le davano risalto nei loro poemi.³ Eppure, proprio la posizione geografica ritardò considerevolmente il processo di sfacelo, che l'interramento del *Sinus Garganicus* e la formazione di acquitrini, favorendo il flagello della malaria, provocava ai danni della sventurata città. Luogo naturale d'in-

1 STRABONE, VI, 284; e cfr., per la tradizione mantenutasi del nome delle isole, Pandolfo COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a c. di A. Saviotti, Bari 1909, p. 11.

2 « Sipontum Apulorum »: LIVIO, VIII, 24, 5; « Sipontum... in agrum qui Arpinorum fuerat coloniam civium Romanorum » (XXXIV, 5, 11). Nel 334 a. C. Alessandro il Molosso, re d'Epiro, ne avrebbe fatto la base di operazioni per il suo tentativo di conquista. POLIBIO (X, 8) ne ricorda i commerci con Taranto e gli aiuti ad essa prestati; CICERONE (*ad Att.*, XVI, 7, 1) i commerci con la Grecia.

3 LUCANO, *Phars.*, V, 377; SILIO ITALICO, *Punicae*, VIII, 634. Su Siponto greco-romana, v. la voce del PHILIPP, in PAULY-WISSOWA, *Real Encyclopedie der classischen Altertumswissenschaft*, Leipzig 1927, III A, coll. 271-72.

contro dei traffici bizantini ed italici, solo porto dell'Apulia settentrionale, la vita di Siponto parve anzi riprendere dopo il VI° secolo, a seguito di due eventi tra loro collegati: la fervida attività episcopale che si sviluppa dalla città e la diffusione del culto di S. Michele Arcangelo, dal santuario sull'imminente Gargàno. Permane, tra le incursioni, slave e saracene, chiesa contesa tra Beneventani e Greci, caposaldo del governo bizantino in Italia, finchè, dopo la battaglia di Civitate, non vi estendono la loro dominazione i Normanni. Scelta come luogo d'incontro di due mondi — il latino ed il greco — da Leone IX° per il concilio del 1050, mèta frequente di papi e di quanti altri salgono pellegrini al Monte, ritorna (dopo essere stata unita dal 668 a quella beneventana) sede arcivescovile al tempo di Roberto il Guiscardo, tra l'entrare a far parte Benevento dello Stato pontificale in formazione e l'esaurirsi delle ambizioni bizantine. Tenuta viva, con sforzo, durante le Crociate, quando il Levante spesso è raggiunto dal suo porto, i motivi di lotta e le correnti di traffico, affievolendosi, ne rendono più evidenti i segni della rovina.

Di quando in quando, se il suo nome riappare nelle pagine della storia, è perchè legato ad eventi o a personaggi memorabili: come il soggiorno di Pasquale II che, nell'aprile del 1117, vi consacra, insieme al nuovo presule, il cassinese Gregorio, la restaurata cattedrale di S. Maria Maggiore, sotto il cui altare viene deposto il corpo del vescovo Lorenzo e che, prima di morire, avrà il tempo di nominare il successore di Gregorio, l'arcidiacono Leone, da lui lasciato vicario ritraendosi a Montecassino.⁴ O come, nel maggio 1137, allorchè, nell'aspra lotta contro Ruggero II e ad eliminare, insieme, ogni superstite adesione ad Anacleto II nel Regno, l'imperatore Lotario entrava a Siponto, rimasta fedele, con l'intero Gargàno ai Normanni, mentre colui che sarebbe stato di lì a poco il suo successore, Corrado di Svevia, faceva strage sul Monte e ne poneva a sacco il Santuario.⁵ Pochi mesi dopo, Siponto avrebbe vissuto un altro tormentoso momento: all'estremo margine del Tavoliere, accosto alle prime pendici del

⁴ T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in « *Japygia* », XIV (1943), pp. 165-66.

⁵ Si v. il precedente capitolo sull'*Honor Montis Sancti Angeli*, p. 55.

Gargano, il 30 di ottobre, Rainulfo d'Alife, fatto da Lotario e Innocenzo II duca di Puglia, affrontava e vinceva, 'apud Rinianum', il cognato e rivale, Ruggero II, anche se la morte, che di lì a poco lo sorprende nella vicina Troia, doveva togliergli i frutti della vittoria.⁶ E dovevano passare per la sua costa i due Guglielmi: il primo, in armi, combattendo il baronaggio pugliese insorto (e tra le città, la cui distruzione gli sarebbe ascritta, vi sarebbe stata anche Siponto); l'altro, avviato, come Lotario e tanti altri, prima e dopo di lui, a venerare l'Arcangelo. Poi, all'inizio del 1177, Alessandro III vi giungeva, per recarsi a Venezia, ma lo stato del mare lo consigliava a imbarcarsi a Vieste; e però a Siponto sbarcava, il 29 di ottobre, reduce dal trionfo della sua pace, ch'era altresì quella dell'Adriatico.⁷

A personaggi se non sempre di prima, di secondaria grandezza, Siponto variamente era appartenuta o apparteneva: dopo Enrico di Monte S. Angelo, Ruggero di Terlizzi, Rainulfo d'Alife, ed a lungo, e ancora quando Alessandro III v'è ospite, quel Roberto 'regis gratia palatinus comes Lorotelli et Cupersani',⁸ che tanta parte ha nelle vicende del periodo dei due Guglielmi; mentre, dall'inizio dell'età sveva, vi si rifletterà l'influenza dei Gentile, conti di Lesina.⁹

Con Enrico VI, che dà il crollo al regno normanno, con Federico II che, nella sua predilezione per la Capitanata vi passò più volte, la storia si fa leggenda: ed è solo da qualche

6 Cfr. P.F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana, le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, pp. 579-80 e 595.

7 Anche per questo, v. il cap. sull'*Honor*, pp. 59-60.

8 *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a c. di F. Camobreco, Roma 1913 ('Reg. Chart. It.'), pp. 48-49, 50, 53-54, nn. 77, 79, 85.

9 Ivi, pp. 83-84, 95-96, 107, 164 sgg., nn. 132, 151, 164-65. Nel primo (del 1201) Matteo e Tommaso Gentile appaiono insieme conti di Lesina; nel secondo, Matteo compare solo e nella duplice veste di 'comes Alexine' nonché di 'magister justiciarius Apuliae et Terre Laboris' (alla curia di Barletta del 1° sett. 1208, ove è anche presente un fratello, Riccardo). Tommaso era morto nel frattempo: alla sua memoria, ed a quella dei genitori, Matteo offre un dono (un « angulum de staffilo... de piscacione », « in lacu nostro Bairani ») alla badia di S. Leonardo ('apud Civitatem', 28 febr. 1220). Sulle origini dei Gentile e sulla contea di Lesina, v. le nn. 60 e 62 del 2° par. del cap. sull'*Honor*.

raro documento privato che scarsi spiragli di luce si aprono sulla stentata vita della città. Ciò che, invece, dagli atti anche pubblici continuerà ad emergere sarà — circondata com'era da laghi d'acqua salmastra, di acquitrini, di praterie — la sua sola ricchezza, appetita in ogni tempo dal fisco: le saline.¹⁰

Si riconnette indubbiamente alla sua funzione, di scalo consueto di pellegrini e di crociati, il sorgere, attribuito a Federico II, di un ospedale, dedicato a S. Lazzaro, per l'isolamento dei contagiosi.¹¹

Non v'è fonte che lo ricordi, ma è tradizione (come quella che l'imperatore venisse a osservare le rovine)¹² che nel

10 Per l'età normanna: *Reg. di S. Leonardo*, cit., p. 23 n. 36 (a. 1154); per quella sveva: *Acta Imperii inedita saeculi XIII*, ed. Ed. Winkelmann, Innsbruck 1880, I, pp. 610 e 616, nn. 773 e 789 (a. 1231); per l'angioina: *I Registri della Cancelleria angioina* ric. da R. Filangieri, Napoli 1950 sgg., I, 299 n. 428, e VI, 299 n. 428 (a. 1269), nonché G. DEL GIUDICE, *Don Arrigo infante di Castiglia*, Napoli 1875, app., p. 98 (a. 1274).

11 Nessun diploma imperiale od atto specifico ci è pervenuto al riguardo: ma l' 'hospitalis Siponti' è ricordato in due documenti privati, del 1221 e del 1261 (*Reg. di S. Leonardo*, pp. 109 e 131, nn. 169 e 196). Nel primo — una donazione di 'Bonesmirus Sipontinus comestabulus et imperialis justiciarius' — vi si accenna a proposito di una salina ad esso attribuita e che « olim fuit Guilelmi de Siponto », l'antico giustiziere normanno, e primo di vari dello stesso nome, il cui figlio, ed omonimo, nella sua qualità di 'dominus Candelarii', in un atto di poco precedente (11 ottobre 1219: ivi, p. 106 n. 164), citava « domum hospitalis terre nostre Candelarii » come un edificio da riparare, od anzi « ad rehedificandum pro receptione peregrinorum et pauperum », al modo stesso ch'era da ripararsi il ponte sul fiume, anch'esso fatiscente. Ma doveva esser questo un altro ospizio, non per contagiosi, come quello che Giovanni abate di Curte aveva edificato all'alba del secolo precedente presso l'abitato, sul Monte (v. il cap. sull'*Honor*, p. 46). Invece, da documenti angioini l'ospedale di S. Leonardo compare nella sua triste funzione, in particolare quando, tra i torbidi del 1269, la lebbra si diffonde (*I Reg. ang. ric.*, II, p. 65 n. 234; e v. pure il precedente mandato di Carlo d'Angiò, ivi, p. 56 n. 201).

12 Tra i versi, ispirati a varie città pugliesi ed ai sentimenti di odio o di amore che il loro atteggiamento a suo riguardo rendeva plausibili, non ne mancano alcuni — come sempre di ardua forma — che il terremoto di Siponto avrebbe suggerito a Federico II:

Ad cantum promptum subsaltat molle Sipontum.

Cernite quassatum. Ob quam plorat turbine stratum.

(P. SARNELLI, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, Manfredonia 1880, p. 204).

marzo 1223 un terremoto, che, peraltro, fu fenomeno esteso a più regioni della Penisola, come risulta da varie cronache, distruggesse la città. Federico cercò di raccoglierne i superstiti abitanti presso la badia di S. Leonardo, 'de Lamabolaria',¹³ anch'essa pressochè in abbandono, tanto da suggerire il suo trasferimento dall'Ordine agostiniano a quello di S. Maria dei Teutonici, ossia ai Templari, da lui favoriti tanto da avere case e maestri provinciali, o 'praeceptores', in molti giustizierati del Regno.¹⁴ Si tentò, d'altra parte, per riparare in qualche modo all'immense rovina, di aprire, tra le macerie, nuove strade e di riassetare un certo numero di abitazioni.¹⁵

13 Così è dato di comprendere dall'amplissimo privilegio per l'abbazia di Pulsano, del maggio 1225, da Foggia: cfr. in UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, Venetiis 1721, VII, 832, e in HULLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, cit., II, I, 479.

14 Ciò fin dal 1216, quando, da Norimberga, Federico indirizzava a tal fine un diploma a Ermanno Salza, gran maestro dei Templari, diploma pervenutoci — come tanti altri — per essere stato riportato in un atto angioino, di Giovanna I^a, del 1378 (*Reg. di S. Leonardo*, pp. 194-95 n. 268). Avendo i 'fratres' dell'Ordine, allora ancora solo ospitaliero, subito dopo la conquista sveva del Regno, istituito l'ospedale di S. Tommaso a Barletta, Enrico VI, nel 1197, da Palermo, ne confermava loro il possesso aggiungendovi cospicui beni. Dopo la morte dell'imperatore diveniva un ordine cavalleresco: ma subiva il contraccolpo dell'anarchia subentrata per la minore età di Federico II. Finchè, nel 1204, il giovanissimo 'Puer Apuliae' non assumeva la tutela dell'Ordine e della sua casa barlettana (si v. il privilegio del 1214, da Ulma, in J.L.A. HULLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-60, I, II, 917-20), cui si aggiungeva, anzi, un altro ospedale con la chiesa di S. Maria a Brindisi. Tuttavia, pur restando il centro della sua attività Barletta, l'interesse dell'Ordine, proprio nell'età di Manfredi, si sposta verso S. Leonardo di Siponto e, ancor più, la neodefinita Manfredonia. Per le vicende dell'Ordine in Puglia: B. SCHUMACHER, *Studien zur Geschichte der Deutschordensballeien*, in « *Altpreussische Forschungen* », XVIII (1941), 187-230, e K. FORSTREUTER, *Der deutsche Orden am Mittelmeer*, Bonn 1967 (il cap. rel. alla Puglia è trad. in *Studi di st. pugliese in on. di G. Chiarelli*, Galatina 1972, I, 591-606).

15 Sembrerebbe da riferirsi alla situazione della città l'atto del 1227, con cui l'abate di Casanova e Pulsano (unite per il passaggio della badia garganica ai Cistercensi, la cui sede più vicina era, appunto, Casanova in diocesi di Penne: v., per questa, A. MONACI, *Notizie e documenti per l'abbazia di Casanova nell'Abruzzo*, nel per. « *Il Muratori* », II-III, 1893-94), presenti molti sipontini, concedeva a uno di essi, Pietro Pizzolo, e a sua moglie, Bella, una casa: cfr. UGHELLI, VII, 834: ma il doc. non

Il terremoto non aveva fatto, del resto, che compiere ai danni dell'infelice città l'opera, secolare, del progressivo interrarsi del porto, dei miasmi e della malaria. Fin dal luglio 1155, in una vendita d'un appezzamento di terreno alla chiesa di S. Leonardo, vi se ne poteva cogliere l'immagine, ridotta a ricordo: nel descrivere il terreno come « non longe a civitate diruta Siponti esistenti ».¹⁶ A distanza d'altri cinquant'anni, nel gennaio 1201, i giudici sipontini Guisenolfo e Nicola, nel dare atto, a preghiera del priore, dei confini delle proprietà badiali, lo facevano risalendo, nella memoria, al tempo, ormai lontano, « quo diruta est civitas Siponti ».¹⁷

Da questi e da altri documenti è possibile ritrarre quasi una mappa dei luoghi, su cui le calamità continuavano ad accanirsi. Sappiamo, fin da un atto del 1132, che S. Leonardo era « sita... in territorio dicte civitatis [Sipontil] » e sorgeva « iuxta stratam Peregrinorum inter Sipontum et Candellarium », ch'era poi la stessa che proseguiva salendo al Monte: « stratam magnam que pergit ad Sanctum Michaellem ».¹⁸ Le altre erano vie minori: un'altra « via publica per quam itur ad Casale Novum », cui — ed a Siponto — conduceva pure una carraia. Ed altre raggiungevano località vicine: S. Cristoforo 'in Salinis', 'Domacaballum' e Palmentella, Lamestella e il 'Puteum de Sala'.¹⁹

Più della città, aveva avuto importanza il porto. E quando, in età sveva, le condizioni di esso si videro come irrimediabili, si pensò di deviare parte del traffico su Trani, che vede in questo tempo rafforzate le arginature, costruiti il molo e il fortino (congiunti, in caso di pericolo, da una catena di

vi è riportato, facendosi riferimento per esso (anche dal SARNELLI, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, cit., p. 208) all'originale, che ne sarebbe esistito nell'archivio, poi disperso, di Casanova (MONACI, op. cit., 1893, p. 282 n. 23). Su *Pulsano e l'ordine monastico pulsanese*, C. ANGELILLIS, negli *Atti del III° Congresso storico pugliese e del Convegno internazionale di studi garganici*, Bari 1953, 421-66.

16 *Reg. di S. Leonardo*, pp. 24-25 n. 39.

17 *Ivi*, pp. 77-78 n. 124.

18 *Ivi*, pp. 6-7 n. 6 (è il diploma, già cit., di Ruggero di Terlizzi). E cfr., per la stessa specificazione, anche pp. 16 e 17, nn. 25 e 26, del 1146-47, ed altri atti successivi.

19 *Ivi*, pp. 68-69 n. 109 (a. 1196) e 77-78 n. 124 (1201).

ferro) e ampliata e fortificata anche la cinta muraria cittadina.²⁰

Sul finire del governo di Federico II, a quando si possono riferire tanto il 'quaternus de exatenciis', come lo 'statutum de reparatione castrorum',²¹ Siponto concentrava la poca vitalità superstite attorno alla chiesa di S. Maria,²² all'Ospedale e al Tempio, ancor prima del suo unificarsi con la badia di S. Leonardo, da cui venne il grande fiorire della 'praeceptura' sipontina dell'Ordine teutonico.²³

Ancora in quel suo estremo tramonto, la città doveva avere uomini notevoli: come quel 'Mauricius', 'magister portulanus Apulie', come Guglielmo, capitano e giustiziaro di Capi-

20 A. PROLOGO, *I primi tempi della città di Trani*, Giovinazzo 1883, pp. 3, 35 sgg.; G. BELTRANI, *Le vicende storiche e tecniche del porto di Trani*, ivi 1907, 17. E cfr., in *Acta Imp. in.*, il doc. n. 915 (p. 688). Docc. dell'età angioina, in G. DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, 2^a ed., Napoli 1896, 371 sgg.

21 *Quaternus de exatenciis et revocatis Capitinatae*, ed. A. Amelli, Montecassino 1903, pp. 48-50. Tra i castelli da riparare è il 'castrum Versentini', ricordato nella 'constitutio dotalicii' di Guglielmo II del 1177 (per cui, v. il cap. sull'*Honor*, p. 60 sgg.), ai cui lavori dovranno attendere gli « homines Siponti » (*Acta Imp. in.*, p. 772; *Reg. d'Inn. IV*, ed. Berger, Paris 1884 sgg., vol. III, n. 8045). Nei documenti di S. Leonardo (*Reg.*, pp. 6 n. 6 e 152 n. 223) si cita un 'Casale Versentini', ed in uno del 1143 (ivi, p. 12 n. 18), si precisa ch'esso era « prope Castellum ». Nella 'concessio' del 1272 delle terre dell'*Honor* al primogenito Carlo, il sovrano angioino ricorda Versentino come possesso dei Templari (*I Reg. Ang. ric.*, II, 266 sgg.).

22 Non più la cattedrale, ove Leone IX tenne il concilio del 1050 e che ebbe il suo restauro consacrato nel 1107 da Pasquale II, caduta anch'essa nel terremoto del 1223, ma la nuova, che allora fu ricostruita e che, col titolo appunto di 'ecclesia sanctae Mariae de Siponto' è ricordata nel *Quaternus de exatenciis*, sicchè solo la cripta attesta la continuità di culto e di sito.

23 Per la cessione di S. Leonardo all'Ordine teutonico, v. le bolle di Alessandro IV, del 22 e 26 nov. 1260, rispettivamente al vescovo di Molfetta ed al priore dell'Ordine dei predicatori di Barletta, ed al maestro e ai fratelli dell'Ospedale di S. M. di Gerusalemme, pubbl. (con data e pontefice errati) da F. CARABELLESE in *Cod. dipl. barese*, VII: *Le carte di Molfetta*, Bari 1912, n. CXXIII (pp. 153-55), in *Reg. S. Leonardo*, n. 194 pp. 129-30, e in *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, Trani 1940, I, n. 351, pp. 276-77. (Il solo regesto in C. RODENBERG, *Epistolae in saeculi XIII selectae*, M.G.H., *Epp.*, III, 1894, n. 510, e in *Les lettres d'Alexandre IV*, éd. Coulon, III, Paris 1953, n. 3201 p. 129).

tanata, e Sellitto, giudice e poi camerarius terre Baroli'.²⁴

Vi erano tuttora fondaci, e, quindi, 'custodes' per la riscossione degli « iura casatici et dohane »; e un protontino presiedeva alle attività portuali.²⁵ In un imprecisato giorno del 1235, reduce di Germania, con due galee su cui s'era imbarcato ad Aquileia, vi giungeva Federico II, accompagnato dal figlio Enrico, prigioniero e che andava verso il suo triste destino: come poi Pier della Vigna e tanti altri, già fedelissimi all'imperatore.²⁶

Il porto continua ad essere utilizzato anche per fini militari: nel 1240 i Veneziani vi bruciano e affondano alcune galee siciliane (e Federico II, per rappresaglia, fa impiccare il figlio del doge Jacopo Tiepolo, Pietro, già podestà di Milano, prigioniero da Cortenuova);²⁷ l'8 gennaio 1252, accolto da Manfredi, vi giunge Corrado IV;²⁸ nel 1255 vi compie uno sbarco Bertoldo di Hohenberg, vanamente sperando di cogliere di sorpresa il principe tarantino, ormai avviato alla conquista del

24 Per 'Maurucius' o 'Mauricius', v. il doc., cit. (n. 10), n. 915 p. 688 in *Acta Imp. in.*, e il ricordo che n'è in una pergamena dell'Archivio capitolare di Barletta del 1265 (*Cod. dipl. barese*, VIII: *Le pergamene di Barletta*, a c. di F. Nitti, Bari 1914, p. 368 n. 284); ed è forse lo stesso 'Sire Muricii', di cui al *Quaternus*, p. 50. Su Guglielmo, la n. 21 di p. 82. Sellitto, ricordato anch'egli nel *Quaternus* (p. 48), fra i maggiorenti, o 'jurati', di Siponto, giudice ancora nel 1253 (*Perg. di Barletta*, cit., p. 347 n. 274), poi camerario, era già scaduto da questa carica nel dicembre 1256 (ivi, p. 354 n. 277); quale 'judex Siponti' compare in atti del 1235 (*Reg. S. Leonardo*, pp. 124-25, nn. 188-90).

25 BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Regesta Imperii*, V, I, p. 616 (atti 12 giugno e 12 agosto 1231).

26 *Breve Chronicon de rebus siculis*, in HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, II, II, p. 905.

27 Cfr. il *Chronicon de rebus in Italia gestis*, in HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid.* II, V, II, 1057-58 (e, ivi, V, I, 390 sgg.); nonchè la n. 10 del IV° par. del cap. precedente.

28 *Chronicon Siculum*, in B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab a. 1258 ad a. 1266*, Napoli 1874, p. 25 n. 43, ed in *M.G.H.*, SS., XIX, 498-99; THOMAS, *Historia Salonitarum et Spalatinorum*, ivi, XXIX, 598. Corrado IV, imbarcatosi a Pola, aveva fatto vela per Spalato, con cui Manfredi avrebbe stretto un accordo di pace e di commercio (BÖHMER, n. 4689), e da lì avrebbe ripreso il mare per Siponto. Circa la data dell'arrivo: G. ZELLER, *König Konrad IV in Italien (1252-54)*, Bremen 1907, n. 38 n. 2, e W. COHN, *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV u. Manfred (1250-66)*, Berlin 1920, pp. 12-13.

Regno.²⁹ Ma da lungo tempo l'arcivescovo, Ruggero di Anglone, della famiglia di Borello e dei feudatari del Sangro, preferiva starsene nelle sue terre abruzzesi o al sèguito di Gregorio IX e Innocenzo IV, lasciando il governo della diocesi, già scissa tra i sostenitori del Monte e quelli del piano, a un vicario.³⁰

Sono anni di silenzio per la città soffocata dai miasmi del lago Salso e non risorta dalle sue rovine. Anche la vicina badia di San Leonardo, per quel ch'è possibile evincere dal suo cartario, non compie atti di sorta tra il 1241 e il '60, nel passaggio dagli Agostiniani ai Templari:³¹ ed il suo stato che Alessandro IV efficacemente descrive « in lapsum detestabilem seu ruinam », pur aggiungendovi, tra le cause, scorrerie di saraceni dalla non lontana Lucera, è certo in diretto riferimento al disagio dei superstiti abitanti nel sempre maggiore abbandono dei luoghi.³²

Manfredi e Corrado IV, sulla base delle prescrizioni testamentarie del padre, ristabilivano nelle loro case e posses- si i Cavalieri Teutonici: come a Siponto, così nelle altre città e luoghi di Puglia, e non soltanto di essa.³³

Un nuovo terremoto avrebbe, nel 1255, accresciuto, se è possibile, la desolazione dell'antica città che si veniva spegnendo. E' una tradizione: chè, in particolare sulla fine di Siponto e la nascita, a sostituirla, della vicina Manfredonia, non è la

29 Cfr. il cap. sull'*Honor*, p. 83.

30 UGHELLI, *Italia sacra*, ed. cit., VII, coll. 834-40. Ruggero d'Anglone sarebbe stato tra i presuli presi prigionieri alla battaglia del Giglio, mentre si recava al concilio di Lione.

31 Tra il doc. n. 193 (p. 128) e il n. 194 (ch'è poi la bolla d'Alessandro IV) nel *Regesto di S. Leonardo* intercorrono vent'anni: un silenzio eloquente, pur se qualche rada carta possa supporre perduta (*Regesto*, pref., p. IX).

32 Nella bolla del 22 nov. 1260, il pontefice, dopo aver detto che la badia era priva persino del priore « propter malitiam temporis et incursum Saracenorum de Luceria que vicinatur eidem », afferma ch'essa non era più casa di Dio, « sed spelunca latronum fere ab omnibus reputatur ».

33 V. la n. 14 del IV° par. del precedente studio sull'*'Honor'*. E' forse da ricordare come 'nuncius' a Manfredi delle aperture di pace di Bertoldo di Hohenburg, che si dichiarava pronto « ad gratiam principis redire », fosse, secondo lo pseudo-JAMSILLA (in *R.I.S.*, 535), un 'frater de domo S. Mariae Theutonicorum'.

storia ad aver la parola, ma è la leggenda. Una leggenda, peraltro, troppo moderna per esser degna di rispetto e, sopra tutto, perchè non sia possibile romperne l'arcano, creato, come tante altre volte, dall'errore degli uomini.

II - QUANDO FU FONDATA MANFREDONIA

Il 'caso' di Manfredonia è tra i più singolari che si presentino all'attenzione degli storici: la sua origine, nota attraverso più fonti; i particolari di essa, noti, invece, attraverso una sola cronaca, cui, per di più, la critica ha rifiutato ogni credito. Ma questi particolari permangono, nella tradizione che se ne è formata, completamente ignorando altri documenti più certi, tra i quali persino quello — che ben poche altre posseggono — relativo all'inizio del popolamento della città.

Nessuna delle maggiori cronache dell'età sveva parla di Manfredonia: Riccardo di S. Germano, che termina il suo racconto col 1243, lo pseudo-Jamsilla, che, assai particolareggiato dal 1254 al 1256, compendia i fatti fino al 1258, Saba Malaspina, che pur giunge al 1285.

Ne parlano, invece, cronisti dell'Italia centrale, a mano a mano più lontani nel tempo, come fra' Salimbene, Ricordano Malispini, Giovanni Villani.

Il primo di essi ha per l'argomento un interesse più spontaneo e immediato. Scrive che ancora Carlo d'Angiò è vivo e il ricordo ch'egli fa della nuova città è dovuto all'echeggiare nel suo animo — descritto l'ingresso degli Angioini nel Regno, la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi — del nome di Manfredonia come del luogo dove « *capta fuit uxor predicti domini Manfredi cum duobus filiis suis et cum toto thesauro suo* »: notizia, come vedremo, erronea, ma comune alle cronache reggiane e a Sicardo di Cremona.¹ Al che Salimbene ag-

¹ V., per il confronto tra gli annali reggiani, cremonesi e Salimbene, in *M.G.H., SS.*, XXXII, pp. 471-72, l'ed. della *Cronica* del frate parmense curata da O. Holder Egger, che nel precedente volume dei *Monumenta* aveva curato quelle di Sicardo e del Milioli.

giunge, di suo — dopo aver detto che era stato proprio Manfredi a fondar la città e a chiamarla col suo nome —, un altro breve capitolo, sulla bellezza e la vastità di Manfredonia, edificata in luogo d'un'altra città, che si chiamava Siponto e distava da essa solo due miglia. E la bizzarra cronaca del fraticello parmense si sofferma a parlare con ammirazione dell'opera di Manfredi, che si presentava già a buon punto: ampia la cerchia delle mura per quattro miglia, sita la città ai piedi del Gargano e con un ottimo porto, la principale strada già tutta abitata, le fondamenta poste dei vari quartieri e largo il tracciato delle vie. « Ut dicunt », annota: chè egli riporta quel che ha udito, e anche il fatto che Carlo d'Angiò aveva in uggia la città, nè voleva udirla mentovare altrimenti che come 'Sipontus nova'. Nel proceder pittoresco e slegato della sua cronaca, frà Salimbene rivela proprio qui la preoccupazione che l'abito che egli portava fosse preso per necessaria adesione a quella parte, che tanto male diceva e tanto ne aveva fatto allo Svevo, vivo o morto. Manfredi era ricco anche di virtù: e lo storico « debet... esse persona, ita quod nec tantum omnia mala describat unius et omnia bona subtaceat ». Non gli era forse, poco prima, uscita dall'animo una frase di accorato rimpianto, non si sa se più per lo splendido fiore di Svevia così precocemente reciso o per la città troppo presto privata di lui? « Et si vixisset princeps per paucos annos amplius, fuisset Manfredonia una de pulchrioribus civitatibus de mundo ».²

Come appar chiaro, Salimbene non dà alcuna precisazione di tempo sul sorgere della città: ma la posizione del brano, nel contesto della cronaca — a proposito della battaglia di Benevento e della supposta cattura a Manfredonia di Elena d'Epiro e dei figli di Manfredi — e, più, il rimpianto che questi non avesse potuto compiere la sua opera, sono elementi concreti per ritenere che il cronista attribuisse agli ultimi anni di regno il sorgere di Manfredonia.

2 Della *Cronica* cfr. le edd. a c. di F. Bernini e di G. Scalia, entrambe nella coll. 'Scrittori d'Italia', Bari 1942 e 1966, risp. te II, 155-56 e II, 685. Di Manfredi Salimbene aveva scritto più a lungo — come dichiara egli stesso — « in tractatu pape Gregorii decimi », una delle sue opere non pervenuteci.

Affatto indipendente è l'attestato che del fatto dà il Malispini.

Egli dice che Manfredi « fece disfare la Città di Siponto in Puglia, perchè per gli paduli, che v'erano dintorno, non era sana, e non avea porto: e di quegli cittadini fece ivi presso a due miglia in sulla roccia, in luogo dov'era buono porto, fare una Città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia: la quale è il migliore porto, che sia da Vinegia a Brandizio ». E aggiunge che « di quella terra » fu il 'Conte Camarlingo Manfredi Bonetta — che è poi il Maletta —, « il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza, e non può sonare ».³ Circa la data, nulla: ed anzi, qui, alcun riferimento utile neppure a fatti o persone. Chè il parlarsi, in precedenza, della campagna, vittoriosa per Manfredi, contro il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, se può essere indicativo — data la toscanità del personaggio — dell'interesse posto all'argomento, e il riferirsi all'anno 1256 come a quello che segnò la svolta definitiva della fortuna del principe, è subito interrotto da un più generale accenno alla sua figura e alla sua opera.

Giovanni Villani non fece che riprodurre l'episodio dal Malispini, senza neppure prendersi la briga di cambiare le parole.⁴ E dal Malispini dipende anche uno dei primi commentatori di Dante, il più 'storico': Benvenuto da Imola, che tuttavia aggiunge un cenno, d'altra fonte, circa il « portum cum muro amplissimo intra mare, quem molum vocant ».⁵

Sorprende, in un trecentesco cronista austriaco, che solo ricorda, al 1254, il divenir Manfredi *de facto* re di Sicilia, e il suo incorrer perciò nella scomunica papale, il soffermarsi poi sulla fondazione di Manfredonia, posta in rapporto con un'estrema volontà di difesa da parte del principe.⁶

3 Ricordano MALISPINI, *Istoria florentina*, cap. CXLVIII, in *R.I.S.*, VII, 978.

4 Giovanni VILLANI, *Istorie florentine*, l. VI, c. XLVI, ivi, XIII, 188.

5 BENVENUTI de Rambaldis de Imola *Comentum super D. Al. Comœdiam*, ed. G. F. Lacaïta, Firenze 1887, III, 102; e in MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, Mediolani 1738 sgg., I, 1150.

6 « Meinfredus autem tam Meinfredoniam inchoatam et a suo nomine sic vocatam in pede montis positam quam alias civitates structu-

E' stato detto che dal Malispini abbia tratto l'episodio della fondazione di Manfredonia, diluendolo, la sola cronaca meridionale, ed anzi pugliese, che ne tratti, tanto da dipender da essa la tradizione che — come s'è accennato — se n'è diffusa e ancor vige, sorda alla critica che ha creduto di negarle ogni credito. Sicchè, si potrebbe dire che, pur data per scontata l'inverosomiglianza e la generale infondatezza di quel racconto, la fondazione di Manfredonia, i suoi vari momenti, e persino la sua data, ricavate con ogni sforzo da un testo indubbiamente, e a più riprese, alterato, siano rimasti acquisiti, quali esso li espone, alla conoscenza storica.

A rileggere il testo dei *Diurnali* — come più comunemente è stata chiamata la breve cronaca, dalla fine del governo di Federico II al 1278, di un cittadino di Giovinazzo, che dal contesto parrebbe di rilevare si chiamasse Matteo Spinelli —, non v'è in realtà bisogno di esser sotto l'impressione della critica tedesca della seconda metà dell'Ottocento, pur non riuscita a far ritenere un falso la cronaca del Malispini e quella di Dino Compagni, e neppure sotto quella della precedente e coeva miglior erudizione napoletana, per giungere ad un giudizio sulla cronaca, che avrebbe il pregio di esser la sola superstite, sia pure frammentaria e di colorito locale, che con immediatezza colleghi vicende sveve e angioine.⁷

ris et turribus fortibus communivit, et portus circumquaque in quibus est applicatio navalis nobiliter instauravit, iurans per thronum suum, quod se defenderet ab omnibus»: JOHANNES Victoriensis, *Chronicon Carinthiae*, in J.F. BÖHMER, *Fontes rerum Germanicarum*, Stuttgart 1843-68, I, 288.

⁷ Dei *Diurnali* di Matteo di Giovinazzo il primo a parlare fu Angelo di Costanzo, il cinquecentesco poeta e storico napoletano. Nel proemio alla sua *Istoria del Regno di Napoli* (stampata nel 1572, ristampata nel 1581 e poi inclusa, nel 1769, nella « Raccolta degli scrittori della storia del Regno di Napoli » del Gravier) egli dà conto di essersi servito, oltre che dei *Diurnali* detti del duca di Monteleone, anche di quelli di Matteo, più antichi e pur scritti in volgare pugliese, precedendo, quindi, tra i monumenti della lingua, la stessa cronaca del Malispini.

Pressochè contemporaneamente Matteo era noto a Scipione Ammirato, che se ne avvalse per le sue *Famiglie nobili napoletane*, e, appena dopo, fu citato, riportato e discusso dai due primi storici, per Napoli, che mostrino di attenersi alle fonti: Antonio Summonte e Francesco Capecelatro. Attratto forse dalla loro letteratura, un erudito genealogista napoletano, Giuseppe Campanile pubblicava (se l'attribuzione è esatta),

Seguendo l'ordine (o il disordine) del testo tradizionale — che è poi anche quello della più antica stampa ritrovata —, dovuta, secondo il Minieri Riccio, al Campanile —, c'incontriamo, per la prima volta, con Manfredonia, ch'essa è ancora nella mente di Manfredi. Nel gennaio 1256, questi, avendo ripreso, dopo sette anni ch'era stata negletta, la consuetudine della caccia nel bosco dell'Incoronata, passò, alla fine del mese, per Siponto e disegnò di trasferire la città tre chilometri a nord, per toglierla dall'aria resa insalubre dalle vicine paludi, e di dare alla nuova città, dal proprio, il nome di Manfredonia. Dopo cinque paragrafi, che sembrano osservare uno stretto rigore cronologico e che dan conto della visita degli inviati della vedova di Corrado IV e madre di Cor-

per la prima volta, nel 1665, i *Diurnali*, la cui conoscenza s'era fin allora diffusa esclusivamente per copie manoscritte, nelle quali, secondo il CAPECELATRO (della cui *Storia* v. l'ed. a c. di P. L. Donini, Torino 1870, II, 193, l. V, c. 29), ciascuno aveva aggiunto quel che aveva voluto, sicchè oggi, e già allora, discernervi l'originario è impresa forse vana e impossibile, tanto da giustificare chi l'accetti com'è o la respinga in tutto. Ritenendola oro colato, il dotto bollandista Daniele Papebrock ne dava (Antwerpen 1685) una versione in latino, che, con tutti gli errori d'interpunzione di cui doveva uscire fatalmente infiorata, passò, col testo volgare a fronte (da una copia avuta da un celebre falsario, G. B. Tafuri), nei *R.I.S.* del MURATORI (VII, 1725, coll. 1055-1108), ove però, in luogo della *Censura* che il Tafuri aveva mandato (e che pubblicherà poi nella « Raccolta di opuscoli » del Calogerà: VI, 1723, p. 49 sgg.), ne aveva premesso una inviatagli da un altro erudito, e falsario: Pietro Pollidoro, col nome tuttavia del Tafuri (e dovrà rettificarlo nel XIII vol., 1200). Due anni prima, nel 1723, da un diverso manoscritto, il CARUSO aveva tratti i *Diurnali* per il II vol. della sua *Bibliotheca historica Regni Siciliae*. In una forma italianizzata, peggiore del latino del Papebrock, li ripubblicava, nel 1770, il Gravier nella sua 'Raccolta'. Da allora, suscitata da chi di quell'italianizzazione forse era responsabile, Gennaro Chiarito, si animò la polemica sull'autenticità del testo. Alle osservazioni, motivate da discordanze di date e di fatti e dall'uso stesso del volgare, che avevano mosse il Capecelatro, il Tafuri, il Pollidoro ed anche il Muratori (cfr. G. CHIRIATTI, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella raccolta muratoriana*, in « Archivio Muratoriano », IX, 1910, pp. 423, 429 e *passim*), il CHIARITO faceva seguire (*Esame di tre pergamene ecc.*, Napoli 1778, v. in part. p. XXX e nn. 1-2) la ripulsa dell'autore e del testo, ritenuto « una certa sconciatura, che gira fra le mani de' dotti col titolo *Efemeridi di M. S. da Giovenazzo*, sulla quale i nostri storici han piantato i fondamenti della storia appartenente agli ultimi anni de' tempi svevi... ». Mentre Andrea de SARNO, rifiu-

radino, venuti a chiedere che il trono fosse conservato al legittimo erede, della risposta di Manfredi, dei doni che invia in Germania, nonchè della nomina a giustiziere (forse, di Puglia) del napoletano Lionello Faiella, Matteo ritorna sull'argomento, annotando che « a quel tempo » (di marzo) Manfredi aveva nominato « Commessario pe mare e pe terra » della costruzione di Manfredonia Marino Capece; che si mandarono a prendere le travi in Schiavonia e fu portata sul posto gran quantità di calce e di arena, sicchè i buoi di Puglia avrebbero avuto assai da lavorare; che Manfredi aveva fatto venire due astrologhi, l'uno di Sicilia, l'altro di Lombardia, per « mettere a buono punto » la prima pietra; che poi,

tando la falsità, insisteva sull'idea dell'interpolazione, per favorire determinate famiglie col nominarle fin dall'età sveva (*Critiche annotazioni sopra un istrumento in pergamena ecc.*, s. i. a. n. è l., ma Napoli 1771, pp. 58-59).

Le edizioni si susseguirono nello scorso secolo: nel 1839 un mecenate d'impresе archeologiche e letterarie (basti il ricordo dell'*Historia diplomatica Friderici II* e delle *Epistolae* di Pier della Vigna, da lui volute e compiute dallo Huillard Bréholles), il de LUYNES, tentava nel suo ampio *Commentaire historique et chronologique dei Diurnali* (Paris 1839), di ricostituirne il testo dando un diverso ordinamento cronologico alla materia. Nel 1865, contemporaneamente a due riproduzioni del testo muratoriano edite a Bari da L. Loparco e C. D'Agostino, il DEL RE aveva accolto una collazione del vecchio testo su copie napoletane ed una 'dichiarazione' dello Spinelli, ad opera di Camillo MINIERI RICCIO, nel II° vol. dei *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*. L'anno dopo H. PABST ristampava la cronaca nel XIX vol. degli *Scriptores dei M.G.H.* da una copia della Staatsbibliothek di Berlino, che il Capasso giudicherà delle più tarde.

Con qualche presunzione nel giudicare senza una specifica conoscenza di cose italiane e meridionali, lo storico di Lotario e di Corrado III, W. BERNHARDI, riteneva poco dopo di dare il colpo di grazia al testo, dal punto di vista linguistico oltre che storico (*Matteo di Giovinazzo, eine Fälschung d. XVI Jhr.*, Berlin 1868): e dello scritto demolitore Achille Coen si affrettava dare la traduzione nel « Propugnatore » di Bologna (1869, I, pp. 68-87, e II, 29-56). Un ben noto erudito, il maggior conoscitore, con Giuseppe Del Giudice, dell'Archivio Napoletano, il MINIERI RICCIO, opponeva, l'anno ancor successivo, alla dissertazione del Bernhardt una sua assai più ampia: *I 'Notamenti' di Matteo da Giovinazzo difesi ed illustrati* (Napoli 1870). Ma la polemica s'intensificava nella stessa Napoli: chè in difesa del Bernhardt, e con ben maggiore competenza di lui, si levava l'ancor giovane Bartolomeo CAPASSO (*Su i Diurnali di Matteo da Giovinazzo*, in « Atti della R. Accademia di Arch., Lett. e BB.AA. »

il mese seguente, il 26, Manfredi venne di persona a tracciare la pianta delle mura e delle strade e dette inizio ai lavori dalla parte di Levante, essendovi impiegati settecento uomini. Pochi paragrafi ancora, e, di novembre, a Barletta, la città, con la più piccola, vicina, Giovinazzo, intorno a cui sembra s'impenni la narrazione intera, Marino Capece, « soprastante alla fraveca de Manfredonia », è fatto venire come paciaro tra il giustiziere Faiella e il maestro portolano Raiel, saraceno, per una rissa ch'era tra loro avvenuta. Dopo una lunga interruzione, d'anni e di carte, ch'è nella cronaca, ritroviamo, sulla fine del 1262, altre tappe della costruzione della città. (Intanto, Marino Capece doveva esserne stato

di Napoli, 1871, e poi in vol., Firenze 1895), e la disputa continuava con l'intervento del BARRELLA (*Sulla veracità dei Notamenti di Spinello*, Napoli 1872), con la edizione, a cura di due bibliografi napoletani, il Dura ed il Vigo, della fin allora introvabile stampa secentesca del Campanile, che figurava come uscita dalla libreria del principe Marcello Bonito (Napoli 1872), con le repliche del MINIERI RICCIO (*I 'Notamenti' di M. S. novellamenti difesi*, Napoli 1873; *Ultima confutazione agli oppositori di M. S.*, ivi 1875). A favore dei *Diurnali*, fuori di Napoli, si esprimeva, dapprima Gino CAPPONI (*Storia di Firenze*, ivi 1875, I, 154), poi — conosciuto lo scritto del Bernhardi — contro (II, 188); e contro O. HARTWIG (in « *Hist. Zeitschrift* », XXXI, 1874) e A. BARTOLI (*Storia della lett. it.*, Firenze 1880, vol. III, pp. 139-48). Il CAPASSO, preso dal fervore della polemica, giunse al punto da intraprendere, da cronache e documenti, la raccolta di tutti quei dati che contravvenissero a quelli esposti da Matteo, a suprema dimostrazione della falsità dei *Diurnali*. Buona sorte fu per gli studi che il divisamento si allargasse a divenire quella *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab a. 1258 ad a. 1266* (Napoli 1874), ch'è l'utilissima continuazione della *Historia diplomatica* dello Huillard Bréholles, e del primitivo intento non restasse molto oltre il sottotitolo (*Monumenta undique collegit, edita brevaviit, inedita integre protulit, omnia ordine chronologico digessit et notationibus ad Matthaei a Juvenatio errores refellendos praecipue accomodatis illustraviit*). E a lui stesso spettava di chiudere, per allora, la polemica (*Ancora i Diurnali e Matteo di Giovinazzo*, in « *Atti* », cit., XVII, 1892-93, e in vol., Firenze 1896).

Ma la questione non è forse chiusa. Se recentemente il CROCE (*Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1942, I, 356-58) ha difeso Angelo di Costanzo dall'accusa, rivoltagli dal Bernhardi ed accolta dal Fueter nella sua *Geschichte der neueren Historiographie*, di esser stato l'autore della falsificazione, e una nuova ristampa sul testo del Campanile è ancor più di recente apparsa, con i riferimenti cronologici per vero più intelligentemente mutati, ma continuando l'arbitrio nei porvi le mani, senza saper nulla della storia di questa cronaca e della sua tradizione mano-

distolto, se compare latore di proposte di pace da parte del pontefice: il parentaggio tra l'infante Pietro d'Aragona e Costanza, nata dal primo matrimonio di Manfredi, era stato concluso e Manfredi stesso, ammalatosi, era stato sul punto di morire a Caserta). Tornato a Foggia, il re andò tre volte a vedere la fabbrica di Manfredonia e ordinò che vi si facesse una campana di tale risonanza da sentirsi « dentro terra » e potesse avvertire del pericolo, se fosse assalita « mentr'era così poco habitata ». Si disse allora che Manfredi volesse trarre dalle maggiori città dell'intera Puglia tante famiglie da fare della nuova una città di tremila fuochi. Infine, nel marzo dell'anno seguente, 1263, il re « fece scasare Siponte et Civitate et comandare che iessero ad habitare a Manfredonia ». Vi andò ancor lui e fece provare la campana

scritta (a c. di S. Daconto, Giovinazzo 1950), ed ancora altri vi han dedicato le loro purtroppo solo campanilistiche fatiche, il complesso problema non può non riproporsi, anche, e forse sopra tutto, per l'aspetto linguistico, che dovrebbe far giungere a risultati oggettivamente validi, tenendo presente che il falsario opera non solo guardando al contenuto ma alla forma della cronaca o del documento, nel tentativo di farli apparire della voluta antichità, ricorrendo a uno studio ricostruttivo del possibile linguaggio del tempo, per ottenere un'immagine di freschezza almeno idiomatica. Certo, quando si confronti il testo del presunto Matteo con il solo altro testo pugliese del Duecento, in volgare, l'Anonimo di Trani — che con i *Diurnali* costituisce l'unica fonte per la fine dell'età sveva in Puglia —, sia pure attraverso le pagine che il dotto vescovo regalista di Canosa, Domenico FORGES DAVANZATI, nella sua *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi e su' loro figliuoli* (Napoli 1791), pubblicò da un codice d'un convento di Trani, dove raccoglieva documenti per il commessogli Codice diplomatico del Regno di Napoli, l'affinità del linguaggio risalta a tal segno da poter giungere a supporre anche quest'altra fonte artificiosamente creata, e forse da un medesimo falsario napoletano del Cinquecento. Ciò, senza giungere al punto di attribuire la falsificazione al Forges stesso, come giunse a fare (trattovi dall'unico elemento della sparizione del manoscritto, dopo utilizzato dal vescovo) Julius FICKER (*Manfreds zweite Heirath u der Anonymus von Trani*, in « Mitth. d. Inst. f. Oesterr. Gesch. », III-IV, 1882), tanto che dovette assumerne la postuma difesa G. DEL GIUDICE (nella 2ª ed. de *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1896, App.: *Dissertazione intorno alla legittimità dei figli di Manfredi ed in difesa dell'Anonimo di Trani*, p. 281 sgg.).

ch'era stata approntata: e perchè non suonava abbastanza forte la fece rifondere, aggiungendo più metallo.⁸

Tra il rapido accenno del Malispini o del Villani e il racconto dello Spinelli — che mantiene, pur ripreso in più tempi, la sua unità e la sua forse sapientemente artificiosa vivezza — altro rapporto non potrebbe intercorrere se non l'essere, piuttosto del contrario, secondo la tesi accennata all'inizio, quello dei primi un riassunto del secondo. V'è però il non coincidere del nome del 'commissario' o 'sopristante' che là sembra sia Manfredi Maletta (benchè si dica solo che « di quella terra fue », se però non manca in mezzo la definizione dell'ufficio), mentre qui è (ma fino a che punto?) Marino Capece. Anche altre notazioni, e il tono stesso, appaiono diversi: nel Malispini l'interesse maggiore è — a differenza che nello Spinelli — al porto, ragione, almeno altrettanto valida del « mal aere », del trasferimento più a nord della città; il ricordo della « grande campana » v'è, ma riferito ad un momento successivo, quando, ben lungi dal non essere ancora in opera, essa era stata collocata, e però non suonava. Ad un momento ancora successivo faranno riferimento documenti angioini, da cui risulterà trasferita per dono a S. Nicola di Bari.

Ma un simile confronto tra i testi manca del presupposto essenziale alla sua utilità: la certezza dell'autenticità di Matteo; solo elemento ad aver peso nel ricostruire la vicenda del sorgere di Manfredonia, fino a identificarsi l'uno con l'altro problema.

D'altra parte, l'interesse che all'argomento porta, chiunque esso sia, l'autore dei *Diurnali*, non può non rilevarsi e la sua centralità, nel racconto, far pensare che non altro ne fosse il fine e valere, in certo modo, a giustificarlo. Il trasporto altrove di un'antica e nota città, la parte direttamente presavi da un sovrano, il trapianto di popolazioni, colpisce

⁸ *Gli Diurnali di Messer MATHEO di Giovinazzo*, ed. H. Pabst, in *M.G.H., SS.*, XIX, pp. 481, 482, 483, 485. Non v'è dubbio che nella descrizione del modo tenuto da Manfredi nel fondare la città, il cronista ha avuto presenti le descrizioni dei cronisti settentrionali della fondazione di Vittoria, ove pure Federico II è guidato dagli astrologhi e la città si direbbe che sorga improvvisamente, effetto d'un miracolo.

l'immaginazione popolare, diviene quasi elemento esso stesso di leggenda. Così è che alcuni particolari — come quello della grande campana, così grande da non dar suono — si ritrovano anche in cronisti e storici, che si potrebbero a buon diritto ritenere indifferenti e lontani.⁹

Quel che espone Matteo può, comunque, esser vero o verosimile; essere un allargamento del rapido accenno dei cronisti fiorentini o, piuttosto, esser questo, del suo racconto, un riassunto; possono il Malispiri e Matteo essere — come lo è Salimbene — affatto indipendenti. Ma, non è l'episodio in sè a far rilevare elementi certi di falso, quanto piuttosto l'insieme dei macroscopici errori di fatto che lo accompagnano e l'analisi linguistica, che riguarda, peraltro, tutta la cronaca e, come s'è osservato, non solo essa.^{9 bis}

Il problema storico resta legato all'ordine cronologico (non sarebbe un problema, solo se si potesse dimostrare ch'esso è inventato o sbagliato ad arte, come il Bernhardi ritenne). Un problema che hanno sentito vivamente il Capecelatro e il Muratori, il de Luynes e lo Huillard Bréholles.¹⁰ Per l'episodio che analizziamo i due ultimi hanno ritenuto di spostar tutto (tranne la prima idea che, del resto, potè a Manfredi venire anche prima del 1256) al 1263, forse apparendo troppo lunghe le pause tra l'uno e l'altro momento della costruzione.

⁹ Oltre, che come s'è visto, nel Malispiri e nel Villani si v., ad esempio, nelle decche del cinquecentesco storico della Sicilia, Tommaso FAZELLO (*De Rebus Siculis*, a c. di V.M. Amico, Catania 1749-53, deca III, c. 3, vol. III, p. 29). Vi fu persino un erudito spagnolo che ne fece speciale argomento di studio: M. BALBATOR, *La campana de Manfredonia*, Sevilla 1726. E v. UGHELLI, VII, 820, e A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Soube dans l'Italie méridionale*, Paris 1844, p. 133.

^{9bis} Sarebbe inutile soffermarsi su le tante falsità di cui la cronaca è disseminata: dal far rivivere, e a lungo, Taddeo di Sessa, morto difendendo Vittoria, alla malattia di Manfredi, che lo tenne non a Caserta ma a Lagopesole immobilizzato (come ricorda nel proemio al *De Pomo*). Che nel linguaggio potesse esser la prova decisiva dell'essere, quella dello Spinelli, una cronaca adulterata, sostenne proprio lo storico di Barletta, Sabino LOFFREDO, pur dopo ritenuta indubbia l'erronea cronologia e aver suggerito l'ipotesi d'una posteriore raffazzonatura d'un incolto scriba (*Storia della città di Barletta*, Trani 1893, I, pp. 268-69, n. 31).

¹⁰ H.D. de LUYNES, *Commentaire*, cit., pp. 150-51; HUILLARD BRÉHOLLES, *Recherches*, cit., p. 133.

Ma — se vogliamo ancora soffermarci su questo punto, senza tener presente la comunque dubbia natura della fonte e il poter, invece, risolvere su altra base il problema — alcuni elementi di giudizio si impongono alla nostra attenzione.

Anzi tutto: Matteo introduce il discorso su Siponto da trasferire con la menzione — nel gennaio del 1256 — della caccia all'Incoronata; e l'accento ad esser sette anni che la consuetudine se n'era persa parrebbe una conferma della data, chè dal 1249 si può ben immaginare che non vi fosse piú stato tempo e modo d'una simile caccia. Ma Matteo chiama a quella data Manfredi 're', mentre era stato sempre attento, avanti di parlare dell'incoronazione, a chiamarlo 'principe': e l'incoronazione era, secondo l'ordine del testo, già avvenuta. Ora, poichè non v'è dubbio che Manfredi assunse la corona, a Palermo, l'11 agosto 1258, anche se l'errore dei due anni d'anticipo è comune,¹¹ si dovrebbe ritenere che il cronista, riferendosi a quel che aveva compiuto già re, e di gennaio, non potesse riferirsi che al 1259. E tale data rappresenterebbe una sincronizzazione perfetta con l'attività di Manfredi: che, tornato dalla Sicilia, aveva in ottobre riunito a Foggia una solenne assise ed era poi passato in Abruzzo a domarvi baroni e città insorte.

V'è di piú. Manfredi, quando ordinò la costruzione di Manfredonia, doveva esser già re, e non solo perchè così Matteo lo chiami, nè perchè molti altri sono gli elementi che, come vedremo, consentono di dimostrarlo, ma per un motivo tradizionale e giuridico insieme. Erano solo gli imperatori ed i re a costruire le città, in particolare poi se ad esse davano il loro proprio o un nome attinente alla loro dignità (Augusta, Cesarea, Vittoria stessa insegnino). Ma se questa era la tradizione, era legge, dall'età normanna, che i feudatari non potessero costruire porti. La costruzione dei porti era privilegio regio.¹² E Manfredonia, nella mente di Manfredi e per

11 Al FAZELLO, storico dotto e coscienzioso, e per di piú, siciliano, accade appunto di porre al 1256 l'incoronazione palermitana di Manfredi (ed. cit., III, 21).

12 «Justitiario. Terrae Laboris mandatam quod inhibeat baronibus habentibus terras prope maritima, quod ex eis portum non faciant»: v. A. de SAINT PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*,

ragione della sua stessa scelta, doveva essere sopra tutto un porto.

Che la nuova città fino al 1259 non fosse neppur nata risulta anche da una serie di indizi, se non da prove precise. Anzi tutto, il silenzio della più informata delle fonti: lo pseudo-Jamsilla che, nella sua indubbia vicinanza e calorosa adesione a Manfredi, non avrebbe certo mancato di farvi cenno (ma col 1259 questa fonte tace). Poi, il continuare nei documenti a nominarsi Siponto, e non solo ricordando funzionari ben noti col nome della città d'origine, il che era effetto dell'assumer questo funzione di cognome,¹³ ma anche, in carte notarili, a riferivisi geograficamente, per precisare luoghi dei quali l'atto toccava.¹⁴ Ancora il 22 marzo 1259, alla data del trattato tra Manfredi e la repubblica di Genova, tra le città in cui i Genovesi ottengono di poter porre banchi è Siponto,¹⁵ e un analogo accordo, che comportava l'istituzione di consoli, anche sempre a Siponto, era già stato concluso con Venezia.¹⁶

Parigi s. i. d. (ma 1847), II, 229. Il PABST (in *M.G.H.*, XIX, 481) aveva già notato, a proposito della data del 1256: «Nobis veri simile non videtur, id ante ipsius coronationem factum esse». Obiettare che sin dal 1256 Manfredi si sentisse, come reggente, investito d'autorità regia non avrebbe senso, chè si potrebbe allora rispondere dimostrando la palese impossibilità in cui, avanti il 1258, egli sarebbe stato d'una intrapresa del genere.

13 Per *Sillictus de Sypono* e *Mauricius de Sypono*, v. la n. 24 del par. precedente.

14 Ad es., «A parte Syponi»: *Cod. dipl. bar.*, VIII: *Le pergamene di Barletta*, cit., n. 278 (p. 358), del 19 febr. 1257.

15 Il testo del patto (conferma d'uno precedente, del 1257: i Genovesi, e così i Veneziani, non avevano atteso l'incoronazione di Manfredi per trattare con lui) è nei *Libri Jurium Reip. Jan.*, sottratti nell'età napoleonica agli archivi genovesi e depositati in quelli del Ministero degli Esteri francese: vol. I, p. 1294 (ma v. anche la copia per il Regno di Sicilia, in *Arch. di Stato di Palermo*, Mss. della R. Cancell., a. 1375, f. 283v). E cfr. CAPASSO, *Historia*, n. 265, p. 130 sgg., nonchè G. CARO, *Genua u. Mächte am Mittelmeer: 1257-1311*, Halle 1895-99, I, 50.

16 Il testo è nell'*Arch. di Stato di Venezia*, *Liber Pact.*, II, ff. 60-63, ed era la rinnovazione del trattato concluso da Federico II nel 1232 e poi drammaticamente interrotto. Cfr. HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, I, II, 836 sgg.; IV, I, 309-12; V, I, 390 sgg.; CAPASSO, op. cit., n. 266 p. 138. Su i due trattati (con Genova e con Venezia), G. YVER, *Le commerce et*

Si potrebbero pure ricordare le bolle, del novembre 1260, con cui Alessandro IV univa all'Ospedale dell'Ordine Teutonico la badia di S. Leonardo di Siponto, visto l'estremo abbandono del culto e del luogo.¹⁷ Qualche cosa di più di un indizio doveva poi, ritenersi la data del 1264 sulla lapide apposta sulle mura del Castello di Manfredonia, indicativa della parte più antica di esso.¹⁸

Ma quanto s'è detto finora, non è che una lunga premessa a definire la questione della fondazione di Manfredonia, e a farlo assumendo per base un documento che, noto fin dal primo Seicento — al Capecelatro e al della Marra —, determina in modo esplicito l'iniziativa e l'opera di Manfredi.

Nel maggio del 1301 da parte dell'università di Manfredonia, per ottenere conferma delle agevolazioni e degli sgravi che v'erano sanciti, si presentava a Napoli a Carlo II d'Angiò, ancor munito del suggello pendente, « non abrasum, non cancellatum, nec in aliqua parte sui corruptum », un diploma di Manfredi (e la cancelleria angioina non dimentica di aggiungere subito « qui pro Rege Sicilie se gerebat »), che veniva transunto in un nuovo, di convalida, che il sovrano rilasciava, non senza assicurare la custodia dell'originale, fin allora in mano degli « homines Manfridonie », nel tesoro di Castel dell'Uovo.¹⁹

les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et XIV siècles, Paris 1903, p. 233 sgg.

17 *Reg. Vat.* 25, f. 261, n. 132; e cfr. la n. 23 del par. precedente.

18 MANFREDUS SVEVUS: / REX REGNI NEAPL. / FEDERICI II IMP. F. / HIUS CHASTRI NOVAE CIV. / SIP. CONSTR. / QUAM VOLÛIT E NOME SÛO APPELLARI / MANFREDONIA / HERAE CHRISTIANAE MCLXIV / (L. PASCALE, *L'antica e la nuova Siponto*, Firenze 1932, che, tuttavia, a p. 127 sgg., non trae dalla lapide, che riporta, alcuna utilità, se non esce dalla versione tradizionale).

19 « Quod privilegium ad eternam rei feste memoriam, et Curie nostre ac hominum petraete terre Manfridonie cautelam, quatenus Curiam ipsam, et ipsos homines potest contingere, in thesauro nostro apud Castrum Ovi reponi, et conservari jussimus ». Nel tesoro: « e non per nulla il nuovo privilegio di Carlo II è « datum Neapoli per Magistros Rationales ». Chè quanto ai cittadini di Manfredonia premeva era, più a salvaguardia del passato che a garanzia dell'avvenire, il riconoscimento di quelle esenzioni, le quali rappresentavano un preciso interesse fiscale.

Nel suo diploma, Manfredi rende noto a tutti « tam presentibus quam futuris », di aver — per la utilità dei propri fedeli e per procurare condizioni migliori di vita ai sudditi —, « ex consulta deliberatione », ordinato che i cittadini di Siponto, « propter ipsius loci intemperiem et imminentem ibi corruptionem aeris », e perchè non avessero più a soggiacervi, si trasferissero con tutte le loro cose in una località vicina, dove originariamente, anzi, era sorta l'antica Siponto, e dove « omnis habetur aeris puritas, ac omnium necessarium rerum incrementa conveniunt ». Ai Sipontini, e a tutti quegli altri che, da qualunque parte, fossero venuti ad abitare la nuova terra, sarebbero elargite le maggiori provvidenze: « immunitatem decenni in omnibus collectis, et exactionibus quibuscumque angariis per angariis et aliis servitiis personalibus », stabilendo col presente privilegio « ut victualia omnia Justitiariatus Capitinate, que per mare concesserimus extrahenda per quoscunque de jurisdictione ipsa extrahi debeant, et liceant de portu Civitatis eiusdem, et non alio tantummodo extrahantur ». Dava, quindi, incarico al suo diletto zio materno, Manfredi Maletta, conte di Mineo e di Frigento, signore delle terre di Monte S. Angelo e gran Camerario del Regno di Sicilia, di presiedere al compimento e di difendere la nuova città. Seguiva l'ordine agli ufficiali regi di far rispettare ed eseguire tali ordini, pena per chi osasse contravenirvi, nei futuri dieci anni anzi detti, la multa di venti once d'oro. E il privilegio si chiudeva con le formule notarili e la data — apposta dal regio notaio Pietro di Alife — di Orta, novembre 1263, nel sesto anno di regno.²⁰

Peraltro, così il tesoro (*camera* o *aerarium*), come gli archivi (in stretta connessione con la *camera*, i più importanti documenti di Stato essendo i 'quaterniones', o registri di tesoreria), nei quali, dall'età di Federico II entrano pure codici preziosi, al tempo di Carlo II, dopo aver seguito, a dorso di mulo, gli innumerevoli spostamenti della Curia, da Melfi a Napoli, da Napoli a Capua, da Barletta a Lagopesole, da Orta ad Apricena, s'erano fissati, insieme con la *regia sicla*, la zecca, a Castel dell'Uovo, nell'isoletta su cui prima sorgeva l'antico monastero di S. Salvatore 'ad mare'.

²⁰ Il diploma fu edito (traendolo dal Reg. Ang. 1300-1301 A, f. 68) da M. CAMERA nei suoi *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, I, pp. 255-56, ov'è preceduto dal racconto abbreviato che della fondazione di Manfredonia è nei *Diurnali*. Rivedendolo sull'originale ne dette un riassunto

Un documento solenne: in cui la scelta delle parole, e il tono alto, misurato e pur caldo, indicava la inconsuetezza della disposizione e la coscienza dell'importanza dell'evento. Nessuna concessione all'enfasi o al particolare, che altri avrebbe curato. Qui della nascita della città non si danno che tre elementi, ma gli essenziali: l'ordine di abbandono di Siponto, le esenzioni e le prerogative in favore degli abitanti della nuova terra, estese a tutti coloro che da qualunque parte vi venissero, la nomina di chi doveva compiere l'opera dovuta all'iniziativa del sovrano. Questa nomina, nella persona di chi fu forse più d'ogni altro vicino al giovane re, accresce il rilievo della 'concessio' e conferisce autorità e prestigio al compito cui il 'dilectus avunculus' era chiamato. Per gli abitanti della nuova città era garanzia che non sarebbero stati abbandonati dal favore del principe e che avrebbero sempre vissuto quasi in comunione familiare con lui.

il CAPASSO nella *Historia diplomatica*, n. 397 (pp. 245-46). Quello che lesse Ferrante della MARRA duca della GUARDIA (*Discorsi delle famiglie nobili estinte e non comprese ne' Seggi di Napoli e imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641, p. 208), e che indicò come contenuto nella Cassa C. fasc. 20 del Reale Archivio, potrebbe anche supporre non fosse il trasantumo di Carlo II, ma il diploma originario di Manfredi, ritirato dalla cancelleria angioina. Dal della Marra o da più diretta conoscenza riportò la notizia FRANCESCO CAPECELATRO (*Storia di Napoli*, I, VI, c. 43, ed. cit., II, 60), senza che poi per due secoli la storiografia ne tenesse alcun conto, al di fuori di semplici riferimenti al della Guardia di R. PIRRO (*Chronologia regum Siciliae*, Palermo 1743, p. 48) e al diploma in sé, ma senza entrare in merito al suo contenuto, del march. DE SARNO (*Esame di tre pergamene*, cit., pp. XXXIII-XXXIV n. 1). Il documento costituì la base, sulla quale il de LUYNES nel suo *Commentaire* ai *Diurnali* impostò lo spostamento al 1263 dei fatti secondo i *Diurnali* stessi svoltisi nel 1256. Venne subito dopo l'edizione del diploma ad opera del Camera (ripr. da S. d'ALOE, *Storia sacra e profana dell'antica città di Siponto*, Napoli 1877-78, pp. 361-62). Ma, stranamente, essa restò ignorata. Sicchè persino il Bernhardt, cui pure doveva interessare più che a ogni altro, si riferisce al della Marra per sostenere la data del 1263 come quella più probabile per la fondazione di Manfredonia. Dovette richiamarvi l'attenzione il Capasso, perchè almeno nei *Regesta Imperii* del BÖHMER (V, I, n. 4749, p. 876) risultasse la citazione del diploma: rimasto, comunque, lettera morta per tutta la successiva letteratura storica, locale o no (persino per l'editore dei *Diurnali* nei M.G.H., il Pabst), con la sola eccezione della diligente studiosa di Manfredi, Helene ARNDT (*Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds*, Heidelberg 1911, 60-61 e nn. a p. 156 sgg.).

Al riguardo, se l'asserto della tradizione cronachistica fiorentina, che parlava del 'Bonetta' o Maletta, risulta confermato, che cosa pensare invece — per quel minimo spiraglio di attendibilità i *Diurnali* possano offrire — delle attribuzioni di 'commissario' per la costruzione della città a Marino Capece? Vicino a Manfredi l'uno, vicino l'altro, ed anzi ben diversamente, nella lotta e nel pericolo. Ma del Maletta, signore di Monte S. Angelo, abbiamo altre prove delle sue attività a Manfredonia: mentre il Capece, e anzi i Capece, non v'ebbero, che si sappia, alcuna parte. Vero è che i *Diurnali* nominano Marino sull'inizio dei lavori, momento assai precedente a quello riflesso nel diploma. Si potrebbe pensare, quindi, ad un incarico dato dapprima al Capece e, poi, distratto questo da altre cure, passato al Maletta,²¹ che di incarichi ne aveva certo di maggiori, ma poteva avere più diretto interesse al grande porto che sorgeva ai piedi del Monte.

Quale momento il privilegio di Manfredi rappresenti nelle fasi della nascita della città è ovvio: non certo il primo, ma neppur l'ultimo. Per poter procedere al suo popolamento, le costruzioni dovevano esser giunte a tal punto da essere in grado almeno di cominciare ad accogliere gli abitanti. Ma una città non è una casa: gran parte delle necessità sorgono a insediamenti avvenuti; e non potevano prolungarsi le fabbriche all'infinito, senza un rapporto immediato col fabbisogno, quel rapporto che doveva nascere, appunto, con l'inizio del popolamento. E Manfredi comincia col convogliarvi i più vicini: quelli che erano rimasti ad alloggiare tra le rovine ed i miasmi di Siponto, ad alleviare i quali dalla loro indubbia situazione di disagio il suo disegno originario dovette aver vita. Poi vennero da più lontano: da Civitate, ad esempio, la cui decadenza era pure antica e ben nota;²² le esenzioni stabilite dovevano fare il resto ed attrarre, da ogni parte, chi per dieci anni intendesse sviluppare le proprie attività, commerciali, artigianali e marittime, al riparo di tasse e balzelli.

Non era un fatto nuovo: più volte, nella storia, si era ricorso, e si ricorrerà, a formule d'esenzione fiscale per inco-

21 Così ritenne il CAPECELATRO, op. e l. cit.

22 Nel 1229 era stata distrutta da Federico II; v. il cap. precedente, p. 81 n. 17.

raggiare il popolamento di luoghi designati da particolari ragioni militari, politiche o economiche: l'origine è rimasta spesso nel nome delle varie Francavilla, Villafranca, Martina Franca. Ma, per la città voluta da Manfredi, un principio nuovo è quello cui sembra ispirarsi: essa nasce con uno statuto di porto franco, è la libertà di ingresso e di esito delle merci, cui la sua fortuna veniva, davvero, con lungimirante consiglio, affidata. E se il governo di Manfredi fosse durato, non v'è dubbio che — come aveva esclamato fra' Salimbene — egli ne avrebbe fatto, se non, come pur si è detto, la capitale (concetto fin allora non prevalso e che si affaccerà, sull'esempio francese, solo con Carlo I d'Angiò), certo un centro di traffici mediterranei.

Tuttavia, per allora — anche se Manfredi pensò mai di accelerarne i tempi, come vuole Matteo, trasferendo un certo numero di famiglie da ogni città della Puglia —, la mèta era lontana. In poco più di un anno — quel che la sorte lasciava di tempo al regime svevo —, se molto dovette farsi, quel molto fu sempre poco, rispetto all'opera, che solo i secoli possono compiere, di creare una città.

Come si sarà rilevato dal diploma, la nuova terra non aveva ancora un nome. Quel che subito colpì la fantasia dei cronisti — sicchè parvero ridurre l'avvenimento alla velleità di Manfredi che una città ricordasse il suo nome — dovette essere una conseguenza, piuttosto, dell'averla Manfredi voluta, che non una coincidenza dell'esserne stato posto a capo un altro Manfredi, che della intitolazione prese forse l'iniziativa, a onorare il suo principe,²³ ma ancor più un effetto del sentimento popolare che, pur quando Carlo d'Angiò volle cancellarla per sempre, si ribellò e la volle conservata e mantenuta nei secoli.

²³ Sarebbe stato in un momento assai successivo, come s'è da noi chiarito (v. *Manfredi Maletta, gran camerario del Regno di Sicilia*, Roma 1979, p. 118 sgg.), che l'antico 'comes camerarius' avrebbe rivendicato sia la proprietà del suolo sia il nome della città, a mero fine opportunistico. Persino l'asserto che è nel diploma di Manfredi (della nuova città che sorgeva nello stesso luogo ove, originariamente, era sorta Siponto) potrebbe essere inteso come ispirato dal Camerario e rapportarsi a un suo specifico interesse, contro il vero, rappresentato dalla distanza che separava l'antica dalla nuova città.

III - PERCHE' FU FONDATA MANFREDONIA

Non v'è dubbio che, nella fervida attività di Manfredi, la fondazione di Manfredonia rappresenti piuttosto un punto di arrivo che di partenza, un momento di pace, dopo la lotta aspra e violenta che l'aveva portato ad assicurarsi il trono. Questo momento di respiro, di sosta, non diremmo che coincida con la data del diploma, che, anche per ciò, pur se non se ne evincesse che agli abitanti della nuova terra una casa si offriva e vettovaglie anche, e quindi non pochi mesi dovevano, per far ciò, esser trascorsi, rappresenterebbe sempre, non la fondazione vera e propria, ma l'inizio del popolamento, che, per una città, è quel che conta. Ed è appunto tra la incoronazione e la fine del 1263 che l'animo di Manfredi aveva potuto, qualche volta, aprirsi alla serenità e alla speranza.

L'ora di maggior potenza aveva coinciso con quella del suo secondo matrimonio, con Elena d'Epiro, giovanissima e bella, che, se non era stato, divenne, insolitamente, matrimonio d'amore. Quando i ghibellini di Toscana e di Lombardia, delle Marche e del Ducato di Spoleto, a lui si rivolgevano perchè assumesse la guida della loro parte, e città e signori gli chiedevano la conferma dei privilegi imperiali, e insieme la nomina di capitani di guerra e aiuti di milizie: ed egli si faceva trarre a inviare i più fedeli e vicini dei suoi, Giordano d'Agliano, Francesco Semplice, Corrado d'Antiochia, Percivalle Doria, Francesco Troisio, a rappresentare la maestà dell'Impero che, venuta meno dopo la morte di Federico II, sembrava rinnovarsi con lui, considerando gli anni in cui la casa di Svevia n'era stata spoglia quasi una breve, provvisoria, vacanza. Quando, splendido nello spendere e nel donare, circondato da un'ammirazione che sembrava, per lui, giovane e fortunato, non dover conoscere tramonto, si raccoglievano alla sua corte esuli e ambasciatori di molti paesi, e trovatori, musici e poeti che ne esaltavano la virtù e ne spronavano l'ambizione. E mentre le nozze orientali riaprivano vie, ch'erano apparse ormai chiuse, a vasti miraggi di conquista e di gloria, il parentado con gli Aragonesi dava prova dell'evolversi di una situazione, di politica internazionale, che poteva, nella sua rigidità, lasciare scarso adito fin allora ad alleanze ed intese, necessarie al consolidamento del Regno. L'avvenire,

nel vario fermentare di esacerbati appetiti e di incontenibili odi tra gli antichi vicari e fiduciari imperiali, mostrava, sì, qualche ombra; ma Uberto Pelavicino era tornato a lui, ripristinando l'antica lega ghibellina padana, con Buoso da Dovara e Ubertino degli Anditò, Azzo d'Este, Luigi di S. Bonifacio e i comuni di Cremona, Ferrara, Mantova e Padova, pur se Ezzelino da Romano era vinto e tolto di mezzo nella feroce mischia di Cassano d'Adda; la morte di Tommaso di Savoia, già suo affine, eliminando la base predisposta all'intervento di Riccardo di Cornovaglia, faceva abortire gli approcci di Alessandro IV con la corte inglese per l'attribuzione della corona di Sicilia, e nel predominio in val Padana, anzi, gli succedeva, alleato di Manfredi, Guglielmo VII di Monferrato; la Toscana intera, dopo Monteaperti, anche se instabile e riotosa, gravitava nella sua orbita; gli accordi con Genova e con Venezia garantivano da sorprese e lasciavano bene sperare per lo sviluppo dei commerci marittimi. Roma stessa lo designava senatore, sia pure in competizione con Riccardo di Cornovaglia; e quel contrapporlo al candidato del papa nella stessa sede della Cattolicità doveva esser munito al rivolgersi degli inviti e delle sollecitazioni papali alla monarchia francese.

Ma, quando, nel novembre 1263, il diploma che ordinava l'abbandono di Sipontò dava il segno tangibile dell'esser divenuta Manfredonia realtà, intorno a Manfredi le situazioni erano mutate, o venivano mutando. Anche se spentosi il mese prima, dopo esser successo al mite Alessandro IV, Urbano IV, francese, e duro, freddo, implacabile — come quel Carlo d'Angiò che avrebbe tratto dall'oscurità, indovinando in lui il miglior campione per l'impresa di Sicilia, e come quegli che gli succederà a sua volta, Clemente IV, che del piano antisvevo sarà l'esecutore zelante e tenace —, aveva visto giusto, puntando sul sentimento d'orgoglio di Manfredi, che gli impediva di accogliere richieste, come quella della reintegrazione negli antichi feudi degli esuli, per far ricadere, mentre, pesando con le armi del potere spirituale su le popolazioni innocenti, ne afforzava i voti al sovrano della pace religiosa, su di lui la responsabilità del mancato accordo. Da alcuni mesi, per i patti ormai stretti, una volta ottenuta l'adesione di Luigi IX, con Carlo d'Angiò, era cominciata l'angosciosa attesa per il Regno, fatto, come pochi anni prima Costantinopoli, fine, tanto più sostanzioso quanto vicino, d'una cro-

ciata, anche se ipocritamente bandita come indispensabile fappa per un suo svolgersi più sicuro. Dietro lo sforzo papale, il partito guelfo, non facile ormai a lasciarsi scoraggiare da sporadici insuccessi, aveva ripreso vigore: i mercanti fiorentini e senesi, che avevano largamente sovvenuto Federico II e lo stesso Manfredi, ora, quasi fiutando il vento infido, giocano la carta contraria, franco-papale, la sola da cui i guelfi italiani potevano attendersi la ripresa. E le ragioni economiche hanno un peso risolutivo in tutto l'affare siciliano: come il continuo mercanteggiare di Carlo d'Angiò e di Clemente IV e, intorno a loro, di piccoli e grandi, insegnerà. La Curia pontificia affrettava — con la partecipazione diretta alla lotta di vescovi e rettori (come nella Marca e nello Spoletano), tra il previsto scadere dei ghibellini e la discesa angioina, i tempi della ricostituzione dello Stato temporale, duramente provato dalla lunga lotta con l'Impero e il Regno di Sicilia, da quando neppure all'acuta previggenza di Innocenzo III era stato dato di tenerli indipendenti e divisi. Non solo: ma quello stesso particolarismo e personalismo, quella instabilità e mutevolezza, che caratterizzavano il panorama politico italiano e che avevano già consentito l'insperato, sorprendente successo dell'azione, circospetta e blanda, e insieme di forza, di Manfredi, dovevano ritorcersi a suo danno, non appena le condizioni di stabilità del suo dominio si fossero alterate, per l'intervento di una forza armata esterna, collegata alla Chiesa, e da essa sostenuta e finanziata.

La ricerca del 'momento' in cui la fondazione di Manfredonia fu ideata e di quello in cui fu realizzata, è la miglior premessa a intendere le ragioni dell'iniziativa.

Perchè, sì, Manfredonia può considerarsi la testimonianza più concreta del rapporto d'affetto che legò lo Svevo sopra tutte le parti del Regno alla Capitanata. La provvidenza che per i sudditi è rappresentata dal principe può averlo indotto a migliorare il tenor di vita dei superstiti abitanti di Siponto o di Civitate. Ma non sarebbero stati, questi motivi, sufficienti all'enorme spesa e all'anche maggiore impegno cui, appena potè, Manfredi si dedicò. Altri ve ne furono: politici e economici.

Politico è già in sè, il gesto di chi fonda una città. E' una affermazione di forza, di cui il mondo non può non tener

conto, un atto valevole a fini di politica interna, come di politica internazionale. Nè, per quanto sappiamo del carattere di Manfredi, disdice attribuirgli la volontà e l'ambizione di passare, pure per questo, alla storia.

Di fondatori di città ne trovava nella sua stessa famiglia: ma sopra tutto al padre doveva rivolgersi il suo pensiero. Non pago dei castelli di cui disseminò il Mezzogiorno, e in particolare la Puglia, Federico II, col fine anche di indebolire i feudatari raggruppando, e rafforzando quindi, i 'burgenses', fece sorgere — oltre la città posticcia, l'anti-Parma: Vittoria, cui invece si collegherà il ricordo della maggior sconfitta — Augusta in Sicilia, Monteleone in Calabria, Altamura in Puglia, Cesarea in Abruzzo.¹ Vero è che, come co-

1 Nella primavera del 1233, Federico II, deciso a stroncare la rivolta che serpeggiava nella Sicilia orientale, prese senza resistenza Messina e Catania. In luogo forte, Centuripe resistè: e l'imperatore la rase al suolo, convogliandone gli abitanti sulla costa, là dove sorse, per suo ordine, Augusta (HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, IV, I, 438-39 n., e P SCHEFFER-BOICORST, *Zur Geschichte d. XIII Jhr.*, Berlin 1897, p. 250 sgg.). Poi, nel 1261, quelli di Centuripe dettero alle fiamme la vicina Regalbuto, che Manfredi, l'anno seguente, fece restaurare: SCHEFFER-BOICORST, p. 255.

Monteleone sorse tra il 1234 e il 1238, dovutivi i primi stanziamenti al secreto di Messina, Matteo Marchiafava (HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. Introd.*, p. CDXXV).

Per Altamura, v. D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, pp. 86-88 (ma cfr. la bolla di Alessandro IV a Giacomo, nuovo vescovo di Gravina, del 15 luglio 1257, in *Docc. Vat. e la Puglia*, I, n. 343 p. 269).

Dispersi gli abitanti e la città diruta, ad eccezione del solo monastero di S. Giovanni, nel 1233, all'epilogo della rivolta del conte Tommaso, sul luogo stesso ove era Celano, l'imperatore volle il sorgere di Cesarea: ma di essa si perderà ogni traccia, mentre l'antico nome di Celano ritornerà (un presagio, sembra, di quanto accadrà per Manfredonia): HUIILLARD BRÉHOLLES, II, I, 356-61.

Ma ancor più sembra di veder anticipato il sorgere della città di Manfredi nel racconto della fondazione d'una 'civitas nova', il cui nome forse è Flagella («Flagellam contra Ceperanum»: JAMSILLA, in MURATORI, *R.I.S.*, VIII, 495), e che doveva segnare il confine del Regno verso lo Stato ecclesiastico: «ad cuius civitatis foundationem statuit domnum Rycardum de Monte nigro, terre Laboris justitiarium, et mandat ut homines Arcis, Sancti Johannis de Incarico, Insule pontis Solarati et Pastine illuc ire ad habitandum cogantur» (RICCARDO di S. Germano, *Chron. priora*, ed. Gaudenzi, ad a. 1241 — ma 1242 —, p. 154; e cfr. la lettera dell'imperatore agli uomini di Terra di Lavoro, del maggio 1242, in HUIILLARD BRÉHOLLES, VI, I, 51-52).

struiva, distruggeva: Augusta sorge in luogo di Centuripe, Cesarea dov'era Celano.² Quanto sui sudditi, già oberati, pesasse questo aspetto della attività di Federico, possiamo immaginare dall'aver un vecchio giustiziere trovato la forza di rinfacciarlo al suo imperatore.³

Corrado IV e lo stesso Manfredi avevano, dinanzi, un esempio, da cui era difficile dipartirsi. Ma se fu Corrado a riconoscere l'ultima di siffatte creazioni sveve — Aquila, il cui sorgere nella vallata dell'Aterno, proprio nel cuore della regione percorsa da periodici frèmiti di rivolta, doveva significare l'affermazione del potere sovrano contro la faziosità baronale —, toccò a Manfredi, al mite, affabile, generoso Manfredi di espellere gli abitanti e di dare alle fiamme la città appena nata, per l'irriducibile avversione alla sua parte e il suo aderire alla Chiesa. Fu subito dopo il parlamento di Foggia, mentre ancor durava l'eco dell'incoronazione palermitana; forse proprio mentre il disegno della costruzione di Manfredonia prendeva in lui consistenza.⁴

Ma è rispondendo a una direttiva politica più precisa che Manfredi volle e realizzò la città. Una direttiva, in cui rientrava l'effettivo bisogno di un secondo porto, oltre Brindisi, e più a nord di essa, sulla lunga costa pugliese, così come vi rientrava lo sviluppo, che poteva venire in conse-

2 Ma costruiva più di quel che distruggeva. V. l'incisiva notazione di RICCARDO di S. Germano: «Mense martio in Gaeta, Neapoli, Aversa et Foggia jussu Cesaris castella firmantur; Serniae moenia diruuntur»... (ad a. 1233, ed. cit., p. 111). Lo JAMSILLA (ed. e l. cit.) dà un elenco delle città fondate da Federico.

3 «Pro Deo, domine, habeant intervalla collecte, temperetur impositio servitorum, respiret ab oneribus regnum iam fessum, quod temporibus felicium regum predecessorum vestrorum bonis cunctis florebat, abstergantur ab oculis lacrimae et incipiant homines non dolere»... (TOMMASO di Gaeta, ep. XV, in P. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta Justitiars Friedrich II*, Roma 1905). Sono parole che forse solo la vecchiezza del fedele funzionario fecero perdonare all'impetuoso imperatore.

4 V. il discusso diploma di fondazione di Aquila (d'una nuova città nel luogo detto Aquila tra Furcone e Amiterno), con le immunità e i privilegi per coloro che si recassero ad abitarla, in HUILLARD BRÉHOLLES, V, 2, 1008-1002; e la dubbia tesi di A. DE STEFANO, *Le origini di Aquila e il privilegio di fondazione attribuito a Federico II*, in «Buletto Dep. Abruzzese di St. Patr.», ser. 3^a, XIV, 1923 (ma pubbl. nel 1927), che si cita per la vasta, e inconclusiva, letteratura sull'argomento.

guenza, dei commerci marittimi, ma che più ancora atteneva alla volontà di rinnovare, all'indomani delle nozze con la figlia del despota d'Epiro, quella politica orientale, che nel proavo, nell'avo e nel padre era stata elemento pressochè esornativo di una potenza realmente mondiale, mentre si presentava ora al giovane principe quasi un'avventura, in cui solo le sue qualità personali avrebbero potuto prevalere in un tempo ormai ostile alle grandi formazioni territoriali e alle concezioni teocratiche del potere.

Per quanto Manfredi avesse già mostrato qualche interesse per paci ed accordi commerciali con città dell'opposta sponda dalmatica (come era prova il patto con Spalato), fu il suo secondo matrimonio ad animarlo a svolgere un ruolo nella politica orientale, che nuovamente sembrava aprirsi a favorevoli prospettive. Elena era figlia di Michele Angelo Comneno despota d'Epiro, del ramo dei Comneni che aveva preservato la propria indipendenza dall'Impero divenuto latino di Costantinopoli e che, in sordo o palese contrasto con l'Impero greco di Nicea, mirava a prevenirlo nello stender le mani sull'ormai declinante trono crociato e che da entrambi era insanabilmente diviso dall'annosa questione di Tessalonica.

Imperatore di Costantinopoli, il debole Baldovino II; imperatore di Nicea, sino all'ottobre 1255, Giovanni III Duca, detto Vataces, già alleato di Federico II e suo genero, avendone sposato in seconde nozze la figlia Costanza (Anna per i Bizantini), nata, come Manfredi, da Bianca Lancia; poi, per brevi anni, il figlio di Giovanni, Teodoro Lascaris II; quindi, dal 1260, il già reggente Michele Paleologo, che l'anno dopo doveva scacciare da Costantinopoli l'ultimo imperatore latino e sostituirgli, forte della rivalità tra Venezia e Genova e potentemente aiutato da questa, un rinnovato, e unificato, impero greco.

Tra il '54 e il '61, l'attesa del mondo occidentale e cattolico, come di Manfredi stesso, passò per varie alternative. Dapprima v'è la lotta tra il despota d'Epiro e gl'imperatori di Nicea, Vatace e Teodoro, che l'avevano reso tributario, lotta che Manfredi appoggia, anche a vendetta dell'offesa recata alla sorella, trascurata dall'anziano marito per una damigella della sua corte e poi tenuta pressochè reclusa dal figliastro (e la cui mala sorte continuerà con la passione suscitata nel-

l'usurpatore del trono, il Paleologo, senza poter fino al 1263 o '64 esser restituita alla sua terra natale), e che riprenderà violenta nel 1259, con l'intervento anche dell'altro genero del despota, Guglielmo di Villehardouin, principe d'Acaia, terminando nel disastro di Acrida, dove i cavalieri tedeschi inviati da Manfredi furono tagliati a pezzi e il principe d'Acaia cadde prigioniero.⁵ Poi, nella tarda estate del 1261 l'imperatore esule, Baldovino, visita le corti d'Occidente — e per prima quella di Sicilia — per suscitervi, a proprio favore, una crociata, s'interpone fra il papa e Manfredi, perchè giungessero ad un accordo, cerca di attrarre i Veneziani, spogliati dai Genovesi del fin allora incontrastato predominio commerciale nel Mediterraneo orientale. Michele Angelo Comneno è ora, per ragione del suo giuoco, dalla parte dei Latini contro i Greci. Insieme con Baldovino, punta sull'alleanza col Regno di Sicilia.

A Manfredi Elena aveva portato in dote, non si sa bene se il riconoscimento formale o il possesso di terre albanesi, come Durazzo, Berat, Valona, comunque offrendogli un più saldo e sicuro mezzo di penetrazione politica su quella costa orientale dell'Adriatico, ad attivare i cui scambi con la Puglia lo Svevo, neutralizzato ogni intervento di Venezia e di Genova, contemporaneamente stringeva un accordo con Spalato, concedendo libertà di commerci contro l'astensione dalla pirateria.⁶

⁵ Sulla politica orientale di Manfredi v. W. NORDEN, *Das Papsttum u. Byzanz*, Berlin 1903, p. 329 sgg., e E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, 380 sgg.

Per i rapporti tra Federico II e il despota d'Epiro, nonchè con Giovanna Vataces, v. le lettere dirette loro, forse nel 1250, e pubbl., oltre che dallo HUIILLARD BRÉHOLLES (*Hist. dipl.*, VI, 2, 760, 772, 790 sgg.), da T. SEMMOLA, *Commentario ecc. sopra quattro lettere greche dell'imp. Federico II*, in « Atti Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti » di Napoli, 1868-69 (pubbl. nel 1870), 137-42 e cfr. pp. 172-73, e, più di recente, da N. FESTA, in « Arch. Stor. It », n. s., XIII (1894). Su i casi di Costanza figlia di Federico II e sposa di Vataces, v. Ch. DIEHL, *C. de Hoh., impératrice de Nicée*, in *Figures byzantines*, 2^e sér., Paris 1921, e G. SCHLUMBERGER, *Le tombeau d'une impératrice byzantine à Valence en Espagne*, già in « Rev. des Deux Mondes », 15 marzo 1902, e ora in *Byzance et Croisades*, Paris 1927, 57 sgg.

⁶ BÖHMER, *Reg. Imp.*, V, I, n. 4689; CAPASSO, *Hist. dipl.*, n. 303 p. 164. Sulla controversa questione della data del matrimonio di Manfredi con

Perchè, se i terremoti o la malaria avevano colpito le città della costa settentrionale pugliese, riducendola una landa acquitrinosa, v'era stata, dai Bizantini ai Normanni agli Svevi, una concezione militare e politica negativa ad influirvi, una concezione da cui Manfredi mostra di liberarsi, con la fondazione stessa di Manfredonia. Le città marittime, le più ricche, erano state quelle che più avevano manifestato la loro opposizione all'accentramento regio. Ma al di fuori dei grossi conglomerati urbani (lo mostrerà, nell'età sveva e l'angioina, il caso di Petrolla o Villanova, tra Brindisi e Monopoli) la vita sul litorale era interdetta dalle incursioni dei pirati, provenienti dall'arcipelago dalmatico, dall'alto Adriatico, dalle isole greche. Era parso — nella impossibilità d'una vigilanza continua e efficace, e efficace se continua — preferibile fare il deserto, lasciare la costiera anche senza fortificazioni, abbandonarla, appunto, alla sterpaia e agli acquitrini.

Da Manfredi — seguito in questo dagli Angioini — cominciò, con un caso sia pure isolato, il risalirsi di questa china: e noi sappiamo che a Manfredonia si alzano le mura di un castello a mare, di cui la parte più antica, e la stessa torre quadrata, rimontano appunto alla fase iniziale della costruzione della città;⁷ e v'era quella campana, che doveva suonare, e il suono doveva giungere così lontano, da togliere agli assalitori anche solo la tentazione di attaccar briga con gli abitanti.

Ancora, mentre Manfredonia sorge, la lotta nel Mediterraneo orientale prosegue, lotta d'annientamento, tra Genova e Venezia, delle posizioni prestabilite, con sullo sfondo il vano miraggio di riporre un latino sul trono imperiale. Corsero trattative tra Manfredi e Genova al riguardo: ma tutto si ridusse a una schermaglia. Le nozze aragonesi della figlia Costanza erano parse al re ben più solida base per un definirsi della sua situazione, nei confronti sopra tutto dell'eterno nemico: il Papato. Ma era coltivare un'altra illusione: il 29

Elena, v. J. FICKER, in «Mitth. d. Inst. f. Osterr. Gesch.», III (1881), p. 358, e BÖHMER, *ivi*, 4701a, contro la notizia dell'Anonimo di Trani, seguita da G. DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, 2^a ed. cit., 281 sgg.

⁷ Cfr. G. ABATINO, *Il Castello di Manfredonia*, in «Napoli nobilissima», XI (1902), pp. 44-45.

marzo 1263 Urbano IV pronunciava da Orvieto una più solenne e definitiva scomunica contro chi considerava due volte usurpatore del Regno: contro i diritti di Corradino e contro quelli della Chiesa, cui, in forza della deposizione ecclesiastica di Federico II, il Regno stesso si assumeva fosse ritornato; e in giugno veniva redatto l'accordo tra la Curia e Carlo d'Angiò, al quale, nell'intenzione del pontefice, il Regno s'apriva dinanzi. Allora è che — *extrema ratio* simbolica — Manfredi si appella ai Romani.

Ebbe il tempo Manfredi di abitare la città che recava il suo nome? A questo interrogativo non v'è che una testimonianza che possa rispondere: l'antica cronaca della Morea, che in varie versioni (francese, greca, aragonese) narra la vicenda del più vicino principato crociato, sorto nel 1210 con Goffredo di Villehardouin, di cui Guglielmo, genero del despota Michele Angelo e cognato di Manfredi, era il secondo-genito. Racconta, a un certo punto, la cronaca come uno dei baroni della Morea (od Acaia), il sire di Caraintaine o Caritèna, Goffredo di Bruyères, per unirsi alla moglie d'uno dei suoi cavalieri, Giovanni di Catavas, fosse sbarcato in Puglia, dicendo di dover sciogliere un vòto, fatto mentr'era prigioniero a Costantinopoli, visitando Roma, S. Nicola di Bari e S. Michelè Arcangelo sul Gargàno. Manfredi, ch'era allora a Manfredonia, seppe dell'arrivo e dei suoi veri motivi, e fece venire a sè il barone. Chiestogli perchè fosse venuto e aiutane la versione del vòto da sodisfare, gli parlò — dice il cronista — da uomo a uomo, ponendolo avanti alla responsabilità di aver abbandonato il suo signore (il principe d'Acaia) in guerra e invitandolo a tornare in sè ed in patria e minacciandolo, altrimenti, di trattarlo come meritava. E l'altro, visto che non v'era modo di sfuggire, e salvato l'orgoglio con la riserva dell'eventuale impedimento del mare o d'una malattia, ritornò e fu perdonato dal suo principe, come gli aveva chiesto Manfredi.⁸

8 *Livre de la conquête de la princée de l'Amorée*: Chronique de Morée (1204-1305), pubbl. p. J. LONGNON, Paris 1911, cap. 398 sgg. A dire che Manfredi si trovava a Manfredonia è la versione aragonese, fatta compilare dal de Heredia, gran maestro degli Ospitalieri: Manfredi, « estando en Manfredonia, supo qu'el senyor de Quarantana era arriba-

A una dimora nella città da lui fondata, negli ultimi mesi, del re si collega forse l'asserto, che è in qualche cronista, d'una cattura di Elena d'Epiro e dei figli, da parte degli Angioini, dopo Benevento, proprio a Manfredonia, anzi che a Trani, ove avvenne.⁹ Dovuto, si direbbe, alla maggior vicinanza dalla munita Lucera, ove Elena era e da dove fu consigliata a cercar la propria salvezza, e quella dei piccoli figli, alla corte paterna.¹⁰

Di Manfredonia altro non dicono le fonti, per quest'ultima ora dell'età sveva. Ma qualche ulteriore notizia può venire dai registri angioini, chè non proprio tutto, di Manfredi e di Manfredonia, i documenti, pur ostili, dell'immediato domani potevano ignorare o riuscire a far ignorare. Basta, alle volte, la revoca d'un ordine a far conoscere l'ordine stesso. E' il caso del mandato di Carlo d'Angiò del 13 maggio 1266, con cui, rendendosi noto il disposto ritorno della 'sicla argenti', la quale « de Syponto Brundusium providimus transferendum », si rendeva del pari noto che la zecca era stata da Manfredi trasferita nella nuova città, ove potè, peraltro,

do a Brandiz », da dove si dirigeva a S. Nicola di Bari (*Libro de los fechos et conquistas del Principado de la Morea*, publ. p. A. Morel Fatio, Génève 1885, cap. 375). Una riprova potrebbe essere nel fatto che, per ritornare a Brindisi, come gli era stato intimato, la versione greca della Cronaca afferma che occorsero sei giorni, il che indicherebbe una distanza non inferiore a quella della nuova città (solo che la versione aragonese parla, invece, di una galera che Manfredi avrebbe concessa al barone per farlo ritornare). L'episodio — che reca una testimonianza del moralismo del principe, antitetica alle fonti papali, da aggiungersi alle altre espresse dai *Diurnali* — è da riportarsi ad un anno successivo certo al 1262, quando Guglielmo di Villehardouin riebbe la libertà coi cavalieri prigionieri a Costantinopoli con lui; al 1264 secondo il Longnon, al 1265 secondo il Morel Fatio.

9 Alberto MILIOLI, *Liber de temporibus*, in *M.G.H.*, SS., XXXI, 531; SALIMBENE, *Cronica*, ivi, XXXII, 471 (ed. Bernini, II, 155; ed. Scalia, II, 685).

10 Cfr. l'ANONIMO di Trani, ed. cit., e DEL GIUDICE, *La famiglia di Manfredi*, ed. cit., p. 57 sgg. (una lettera di Clemente IV — in DEL GIUDICE, *Cod. diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863, I, 122 — conferma la cattura della regina a Trani). Il padre e il cognato si disinteressarono entrambi, per paura di Carlo d'Angiò, di cui il secondo divenne anche alleato, della sorte di Elena ormai vedova.

funzionare per poco più di due anni.¹¹ Il che non tolse che si continuasse a lungo a parlare, a Manfredonia, di 'contrada della Zecca'.¹²

Manfredi vi aveva preposto Mauro Pironti e Nicolò Campanella, due amalfitani.¹³ Era tradizione di trarre dall'antica repubblica marinara, famosa per la sua zecca durata, verosimilmente, fino all'età di Federico II, i maestri zecchieri: assai spesso della costiera amalfitana, in particolare di Ravello, erano i funzionari degli uffici finanziari.

Il motivo del trasferimento della 'sicla argenti' da Brindisi, ove l'aveva posta Enrico VI, fu di favorire lo sviluppo della nuova città. Ma dovette influirvi l'ostilità manifestata da Brindisi verso Manfredi: che tra il 1254 e il '56 aveva dovuto reprimervi violente insurrezioni, dovute alla persuasione che il papa avrebbe potuto rimettere in onore le crociate, ragione del rinnovato fervore commerciale dell'antica città, sospese per l'anatema contro Manfredi. Non comprendevano i Brindisini (i contemporanei sono i più tardi nel rilevare taluni aspetti della realtà) che si trattava, invece, di un ciclo ormai chiuso e difficilissimo a riaprirsi.

Altri motivi affiorano dalle postume memorie. In un diploma del 1278, una 'ruga del Conte' — che non può essere se non Manfredi Maletta — ricordava colui che Manfredi aveva più strettamente associato alla sua impresa.¹⁴ Forse li

11 Il mandato comunica la concessione in estagio per un anno e mezzo a due barlettani, un tranese e un barese, della « sicla argenti »; e perciò ordina al giustiziere di Terra di Bari, Pandolfo di Fasanella, di proibire « quod a porta Roseti usque ad fines Regni alia moneta preter aurum et monetam ipsam, quam ipsi in predicta Sicla cudi facient, nullatenus expendantur » (in DEL GIUDICE, *Cod. dipl. del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, cit., I, n. XLVI, p. 134 sgg.; C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'A.*, Napoli 1874, p. 11; *I Registri della Cancell. Ang. ricostruiti*, I, p. 20; e v., per l'esecuzione, *Syllabus membran. ad R. Siclae ecc.*, I, pp. 4-5, n. 4, e in *Registri d. Cancell. Ang. ric.*, I, p. 58). Per le altre zecche del Regno (Barletta e Messina, che coniavano in oro), v. in DEL GIUDICE, il doc. LVII del 5 nov. 1266, p. 196 sgg.

12 V. in: MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II*, cit., in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », VII (1882), p. 21.

13 Cfr. in F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, Napoli 1724, III, 77.

14 MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò ecc., a. 1278*, in « Arch. Stor. It. », ser. 4^a, vol. I (1878), p. 226.

si elevava il palazzo che il Maletta s'era fatto costruire nella nascente città.¹⁵

IV - SYPONTUM NOVELLUM E GL'INIZI DI MANFREDO- NIA ANGIOINA

Caduto, con Manfredi, a Benevento, il regno svevo, l'odio dell'Angioino verso il vinto e verso i suoi atti non si spense, ma riarse, a contatto con la materia viva — i sudditi, le opere — su cui esercitarsi. E una delle manifestazioni ne fu l'interdizione del nome di Manfredonia. Volle restituire alla città il nome del luogo da cui derivava. Ma una distinzione era pur necessaria. E si ebbe allora la designazione ufficiale di 'Sy-pontum Novellum'. Come fra' Salimbene annotò nella sua Cronica.

Non possediamo, e forse non vi fu nemmeno, un documento che stabilisse la decadenza del vecchio — e così recente! — nome. Ma ordine di re — e di conquistatore — non si discute. E, a partire da quell'atto del maggio 1266 relativo alla restituzione della zecca alla sua sede originaria, in ogni scrittura pubblica e privata ci si attenne al nome ufficiale.¹

Tuttavia — fosse attaccamento degli abitanti al nome dato da Manfredi o risorgente ricordo di lui — la fortuna di 'Sy-pontum Novellum' fu assai breve. Non durò neppure, come ci saremmo aspettati, tutto il regno di Carlo I. Già in un documento di rilevante valore — la concessione al primogenito Carlo delle terre dell' 'Honor', leggiamo con qualche stupore: « Sypontum, quod nunc dicitur Manfridonia ».² Può essere un

15. « Domus que fuit quondam Comitum Maletti »: C. de LELLIS, *Atti perduti della Cancelleria Angioina*, in « Arch. Stor. Campano », I (1889), p. 223.

1 Tra i tanti atti, v., ad es., in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'A.*, cit., pp. 18, 47, 68 n.; in *Registri d. Cancell. Ang. ric.*, I, 25, 258 ecc.; II, 32, 44, 60, 80, 119, 181; in *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, nn. 205, 208, 209, pp. 138-39 e 141.

2 *Registri Cancell. Ang.*, II, p. 268; e v. pure MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'A. negli anni 1271-72*, Napoli 1875, p. 41 (dal *Liber Donationum*, n. 7, f. 106-7).

lapsus dello scriba. Ma pochi anni dopo, e sicuramente dal 1276, e dallo stesso Carlo I, il nuovo nome appare abbandonato per il vecchio.³

Tra gli altri arcivescovi, cui Carlo d'Angiò si rivolge a chieder conforto di preghiere per l'opera sua, nel dicembre 1266, è l'arcivescovo di Siponto.⁴ Secondo la tradizione locale, rappresentata dal Sarnelli, vivente ancora Manfredi, anzi nel 1263, lo stesso anno dell'effettiva fondazione, l'arcivescovo Ruggero avrebbe fatto il suo ingresso nella città, con i canonici e recando seco il corpo di S. Lorenzo, che sarebbe stato traslato nella nuova cattedrale, dedicata al santo.⁵ E Ruggero vi sarebbe rimasto qualche tempo, morendo nel 1265 e venendo sostituito dal ravellese Giovanni Freccia. Il quale, peraltro, sarebbe stato eletto in S. Maria Maggiore di Siponto, da quei canonici (che, dunque, v'erano rimasti, dicendosi essi soli a ciò competenti). Non soltanto: ma, ancor nel 1278, quando l'arcivescovo Giovanni muore a Minori, presso Salerno, il Sarnelli stesso avverte che egli se ne viveva colà per il motivo che a Manfredonia il palazzo arcivescovile non era ancor pronto.⁶ Senonchè, risulta da un breve di Clemente IV che arcivescovo di Siponto, al momento della morte di Manfredi,

3 Già in *Reg. Ang. 1276-77, A, n. 27 f. 73*; e v. MINIERI RICCIO, *Il regno ecc. dal 2 genn. 1273 al 31 dic. 1283, a. 1276*, in « Arch. Stor. It. », ser. 3^a, vol. XXVI (1877), p. 409. E cfr. atti successivi, ivi, 205; id., a. 1278, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. I (1878), 8; nella raccolta della STHAMER, *Die Bauten d. Hohenstaufen*, ecc., I, p. 80 n. 283 e pp. 93-96 nn. 323-6; in *Regesto di S. Leonardo*, n. 211, p. 143 (ch'è però del 1283), sgg.

4 MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, p. 18.

5 P. SARNELLI, *Cronol. de' vescovi et arciv. sipontini*, p. 219; e v., per la vicenda ecclesiastica di Siponto, anche S. d'ALOE, *Storia sacra e profana dell'antica città di Siponto*, cit. Tutti i documenti della Chiesa di Manfredonia andarono arsi nella distruzione della città ad opera dei Turchi nel 1620.

6 SARNELLI, p. 225 sgg.; e per il contrasto tra i canonici di S. Maria di Siponto e quelli di S. Lorenzo di Manfredonia, e conseguente doppia elezione del 1301, pp. 231-32. Il palazzo arcivescovile non fu compiuto avanti il 1327, da Matteo Rosso Orsini, quando fu traslato a Manfredonia e, prima di divenir cardinale, v'ebbe modo di risolvere l'ormai anoso contrasto tra i canonici di Siponto e canonici di Manfredonia, stabilendo che gli arcivescovi « pigliassero il possesso » prima in S. Maria di Siponto e poi in S. Lorenzo di Manfredonia (SARNELLI, p. 238 sgg.).

e sospettato suo fautore, tanto che si ordina una 'inquisitio' sul suo operato, era un Giacomo.⁷

Tutto ciò rende lo stato d'incertezza e di disagio che l'improvviso trapasso dall'amministrazione sveva a quella angioina dovette produrre specialmente a Manfredonia, che l'evento coglie ancora in fase di costruzione.

Dapprima, Carlo d'Angiò si limitò a nominarvi un 'custos', nella persona di un *Henricus Pignal* (forse *Signal*), altrimenti sconosciuto.⁸ E, piuttosto, che a continuar le fabbriche, provvide a far utilizzare altrove i materiali che in ingente quantità v'erano ancora accumulati.⁹ Se immediata preoccupazione era stata quella di toglier dalla città la zecca, la seconda fu di eliminare l'altra causa di notorietà: la famosa campana, per offrirla in dono a S. Nicola di Bari.¹⁰

7 Breve del 1267, da Anagni, in *Reg. Vat. 30, f. 32*; e cfr. *I docc. vatic. e la Puglia*, I, n. 367 p. 290. L' 'inquisitio' è affidata a Rodolfo, cardinal vescovo di Albano, legato nel Regno. E' forse questo stesso Giacomo, cui accenna la ARNDT, op. cit., p. 132 n. 54; e cfr. C. EUBEL e G. van GULIK, *Hierarchia catholica M. Aevi*, I-II, Münster 1913-14, p. 476.

8 *Registri Cancell. Ang. ric.*, III, 49 (dal *Reg. 6, f. 259*, ch'è rapportabile al 1269).

9 Ivi, p. 238, n. 304 (*Reg. 5, f. 207*): al castellano di Trani, Enrico di Saumery, riferisce l'ordine dato al secreto di Puglia, di porre a disposizione del 'magister carpentarius', facendole pervenire via mare a Trani appunto, « omnia lignamina » e « omnes scalas ligneas... que sunt apud Sypontum novellum ».

10 L'8 aprile 1269, da Foggia, Carlo d'Angiò ordina al baiulo, al maestro giurato, ai giudici e all'università di Siponto Novello di consegnare, sotto pena di mille once d'oro, ai procuratori di S. Nicola di Bari « campanam in ipsa terra existentem » (*Reg. 4, f. 32*, in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, III, 57; MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, ecc., p. 47; *Registri Cancell. Ang. ric.*, II, 60). Ma fu eseguito l'ordine o non fu, piuttosto, annullato o sospeso? Perché nel *Reg. 1276 A, n. 27, f. 73*, si trovava un analogo ordine, del 2 novembre 1276, da Viterbo, questa volta diretto al giustiziere di Capitanata, con cui, fatto riferimento alle condizioni di salute del figlio Filippo (che aveva chiesto al padre di poter andare in pellegrinaggio a S. Nicola di Bari, e Carlo, nel concederglielo, aveva ordinato al primogenito, Carlo, principe di Salerno, di farlo accompagnare da un séguito confacente: *Reg. 1275 B, n. 23, f. 100*, in MINIERI RICCIO, *Il regno*, cit., a. 1276; cit., p. 26), avendo inteso i miracoli che si compivano in S. Nicola, ed in ringraziamento della migliorata salute del figlio, « campanam nostram maiorem Manfredonie eidem ecclesie sue sancte decrevimus deputari ut quo ecclesia ipsa clarioribus purpuratur miraculis; eo grandiori-

Ma dell'importanza di Manfredonia, e in particolare del suo porto, emersa durante il lungo assedio di Lucera, quando ebbero a farvi capo i rifornimenti di ogni genere per l'esercito angioino,¹¹ si dovette rafforzare il convincimento col sopravvenire dei rapporti con la Dalmazia, con la Morèa, e in generale le terre del Levante, nonchè per i continui scambi con i porti meridionali francesi.¹² Solo allora si ripensò che a relazioni pacifiche potevano — specie con l'allargarsi degli appetiti di un regime nuovo e voglioso di affermazione — succederne di non pacifiche, pure nell'Adriatico, e che Manfredonia, intanto, rimaneva senza mura e senza fortificazioni di sorta. E, a cominciare dal febbraio 1278, una serie di atti determina il compimento della città, per quanto riducendo al minimo il piano grandioso del suo fondatore. Il regime angioino, del resto, superato il momento critico delle resistenze e delle ribellioni, era entrato in una intensa fase costruttiva: si riparavano i castelli di Melfi, di Taranto, di Lucera, di Bari, di Barletta, di Lagopesole; progrediva la fabbrica di Castel Capuano; entro il perimetro del castello di Brindisi si erigeva un palazzo regio. Sovraintendeva ai lavori il 'protomagister' Pietro d'Angicourt, che dal compito iniziale della rimessa in efficienza della fortezza di Lucera, svolto in collaborazione con Riccardo di Foggia, era passato a dirigere le riparazioni e le nuove fabbriche di tutti i castelli di Puglia e Lucania, spettando a lui di agire con maestri in sott'ordine o di richiedere l'appalto delle opere, sempre sotto la sua sorveglianza.¹³ Venivano sorgendo, così, nel 1278, le mura di Manfredonia, che sotto Manfredi erano state appena iniziate, la torre del porto

bus perfulgeat incrementis», solo che il trasferimento era a cura e spese della Corte (MENIERI RICCIO, *Il regno ecc.*, pp. 409-10; il doc. era già noto al della MARRA, op. cit., p. 208).

11 - V. in *Registri Cancell. Ang. ric.*, vol. II, pp. 32, 44, 60, 80, 181.

12. Basterà ricordare il doc. del 1271 (*Registri*, III, p. 189); con cui Carlo d'Angiò concedeva l'uso dei porti di Manfredonia e di Peschici per imbarcarvi legnami navali per il re di Francia.

13. Su Pietro d'Angicourt, che fu «protomagister operum Curie» dal 1269 al 1284, e successivamente vicario, per Carlo Martello, delle terre dell' 'Honor' e 'magister forestarius' delle foreste e difese di Lesina, e ch'ebbe vari parenti, con lui venuti di Francia, alla corte angioina, v. P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples: étude sur les registres du roi Charles I*, vol. II, Paris 1887, p. 272.

e le banchine, non senza istruzioni, incitamenti e solleciti dello stesso re: che dal 21 al 24 d'ottobre v'era stato, forse proprio al fine di dare di persona le disposizioni più idonee a far risorgere la città dall'abbandono in cui lui stesso l'aveva lasciata.¹⁴

14 Fondamentale per la conoscenza della ripresa costruttiva di Manfredonia è il diploma di Carlo d'Angiò, del 3 aprile 1278, da Torre S. Erasmo, presso Capua; si concede con esso in appalto a maestro Giordano di Monte S. Angelo la costruzione della cinta muraria di Manfredonia, al prezzo di sei tari d'oro per ogni canna di fabbrica, stabilendosi, per le mura, la larghezza di cinque palmi e l'altezza di quattro canne computatavi una canna per i merli; dandosi facoltà a maestro Giordano di disporre di tutte le pietre sparse per la città e in particolare nella ruga detta del Conte, dalla parte della montagna, come pure di trarle dal muro che era stato iniziato e di raccogliere quelle fuori le mura fatte disegnare da re Carlo quando fu in Manfredonia, quelle nel quartiere degli ebrei, eccetto le case coperte, e tutte le pietre dell'antica Siponto. Nelle mura si dovranno aprire quattro porte: una verso Foggia, l'altra verso Monte S. Angelo, la terza verso la montagna, la quarta verso il mare, nonchè due postierle: una per Lucera e l'altra per il porto (e delle une e delle altre si danno le misure, ecc.): *Reg. 1268 A, n. 1, f. 106 e t. 109-111^t*, in MINIERI RICCIO, *Il regno ecc., a. 1278*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. I, 1878, pp. 226-27. Precedentemente, il 28 febbraio, Carlo aveva già sollecitato i lavori delle mura (ivi, p. 8). Che, insieme, si procedesse all'erezione della torre del porto risulta da un altro ordine del re, del 6 marzo (ivi, id.). Viene poi un ordine del 10 aprile a Guido de Alemania, giustiziere di Capitanata, perchè desse cento once d'oro al giudice Benedetto di Manfredonia e a Nicola di Tancredi di Foggia, che, forse come soprastanti per i lavori di costruzione del porto, le avevano anticipate (ivi, p. 227). Ancora, il 20 luglio, da Lagopesole, tornava a sollecitare quei lavori e ordinava di costruire entro le mura il macello (ivi, p. 424). Il 1^o novembre, da Manfredonia, dava ordine ai giustizieri d'Abruzzo e di Terra di Bari di inviar subito un certo numero di 'magistri fabricatores', espertissimi, « pro celeri complemento operis castris Manfredonie quod fieri facimus » (id. id., a. 1279, ivi, ser. 4^a, vol. II, p. 361). E' un periodo, questo, in cui ordini di pagamento per le opere eseguite ed anticipi per quelle in corso (ivi, id., vol. III, 1880, p. 13) si intrecciano con ordini di punizioni e di rappresaglie per chi non esegua i lavori richiesti (il 28 luglio 1280, da Lagopesole, Carlo ordina al giustiziere d'Abruzzo di arrestare i sei maestri tagliatori di pietre fuggiti abbandonando a mezzo la costruzione del castello di Manfredonia: li si rinvii *in compedibus ferreis*: ivi, id. id., p. 163).

Carlo d'Angiò era stato la prima volta a Manfredonia il 28 e 29 marzo 1267; v'era tornato il 27 novembre 1271; poi dal 21 al 24 ottobre 1277, intensificandovi da allora le visite. E, di fatti, ve lo ritroviamo dal 23 al

Già in una lettera del giugno 1277 Carlo poteva nominare « Trani seu Baroli vel Manfridonie » come i porti più importanti della Puglia settentrionale; e il 10 aprile ordinava al giustiziere di Capitanata, Guido 'de Alemannia', di versare cento once d'oro al giudice Benedetto di Manfredonia ed a Nicola di Tancredi di Foggia, che n'erano i sovrastanti, perchè la costruzione del porto avvenisse sollecitamente; e altri ordini si susseguiranno nello stesso senso.¹⁵ Rimarrà, però, secondario rispetto a quello, di Brindisi, che, se la fortuna avesse assistito Manfredi, avrebbe invece indubbiamente sopravanzato.¹⁶

I lavori continuarono a lungo: ancora nel 1280 il re sollecitava il giustiziere di Capitanata, entrando nei più minuti particolari della sistemazione delle scogliere.¹⁷

Senza aspettarne il compimento, il porto fu utilizzato: febbrilmente durante l'assedio di Lucera e le operazioni contro i ribelli di Puglia e d'Abruzzo;¹⁸ di nuovo febbrilmente, quando si trattò di trarre da Lucera e dalle fortezze circosvicine armi ed armati per la guerra del Vespro,¹⁹ per quanto sia proprio questa guerra — che ferma le attività sul versante orientale e le sviluppa su quello occidentale, più vicino

26 ottobre ed il 9 e 10 dicembre 1278, da metà d'ottobre ai primi di novembre e ancora dall'8 all'11 dicembre 1279; e nuovamente dall'8 al 10 ottobre 1280 e il 4-5 settembre 1281 (dati desunti con l'aiuto del DURRIEU, op. cit., II, p. 167 sgg.).

15 In una lettera ai portolani di Puglia: *Reg. 1276 B, n. 26, f. 61*; MINIERI RICCIO, *Il Regno, a. 1276*, cit., p. 205.

16 Per trasportare merci, ad es. a Valona, prima si portava tutto a Manfredonia, poi da qui, per mare, a Brindisi, da dove si compiva la traversata. Ragioni di sicurezza consigliavano la via più breve: ma il porto di Brindisi doveva avere anche una capacità maggiore (v. MINIERI RICCIO, id. id., *a. 1280*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. III, p. 22). Anche, a Brindisi, le navi regie andavano in disarmo.

17 Da Lagopesole, il 31 agosto 1280 (v. *ivi*, p. 166).

18 Ordini per lo sbarco e l'imbarco di viveri e materiali vari, nonché di rifornimento di galee e teride nel porto di Manfredonia, partono dal campo, presso Lucera: *Registri Cancell. Ang.*, I, pp. 221 e 227.

19 *Reg. 1284 C, n. 49, f. 147 t.*: in MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. VII, 1881, p. 16. Per le misure adottate da Carlo Martello, più tardi, quando, nell'estate 1292 parve possibile uno sbarco degli Aragonesi condotti da Ruggero di Lauria nell'Adriatico, v. *Syllabus membran.*, II, I, pp. 85, 91, 95 e 97.

al teatro delle operazioni — a segnare una nuova, grave, pausa nel ritmo alacre assunto nell'ultimo decennio dalla vita di Manfredonia: si sospende la costruzione delle mura di Bari, una sovvenzione generale viene imposta ai sudditi esausti.²⁰

Tra l'un fatto e l'altro, Manfredonia, com'era stata Siponto, è tappa per i viaggi commerciali e politici a Venezia,²¹ in Schiavonia,²² per l'Epiro e l'Acaia,²³ per il regno di Gerusalemme.²⁴ Stazionavano a Brindisi, ma facevano la spola tra Brindisi e Manfredonia, al comando del protontino Pasquale Guarino, due galee e un galeone, addetti alla custodia del litorale: a volte, spettava anche ad essi il trasporto dall'una all'altra sponda di soldati e di materiali, sempre più frequente con l'estendersi delle relazioni politiche e familiari degli Angioini.²⁵

Se una funzione militare si profila, di porto d'imbarco di milizie²⁶ e di stazione per la sorveglianza costiera, avanti e dopo i rapporti con l'Ungheria incrementeranno i suoi traffici: Manfredonia diverrà uno dei centri maggiori del commercio marittimo del grano, soggetto, per l'estrazione, a concessione regia.²⁷

20 MINIERI RICCIO, *ivi*, ser. 4^a, vol. V, p. 362.

21 Un ordine regio. del 31 ag. 1269 al maestro giurato di Siponto Novello di provvedere al vitto di alcuni ambasciatori del re alla repubblica di Venezia: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, cit., p. 68 n. Più tardi, nel Trecento, mentre Trani accentrerà il commercio di grano e di vino con Venezia, Manfredonia e Barletta lo svilupperanno largamente con Firenze: YVER, *Le commerce et les marchands*, cit., p. 123.

22 MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, ser. 4^a, vol. II, 1878, p. 355.

23 *Ivi*, pp. 359 e 364.

24 Nel 1277 Maria d'Antiochia, ultima erede di Boemondo, aveva ceduto a Carlo d'Angiò i propri problematici diritti sul regno di Gerusalemme, ottenendo in cambio dall'Angioino il palazzo a Napoli degli esuli Filangieri. E negli anni successivi partivano da Manfredonia le vetovaglie per le milizie di guarnigione a S. Giovanni d'Acri (*ivi*, p. 197).

25 *Ivi*, ser. 4^a, vol. I (1878), pp. 424-25.

26 Partono da Manfredonia, nel maggio 1277, le tredici teride, scortate da due galee, che trasportano a Zara truppe al comando di Giacomo de Burson, destinate a intimorire Ladislao d'Ungheria, futuro genero di Carlo d'Angiò, che stava per gettarsi in braccio agli Asburgo. Ma poco dopo milizie e navi ritornano: la pace era ristabilita (M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XIV [1889], p. 221).

27 Ma il commercio del grano è ancora esplicito, in grande, esclu-

Le penuria — non ostante sovvenzioni e collette — di denaro, che assillò gli Angioini ancor più degli Svevi, si rivela a volte in atti concernenti Manfredonia: come quando, nel 1273, Carlo, non potendo altrimenti pagare le milizie d'oltremare, si accordava con un mercante ravellese e caricate sulla sua nave nel porto di Manfredonia duemila salme di grano e trecento d'orzo le mandava a vendere in Grecia, a Clarenza, la grande fortezza dei principi d'Acaia; e poco dopo altri quantitativi di frumento e d'orzo a Durazzo.²⁸ Ingenti le spese per l'esercito, di cui doveva rifarsi col grano di Puglia; ma anche ingenti quelle per i matrimoni delle figlie e dei figli, soppendo ad essi le tassazioni che tanto dovevano renderlo impopolare. Da Manfredonia si imbarca alla volta dell'Ungheria, aprendo così un nuovo ciclo della storia angioina, la giovanissima Isabella, che andava sposa all'erede del trono magiaro; in Africa Luigi IX conduceva, anche con navi e soldati siciliani o pugliesi, la crociata; la lotta divampava in Grecia, ove altre navi e milizie siciliane o pugliesi combattevano per sostenere i Villehardouin. A restaurare l'erario, non v'era che far ricorso, e lo si fece, a una sovvenzione straordinaria.²⁹

A mano a mano che si procede nell'esame degli atti di Carlo d'Angiò, si ha il senso che, lentamente, il disegno di fare una città sua, ch'era stato di Manfredi, egli lo facesse proprio, nei riguardi di Manfredonia: una strana vendetta — e non la sola — del destino sul duro sovrano. Perchè egli non cessa di sollecitare la costruzione delle mura, del porto, della fortezza, ma, a forza di occuparsene, forse senza accorgersene, muta il concetto utilitario che lo guida in ogni sua azione in una cura particolare per quanto riguardava la città risorta nel nome odiato e che pur, ora, accetta. Non sono soltanto le saline esistenti nel suo territorio, con le varie facoltà d'estrarne sale, ch'egli è costretto a concedere,³⁰ nè il compito

sivamente dal re e dal fisco regio: quando i trasporti di grano non siano a dirittura di competenza militare e incettati o comprati per uso delle truppe dal fisco stesso (ivi, p. 239 sgg.). Notevoli depositi di granaglie dovettero esservi a Manfredonia.

28 F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, pp. 96-97.

29 Ivi, pp. 157-58.

30 *Registri d. Cancell. Ang.*, I, p. 299.

del popolamento che riprende, con le masnade di Schiavoni, venute dal mare e bisognose di tutto, sicchè si danno loro terre demaniali e frumento da seminare;³¹ ora piace anche all'Angioino riprendere un particolare piano di Manfredi, di destinare parte dell'amplissimo demanio (che non s'era fatto in tempo a dividere se non in minima parte tra i cittadini) ad esser tramutato in vigne regie, vigne che dettero ottimi vini: vi aggiunge, anzi, un pomario o viridario, per cui chiede gli si inviino piante fruttifere da trapiantare.³²

A qual grado di sviluppo popolativo e economico, Manfredonia fosse giunta venti anni dopo la sua fondazione, alla vigilia della morte di Carlo I d'Angiò, non è facile ritrarre dalla serie disparatissima di dati che, nei registri angioini, esprimevano la situazione fiscale del Regno.

All'indomani dell'invasione, e mentre ancora non cessava del tutto la lotta, il fodro richiesto per Manfredonia era di « panes duo milia, ordei salis quinquaginta » (per ricavare da un confronto un'idea più concreta la piccola Salpi doveva, rispetto a queste misure, un quarto di grano e metà di sale, mentre la grande Barletta tremila salme di grano e cinquanta di vino); e nelle contribuzioni di viveri per l'esercito che combatteva a Lucera si chiedevano a Manfredonia centocinquanta salme di grano, mentre a Cerignola duecento, a Salpi cento, a Lesina cinquanta, a Barletta ben cinquecento.³³

Attorno al 1275, il reddito, commisurato in sale, ascendeva a ottocento ottanta once per Manfredonia, mentre per Monte S. Angelo si fermava a cento trenta.³⁴

Quando l'11 maggio 1284, il primogenito del re, Carlo, ad accelerare il corso della guerra di Sicilia, volgeva l'animo ignaro ad una grande impresa navale, e chiamava a contributo le città per la costruzione di cinquantotto galee, il debito di Manfredonia si computava pari a una galea e mezza,

31 MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. II, pp. 360-61.

32 Per le vigne regie di Manfredonia: *Syllabus membran.*, I, 204 e n.; per la formazione del pomario, MINIERI RICCIO, *ivi*, p. 363.

33 *Registri d. Cancell. Ang.*, I, pp. 243 e 221, e II, p. 289.

34 E' interessante il confronto col massimo: le 1.500 once di Salerno (*Registri*, II, p. 268).

laddove Taranto a otto, Brindisi a sei, Barletta a cinque, Trani a quattro e mezza, Bari a quattro.³⁵

Non un rapporto preciso. ma, come si vede, costante. Manfredonia, in pochi anni e fra eventi che ne avevano resi i primi passi difficili, non aveva potuto, certo, raggiungere l'importanza di Barletta o di Trani, e neppure di Brindisi o di Bari, ma aveva tuttavia, anche economicamente, come popolarivamente, un suo rilievo. Che può meglio cogliersi, forse, dalla base di confronto e di calcolo offerta dalla diversa partecipazione, sua e del Monte, al donativo per le nozze di Isabella d'Angiò: Manfredonia centotrenta once e ventidue tarenì d'oro; Monte S. Angelo trenta once e due tarenì.³⁶

Il secolo nuovo s'apriva, per Manfredonia, con un'altra partenza per la non sempre — agli Angioini — ospitale terra d'Ungheria: il 18 maggio 1300 salpava con una terida pavesata a festa, e scortata, dopo essere stato armato cavaliere, il figlio undicenne di Carlo II, Caroberto. Da allora, per più di trent'anni l'avrebbe assorbito la vicenda della sua nuova patria. Nel gennaio 1334, pure da Manfredonia, quello stesso Caroberto, ormai uomo maturo, ritornava in patria, dopo il compromesso di matrimonio tra il figlio, Andrea, e l'erede di Roberto d'Angiò, Giovanna. Pochi mesi passano: e nello stesso porto sbarca la regina Elisabetta, moglie di Caroberto e madre di Andrea, alla quale sono giunte voci di dissapori e di pericoli celati nell'ombra, in quella corte ove lo sposo non si sente re, ma straniero. Sono i prodromi del dramma che insanguinerà il Regno, dividerà per sempre i due rami principali degli Angiò e ne precipiterà, in definitiva, le fortune. Manfredonia vi si troverà ad avere, per la sua posizione geografica, una parte importante, quasi di ponte fra i due regni e, cessando ogni possibilità d'altro rapporto, di base delle operazioni ungheresi contro Giovanna d'Angiò.

35 MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc., aa. 1284-85*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, t. VII (1881), p. 17.

36 *Registri*, VI, p. 7; CARABELLESE, *Carlo d'Angiò ecc.*, cit., p. 156 n. (sola notizia che ci resti del preciso documento angioino).

CORRADO CAPECE
E LA RESISTENZA ANTIANGIOINA
IN SICILIA

I - CORRADO, MARINO E GIACOMO CAPECE

Nel racconto, ch'è tra le pagine più animate dello pseudo-Jamsilla, della fuga avventurosa di Manfredi da Acerra a Venosa, e poi da qui a Lucera, dopo la morte di Borello d'Anglone, sulla fine d'ottobre del 1254, compaiono, nella breve schiera di fedelissimi che s'accompagnava al principe, due fratelli, di nobiltà napoletana: Marino e Corrado Capece.¹ E non v'erano senza motivo, nè senza motivo li ricorda il cronista, chè, da Mercogliano passando ad Atripalda, sulla via di Guardia dei Lombardi e d'Ariano, Manfredi fu ospitato, appunto, in quel castello, ch'era dei Capece, e là si ristorò, avanti di continuare il viaggio.

Spiega il cronista che quel castello proveniva ai fratelli « patrimoniali jure » e che la loro presenza nella comitiva aveva particolare utilità per la conoscenza delle vie « per quos Princeps salubriter esset transiturus », sicchè era stato per loro consiglio, lasciata quella di Monteforte, insicura — tenuto il luogo da Ludovico fratello di Bertoldo di Hohenburg —, che Manfredi aveva potuto raggiungere, « quasi ante horam tertiam », il castello di Atripalda, accolto con grande riverenza ed onore. Al desco improvvisato, si era assiso tra le spose dei due fratelli, giovani e belle e che reputarono singolare privilegio d'aver con loro « Imperatoris filius ». Poi, subito, aveva ripreso la corsa verso Nusco, castello del cognato conte d'Acerra, per pernottarvi.

1 « Erantque in comitiva ipsius duo juvenes fratres nobiles neapolitani, quorum alter Marinus Capece, alter vero Conradus vocatur » (in MURATORI, *R.I.S.*, VIII, coll. 522-24; DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II: *Età Sveva*, Napoli 1868, p. 135)

Dovevano esser giovani come le loro donne i due Capece, i quali per la prima volta comparivano, per quell'occasione, nelle fonti, che dovevano registrarne, in breve volger d'anni, più che le fortune, il doloroso destino.

Dei fratelli, l'uno, Corrado, è ricordato, nell'atto di accusa del 25 marzo dell'anno successivo, contro Manfredi e la sua parte, di Alessandro IV, tra i 'familiares et fautores' del principe presenti al 'generale colloquium' che, con esito infruttuoso, aveva avuto luogo in Napoli, dove il papa si era affrettato ad entrare, morto Corrado IV.² Legato nell'avversa sorte e negli aspri inizi al suo principe, non è a stupirsi che ne abbia riconoscimenti, tra i maggiori, nell'ora della fortuna. Tra il febbraio e il novembre del 1263 atti di Manfredi e suoi propri lo mostrano nell'esercizio delle funzioni di 'vicarius generalis in Marchia, Ducatu Spoletano et Romandiola',³ nel difficile momento in cui, dopo il vano assalto dell'estate '62 contro Spoleto, il suo predecessore, Corrado d'Antiochia,

2 Ed. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck 1880-85, II, pp. 726-29, n. 1044.

3 Manfredi a Corrado Capece 'dilecto socio et fideli suo', in WINKELMANN, op. cit., I, p. 418, n. 503 (BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Regesta Imperii*, V, 1, 4741; B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae, 1250-1266*, Napoli 1874, nn. 383-84, p. 228): da Foggia, 6 marzo 1263. E cfr. il giuramento di fedeltà, per sè e per la 'societas' stabilita con Tolentino, S. Severino e Matelica, prestato a Manfredi, e per esso al suo vicario Capece, dagli uomini di Monte Milone, l'8 maggio, pubbl. da J. FICKER nelle *Forschungen z. Reichs-u. Rechtsgeschichte Italiens*, IV (*Urkunden*), Innsbruck 1874, n. 441, pp. 449-50 (e v. CAPASSO, op. cit., n. 386, p. 228). In un gruppo di carte ferme, relative a Rinaldo di Brunforte, feudatario ghibellino della Marca, vi sono atti di Enrico di Ventimiglia, vicario, nel '61, di Manfredi e di Corrado Capece, tra una lettera di Alessandro IV del 1259 e una citazione avanti al cardinal legato, Simone di S. Martino, del 10 maggio '65 (*Cronache della città di Fermo*, a c. di G. De Minicis, con docc. ecc.: a c. di M. Tabarrini, in *Docc. di St. It.*, IV, Firenze 1870, pp. 422-29). Il mandato di Manfredi, del 6 marzo '63, edito dal Winkelmann, ordinava al Capece di dare esecuzione al trasferimento a Rinaldo di beni già appartenenti all'abbazia di Farfa; l'ultimo atto del Capece, come vicario della Marca, concerneva il 'castrum S. Angeli', rientrato nell'ubbidienza dello stesso Rinaldo; ed era del 15 novembre, come risultava dal doc. originale e dalla copia in possesso dei Monumenta Germaniae Historica, secondo il BÖHMER, V, 2, n. 14212, non però dalle *Cronache della città di Fermo*, cit., p. 428, ove tutti i documenti sono dati per estratto.

chiusosi nel castello di Montecchio, v'era caduto prigioniero degli abitanti insorti e, per immediato contraccolpo, l'appena eletto Urbano IV aveva ripreso varie delle posizioni perdute, sicchè inutile era stato il grande sforzo militare del suocero del prigioniero, Galvano Lancia, per liberarlo.⁴ Ma — vi fosse bisogno di lui altrove, o altri, come Giordano d'Agliano, del quale recente era stato il successo contro i guelfi di Toscana, fosse ritenuto più idoneo all'arduo compito di ristabilire le sorti dell'aquila sveva nella Marca e nell'Umbria — poco durò il vicariato del Capece. Giordano d'Agliano, il vincitore di Montaperti, sembrò sul principio dare un più alacre impulso all'azione, vincendo e facendo prigioniero il rettore pontificio della Marca e riprendendo l'assedio di Montecchio: si trattava però solo di un'illusione. Ancora alcuni mesi: poi le forze ghibelline erano costrette alla ritirata, nel territorio del Patrimonio.⁵ Ma allora Corrado Capece era assai lontano: le sue responsabilità erano cresciute; nella imminenza del tracollo del Regno, sotto la pervicace azione pontificia e l'invasione angioina, egli è capitano generale in Sicilia.⁶ Collega d'uno dei cognati di Manfredi, il più potente, Riccardo di Caserta, 'capitaneus generalis a Pharo usque ad fines Regni',⁷

4 BÖHMER, V, 2, nn. 14173 e 14182; E. JORDAN, *Les origines de la domination angévine en Italie*, Paris 1909, pp. 315-16 e note. Su Corrado d'Antiochia cfr. la n. 54 di p. 72 nel nostro *Manfredi Maletta, gran camerario del Regno di Sicilia*, n. ed., Roma 1979; ed ivi, in part., pp. 29-30, 42-45 e *passim*, per Galvano.

5 BÖHMER, V, pp. 485, 495 e 501, n. 4. Di questi eventi è l'eco nei distici in onore di Urbano IV di THIERRY de Vaucouleurs (in MURATORI, *R.I.S.*, III, 2, 405-20).

6 Nel rendiconto, che Tommaso di Caserta, giustiziere di Sicilia 'ultra flumen Salsum', rende all'Angioino, nell'ultimo semestre di governo per Manfredi, figura una serie di pagamenti effettuati « de mandato Corradi Capicii, tunc in Sicilia Capitanei generalis »: v. C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice diplomatico formato sulle scritture dell'Archivio di Stato*, vol. I, Napoli 1878, pp. 40-42, nonchè ne *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti* da R. Filangieri, Napoli 1950 sgg., I, pp. 109-10. E così nell'altro rendiconto, relativo sempre alla Sicilia nell'ultimo periodo di governo per Manfredi, quello del secreto e maestro portolano Riso de Marra, si accenna a spese effettuate per diretto mandato di Corrado, capitano generale nell'isola: H. ARNDT, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds*, Heidelberg 1911, Beilage III, pp. 180-81 e 182.

7 BÖHMER, V, 2, 14240.

era successo in Sicilia a Riccardo Filangieri, conte di Marsico, assumendo un ufficio ch'era stato tenuto da parenti stretti del re: come Federico Maletta e Federico Lancia. E, al pari del Conte di Caserta, il Capece — appar chiaro dai rendiconti degli ultimi giustizieri e secreti per Manfredi⁸ — aveva riassunto in sè, oltre ai poteri militari e in dipendenza di essi, nella incumbente minaccia che non si sapeva ancora dove si sarebbe localizzata, insieme all'armare e proteggere le coste, anche la cura del vettovagliamento.

Di Marino Capece, dopo la traversata notturna dell'Irpinia, non si può dire che le fonti abbiano conservato un solo episodio o un tratto, che possa dare autonomia alla sua azione o alla sua figura. Ove non sia per la parte che i *Diurnali* di Matteo di Giovinazzo gli attribuiscono nella costruzione della nuova città che dal nome del re si sarebbe chiamata Manfredonia,⁹ fino alla battaglia di Benevento, e ancor dopo, nei quasi sempre a lui postumi cenni, che si possono ritrarre dalle carte angioine, Marino compare legato a Corrado, per donativi ricevuti, e poi per proprietà confiscate, finchè non il genere, nè il motivo, della morte, ma solo il luogo di essa, li avrebbe alfine differenziati.¹⁰

8 Cfr., oltre ai rendiconti, cit., di Tommaso di Caserta e Riso de Marra, quello di Angelo de Vito, secreto del Principato (ed. da G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, Napoli 1863-1902, vol. II, pp. 3-21; e, riass., in C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò*, Napoli 1874, pp. 21-22, ed ora ne *I Registri d. Cancelleria Ang. ric.*, I, pp. 102-9).

9 V., dei *Diurnali*, le edd. del Muratori, in *R.I.S.*, VII, coll. 1087-88 e *passim*, e del Pabst, in *M.G.H.*, *SS.*, p. 481 sgg. Rinviamo, per tutta la questione, a quanto già esposto nel cap. su *La fondazione di Manfredonia*, pp. 111 sgg.

10 Nel conto presentato da Angelo de Vito figurano quaranta once d'oro, non potremo mai sapere a qual titolo promesse da Manfredi a Corrado, e dieci a Marino, delle quali, negli ultimi mesi di governo svevo, era stato disposto il versamento. (Ponendo in relazione di data appunto questa 'promissio', così chiaramente riferita al governo di Manfredi, anche se presentato il conto dal De Vito il 1° febbraio '67, con la grazia accordata dopo Benevento, al dire di Saba Malaspina, ai Capece, e attribuendo la 'promissio' stessa a Carlo d'Angiò, E. TUCCIO (*I moti siciliani in favore di Corradino di Svevia*, Palermo 1922, p. 14) ritenne i due fratelli

Oltre Corrado e Marino, un terzo fratello, Giacomo, è ricordato in un atto di Carlo I d'Angiò, come rivestito un tempo, sotto Manfredi, della funzione di giustiziere d'Abruzzo.¹¹ Ed egli appare unito, se a tutta la famiglia nell'ideale supremo della fedeltà agli Svevi, in particolare a Marino, anche nella morte, per mano del carnefice, in quella Napoli, che ancor rabbriviva d'orrore per il supplizio di Corradino e dei suoi infelici compagni.¹²

Così, dagli atti superstiti della prima età angioina, dalle 'provisiones' per le vedove e gli orfani dei 'proditores' e 'rubelles', apprendiamo il nome d'una delle due spose, che avevano accolto Manfredi nel castello d'Atripalda, della moglie, cioè, di Corrado,¹³ di quella di Giacomo,¹⁴ del figlio e dei nipoti di Marino,¹⁵ nonchè, dalle acquisizioni al fisco e dalle successive donazioni del vincitore, le case e i numerosi possessori terrieri dei Capece.

favoriti dall'Angioino: ripetendosi così quanto s'è già visto accaduto a un altro personaggio della corte sveva, Manfredi Maletta, che una falsa attribuzione di data a un suo atto fece ritenere mantenuto nella dignità di gran camerario, dopo Benevento, dal vincitore (op. cit. sul Maletta, p. 81 e n. 20). Delle proprietà dei Capece, dei beni posseduti e confiscati, diremo successivamente.

11 In un mandato del 1271 (*Reg. 1271 A, f. 219*), al secreto e ai vice-secreti dell'Abruzzo, Carlo d'Angiò, a proposito di un Ruggero 'de Piczo', ricorda come Manfredi ne avesse affidato la sorveglianza a « Jacobum Capicium tunc... Justitiarium regionis ipsius », senonchè Ruggero, preso da paura, « de regno Sicilie exulavit », per cui pagarono i fideiussori, che della sua persona s'eran fatti garanti e che erano molti baroni abruzzesi: *I Registri Ang. ric.*, vol. VIII, p. 46.

12 *Reg. Ang. 1270 A, f. 152*: e v. l'atto riferito in J. CAPICIUS LATRO (G. CAPECELATRO), *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna*, Napoli 1830, p. 37 (« ... q. Jacobi Capicis de Neapoli, qui fuit capite detruncatus de mandato Regis... »).

13 Si chiamava Biancofiora de Molinis: v. G. CAPECELATRO, *De... Capyciorum fortuna*, cit., p. 37, e C. MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina nel Regno di Sicilia*, Napoli 1876, p. 35 (dal *Reg. Ang. 1271 B, n. 10, f. 88*); nonchè *I Registri Ang. ric.*, VII, p. 14 (dal *Reg. 10, 1270, f. 3^b*).

14 Jacoba Tornuparda: v. G. CAPECELATRO, op. e l. cit.

15 Da un gruppo di atti angioini del 1306-8, transuntati dal CAPECELATRO (pp. 38-39), apprendiamo che Marino ebbe un figlio, di nome, anche esso, Giacomo — il quale, a sua volta, avrebbe seguito, contro gli Angioini, la parte aragonese — e che da Giacomo erano nati Marino, primogenito e 'miles', e poi Corrado, Pietro, Tommaso e Antonella.

II - IL SINISCALCO GIACOMO E L'ESTENSIONE
DEL CASATO

Affermò lo Huillard Bréholles che Corrado e Marino fossero figli di Giacomo, o Jacopo, Capece, siniscalco di Federico II;¹ sulla sua fede, lo ripeterono lo Schirrmacher e — estendendo, com'era possibile ormai, sulla base dei dati che il *Codice diplomatico* del Del Giudice aveva recato, il rapporto all'altro fratello, omonimo del padre — la Arndt.² Il Capecelatro, e con lui tutta la ricca letteratura precedente e successiva sulle famiglie napoletane — dall'Ammirato al della Marra, dal de Lellis al Candida Gonzaga —, pur conoscendo i documenti relativi ai suoi antenati dell'età sveva, non si era spinto ad un'asserzione che, se anche manca di un preciso addentellato nelle fonti superstiti, non può non apparire più che verosimile.

Nome assai frequente negli atti federiciani del 1239-40, quello del siniscalco Giacomo scompare, come s'è già avuta occasione di ricordare ponendo in luce le particolari attinenze della sua carica con le attribuzioni proprie del camerario, in special modo per la sovrintendenza della casa e dei beni della regina,³ dopo il maggio del 1240: ma ciò non significa che fosse morto, ristretti come siamo, per la conoscenza dei registi svevi, al solo frammento — di tal periodo — per primo pubblicato dal Carcani. Lo Huillard Bréholles ritenne, anzi, ch'egli avesse continuato a esercitare, col titolo di siniscalco, funzioni, come quelle di sovrintendente della casa reale, che lo ponevano nel più stretto contatto con Federico II. Questo, e insieme il tono di confidenza cordiale che, pur tra il formulario della cancelleria, è dato a volte di scorgere

1 J.L.A. HULLIARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852 sgg., *Introd.*, ivi 1859, pp. CXLIX-CL.

2 F.W. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen 1871, p. 89 e n. 33 p. 434; H. ARNDT, *Studien z. inn. pol. Manfreds*, cit., p. 94 e n. 93 pp. 100-1. Ignora invece tanto la discendenza paterna quanto il terzo fratello, di ugual nome, Giacomo, lo storico di Corradino, Karl HAMPE (*Geschichte Konradins von Hohenstaufen*, Innsbruck 1894; e v. n. ed., con app. bibl. a c. di H. Kämpf, Lipsia 1940, *Indice*, e, in part., p. 320).

3 V. nel nostro *Manfredi Maletta*, pp. 58-59.

in lettere indirizzate a lui,⁴ non può non costituire il miglior presupposto d'un legame tra il siniscalco Giacomo e Corrado e Marino Capece, che, a loro volta, vediamo stretti da vincoli così affettuosi al figlio prediletto dell'imperatore. Tanto più che il riferimento è pur sempre alla Terra di Lavoro: e non è escluso che Giacomo fosse, già allora, signore del castello di Atripalda.⁵

Era, la famiglia Capece, ormai antica delle terre meridionali. Un 'comestabulus' Pietro Cacapice appare nel *Cata-*

4 Cfr. la lettera dell'imperatore, che ringrazia il Capece delle accoglienze fatte ad Adelaide, figlia di Alberico da Romano, presa a Padova in ostaggio, dato il neppur più ambiguo atteggiamento del padre, 'proditoris nostri', e destinatagli in custodia: HULLARD BRÉHOLLES, V, 1, 523-4.

5 Un mandato imperiale, da Lodi, del 18 novembre 1239, ordinava a Stefano 'de Romoaldo' — 'recollector pecunie per justitiariatum Terre Laboris et Principatus' — di effettuare le spese relative alla custodia della figlia di Alberico e delle persone ch'erano con lei, tra cui lo stesso suo promesso sposo, Rinaldo, figlio del marchese Azzo VII d'Este, che doveva morire in cattività (HULLARD BRÉHOLLES, V, 1, 522; *Liber Regiminum Padue*, ad a. 1262, in App. a ROLANDINO, *De factis in Marchia Tarvisina*, in *R.I.S.*, n. ed. a c. di A. Bonardi, Città di Castello 1905 sgg., p. 326). Il cronista padovano aveva già asserito (ivi, p. 65) che i prigionieri furono inviati in Puglia, con fine ironia aggiungendo « diceñs quod erat pro bono pacis ». Ma quel 'Puglia' si discopre generico, quando si incorra, tra i mandati imperiali, nelle prescrizioni, appunto, al collettore di Terra di Lavoro e allo stesso Capece, ove il riferimento è alle spese occorrenti per i castelli di Giffoni e di Avellino, i cui serventi risultano dipendere direttamente dal Capece. A lui, da Cortona, il 16 gennaio 1240, l'imperatore si rivolge perchè sia reso possibile a un tal Marzio di vedere Adelaide da Romano, ma una sola volta e in modo da poter intendere, e riferire, le parole scambiatesi (H. B., V, 2, 680). Pochi mesi dopo, il 12 aprile, da Foggia, Federico II dava ordini di provvedere per il vestiario della prigioniera, che ne aveva bisogno (ivi, 890-91). Tra le due ultime date, la metà di gennaio e d'aprile, il Capece doveva aver avuto peraltro assai scarsa possibilità d'occuparsi direttamente della sua ospite, cui aveva destinato compagne una nipote e un'altra congiunta (H. B., lett. cit., V, 1, pp. 523-24): proprio allora, il fedele gaito Johannes de Amato, egli era destinato a succedergli nella custodia dell'imperatrice e del figlio ultimogenito, Enrico; e, per quanto già fosse stato deciso il loro trasferimento a Napoli, nel Castello di San Salvatore 'ad mare', (H. B., V, 2, 757-58), dovette, sin dal marzo, recarsi a Palermo, in dipendenza dell'ufficio (ivi, 819; 876-77; 963). Nel *fragmentum* del Regesto federiciano l'ultimo atto che concerne il siniscalco è un mandato del 6 maggio, sempre del 1240, da Foggia, diretto ad Andrea di Cicala 'generalis capitaneus', in cui

logus Baronum; e, con lui, tra i feudatari napoletani nel territorio d'Aversa, è un Giovanni Cacapice, ed i suoi fratelli Atenolfo, Ligorio e Pietro.⁶ L'a. 1200, secondo il Capasso, si svolge un giudizio avanti la curia « domini Johannis Capicii filii domini Dalfinae et domini Gregorii Capicii Thumacelli », rivendicandosi dal presbitero Pietro una terra come di spettanza della chiesa di S. Renato.⁷ Negli atti imperiali, ricavati dallo stesso 'fragmentum' del 1239-40, compare, coevo del siniscalco Giacomo, un altro Capece, Filippo, tra i baroni, del giustizierato sempre di Terra di Lavoro, destinati ad avere in custodia prigionieri lombardi.⁸ Vive, nelle annotazioni di cancelleria degli inizi del regime angioino, il ricordo di altri Capece, legato a terre del contado napoletano o aversano, che Carlo I trasferisce in possesso di suoi fedeli.⁹

Giacomo Capece figura tra i concessionari demaniali (per Terra di Lavoro), convocati in Curia, recando seco « omnes rationes quas habent de officiis que gesserunt » (ivi, id., 982): in relazione forse ai compiti che intorno a quel tempo vediamo attribuiti ai *magistri rationales* Tommaso da Brindisi, Angelo de Marra e Procopio.

6 *Catalogus Baronum*, in app. a C. BORRELLI, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, pp. 83 e 89; in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni*, cit., I, pp. 594 e 596; e nell'ed. a c. di E. Jamison, Roma 1972, pp. 151 e 161. I fratelli Cacapice appaiono 'vassalli di curia', feudalmente dipendenti dal barone di Aversa, Guglielmo de Avenabile. E cfr. A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, p. 120.

7 B. CAPASSO, *Il pactum giurato dal duca Sergio ai Napoletani*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », IX (1884), pp. 727-30 (e, in estr., 63-65), in part., per altri Cacapice la n. 2 di p. 731; M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, ivi, XXX (1906), p. 576. Un Gregorio, ed un Sergio Cacapice, sono anche ricordati da Ferrante della MARRA, duca della Guardia, nei suoi *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, dati in luce da Don Camillo Tutini napoletano (Napoli 1641, p. 164), a proposito del matrimonio tra Gaitelgrima, figlia di Sergio e nipote, appunto, del 'dominus' Gregorio Cacapice, con Matteo di Franco, figlio di messer Tomaso, avvenuto nel 1199.

8 HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, V, 1, p. 614. Alla custodia di Filippo è assegnato il figlio di uno dei ribelli chiusi in Padova assediata: Guglielmo di Aldighiero, o Alighiero.

9 Una « terra Sergii Capice, in territorio Neapolis » è ricordata in una donazione di Carlo I d'Angiò, da Melfi, il 3 ottobre 1269, a Ferreto de Zanzonacia (Reg. 6, f. 236, in *I Registri Ang. ric.*, III, p. 39): un « hortum Roberti Capicis » e una « terram » dello stesso, in agro di Aversa,

Napoli e la Terra di Lavoro: qui ebbero origine e beni i Capece del ramo di Corrado, Marino, Giacomo. Un altro ramo doveva, in età sveva, già essersi radicato in Terra d'Otranto: come appar chiaro dai numerosi accenni a un 'Johannes Capice baro Licii', ch'è tra i giudici (feudali) della Curia imperiale, il 6 giugno 1244, a Brindisi, quando viene ricevuta la promessa solenne dell'abate e dei monaci di S. Andrea 'de insula' di ritornare alla soggezione dell'arcivescovo Pietro e dei suoi successori;¹⁰ e che sarebbe stato anche egli tra i designati, nelle sue terre, a custodire prigionieri lombardi, così come avrebbe, sempre in età federiciana, svolto servizi, non eccelsi, di Stato.¹¹ Egli, tuttavia, non dovette patire danni di sorta dall'avvento angioino, se compare tra « qui tenent pheuda a Curia » in Terra d'Otranto ed ha, da re Carlo, riconoscimenti e concessioni.¹²

sono citati per la loro adiacenza ai beni della vedova di Riccardo Filangieri, Giacoma Cutona, attribuiti il 5 ottobre 1271, pure da Melfi, a Nicolò de Rugeth e alla moglie Isabella (Reg. 7, f. 71 sgg., in *I Registri Ang. ric.*, II, p. 257, nonchè VII, pp. 191 e 230-31; e già ed. da P. DURRIEU, *Le 'Liber Donationum Caroli primi'*, in « Mélanges d'Archeologie et d'histoire », VI, 1886, p. 226).

10 A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., Trani 1940, n. 61, p. 97; H. NIESE, *Normannische u. Staufische Urkunden. Apulien*, II, in « Quellen u. Forschungen », X, 1907, p. 87.

11 Cfr. G. CAPECELATRO, *De... Capyciorum fortuna*, cit., c. V, p. 23 sgg. (la n. A rinvia ad atti del 1240, tratti dall'Archivio della R. Zecca, *Reg. Frid. II*, pp. 3^t, 27^t, 55^t, 83, 95 e 97^t — relativi ai mandati a Giacomo siniscalco —, p. 42^t per Filippo di Terra di Lavoro, pp. 44^t e 102^t per Giovanni di Terra d'Oranto, destinato custode di prigionieri lombardi e incaricato di servizi e provvidenze per la flotta).

12 *I Registri Ang. ric.*, VIII, p. 281 (ex Reg. 16, f. 74); VI, p. 236 (ex Reg. 10, f. 115), e VII, p. 201 (ex Reg. 1271 A. f. 101) — i due ultimi circa l'esenzione dal partecipare di persona alla spedizione in Acaia, con Anzolino di Toucy, contro pagamento dell'« adoa » —; IX, p. 268 (dal Reg. 1272 D, f. 90^t, già nei *Notamenti* del De Lellis, ripr. in *Gli atti perduti della Cancelleria angioina*, a c. di R. Filangieri, vol. I, Roma 1939, p. 350 n. 310), da cui appare feudatario di « Campi S. Marie de Novis » (Campi Salentina) « et de Balnearie ». In altri elenchi di feudatari di Terra d'Otranto, contenuti nello stesso Registro 16, al cui f. 74 compariva Giovanni Capece, ai ff. 72 e 77 s'incontrava invece un 'Jacobus Capicius', pur ricorrendo gli stessi nomi che tenevano compagnia a Giovanni (*I Registri Ang. ric.*, VIII, pp. 280 e 282): un errore dei copisti, da un'abbreviazione del nome, o un secondo personaggio del ramo salentino del casato?

III - TRA LA BATTAGLIA DI BENEVENTO E L'IMPRESA DI CORRADINO

Un'antica tradizione napoletana, accolta nella così detta *Cronaca di Partenope* e passata poi in quella di Notar Giacomo Passaro, nonchè nelle storie del Collenuccio e del Capecelatro,¹ inserisce nel quadro, già di per sè così drammatico, della battaglia di Benevento, l'episodio dei dieci cavalieri di Manfredi che avevano giurato di dar la morte a Carlo d'Angiò, e però, dopo prodigi di valore, morirono tutti, tranne uno, che sarebbe stato proprio Corrado Capece, « qui, sibi via per medios hostes armis facta, aufugit », riservandosi, in tal modo, a future imprese.

Quale valore possa darsi a una siffatta tradizione è difficile dire, quando si pensi che almeno un altro dei dieci, Bernardo Castanea, che Bartolomeo di Neocastro² dà compagno, con Giordano d'Agliano, a Manfredi nel cercar la morte sul

1 Si deve all'attenta indagine di Bartolomeo CAPASSO l'aver posto in luce la varia composizione della così detta *Cronaca Napoletana*, o di *Partenope* (risultante di quattro parti, tre, fra loro contemporanee e risalente alla metà del Trecento — l'una un memoriale sulle antichità sacre e profane della città di Napoli, la seconda un compendio dei fatti dalla fondazione del Regno alla morte di re Roberto, la terza, una compilazione, ristretta dapprima agli eventi napoletani fino al 1325, allargata poi alla vicenda generale sino al 1296, tratta dalle cronache di Giovanni Villani, cui, perciò, si attribui erroneamente tutta l'opera —, e l'ultima, e più importante, costituita da un racconto dei fatti accaduti nel Regno dalla morte di Carlo II alla venuta di Ludovico d'Angiò nel 1382). L'episodio dei dieci della « compagnia della morte » ritorna due volte, nel primo e nel secondo libro della *Cronaca* (I, 73 e II, 9, della ed. di Napoli del 1526). E v., per l'episodio: B. CAPASSO, in *Hist. dipl. Regni Sic.*, cit., p. 309 n. 1; e, sulla *Cronaca*, *Le fonti della storia delle Provincie Napolitane*, a c. di O. Mastroianni, Napoli 1902, p. 131 sgg. Per la tradizione, formatasi, sull'episodio, v. la *Cronaca* di Notar Giacomo PASSARO, nell'ed. di L.P. Garzilli, Napoli 1846, p. 7; il *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli* di Pandolfo COLLENUCCIO (ed. A. Saviotti, Bari 1929, l. IV, p. 163); la *Storia di Napoli* di Francesco CAPECELATRO, l. VII, c. 34 (ed. P.L. Dominici, Torino 1870, t. III, p. 110); ed anche, benchè fuori del quadro, la *Historia Sicula* del samminiatese Lorenzo BONINCONTRI (ed. da G. Lami nelle *Deliciae Eruditorum*, Firenze 1739, pars secunda, p. 387).

2 *Historia Sicula*, in MURATORI, *R.I.S.*, XIII, 1020 (e, n. ed. a c. di G. Paladino, Bologna 1921-22, p. 6).

campo, avrebbe avuto una fine tanto più dura, nelle carceri provenzali verso cui, con tanti altri ghibellini, lo avvia il vincitore. Per ciò che riguarda, poi, la partecipazione del Capece, si ricorderà che i documenti superstiti lo mostrano impegnato, al proflarsi dell'impresa angioina, in Sicilia, la cui messa a difesa gli era stata affidata. D'altra parte, i cronisti toscani accennano ad una qualche titubanza di Manfredi avanti d'ingaggiare la battaglia che doveva essergli, anche per disparità di forze, fatale: come se egli fosse rimasto in attesa di luogotenenti e di aiuti che non sarebbero giunti in tempo. E si nominano Corrado d'Antiochia, che difendeva il confine settentrionale del Regno, in Abruzzo, Federico Lancia, conte di Squillace, che aveva le sue forze in Calabria, il conte Enrico di Ventimiglia, del quale, più esplicitamente, si dice che avrebbe dovuto, o potuto, giungere dalla Sicilia.³ Il ri-

3 L'*Istoria florentina* di Ricordano MALISPINI così testualmente si esprime: «Veggendo lo Re Manfredi apparire l'oste del Re Carlo, prese partito di combattere...; ma vennegli preso mal partito: perocchè se fosse solamente atteso, uno di, o due, lo Re Carlo, e sua gente, erano morti, o presi senza colpo di spada per difetto di vivanda di loro, e di loro cavalli... e la forza, e la gente, del Re Manfredi era molto isparta, chè messer Currado d'Antiochia era in Bruzzj con gente, il Conte Federigo in Calavria, il Conte di Ventimiglia in Cicilia» (c. CLXXX, in *R.I.S.*, VIII, coll. 1002-3). Giovanni VILLANI ripete, pressochè alla lettera, il testo del Malispini, solo sciogliendo il potenziale aiuto che poteva esser portato alle schiere ghibelline nella frase che aggiunge, a mò di chiarimento: «chè sè si fosse alquanto indugiato, crescevano le sue forze, et era vincitore» (*Historia Universalis*, l. VII, c. 7, in *R.I.S.*, coll. 231-32). Nulla di questa attesa di aiuti dall'Abruzzo, dalla Calabria e dalla Sicilia è in SABA MALASPINA (*Rerum Sicularum libri*, VI, l. II c. 20 e l. III c. 7, in *R.I.S.*, VIII, 826-27; ed. Del Re, pp. 242 e 251), pur nei due tempi in cui divide, in campo ghibellino, la preparazione della battaglia, nella generale atmosfera di tradimento che evoca e nell'accenno a due mila cavalli chiesti in Alemagna; e nulla è in BARTOLOMEO di Neocastro. Forse più vicina al vero è la *Descriptio Victoriae a Carolo Provinciae Comite reportatae* del cappellano angioino ANDREA UNGARO (ed. Waitz, in *M.G.H.*, SS., XXVI, 575), là dove, riferendo la versione della battaglia data da Ugo del Balzo, attribuisce la sopraggiunta volontà di combattere, per parte di Manfredi, all'essergli giunti, nella notte, «octoginta Teuthonici cum equis et armis» (il che collima con la richiesta, cui si accenna in Saba Malaspina, nelle more della lotta, di cavalleria tedesca): «qua de causa fuit ipse Manfredus magis ac magis ad committendum proelium animatus». La tradizione cronachistica toscana, degli aiuti attesi, e non giunti, dai tre

cordarsi il Ventimiglia, e non il Capece, a proposito di aiuti di provenienza siciliana, potrebbe indurre a ritenerlo, piuttosto che rimasto nell'isola, presente a Benevento. Ma è troppo vaga supposizione.

Di Marino e Giacomo Capece la presenza a Benevento è ricordata dal Collenuccio: fonte troppo tarda, e inficiata, proprio a questo proposito, da dimenticanze ed errori.⁴ Ma per Marino, un attestato della sua partecipazione alla battaglia può venire da alcuni documenti angiointi citati da Ferrante della Marra, e dagli atti di una 'inquisitio' editi dal Del Giudice, a proposito della famiglia Carbone, e precisamente di un Pietro, signore di Pazzano, terra presso Acerra, il quale fu incolpato, dinanzi a Carlo d'Angiò, d'aver dato, dopo Benevento, ricetto a Marino Capece, appunto, ch'era suo parente.⁵

giustizierati più distanti del Regno — a cui è affatto estraneo, fra' Salimbene — è ripresa, direttamente (chè alcun accenno ve n'è nelle cronache catalane più antiche, del DESCLOT e del MUNTANER), dal ÇURITA (*Los Annales de la Corona de Aragon*, Saragozza 1585, p. 190^v), manca nel COLLENUCCIO e riaffiora nella *Storia di Napoli* di F. CAPECELATRO (l. VII, fine c. 33, ed. cit., vol. III, pp. 104-5), per essere poi accolta dalla letteratura storica moderna (cfr. G. DI CESARE, *Storia di Manfredi*, Napoli 1837, vol. I, p. 231; C. DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, Parigi 1858, vol. III, p. 190; R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma 1936, p. 242; L. SALVATORELLI, *L'Italia Comunale* — nella *Storia d'Italia illustrata*, vol. IV —, Milano 1940, p. 641).

4 P. COLLENUCCIO, *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli*, ed. Saviotti, cit., pp. 162-63, ove Marino e Giacomo sono ricordati tra i ghibellini presi a Benevento e inviati a morire, dall'Angioino, in Provenza. Ma poche pagine dopo il Collenuccio si smentisce da sè, ponendo Marino tra i capi della flotta pisana che scorre le coste del Regno in nome di Corradino (p. 167) e poi tra i compagni di questo nella morte a Napoli, il 28 ottobre 1268, in piazza del Mercato, per mano del carnefice (p. 173). E' appena da notare che nè le lettere di Carlo d'Angiò al pontefice, nè alcuno dei cronisti più vicini ai fatti, citano i Capece tra i prigionieri dopo Benevento.

5 Ferrante della MARRA, duca della Guardia, *Discorsi*, cit., pp. 110-11. Pietro Carbone si sarebbe giustificato dimostrando come egli, tornando a tarda sera in Pazzano, aveva trovato Marino Capece alloggiato in casa sua, da cui, come nemico e ribelle del re, non mancò, il giorno seguente, di scacciarlo. Sicchè, assolto da quella imputazione, avrebbe poi avuto dall'Angioino l'incarico di provveditore generale delle fortezze di Terra

I due fratelli ricompaiono insieme, comunque, dopo la disfatta sveva, uniti nella grazia, che loro sarebbe stata accordata dal vincitore, secondo l'asserto di Saba Malaspina,⁶ a preghiera di Bartolomeo Pignatelli, il 'pastor di Cosenza' cui Dante attribuì la dispersione delle ossa di Manfredi, traslato, al termine della sua missione più che di pace di guerra, alla cattedra arcivescovile di Messina;⁷ e l'essere, l'arcivescovo, come i Capece, napoletano,⁸ e il dar l'Angioino in questo tempo qualche prova di generosità, venuta poi meno dopo la battaglia di Tagliacozzo, possono ritenersi elementi tali da suffragare l'asserzione del cronista guelfo.

Molti scrittori hanno, non si sa come, inferito, dal passo di Saba Malaspina, che Corrado e Marino si fossero salvati,

di Lavoro e del Principato. L'accusa, di cui è parola nel della Marra, era in dipendenza dell' 'inquisitio', fatta condurre da Carlo d'Angiò successivamente alla pacificazione ottenuta dopo il sommovimento seguito all'impresa di Corradino, nel dicembre 1268, tra gli abitanti dell'Aversano e in genere della Terra di Lavoro, come in altri luoghi ove aveva serpeggiato la rivolta: 'inquisitio', i cui atti ci sono stati serbati dal DEL GRUICE (*Codice diplom.*, cit., II, 1, pp. 184-85). Tra gli abitanti di Pazzano interrogati, un 'magister' Riccardo Vitagliano aveva detto di non saper altro all'infuori che « dominus Petrus Carbonus receptavit et recepit in domo sua sita in ipso Casali Paczani dominum Marinum Capicem proditorem domini nostri Regis Karoli... tempore postquam quando dominus Manfredus fuit expugnatus et mortuus apud Beneventum »... Ed era stata buona sorte per il detto Pietro che altro inquisito, tale Petrus Zappella, nel confermare quanto affermato dal Vitagliano, avesse però aggiunto che « dominus Petrus non erat presens in ipsa villa, sed postmodum venit et invenit ipsum dominum Marinum in domo sua hospitatum et sequenti die ejecit eum de ipsa domo ».

6 « Conradus Capicius et Marinus eius frater de Neapoli, quibus rex predictus, ad preces B. de Pignatellis, archiepiscopi messanensis, vitae veniam post eventum praeteritae debellationis indulserat... » (ed. Muratori, 832; ed. Del Re, 261). E lo ripete alla lettera F. CAPECELATRO (*Storia di Napoli*, I, VIII, c. 7, ed. cit., vol. III, p. 128).

7 « ...per venerabilem patrem B[artholomaeum], archiepiscopum tunc Cosentinum, nunc Messanensem »: ANDREA UNGARO, *Descriptio Victoriae*, ed. M.G.H., cit., p. 563.

8 « Dominus Bartholomaeus Pignatello de Neapoli praesul Amalfiae... » (BARTOLOMEO di Neocastro, *Historia Sicula*, ed. Muratori, cit., 1020; ed. Paladino, cit., p. 6).

con la fuga, in Sicilia.⁹ Saba, in realtà, si limita a dire che, ottenuta la grazia, i due fratelli erano corsi in Germania, là dove viveva colui che, ancora, poteva alimentare le superstite speranze nella causa sveva: il giovanissimo figlio di Corrado IV, Corradino. L'induzione di quei tardi cronisti — chè di induzione si tratta — riposava sul fatto che in Sicilia Corrado Capecce era stato, ultimamente, capitano generale e, forse, quasi per attrazione, per la parte chi vi avrebbe avuto ancora. Ma come dalla lontana isola avrebbe poi raggiunto, col fratello, la Germania, con altri esuli, dei quali Saba cita Galvano e Federico Lancia — che vi pervennero, certo, per vie diverse¹⁰ — e il cronista di Loreto Corrado d'Antiochia e Giovanni Mareri,¹¹ resta un mistero per noi imperscrutabile. Su tutti i superstiti protagonisti dell'azione filo-sveva,

9 P. COLLENUCCIO, *Istorie del Regno di Napoli*, ed. cit., p. 163 (l. IV): « solo messer Corrado Capeccio facendosi la via per forza con la spada, scampò e fuggì in Sicilia a salvamento »; F. CAPECELATRO, *Storia di Napoli*, l. VII, c. 34 (ed. cit., vol. III, p. 110): C. Capecce, uscito salvo combattendo strenuamente dalla battaglia di Benevento, « si ridusse in Sicilia e, di là, in Alemagna al re Corradino »; e, sulle loro tracce: G. DI CESARE, *Storia di Manfredi*, cit., I, p. 236, e n. 15 p. 248. Quando non si voglia ritenere che si era esteso ai Capecce quel che (com'è evidente per tutta questa parte della sua Cronaca, in cui la materia è rielaborata per sommi capi, sulla traccia dei ricordi personali) SABA aveva asserito poco prima, per Enrico di Ventimiglia: « Henricus etiam, qui, Gallicorum faciem expavescens, in Siciliam profugus applicat », quella Sicilia dalla quale, forse, si era appena dipartito, quando la notizia della catastrofe di Benevento gli era giunta (ed. Del Re, p. 257; ed. Muratori, 829). E v., per la successiva vicenda del Ventimiglia, DEL GIUDICE, *Cod. diplom.*, II, 171.

10 SABA dice i due Lancia, dopo Benevento, fuggiti verso l'Abruzzo e la Marca Anconitana (l. c.). E v. quanto s'è detto, a proposito di Manfredi Maletta, op. cit., p. 94 sgg. e n. 54.

11 *Chronicon Lauretanum*, in V. BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, p. 589. Johannes Marerius ('de Marerio') aveva sostituito nel luglio 1264, quale vicario generale nella Marca, Percivalle d'Oria, annegatosi al passaggio della Nera, presso Castell'Arrone; e v. MARTÈNE-DURAND, *Thesaurum novorum anecdotorum*, Paris 1717, vol. II, 579 sgg., e BÖHMER, 9882. Qualche tempo dopo Benevento, era stato preso con Corrado d'Antiochia: ma per poco, chè, insieme, riuscirono a fuggire dal Regno e a raggiungere Corradino (CAPASSO, *Hist. dipl.*, p. 318 n. 6). Per le successive vicende di lui e del fratello, Filippo, si v. nel nostro *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini*, nel cit. vol. dei *Contributi*, p. 300 e n. 1.

tra Benevento e l'impresa di Corradino, grava, per un periodo di molti mesi, un silenzio, che si spiega con la necessità, da parte loro, di far perdere di sé stessi ogni traccia.¹²

A Corrado e a Marino Capece, come ai Lancia, Saba assegna il compito d'aver, tra i primi, raggiunto in Baviera, nel castello di Hohen-Schwangau, ed in Augusta, il giovanissimo Corradino, attraendolo col miraggio della vendetta e della conquista.

Quando? Se per i Lancia non dovette essere avanti la fine di febbraio del '67 (ancora sul principio dell'anno essi trattavano col papa le condizioni per la loro assoluzione e per il loro rientro nel Regno),¹³ i Capece dovevano essersi mossi assai prima e aver concorso all'azione iniziale degli esuli, volta a scuotere, più che il regale fanciullo, la corte bavarese,¹⁴ a impressionare e intimorire la quale levava la sua voce, già sul finire dell'anno precedente, Clemente IV, invitando a discolarsi innanzi a lui Corradino, reo, per l'atteggiamento assunto alla dieta d'Augusta, in ottobre, fissando per la veniente estate la spedizione in Italia, di riporre in discussione e in pericolo la vittoria e la pace guelfa, sanguinosamente raggiunte.¹⁵

Stretti gli accordi in Baviera per l'impresa ormai prossima, Corrado e, verosimilmente, Marino con lui dovettero affrettarsi a tornare in Italia a predisporvi gli animi e a riannimare le forze ghibelline: in particolare in Toscana, verso cui l'occhio adirato del pontefice si rivolge da Viterbo, il 10 aprile, allorchè, ormai senza speranza di fermarne più il fervore d'iniziativa, scomunica gli « scelestissimi homines » Guido Novello, Corrado Trinci, Corrado Capece, che levavano

12 V., ad es., per Manfredi Maletta e per Giovanni di Procida, alle pp. 78-79 del citato lavoro sul primo dei due personaggi.

13 Cfr. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 198 sgg.; nonchè M. Maletta, p. 82.

14 Al dire di SABA Malaspina, i ghibellini d'Italia avevano inviato a Corradino « nuntii... qui sibi tanquam Regi venturo aurum thus offerebant et myrram, ac ei de propriis pecuniis, etiam civitatum ipsarum thesauris, promittentes pro expensis necessariis ampliores, non tantum ipsum qui corpus et cor aetatis juvenilis habebat, sed alios eo majores virtutibus et aetate amicos et consanguineos suos ad delitiosas et fertiles regni epulas invitarunt, quos illico illuc festinis gressibus concitavere venturos » (ed. Muratori, 833; ed. Del Re, 261).

15 Cfr. M. Maletta, p. 82, n. 23.

truppe, preparando l'avvento del vindice della loro causa.¹⁶

E infatti, racconta, proseguendo, Saba Malaspina, coniatosi un sigillo col titolo di re di Sicilia Corradino e inviate lettere, e nunzi, in Italia, con la notizia del suo « adventum celerem », tra quei 'nuntii' il più attivo fu Corrado Capece. Che ottenuta licenza da chi considerava il suo re, e munitosi di lettere che lo accreditavano come investito « de generali Capitania et Vicariatu Siciliae », scelse Pisa a sua mèta, « ibique totius deliberationis Corradini propositum, voluntates quoque Principum Alamanniae, ac oblata per eos ipsi Corradino juvamina voce praenuntia promulgavit ».

Pisa era, dunque, designata base d'operazioni per la ripresa ghibellina. Nella città toscana, e in Verona — dove Corradino, sceso dalle Alpi, avrebbe fatto troppo lunga tappa —, si erano dati convegno, in gran numero, esuli e fedeli della causa sveva. La lega ghibellina s'era ricostituita e Pisa rinnovava il trattato d'alleanza con Venezia, concluso nel 1257. I vecchi legami degli Hohenstaufen con Gherardo di Donoratico, che a capo d'un governo accentrato reggeva la repubblica marinara,¹⁷ offrivano la miglior garanzia a Corradino,

16 MARTÈNE-DURAND, *Thes.*, II, 456, ep. 450; e v. già a pp. 172-73 e n. 1. E cfr., nell'ed. Jordan de *Les Registres de Clément IV*, n. 1188, p. 402, in cui gli stessi son detti, il 12 aprile, 'viri reprobi'. Che, d'altra parte, Corrado Capece fosse a Pisa sulla fine del marzo, e la sua presenza coincidesse con lo svilupparsi d'una più vivace agitazione, tra i ghibellini, a prò dell'imminente discesa di Corradino, si evince dalla nuova 'citatio' del principe avanti il pontefice, a Viterbo, da qui inviata il 14 aprile '67 (O. Posse, *Analecta Vaticana*, Oeniponti [Innsbruck] 1878, Reg. n. 569, p. 147 sgg.).

17 Per le più recenti fasi di tali rapporti, cfr. la lettera con cui Manfredi, nel giugno 1265, comunicava ai Pisani, come alleato ad alleati, l'arrivo di Carlo d'Angiò, « furtivo quodam remigio gallearum », e chiedeva la loro solidarietà contro l'invasore (in WINCKELMANN, *Acta Imp. in.*, I, n. 507, p. 420), proprio mentre, dai « campis prope Beneventum », si rivolgeva anche a Guido Novello, capo dei ghibellini di Toscana (in BÖHMNER, *Reg.*, V, I, 4763); e si ricordi quanto asseriscono gli *Annales Placentini Gibellini* (in M.G.H., SS., XVIII, 525): esser giunti a Corradino, in Pavia, ambasciatori pisani recandogli l'offerta, che giungeva in buon punto — se, al dire del *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* (ed. L. A. Botteggi, in *R.I.S.*², Città di Castello 1916, p. 57), già da Verona « pro defectu pecuniae venditis equis et armis magna pars exercitus ad propria remeavit » (e ciò si può porre in relazione all'attesa in cui Corradino

il quale al porto ligure di Vado avrebbe trovato dieci galere pisane pronte a scortarlo alla foce dell'Arno. Anche se l'intervento di Carlo d'Angiò in Toscana, culminato nella giornata di S. Ellero, avrebbe inflitto gravi insuccessi alla parte ghibellina, le disordinate forze affluenti dalla Germania e dalla Lombardia avrebbero trovato in Gherardo un capace riorganizzatore, una cospicua flotta sarebbe stata armata a sostenere lungo il litorale tirrenico le operazioni contro il Regno e a Pisa e in Siena ingenti contributi in denaro avrebbero rinsanguato la cassa di guerra di Corradino. Che, avanti di ripartire, avrebbe espresso la sua gratitudine, riconoscendo a favore dei Pisani diritti amplissimi di privilegio sui mercati, che si speravano presto riaperti, nelle regioni continentali del Regno e in Sicilia.¹⁸

Ma Corrado Capece non avrebbe atteso — egli che più d'ogni altro aveva preparato e riscaldato l'ambiente — l'arrivo a Pisa di Corradino, e neppure la sua discesa a Verona. Nè Corrado nè Marino avrebbero avuto parte nella campagna militare dell'ultimo svevo: diverso il compito che s'erano dato. Se Marino lo ritroveremo, partito a sua volta da Pisa, ad agitare la Terra di Lavoro e i dintorni stessi di Napoli, un piano a largo raggio ispira l'azione di Corrado. Un piano ben concepito. Chè mentre l'estendersi del moto ghibellino nell'Italia centrale impediva a Carlo d'accorrere a sbarrar la strada all'aquilotto svevo, e Marino doveva ricongiungersi agli altri partigiani insorti o insorgenti in Campania, nell'Abruzzo, in Puglia, in Calabria e spingervi a fondo l'azione, sfruttando il primo successo che si conseguisse, Corrado si assumeva il compito più lontano e più difficile: far insorgere la Sicilia, che a Federico II era stata base al gran volo,

era d'una forte somma, che gli doveva esser recata da Manfredi Maletta: v. il nostro lavoro, p. 83 sgg.) —, di diciassette mila onces d'oro per pagare gli stipendi ai soldati. E, a stimolar Pisa, pur pronta, nelle angustie in cui la ponevano Genova e i guelfi appoggiati da Carlo d'Angiò, a rinnovare la lotta, proprio Corrado Capece doveva forse aver recato messaggi della madre di Corradino, Elisabetta di Baviera.

18: Diploma di Corradino per Pisa, del 14 giugno 1268, in F. DAL BORGO, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa 1765, p. 201 sgg.; e già in G. LAMI, *Deliciae Eruditorum*, cit., Firenze 1736 sgg., IV, 269 sgg.

e, aprendovi un secondo fronte, dividere le forze e moltiplicare le difficoltà, già gravi, dell'Angioino.

Perciò, compiuta la sua missione a Pisa, ne ottiene una galea che lo conduca sulla costa settentrionale dell'Africa, a Tunisi,¹⁹ proprio di fronte alla Sicilia, che ancor di recente aveva governata e ove l'Angioino aveva inviato, ad assicurarne la tranquillità, Filippo di Monfort con forti schiere fedeli.²⁰ La volontà, e il destino, richiamavano nell'isola, per l'estrema resistenza e la morte, l'ultimo capitano dell'età sveva.

IV - LE VICENDE DELLA LOTTA IN SICILIA

Dovette essere nel maggio del 1267 che Corrado Capece e i suoi compagni raggiunsero Tunisi.¹ Quello che, ad eccezione di Saba Malaspina e del Neocastro, è riferito dai cronisti con tale imprecisa brevità da confonderne i vari momenti,² era un episodio della lotta tra guelfi e ghibellini, e della

19 «Postulat inter haec a Pisanis aliquod per mare subsidium, quo possit in Tunisium transfretare. Et quia Pisani jam disposuerant prosequi factum et causam favorabiliter Corradini, concedunt Corrado praedicto unam galeam armatam qua in Tunisium devehatur, suaeque subserviat voluntati» (SABA Malaspina, l. c.).

20 SABA, ed. Muratori, 831; ed. Del Re, 259. Nell'aprile (1267) il Monfort era a Messina.

1 Lo si deduce da una lettera che «quidam prelatu Sicilie scripsit summo pontifici de invasione per Corradum Capicem et alios sequaces suos», a cc. 68^v-69^v del Codice di Fitalia (nella Bibl. della Società di Storia Patria di Palermo) e pubbl. dal WINKELMANN nei suoi *Acta Imp. in.* (vol. I, n. 749, p. 591), senza data, ma che può con qualche sicurezza rapportarsi, col Winkelmann, ai primi di settembre del '67, in quanto sulle notizie in essa fornite appare estesa la lettera del 17 settembre di Clemente V a Carlo d'Angiò, in cui lo si pone sull'avviso circa lo sbarco avvenuto e i turbamenti in Sicilia (in MARTÈNE-DURAND, *Thes.*, II, 525, ep. 532, e in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 80 sgg.).

2 E' quel che accade, ad esempio, al pur ghibellino e, per le notizie di Lombardia, ben diversamente attendibile, cronista di Piacenza: «Eodem tempore dompnus Fredericus de Castella et Fredericus Lancia, Conradus Capitius, Nicola Maletta et alii fideles regis, servicio dicti regis navigio venientes auxilio regis Tuniciani [Tunisiil, intrantes in Siciliam, invaserunt multa loca, castra et civitates» (*Annales Placentini Ghibellini*, ed. M.G.H., cit., p. 525; ed. Huillard Bréholles, Paris 1856, p. 275).

resistenza antiangioina, che avrebbe potuto mutare il corso degli eventi, solo che alcune condizioni, necessarie a dar peso alla rivolta siciliana, all'indomani della conquista e con tanto anticipo (possiamo anche ora aggiungere) rispetto ai Vespri, non sorti da uno stato di cose diverso da quello di quei primi mesi di un estraneo dominio, si fossero avverate: come una più rapida marcia di Corradino, che lo avesse fatto giungere con tempestività maggiore in vicinanza del Regno, così da coordinar le mosse con quelle del Capece in Sicilia; e il preservarsi nell'isola l'unità di comando, evitando animosità e contrasti, causa troppo spesso, anche da soli, di irreparabile rovina.

I contemporanei stessi, compresi quelli di parte ghibellina, videro nei ritardi, e le soste, di Corradino, una volta giunto in Italia, la ragione prima dell'insuccesso della sua impresa.³ Fossero quei ritardi motivati dalla mancanza di mezzi o da assenza di energia nel comando e di un piano preciso di azione, certo è che si lasciò tutto il tempo all'avversario di prepararsi, di restaurare le sue forze.

Nel disegno, invece, del Capece, nel suo stringere i tempi, rispetto alla stessa marcia attraverso l'Italia di Corradino, appare evidente l'intento della sorpresa: cogliere il nemico là dove meno se lo aspettava, sulla costa meridionale della Sicilia, sfruttare, nel contempo, la situazione di scontento e d'irrequietezza che il mutamento di regime v'aveva suscitato. L'isola, già 'caput Regni' sotto Normanni e Svevi, s'era vista, dallo stabilirsi degli Angioini, declassata a provincia e data in mano a luogotenenti e guarnigioni forestiere. Era palese che Carlo d'Angiò non se ne fidava: rimase sempre in lui (e i Vespri dettero una giustificazione 'a posteriori' del suo atteggiamento) un senso di ostilità per l' 'inconstantia' dei Siciliani, ch'era, piuttosto, avversione al nuovo e, in molti, rimpianto del vecchio regime.⁴

3 «Mansit itaque Verone — nota il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, ed. Bottegghi, cit., p. 57 — tribus mensibus, nichil viriliter agens, quia nec comodum amicis contulit nec dampnum inimicis». Circa due mesi sarebbe rimasto a Pavia e tre, nuovamente, a Pisa.

4 Può apparir singolare che di questa incostanza dei Siciliani si ritrovi l'affermazione non solo nelle testimonianze di parte angioina, ma

Nel piano del Capece, di trasferirsi, coi pochi compagni ma con schiere colà assoldate, da Tunisi in Sicilia, parrebbe vi fosse la previsione, probabilmente a raccoglierte, di una sosta, di un tre mesi, fra il maggio e l'agosto. Erano aiuti ritenuti possibili, per udito dire o per precedenti esperienze: più difficile è ritenere che accordi precisi in tal senso fossero stati già presi.

Emiro hāfsida di Tunisi era Abū' Abd Allāh al-Mostansir billāh, impadronitosi d'una parte dello Stato degli Almohaden, che andava dal Maghreb sino alla Spagna. Con lui, proprio l'anno avanti, Pisa aveva rinnovato un trattato di commercio, che testimoniava l'interesse della città marinara alla costa settentrionale dell'Africa. Ma, giungendo su una galea pisa-

nello storico ufficiale di parte aragonese, e siciliano per di più egli stesso, BARTOLOMEO di Neocastro, e con preciso riferimento proprio al comportarsi dei compatrioti in occasione del giungere nell'isola di Corrado Capece: « cum olim jam in Siculis Conradus Capice arma ab Alamania gereret, Siculi inconstantes non compulsi, nec moniti, se sub juga domini, quem nondum viderant, tradiderunt » (*Historia Sicula*, c. XXIX, ed. Del Re, p. 443; ed. Paladino, p. 21; l'affermazione è però posta in bocca al traditore Matteo de Riso). Scosso dal successo che si delineava, a favore di Corradino, nell'isola, Clemente IV lamenta la « levitatem populi » (cfr. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 146). Famosa è la frase usata da Carlo d'Angiò in una sua lettera ai giustizieri della parte continentale, superstate, del Regno, da Brindisi, dopo il ritorno e dopo la prigionia del figlio, il 5 ottobre 1284: « Civitatis Messane velut Idre caput » (Reg. 1283 A, n. 45, f. 37, rip. in MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 4 gennaio 1284 al 7 dicembre 1285*, Napoli 1873, p. 27): ma v'era passata di mezzo l'esperienza della guerra del Vespro, chè la posizione di Messina fu, nella rivolta del 1267-70, guardinga e municipalistica, conforme al tentativo di autonomia che s'era profilato sotto Manfredi. Il rimpianto per il governo svevo — che pure era parso sì duro, per tassazioni e repressioni — è potentemente espresso, com'è noto, da SABA Malaspina: « O rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus »...; ed è riconoscimento, per esser di nemico, tanto più importante (ed. Muratori, 833; ed. Del Re, 260-61). Anche Saba, proseguendo, aveva parlato di incostanza: ...« quod de nostrae volubilitatis et inconstantiae more »... V'era poi, nel momento della spedizione del Capece, chi, sopra tutto nell'ambiente ecclesiastico, prevedendo il peggio dal rinnovarsi della guerra, non nascondeva la propria irritazione per l'improvvidità del governo angioino, che faceva sorprendere senza difesa la costa meridionale della Sicilia, quando « decem galearum missione eorum (cioè dei filo-svevi venienti da Tunisi) navigia incendi fecisset »: come si legge nel messaggio dell'ignoto chierico siciliano a papa Clemente, ricordato alla n. 1.

na presso l'emiro, Corrado Capece sapeva di poter anche contare sugli antichi vincoli che l'avevano unito agli Svevi — a Federico II e a Manfredi —: vincoli di tributario verso i re di Sicilia, ma sopra tutto di amicizia e di stima, come quelli nutriti dal Sultano d'Egitto, Bibars Bondoctar, cui pure, ma senza esito, dovettero rivolgersi messaggi e richieste di aiuto.⁵

Il Capece non dovette faticar molto a convincere l'emiro al-Mostansir a venirgli in aiuto per un'impresa, che in un certo senso avrebbe rovesciato la sua posizione nei riguardi della Sicilia e del Regno. Sopra tutto, dovette ritrarne l'appoggio più autorevole a convincere alla partecipazione un illustre avventuriero spagnolo, che vicende dinastiche e personali avevano portato a militare sotto la sua bandiera: don Federico, figlio di Ferdinando III, il Grande o il Santo, e fratello di Alfonso, 'el Sabio', re di Castiglia e, dal 1230, pure di Léon. Anche se parente, nel contempo, di Carlo d'Angiò — di cui la madre, Bianca, era sorella di suo nonno, Alfonso

5 Dei rapporti tra gli ultimi Svevi e gli Stati arabi d'Africa siamo scarsamente informati, come mostrano i contributi di L. DE MAS LATRIE, *Documents sur l'Algérie et l'Afrique septentrionale*, in «Bibl. de l'Ecole des Chartes», ser. II, vol. X (1848-49), e *Relations et commerce de l'Afrique septentrionale ou Magreb avec les nations chrétiennes au Moyen Age*, Paris 1886, p. 243 sgg.; di E. BLOCHET, *Les relations politiques des Hohenstaufen avec les Sultans d'Egypte*, in «Rev. hist.», LXXX (1902), p. 51 sgg.; e di G. LA MANTIA, *La Sicilia ed il suo dominio nell'Africa settentrionale dal sec. XI al XVI*, in «Arch. Stor. Sic.», n. s., XLIV (1922), 51 sgg. Sulla figura dell'emiro al-Mostansir v. pure: L. v. RANKE, *Weltgeschichte*, VIII, 505; R. RÖHRICHT, *Geschichte d. Königreich Jerusalem*, Innsbruck 1898, 911 sgg.; R. GROUSSET, *Histoire des Croisades*, III, Paris 1936, 651 sgg. La questione del tributo di Tunisi al regno di Sicilia fu affrontata da M. AMARI nella sua *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, Firenze 1872, 630-33. Il tributo fu raddoppiato nei patti di pace con Carlo d'Angiò, dopo il conflitto del 1270 che trasse Luigi IX a morire presso Cartagine. Tra le clausole della pace Carlo d'Angiò richiese il bando dall'emirato per Federico di Castiglia e Federico Lancia, che vi avevano trovato rifugio dopo conchiusa la loro avventura siciliana: una ritorsione da parte del re, che mostra il perdurare del suo astio per il pericolo corso dal regime appena instaurato e per l'aiuto che gli ultimi filo-svevi avevano trovato alla corte emirale. SABA Malaspina (ed. Muratori, 859-60; ed. Del Re, 294) per primo affacciò la tesi che la crociata fosse ispirata e voluta da Carlo d'Angiò, che delle generali sventure fu il solo a profittare e che doveva vendicarsi dell'aiuto dato dall'emiro alla rivolta siciliana e rifarsi per il tributo annuale da allora omesso.

VIII —, il rapporto di don Federico con gli Svevi era più stretto e recente: sua madre, e prima moglie di Ferdinando III, era Beatrice, figlia di Filippo di Svevia, re dei Romani, e cugina, quindi, di Federico II, alla cui corte egli era vissuto, fin quando l'aveva, per motivi oscuri, di nascosto abbandonata, per tornarvi poi sul finire del regno di Manfredi ed esser con lui, forse, a Benevento.⁶

6 La vicenda italiana di don Federico si apre col suo giungere, nell'aprile del 1240, a Foggia, dove si trovava allora la corte di Federico II (RICCARDO di San Germano, *Chronica priora*, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888, p. 152). Veniva per ottenere la restituzione della dote della madre, morta nel 1235, che l'imperatore tratteneva, non ostante l'intervento del pontefice, solo accedendo alla promessa di regolar la questione ove l'infante Federico fosse stato dal padre a lui inviato. Re Ferdinando dovette acconsentire: e facendo partire il figlio per l'Italia, ne dava notizia, il 4 dicembre 1239, da Burgos, a Gregorio IX, richiedendo il suo aiuto per lo scopo perseguito e avvertendo di aver ammonito don Federico (effetto della scomunica di recente rinnovata contro l'imperatore) a esser sempre devoto alla Chiesa. Nel maggio, Federico II ringraziava il re di avergli mandato il figlio — che chiama suo nipote — e assicurava che avrebbe magnificamente provveduto a lui, assicurazioni di lì a poco ripetute dall'assedio di Faenza, senza peraltro accennare minimamente alla questione della dote (HULLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, V, 1, 545-46; V, 2, 991 e, ivi, 1047). E il giovane Federico, «*illustris regis Castellae filius, dilectus nepos noster*», compariva, gli anni seguenti, in importanti atti imperiali (ivi, VI, 1, 181, 263, 266, 294). Ma tanta buona armonia si rompeva d'improvviso, nell'estate del 1245: è probabile sia dell'agosto la lettera (ivi, VI, 1, 340-42) con cui l'imperatore si doleva col re che il figlio, mentre era seco, «*furtive ad rebelles imperii secessit*». Le circostanze sono chiarite dal *Chronicon de rebus in Italia gestis* (ed. Huillard Bréholles, Paris 1856, p. 156): la domenica 8 luglio [1245], essendo venuto l'imperatore in Cremona, per far militi taluni, e poi col figlio Corrado mossosi per Pavia, «*interea filius regis Castellae, qui cum eo erat, fugit Mediolanum. Et inde semotus Taurinum equitavit*». Le circostanze, queste; ma i motivi sono oscuri. S'era alfine l'infante reso conto che egli era quasi ostaggio a quella corte e l'imperatore non avrebbe mai, se non l'aveva finora, restituito la dote materna? O lo aveva colto quello spirito di avventura, che non l'avrebbe più lasciato, caratterizzando la sua esistenza e quella del fratello Enrico? Comunque, ritornò in Castiglia: ma per pochi anni, chè, defunto nel 1252 il padre, egli, ed Enrico, venuti in urto col primogenito, Alfonso, successo sul trono, cercarono miglior sorte in altri lidi. Dapprima, nelle province francesi della monarchia d'Inghilterra. Poi, con altri fuorusciti spagnoli, nel 1259, erano passati in Africa. Per anni, ritenendo forse, combattendo anche qui i Mori, di proseguire su altro fronte la stessa battaglia che non avevano potuto più combattere

Fino a non molti mesi prima, a Tunisi, don Federico non era stato solo: con lui, esule ugualmente dalla Castiglia, aveva menato vita avventurosa, combattendo i Mori ed ammassando ingenti ricchezze, l'altro fratello, don Enrico. Ma per questo l'impresa angioina era stata un prepotente richiamo. Aveva, con forti prestiti, nel momento del maggior bisogno, rafforzato la posizione di Carlo. Si attendeva, perciò, dalla lui vittoria, di soddisfare la propria brama di potenza e di fortuna. Introdottosi nella Curia papale, « ab Apostolicae dignitatis auctoritate magnae liberalitatis et gratiae immensae dona poposcerat ».⁷ Contro Aragonesi e Pisani, chiese per sè la sovranità della Sardegna. Forse, a distorgliernelo, Clemente IV caldeggiò per lui un matrimonio regale: a lungo, tra il papa e Carlo d'Angiò, si discusse delle sue nozze con la vedova di Manfredi, Elena d'Epiro.⁸ Era a Viterbo, ove risiedeva la Cu-

in patria, erano stati tra quei cavalieri cristiani che spirito d'avventura e sete di guadagno aveva posti ai servizi degli Stati arabi (M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, 8ª ed., Firenze 1876, I, Pref., p. XVII). Al dire di SABA Malaspina (l. III, c. 18), ma è considerazione che sa di maniera, erano in tal modo assuefatti all'ambiente che « fere Christianae religionis oblitī, a Sarracenis ipsis vita parum et moribus differebant ». Da questa situazione li scossero gli eventi d'Italia, l'impresa di Carlo d'Angiò e la resistenza sveva. Quando si chiudeva, tragicamente, la campagna di Manfredi, da vario tempo don Federico era suo ospite, e con numeroso seguito o forse una compagnia di soldati (nel rendiconto di Angelo de Vito, secreto di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo, per il periodo dall'1 settembre 1265 al 25 febbraio '66 — edd. Del Giudice e Minieri Riccio, citt. —, figurano cento once d'oro al mese per il mantenimento dell'infante e di quelli ch'erano con lui). Quanto a don Enrico, fosse venuto in sospetto dell'emiro (come tendenziosamente afferma, proseguendo, il Malaspina) o avesse sentito, piuttosto, riaprirsi la via a nuove, e maggiori, avventure, certo è che, con una forte schiera di spagnoli e saraceni, sbarcava nel febbraio del '67 in Sicilia per raggiungere Carlo d'Angiò (cfr. l'ordine del re al suo vicario nell'isola, Fulco di Puy Richard, e ai giustizieri del Regno, perchè gli fossero riservate le più onorevoli accoglienze, in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, cit., p. 22; e v. un successivo mandato di pagamento delle spese relative al mantenimento dell'ospite, ivi, p. 57). I due fratelli si sarebbero trovati ricongiunti, nel difendere la causa dell'ultimo degli Svevi, dalle più singolari circostanze del destino.

7 SABA Malaspina, l. c.

8 Per questo, v. l'ampia monografia di G. DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1896, p. 83 sgg.; e, dello stesso, *Don Arrigo infante di Castiglia*, Napoli 1875 (in appendice, p. 89 sgg., sono pubblicate le let-

ria, allorchè Angelo Capocci, capitano del popolo, lo propose ai Romani come senatore, succedendo nell'ufficio a Carlo d'Angiò: e, nel giugno 1267, proprio mentre a Tunisi il fratello Federico preparava col Capece l'invasione della Sicilia in nome di Corradino, don Enrico assumeva il governo di Roma.⁹ L'ambiente stesso, peraltro, riacceso di sensi ghibellini, dovette influire sul mutamento che s'avverte subito in lui: ma più valse — com'egli stesso avrebbe espresso in alcuni suoi versi in volgare —¹⁰ l'odio, venutosi maturando, verso chi, ormai riteneva, l'avesse defraudato delle sue ricchezze. E il nuovo senatore, postosi alacramente ad assoggettare la Campagna, a umiliare la potenza del clero e della nobiltà, facendosi sordo ai richiami del pontefice, diveniva il più fervido, anche se non il più disinteressato, fra quanti invocavano l'avvento di Corradino.

Questo mutamento, che veniva a porre i due fratelli, l'uno in Africa, l'altro a Roma, sulla stessa linea degli esuli filovesevi, proprio mentre si svolgeva l'opera agitatrice e organizzatrice del Capece, fu una coincidenza? Oppure intercorsero intese, che le distanze, allora enormi, farebbero apparire impossibili? Al riguardo, il silenzio delle fonti è assoluto. Gli eventi sembrarono svilupparsi da sè, in quello che fu l'esordio ricco di speranze di un'impresa, che doveva così tragicamente concludersi. Resta la contemporaneità delle azio-

tere del papa e di Carlo d'Angiò riguardanti il matrimonio con Elena); nonchè E. DADÉ, *Versuche zur Wiedergewinnung der lateinischen Herrschaft in Konstantinopel*, Jena 1938 (che pone l'accento sull'interesse a questo matrimonio dell'ultimo imperatore latino, Baldovino II).

9 Cfr. P. S. LEICHT, *Don Arrigo di Castiglia senatore di Roma*, in « Studi Romani », I (1953), pp. 376-94, con molti errori e inesattezze.

10 La canzone, in cui l'odio verso Carlo s'unisce al rinato sentimento della romanità dell'Impero, fu pubblicata dal DE CHERRIER nella sua *Histoire des luttes des papes et des empereurs*, cit., III, pp. 517-21, e poi dal DEL GIUDICE, *Don Arrigo di Castiglia*, p. 135. Per i rapporti tra Enrico e Carlo d'Angiò, nonchè Clemente IV, cfr. R. STERNFELD, *Der Kardinal Johann Gaëtan Orsini (Papst Nikolaus III), 1244-1277*, Berlin 1905, *passim*. Invano, ormai, mentre la discesa di Corradino si profilava, Clemente, a eliminare tra Enrico e Carlo la ragion del contendere, ordina al cardinale di S. Cecilia di far pagare sulla decima di Francia il debito contratto verso l'infante.

ni, la coincidenza che riavvicinava i due fratelli, che parvero dirette da una favorevole predisposizione del destino, finchè gli errori non volsero al peggio quello che non poteva in alcun caso non essere lo sforzo principale: la marcia verso il Regno dell'esercito di Corradino.

Nell'agosto, Corrado Capece,¹¹ con Federico di Castiglia e Nicola Maletta,¹² nonchè un gruppo di altri esuli, imbarcate su due navi alcune centinaia di spagnoli e saraceni, mossero da Tunisi verso la Sicilia.¹³ Erano certo forze modeste quelle

11 E' pura fantasia l'asserto dell'AMARI (*La guerra del Vespro*, ed. cit., I, pp. 36-37): «Corrado Capece corse e ricorse parecchie fiata tra Lamagna e Tunisi».

12 Se le schiere di spagnoli e saraceni non potevano che essere quelle con cui don Federico aveva fin allora combattuto in Africa, il Maletta ed altri esuli dal Regno dovevano esser giunti col Capece da Pisa. Circa Nicola Maletta (sul quale la n. 55 di p. 96 del nostro *Manfredi Maletta*), un perentorio documento d'accusa, nei riguardi di Pisa, e ad essa inviato da Carlo d'Angiò, da Napoli, il 26 ottobre 1266, specifica trattarsi d'un accanito nemico del nuovo regime. Elencando una serie di atti ostili compiuti ai suoi danni dalla repubblica pisana, l'Angioino poneva per primo, e più grave, l'essersi consentito al Maletta — «quem proditorem nostrum minime ignoratis» — di armare due galeoni, e un terzo in Piombino — «quod est de vestro districtu» —, per accorrere, con una schiera di tedeschi, in Calabria e in Sicilia in aiuto di Federico Lancia «aliorumque nostrorum rebellium»: il che l'aveva obbligato ad armar navi a sua volta per contrastare tale azione e respingerla (MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, Napoli 1874, pp. 13-14; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, I, 189 sgg.; *I Reg. ang. ric.*, I, 28). Non sappiamo da altre fonti come si svolgesse il tentativo (cfr. BÖHMER, *Reg. Imp.*, 14304^b e 14356; CAPASSO, *Hist. dipl.*, pp. 313-14 n. 516): ma il documento angioino offre una testimonianza, mai tenuta presente dagli storici, che la battaglia di Benevento non fece cessare — come non cesseranno dopo Tagliacozzo — tutte le resistenze.

13 SABA Malaspina, l. IV, c. 2 sgg.; BARTOLOMEO di Neocastro, c. 8; *Chronicon Siculum incerti auctoris*, ed. G. De Blasiis, Napoli 1887, p. 128; *Annales Placentini Gibellini*, ed. M.G.H., p. 525, ed. Huillard Bréholles, p. 295; *Annales Januenses*, ed. M.G.H., SS., XVIII, p. 264, ed. C. Imperiale di S. Angelo (*Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. IV), Roma 1926, p. 116 sgg.; MARIN SANUDO il Vecchio, *Historia del Regno di Romania*, ed. Ch. Hopf, in *Chroniques gréco-romaines*, Berlino 1873, p. 127. Le date della partenza da Tunisi e dell'arrivo in Sicilia non sono desumibili dalle cronache: ma solo dalle due lettere del settembre, quella dell'ignoto chierico siciliano e quella di Clemente IV a Carlo d'Angiò.

che avevano potuto trovar posto sulle due galee, e destinate più che ad attaccar battaglia ad agire sull'animo dei Siciliani e a indurre questi alla lotta.¹⁴

Tra l'Africa e la Sicilia, fecero sosta a Pantelleria. Capitano dell'isola era — rimastovi forse dal precedente regime, ignorato dal nuovo — uno dei futuri protagonisti delle lotte per la libertà siciliana: il trapanese Palmieri¹⁵ Abate. Con i maggiorenti della popolazione, saracena, dell'isola, andò a ricevere il Capece e don Federico, fece prestare agli abitanti il giuramento di fedeltà — ch'essi richiesero — a Corradino; e nel nome di questo fu anche imposta, e riscossa, una colletta.¹⁶

14. La lettera a Carlo d'Angiò del pontefice — indubbiamente la notizia più immediata — parla di trecento cavalieri tedeschi, cento latini e cento arcieri saraceni. Saba aumenta la cifra (quattrocento toscani, duecento spagnoli e altrettanti tedeschi) e non parla di saraceni. Ma i cavalli trasportati dall'Africa erano pochissimi: solo ventidue. Nella certezza di trovarne altri appena preso terra, furono imbarcate selle e briglie, oltre ad un certo quantitativo di armi. In un brano della *Istoria di Romania* di M. SANUDO (pubbl. dallo Hopf anche a parte, a Napoli, nel 1862, col tit. *Storia di Carlo d'Angiò e della guerra del Vespro Siciliano*, p. 5) si dice che il luogo dello sbarco fu scelto dal Capece «ove sapeva essere li pascoli ovver raccia delle giumentì, e quelle predando andò per tutta l'Isola facendo gente e mettendola a cavallo», utilizzando così i finimenti di cui aveva avuto cura di munirsi in Africa.

15. Sicilianamente, 'Palmèri'.

16. La sosta a Pantelleria ci è nota per due lettere di Carlo, principe di Salerno, vicario generale del Regno, al vicario di Sicilia, Adamo Morier. Nell'una si espone la doglianza, mossa da un gruppo di saraceni di Pantelleria contro Palmieri Abate, che avrebbe esercitate, a Trapani, azioni di rappresaglia avverso di loro per la denuncia con cui essi lo avevano indicato alla giustizia della Curia regia per l'atteggiamento di favore tenuto, mentre era capitano dell'isola, nei riguardi del Capece e di Nicola Maletta — della cui partecipazione all'impresa fin dai primi momenti si ha così prova —, favorendoli nella richiesta del giuramento di fedeltà e nel levar la colletta, che fu di 22500 bizantini di argento, tratti dalle rendite e proventi locali della Corte, facendosi anche i nomi dei saraceni più in vista e che presero parte maggiore, con Palmieri, al ricevimento dei ghibellini. Un'ulteriore denuncia aggiungeva il nuovo capitano regio, il milite Leone, saraceno di Lucera, contro i due suoi correligionari, Bulcasimo e Gaimo, che, e per l'esazione e nel parteggiar per Corradino, si erano posti più in vista. Cfr. C. MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo d'Angiò dal 2 genn. 1273 al 31 dic. 1283*, in «Arch. Stor. It.», ser. 3ª, vol. XXV, 1877, pp. 188-89 e 406-7, e in *Della dominazione angioina*, cit., p. 35.

Presero terra a Sciacca, nella piana agrigentina, tra la fine di agosto e il principio di settembre, senza incontrare opposizione per parte angioina.¹⁷ Subito il Capece inviò nei luoghi vicini nunzi e messaggi. Proclamandosi vicario di Corradino,¹⁸ comunicava ai fedeli della causa sveva ancora sparsi

17 SABA Malaspina, ed. Muratori, 837-38, ed. Del Re, 268-69; BARTOLOMEO di Neocastro, ed. Muratori, 1022, ed. Del Re, 421-22, ed. Paladino, p. 7; CLEMENTE IV, ep. cit. del 17 settembre.

18 Il titolo assunto da Corrado Capece è argomento di discussione, già nelle fonti, e la sua origine ha grande importanza per lo sviluppo degli avvenimenti siciliani. Secondo SABA, il Capece era tornato di Germania e giunto in Pisa con lettere di Corradino, quale re di Sicilia, che l'accreditavano capitano generale e vicario suo per l'isola: ciò, presentato in una luce ambigua, quasi al regale fanciullo una simile nomina fosse stata estorta (« *litas... studuit obtinere, dicens, quod ad parandas domino suo vias, et ejus in Regnum citum praedicandum adventum volebat, ut praecursor, sublato morae dispendio properare* »: ed. Muratori, 833; ed. Del Re, 262). Più oltre, a proposito appunto degli inizi dell'attività del Capece nell'isola, Saba asserisce che egli « *cum literali fictione* » si sarebbe nominato vicario generale di Corradino (ed. Muratori, 838; ed. Del Re, 267). Fin qui, la trasparente accusa del chierico cronista potrebbe esser spiegata, così come tante altre invenzioni e calunnie ai danni del nemico e del vinto si incontrano nelle cronache, con lo spirito di parte. Ma tra gli eventi successivi, e tra le cause che avrebbero minato le superstiti possibilità di resistenza in Sicilia, v'è, come vedremo, e non si può non collegare agli accenni di Saba, una seconda nomina vicariale per l'isola che Corradino avrebbe effettuato, da Pisa, nella persona di Federico Lancia, senza riferimento più, come fosse caduto in oblio, al Capece, al quale, per parentele ed uffici tenuti, il conte di Squillace non v'è dubbio dovesse ritenersi superiore, uno dei grandi, in ogni senso, del regime svevo. Si era dunque autonominato il Capece, per cui poteva Corradino legalmente provvedere, senza neppur parlare di sostituzione, a nominare il Lancia? E perchè mai avrebbe dovuto Corrado a ciò ricorrere, quando era stato dei primissimi e dei pochi ad aver parte nella formulazione del programma della ripresa sveva e quando, il che è importante, tanto per Pisa e la Toscana, quanto per Tunisi e la Sicilia, egli si assunse — con mandato o no — tutto il peso dell'azione e le responsabilità e i pericoli derivanti da essa? Nè, d'altra parte, il fatto si può ridurre — come da alcuni storici si è tentato — ad un puro errore materiale, da addebitarsi al disordine della cancelleria viaggiante di Corradino. Anche il pensare che la nomina del Lancia avvenisse — nella singolare attribuzione delle cariche di un regno ancora da conquistare che fu fatta oggetto di beffardo commento da parte del pontefice — in quanto non s'era saputo più nulla della impresa del Capece in Sicilia, non ha senso, chè rapporti tra l'isola e il continente furono frequenti e

per l'isola, ed a tutti gli abitanti, che il vero re di Sicilia sarebbe presto venuto, nello splendore della sua maestà e tutta la forza del suo potere, e avrebbe cacciato l'oppressore straniero e ridonato la libertà degli antichi tempi felici. La chiusa era un appello: a prender l'armi e a liberarsi da un giogo divenuto intollerabile.¹⁹

L'appello trovò eco immediata nell'animo dei Siciliani. Già Clemente IV, pochi giorni dopo, sapeva che ad Agrigento i ghibellini sbarcati erano attesi e potevano contare su quella popolazione.²⁰ E la notizia dello sbarco corse veloce alle autorità locali ed alla corte angioina.

La modesta entità delle forze trasse, peraltro, il vicario angioino in Sicilia, il provenzale Fulco di Puy Richard, a tentar di ributtarle a mare, o di sterminarle, con le truppe che

le notizie giungevano, a volte, con rapidità sorprendente. Tutto ciò va anche, d'altra parte, posto in relazione al fatto che il Capece continuò sino alla fine a ritenersi legittimamente investito del comando in Sicilia. Ancora nel giugno del 1269, nella lettera che rivolge a Uberto Pelavicino, egli si qualifica: «*Dei et regia gratia comes Esculi, in regno Sicilie magistrus justiciarius et per totam Siciliam capitaneus generalis*» (*Annales Placentini Gibellini*, ed. M.G.H., p. 534; ed. Huillard Bréholles, p. 295). Dove riesce di sorpresa quel titolo, di conte d'Ascoli (la Ascoli di Capitanata, la sola nel Regno), che in alcun altro documento compare e che non sappiamo se concesso da Corradino o, secondo ogni verosimiglianza, già da Manfredi. Una spiegazione — non della rivalità, che può essersi prodotta indipendentemente, o del dissenso, che può aver avuto motivo in un diverso orientamento dei due, dopo la scomparsa di Corradino — potrebbe avanzarsi: ed è che il secondo vicariato, quello attribuito al Lancia, non concerneva, nelle intenzioni di Corradino, il comando di Sicilia, ma la direzione della grande impresa navale che doveva percorrere la sua marcia vittoriosa attraverso il Regno. Poi, quando la sconfitta e la morte tolsero di mezzo Corradino e il sogno comune di libertà, restarono in molti i capi, soli con le immancabili idiosincrasie, che la sventura, invece di far tacere, fomenta.

19 SABA Malaspina, l. c. Si potrebbe collegare l'annuncio del Capece, il suo messaggio, probabilmente predisposto avanti di lasciare la Germania, al famoso 'Manifesto' che precede l'impresa di Corradino: se però fossimo meglio informati della destinazione (che è più probabile fosse la Germania e non l'Italia) e la data del singolare documento. Si può rilevare, al riguardo, che il testo di esso precede immediatamente la notizia dello sbarco di Sciacca nel frammento di *Chronicon Siciliae auctore anonimo*, accolto dal MURATORI nei *R.I.S.*, X, p. 828.

20 CLEMENTE IV, ep. cit. alla n. 1 del preced. paragrafo.

aveva disponibili, ma anche prima che rinnovati, temuti, aiuti dalla Tunisia aumentassero quelle avversarie; e lo fece, chiamando a raccolta, lungo la via da Messina, ove si trovava, al val di Màzzara, i feudali obbligati al servizio militare. Ma i siciliani non combatterono contro gli esuli che tornavano in nome di Corradino. Dopo un primo scontro, sostenuto da don Federico e pochi dei suoi, al farsi generale la mischia, i ghibellini sembrano dar di volta, inseguiti dagli angioini: allorchè i primi si arrestano, si scagliano su provenzali e francesi e i siciliani passano a loro. Accerchiati, i contingenti rimasti fedeli al Puy Richard, dopo che ogni resistenza era risultata vana, cercano scampo nella fuga. Don Federico e il Capece non li inseguono, desiderosi, più che di strage, di cavalli e di preda.²¹ Il vicario angioino raggiunge la ben munita Caltabellotta, ma presto, venutosi a trovare anche lì a mal partito, riprende, « cum robore », per l'imprevista sconfitta subita, la via di Messina.²²

Lo scontro sarebbe avvenuto, secondo Bartolomeo di Neocastro, ai primi di settembre: e tre giorni dopo già Agrigento, Caltanissetta, Augusta, Aidone, S. Filippo d'Argirò, Paternò, Catania, Leontino (e cioè Lentini), sulle cui alture vi fu un tentativo di resistenza, Eraclea (e cioè Terranova), ed altri luoghi del val di Noto, sarebbero, senza neppur scorgerne le aquile, ritornati agli Svevi. Ma, se altre terre minori aderirono al movimento, che parve, in quell'ora, irresistibile — Centuripe, Vizzini, Castrogiovanni, Piazza, Licata, Nicosia, la stessa Noto —, già per Catania ciò è dubbio, chè in essa, come a Palermo e a Messina, nelle tre città maggiori dell'isola, il nuovo regime aveva posto guarnigioni numerose e ben armate, a tenere in rispetto le popolazioni. Erano, anche, quelle città, i centri mercantili, quelli che, più rapidamente, col cessare dell'accentramento feudale del governo svevo e sensibili ormai ai nuovi interessi che caratterizzavano quello angioino, venivano organizzandosi ad 'universitates'. Ed è noto il favore, instaurato da Carlo d'Angiò, in contrapposto

21 « Qui erant pauperes, fiunt dites, pedites conscendunt equos ex debellatione sublatos », dice, con manifesta esagerazione, SABA Malaspina.

22 BARTOLOMEO di Neocastro, l. c. alla n. 17.

alle vecchie classi dominanti, verso il ceto mercantile e cittadino. Del resto, nella varia vicenda della lotta in Sicilia, dal 1267 al '70, si formarono centri di resistenza, dell'una parte e dell'altra: Caltagirone, ad esempio, almeno sul principio, fu per gli Angioini,²³ cui anche Siracusa si mantenne fedele, forse agendo in tal senso l'ostilità per la vicina Augusta;²⁴ mentre Sciacca, Agrigento, appunto Augusta, Caltanissetta furono le piazzaforti dei fautori di Corradino.

Le fonti non consentono di seguire, neppure con approssimazione di movimenti e di date l'attività dei capi ghibellini in Sicilia.²⁵ Le loro prime mosse, dopo lo scontro vittorioso, dovettero essere su Agrigento,²⁶ ma piuttosto che lungo le co-

23 Lo apprendiamo dal riconoscimento posteriore di Carlo d'Angiò, che avrebbe ordinato lo sgravio delle collette per l'università di Caltagirone, mantenutasi a lui fedele e perciò vessata, con innumerevoli danni, da Corrado Capece; e avrebbe concessa una vigna in territorio di Messina a Bernardino da Caltagirone per esser stato fedele alla Chiesa, esule alla calata di Corradino e combattente, a capo di numerosa schiera, nella guerra di Sicilia contro i ribelli (MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina*, cit., pp. 35 e 60).

24 In un'apodissa, giunta purtroppo mutila, si leggeva, peraltro, una serie di spese effettuate per gli assedi di Siracusa e di Sciacca (*I Reg. Ang. ric.*, II, p. 293).

25 Il racconto di Saba, di eventi vissuti e a tramandare i quali egli mostra particolare interesse, è intessuto — come in generale avviene per le fonti annalistiche — di ricordi: anche per i fatti di Sicilia la notazione sicura si unisce alle imprecise; e vi sono episodi tralasciati, come altri su cui si sofferma con prolissità. Un vero ordine manca, non solo formale. Questi difetti si accentuano in Bartolomeo di Neocastro, più lontano dai fatti, anche se non avrebbe dovuto esserlo dal loro spirito. I vari momenti della ribellione e della resistenza siciliana appaiono unificati nei rapidi cenni delle cronache più lontane: come gli *Annales Placentini* o gli *Annales Januenses*, che pongono insieme la venuta del Capece e di don Federico e quella di Federico Lancia. Ne deriva l'incertezza degli storici, ormai discosti dagli eventi, come lo Çurita o il Collenuccio: l'uno dei quali ricorda dapprima l'arrivo in Sicilia dell'infante, per poi dire che vi aveva trovato già il Capece (G. ÇURITA, *Los Annales de la Corona de Aragon*, ed. cit., p. 199^v), l'altro cita solo don Federico e non il Capece, che aveva fatto scampare nell'isola dopo la rotta di Benevento (P. COLLENUCCIO, *Compendio*, ed. Saviotti, cit., p. 167).

26 Un preciso ricordo del tempo in cui Agrigento «recepit dom. Fredericum et Corradum Capicium», nonché dei «capita rebellionis Agrigenti» — Lamberto 'de Monteaperto', Nicola 'de Volta', Ruggero 'de Recuperero', Benedetto 'de Strata' —, è in un ordine di Carlo d'Angiò di per-

ste meridionali, fin dall'inizio aderenti alla causa sveva, il loro sforzo si volse a superare le zone montagnose (che facevano ristagnare il moto nei tre valli, di Noto, di Agrigento e di Mázgara) e in direzione di Messina e di Palermo; e la città in cui riuscirono a stabilirsi fu Nicosia, al centro della zona 'lombarda', che è indubbio stette per loro, per le tradizioni in essa vive.

Nella Sicilia meridionale e centrale avvampava la rivolta antiangioina, mentre si delineava, all'estremo opposto d'Italia, la marcia, superate le Alpi, di Corradino, che il 21 di ottobre giungeva a Verona. Le preoccupazioni del papa e di Carlo d'Angiò erano accresciute dall'ormai aperto atteggiamento del senatore di Roma Enrico di Castiglia, da essi temuto « ut fulgur » e che, negli stessi giorni, accoglieva con grandi onori il maggior consigliere di Corradino, Galvano Lancia, latore di un messaggio al popolo romano, che in quei momenti si ritrovava « naturaliter imperialis ».²⁷

Gli esuli del Regno cercavano di tornare nelle terre abbandonate in mano al nemico, per risollevarle le loro sorti assieme allo stendardo svevo caduto a Benevento; i filosvevi rimasti in patria, ove s'erano dovuti nascondere e camuffare, rialzavano il capo, pronti, con gli altri, alla lotta e — più — alla vendetta. Le notizie del cammino del regale giovinetto, che giungevano prive delle ansie e delle incertezze tra cui si svolgeva, creavano le più favorevoli aspettative tra quanti — ed erano molti, non solo in Sicilia — erano stati presi da odio per la nuova dominazione straniera. Primi a scuotersi e a sollevarsi, i Saraceni di Lucera; in Puglia, in Basilicata, in

seguirli per le spoliazioni compiute in danno del maestro giurato della città, il milite Guglielmo 'de Cipris' (Reg. 1272 D, f. 127, già nei *Notamenti* del DE LELLIS, ripr. ne *Gli atti perduti della Cancelleria angioina*, cit., I, p. 364 n. 431, ed ora anche ne *I Registri Ang. ric.*, cit., IX, p. 281: solo che qui Don Federico è preso dal curatore — Indice, p. 309 —, con un *lapsus* di tipo purtroppo assai frequente in questa raccolta, per un altro Capece, un inedito Federico Capece!).

27 SABA Malaspina, ed. Muratori, 842, ed. Del Re, 272. La frase ricorre nella efficace descrizione dell'ingresso, il 24 luglio 1268, a Roma di Corradino.

Calabria, traspaiono i segni premonitori della rivolta.²⁸

Mentre, instancabile, Carlo d'Angiò cerca di tamponare l'offensiva ghibellina in Toscana, di suscitare ostacoli a Enrico di Castiglia, di ottenere l'appoggio di Genova — unendosi ad essa in un patto di odio, tendente a suscitare una crociata contro i Pisani —, per accorrer poi a stringer d'assedio Lucera, Clemente IV, nella impossibilità per il suo protetto di provvedere contemporaneamente alla situazione creatasi in Sicilia, non esita a sostituirglisi. Chiama a sè Filippo des Glis, priore di Capua dell'Ordine Gerosolimitano, e gli impone di recarsi a combattere gli insorti. Il 15 ottobre, a vincerne gli scrupoli che derivavano dal vòto di prendere le armi solo contro gli infedeli, non aveva esitazioni a scrivergli che poco i Siciliani differivano dai Saraceni, anzi, come traditori di Carlo, esser anche peggiori (« qui primo ad Saracenos Tunicii transfugerunt et inde postmodum ingressi Siciliam quietem provinciae perturbarunt »): impugnasse, quindi, le armi « in ecclesiae et eiusdem regis subsidium »; e prometteva, per siffatto compito pio, la remissione dei peccati.²⁹

Erano, per allora, speranze lontane. Poche settimane dopo, papa Clemente era costretto a riconoscere che « pars magna Siciliae rebellavit » e che la presenza, colà, di Federico di Castiglia, fratello del senatore di Roma, complicava, ulte-

28 Il cronista di Piacenza collega i moti di Sicilia a quelli nella parte continentale del Regno: « Similiter Saraceni de Nuceria et pars de Apulia et Callabria rebelles ceperunt esse Karulo, milites et rectores ejus capientes ed detruncantes » (*Ann. Plac. Gib.*, l. c.). Così, poi, lo ÇURITA (l. c.).

29 MARTÈNE-DURAND, *Thes.*, II, 532, n. 541; e cfr. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 81 n. Le pressioni sul Des Glis continuarono sino a farlo arrendere e a farne lo zelante esecutore del sanguinoso mandato: di cui cercò più volte, dinanzi alle responsabilità che vi erano connesse e agli insuccessi angioini, di liberarsi. Ma papa Clemente aveva trovato il braccio del quale aveva bisogno, e del quale aveva bisogno anche Carlo d'Angiò perchè si accrescesse la confusione tra lo spirituale e il temporale, su cui aveva edificato il suo regime e ch'era stata la sola base al suo avvento. Ancora il 23 ottobre '68, quando l'Estendart preparava la grande offensiva contro la Sicilia, il papa e il re, bramosi che frà Filippo non si distogliesse dal compito, avrebbero insistito perchè, almeno fino alla Pasqua veniente, restasse al suo posto.

riormente, le cose.³⁰

Intervenuta la tregua tra Carlo d'Angiò e i Pisani, Clemente riteneva raggiunti due scopi: preclusa la via di Pisa a Corradino, cessati ormai gli aiuti di essa alla Sicilia. Aveva, precedendo l'Angioino, che ne avrebbe scrupolosamente seguito il mōnito, nell'estendere la scomunica a tutti gli « invasores Regni », offerto il titolo alla loro immediata esecuzione: condannandoli come rei di lesa maestà, ponendoli al bando per sempre dalle terre della Chiesa, privandoli dei beni e autorizzando — quale esempio — l'esposizione dei corpi e la mutilazione delle membra avanti morte.³¹

Ancora per qualche giorno l'illusione che Corradino non avrebbe potuto raggiungere Pisa continuò, ma l'ira del pontefice era sempre desta per i successi nemici in Sicilia:³² solo il 12 aprile la realtà lo costringeva ad ammettere che lo Svevo era entrato, per mare, nella città toscana, col probabile intento di correre in Sicilia.³³

Forse, fra mezzo a tanta ferocia, qualche preoccupazione di natura ecclesiastica, se non religiosa, doveva balenare nell'animo del pontefice. L'avvento di Corradino aveva riacceso non sopiti entusiasmi in taluni ambienti ecclesiastici, che avevano traveduto per Federico II e per Manfredi. Gli eletti

30 MARTÈNE-DURAND, *op. cit.*, del 23 novembre. Scrivendo, il 14 gennaio '68, al cardinale di S. Cecilia, confermava la perdita di larga parte dell'isola, confessando nel contempo il suo dolore per il fatto che Carlo d'Angiò, pur ottenendo successi in Toscana, sembrava essersi del tutto dimenticato del suo Regno (ivi, 567). Nel rinnovare, per la quinta volta, la sentenza di scomunica contro Corradino e i suoi seguaci, il 5 aprile (lo stesso giorno in cui, per aver accolto Galvano Lancia, « maledictionis filius », i Romani e il loro senatore, nonché il vicario, Guido di Montefeltro, erano ugualmente colpiti), vi aggiungeva i nomi di Federico di Castiglia, « qui prefato Conradino favendo insulam Sicilie, terram memorati Caroli Sicilie regis, invasit », nonché di Guglielmo 'de Parisio', e l'estendeva a quanti altri « se contra eundem Sicilie regem cum Sarracenis Lucerie erexerunt, ac omnes alios, qui citra Farum quamcumque terram eiusdem regis Sicilie invaserunt, omnesque complices et in hoc fautores eorum » (*Epistolae saec. XIII selectae*, ed. C. Rodenberg, in *M. G. H., Epp.* III, 1894, pp. 697 e 699).

31 MARTÈNE-DURAND, II, 578, n. 608 (ep. del 2 marzo '68 al cardinal vescovo d'Albano).

32 Ivi, 585, n. 614 (a Guglielmo di Medioblado, 16 marzo '68).

33 Ivi, 584-85, n. 620 (al card. vescovo di Albano).

delle chiese di Monreale e di Palermo erano tutt'altro che sicuri. A vescovo di Agrigento, il clero, amico dello scomunicato Capece, aveva intruso un Guido, canonico palermitano.³⁴ Al sentimento religioso, e dinastico insieme, degli isolani — che avevano incoronato nella città 'caput Siciliae' tutti i re, sino a Manfredi, ma non però Carlo d'Angiò — doveva aver fatto ricorso il capitano svevo, se ha qualche fondamento il curioso racconto d'un cronista locale.³⁵

In Sicilia, anche dopo che frà Filippo des Glis v'ebbe recato i primi rinforzi, di cavalieri del suo Ordine, la difesa angioina rimaneva ristretta a Palermo e particolarmente a Messina.³⁶ affiorava la rivalità, per il primato, fra esse; ma era su Messina « portus et porta Siciliae », che poggiava il sistema difensivo meridionale del Regno. Il possesso dello Stretto era vitale per gli Angioini, come per i filosvevi: per gli uni significava serbare aperte le comunicazioni con le province continentali, col mondo, e, sopra tutto, impedire che i ghibellini siciliani andassero ad alimentare la ribellione serpeggiante per la Calabria; per gli altri, coordinar meglio i

34 Era, del resto, una situazione non nuova in caso di conflitti tra l'autorità religiosa e l'autorità politica (era durata per lunghi periodi dell'età sveva), o l'autorità di nome e l'autorità di fatto, e non limitata alla Sicilia: comè mostra un interessante documento, tratto dall'archivio di S. Angelo 'in Spata' a Viterbo e pubblicata, oltre un secolo fa, da F. ORIOU (*Prospetto dello stato delle chiese arcivescovili e vescovili nel regno delle Due Sicilie dopo la morte di Corradino a relazione di un anonimo contemporaneo*, in « Giornale Arcadico », CXXVIII, 1852, pp. 185-96). Casi, tutti, che dettero luogo a inquisizioni e processi, come quello di Agrigento, per cui cfr. l'«exequatoria» angioina all'ordine del re, del 1270, già ed. in app. alle *Memorie storiche agrigentine* di G. PICONI (Girgenti 1866), n. VIII, ripr. in *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, a c. di P. Collura, Palermo 1961, n. 96, pp. 214-16.

35 ... « Lo ditto Carlo intrao e pigliao la Puglia e lo Regno e lo principato e la Sicilia; però non fu incoronato Re di Sicilia per li Siciliani; e stando così in dominio, uno Cavalieri napolitano, nomine Corrao Capici, fedeli di Re Manfrè, volendo recuperarli lo Regno per Corradino, ficero cantare missa per tutta Sicilia; e Re Carlo si contentao, ma non sapia a che effetto si cantassero li messe, ma comandao per tutta Sicilia si cantassiro » (*Cronache Siciliane dei secc. XIII, XIV, XV*, a c. di V. Di Giovanni, Bologna 1865, p. 177).

36 BARTOLOMEO di Neocastro, l. c.

propri movimenti con Corradino, incitare coi loro propri successi quanti ancora titubassero o non sapessero. Tutto intorno, nell'inerzia dei difensori, « loca... redeunt ad nomen et dominium Conradini »:³⁷ quel « nomen Conradini », ch'era ormai « apud Siculos praeclarum » e che « celebre divulgatur, ac ipsius, et sequacium suorum vires virendo cotidie invalescunt ».³⁸

Si andava già verso il secondo anno di guerra: la carestia e la fame desolavano l'isola, privata d'ogni commercio interno ed esterno. Uno stato di cose che sarebbe durato per tre anni e il cui quadro si presentava ancora, quasi con violenza, al ricordo del Neocastro mentre narrava i fasti, successivi, della libertà siciliana. Rievocava l'incontrarsi, nei boschi e nelle campagne rese deserte per le ruberie e gli omicidi, di uomini vinti dalla fame e dalle vicissitudini delle fazioni, il giacere insepolti, pur nelle città, dei cadaveri, le sempre più frequenti rapine ai danni dei ricchi, le uccisioni e le insidie che non risparmiavano i poveri.³⁹ La vita si era come fermata: ma ciò, se non aiutava gli Angioini, contribuiva a render difficile il compito degli insorti, a disorganizzarne le forze, mal cementate dai particolarismi feudali, di quanti temevano nel baronaggio provenzale e francese in arrivo un pericolo per le posizioni raggiunte. Tra la via di progresso, che le città e i mercanti vedevano nel nuovo regime, e il tradizionalismo che i ribelli in nome di Corradino (una realtà od un mito?) erano tratti fatalmente a rappresentare, l'anarchia faceva rapidi passi, alimentata dalle vendette e dalle violenze private che si scatenano ad ogni mutamento di regime.⁴⁰

37 Ivi, id.

38 SABA Malaspina, l. c.

39 BARTOLOMEO di Neocastro, l. c.

40 SABA Malaspina si sofferma a caratterizzare le opposte fazioni — cui il parteggiare per Corradino o per gli Angiò, era piuttosto pretesto a sfogare vendette o a realizzare, comunque, deteriori interessi familiari — dei *'Ferracani'* e dei *'Fetenti'*: volte, tuttavia, a scomparire col cessare del periodo angoscioso di lotta intestina; sicchè — scrisse l'AMARI (*La guerra del Vespro*, ed. cit., I, pp. 38-39) — al tempo della vittoriosa rivolta il termine di *'ferracano'* sarebbe rimasto a significare traditore e partigiano dell'oppressore.

I Siciliani si trovavano, in maggior parte, ad essere, come con espressiva eloquenza scrive Saba, « non sine dubia cordis perplexitate confusis, gravatisque ab amicis et ab inimicis oppressis ».

Da Pisa, durante la permanenza colà di Corradino, dovevano partire nuove schiere di ghibellini per rinforzare le posizioni acquisite in Sicilia e animare la rivolta nelle altre regioni del Mezzogiorno. Era una grande spedizione navale pisano-sveva che veniva preparata, a sostenere dal mare la marcia di Corradino su Roma e ad appoggiare la riscossa degli esuli: ma aveva anche il fine di impedire nuove mosse genovesi, a favore degli Angioini, dopo la fazione che, pochi mesi prima, aveva opposto navi della repubblica ligure, reduci da sfortunati traffici in Siria, al comando di Luchetto Grimaldi, agli insorti ghibellini sulla costa siciliana e nella stessa Messina.⁴¹

Mentre Corradino, lasciata Pisa, si avviava verso Roma, sbaragliando, a Ponte a Valle, presso Arezzo, gli angioini del Braysilve, ventotto galee e quattro saettie salpavano da Porto Pisano, agli ordini di Guido Boccia, « pro Pisanis », e del

41 *Annales Januenses*, ad a. 1267, ed. Imperiale, cit., IV, pp. 104-5 (e v., per l'episodio, AMARI, op. cit., I, Pref., pp. XIX-XX, e G. CARO, *Genua u. d. Mächte am Mittelmeer 1257-1311*, I, Halle 1895, pp. 200-5, e, nella trad. ora apparsane, Genova 1974-75, I, 205 e sgg.). Era accaduto che, dopo una serie di infortuni, piuttosto che scontri (cinque su venticinque galee perdute, armeni presi per veneziani con conseguente restituzione, poi, delle ricchezze predate), forse a rifarsi, sulla via del ritorno, trovando in rivolta le popolazioni rivierasche siciliane (partroppo, non è detto se della costa orientale o settentrionale), « dictus admiratus cum dictis galeis accessit ad eas in honore dicti domini regis — Carlo d'Angiò — et propter eius reverenciam deffendens quod dicte terre rebelles facte non fuerunt »: il che avrebbe ottenuto. Ma poi, a Messina, sorto un conflitto, vi aveva lasciato la vita il luogotenente del Grimaldi, Peschetus Mallonus, e tre navi non avevano potuto uscir dalla darsena. In cambio, il Grimaldi si portava a Genova trecento prigionieri: ma non si comprende se armeni o siciliani, il riferimento, nel testo, valendo per entrambi gli incidenti accennati. E' subito dopo d'aver trattato di questa spedizione che l'annalista accenna alla richiesta, fatta presentare da Carlo d'Angiò alla repubblica, dell'alleanza contro Pisa.

« comes Fridericus Lancia vicarius pro Conradino ».⁴² Seimila uomini vi si imbarcavano. Col Lancia erano alcuni dei più eminenti tra gli esuli dal Regno: gli *Annales Januenses* ricordano Enrichetto, conte di Ventimiglia; inquisitorie angioine⁴³ consentono di aggiungere Riccardo Filangieri⁴⁴ e Marino Capece; fors'anche era del gruppo Corrado Trinci, che ritroveremo, col Lancia, in Sicilia.

La flotta andò ad ancorarsi alla foce del Tevere, attendendo che Corradino uscisse da Roma; poi si volse contro Gaeta ed Ischia, ponendole a sacco, e continuando la dimostrazione antiangioina lungo l'arco del golfo di Napoli, devastando Castellammare, Amalfi, Sorrento e altre terre.⁴⁵

—————

42 *Annales Januenses*, cit., p. 110. L'annalista genovese pone in rilievo che fossero navi pisane e armate dai Pisani. Invece, il ghibellino annalista di Piacenza tiene a mostrare la collaborazione fin dal principio in atto tra i Pisani e gli esuli ghibellini: « comune Pisanum et Fredericus Lancia et alii magnates de Regno paraverunt XXXV galeas et alia ligna »; e dà notizia del numero degli imbarcati (*Ann. Plac. Gib.*, ed. M. G. H., p. 528). La partenza sarebbe avvenuta a giugno (e del 25 è la vittoria di Ponte a Valle, su cui v. la lettera di Corradino, in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, pp. 157-60). Ma, dai documenti, tratti dai registri angioini, pubblicati dal DEL GIUDICE (ivi, III, 1, pp. 170-74) si può giungere a fissare la data al 19 luglio, cinque giorni prima dell'ingresso di Corradino a Roma. BARTOLOMEO di Neocastro fa salire a quaranta il numero delle galee pisane.

43 Si deve sopra tutto alle carte superstiti, relative ai processi contro esuli e proditori, raccolte da Ed. STHAMER (*Bruckstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritaliens: ein Beitrag zur Geschichte d. Hohenstaufen*, in « Abh. d. Preuss. Akad. d. Wiss. », Berlin 1933, e *Aus der Vorgeschichte der sizilischen Vesper*, in « Quellen u. Forschungen », XIX, 1927, pp. 262-372), se ci è consentito di penetrare nell'alterna vicenda, di ribellione e repressione, in questi anni, del Regno di Sicilia.

44 E' il Filangieri del 'bellissimo inganno'. Dopo Benevento, aveva mostrato di aderire al vincitore. Accolto in grazia, chiese di poter recuperare alcuni suoi diritti in Provenza e, ottenutane licenza (MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 15; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, I, p. 200; *I Registri Ang. ric.*, I, pp. 29-30), partì e non tornò, se non per unirsi agli altri esuli nella lotta. Su i due Filangieri dell'età di Manfredi, v. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 293 sgg.; e, dello stesso, *Riccardo Filangieri sotto il regno di Federico II, di Corrado e di Manfredi*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne} », XV-XVIII (1890-92), e, in vol., Napoli 1893.

45 MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, pp. 30-31; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, pp. 170-72; STHAMER, *Bruckstücke*, cit., pp. 44-45. E cfr. COLLENUCCIO, *Compendio*, ed. cit., p. 167.

Se il fine propostosi era di produrre l'insurrezione immediata delle popolazioni costiere, esso non fu raggiunto. Le navi angioine e le rade guarnigioni si dileguavano, ma gli abitanti, incerti su chi sarebbe stato in definitiva il vincitore, non si esponevano. A Ischia, dalle navi, per incitamento, si gridò in onore di Corradino; ma nessuno rispose. Allora, esuli e pisani scesero e costrinsero gli abitanti ad innalzare le insegne sveve. Ma, appena scomparse all'orizzonte le navi, anche quelle insegne scomparvero. E, rassodata che fu la posizione degli Angioini, piovvero dall'isola, e dalle vicine contrade, denunce d'ogni sorta di delitti, che sarebbero stati compiuti dai ghibellini nel loro fugace passaggio.

Tuttavia, sopra tutto il ritorno degli antichi baroni, in Terra di Lavoro e nel Principato, non mancò di eccitare gli animi: sarebbe bastato, anche per le regioni continentali del Regno, un primo successo e le sorti del regime angioino sarebbero state segnate. La vecchia contessa Siffridina, vedova di Riccardo di Caserta, aveva spinto il nipote, Corrado, ad assumere il ruolo che il Capece s'era assunto per la Sicilia: i suoi partigiani si presentavano « cum litteris comitis Caserte, qui tunc se scribebat capitaneum istarum partium pro parte Conradini ».⁴⁶ Marino Capece lasciò la flotta, e con essa la possibilità di riunirsi al fratello, per sollevare i luoghi dove la sua famiglia aveva avuto più diretta influenza: Nola, Somma, Palma, Cicala, Aversa; e qui ebbe l'appoggio dell'antico signore: Riccardo di Rebusa, che tornava a farsi vivo con lui.⁴⁷

Anche in Calabria, che la flotta costeggiò procedendo verso la Sicilia, Amantea, Seminara, Stilo, Reggio, per influsso dei moti siciliani o per l'autorità di Federico Lancia, erano insorte.⁴⁸ E, più di lontano, giungeva rumore di rivolta dal Beneventano e dalla Basilicata, ove Roberto di Santa Sofia capeggiava arditamente il moto, dall'Abruzzo, ove a lungo resistè Castiglione, dalla Capitanata, ove l'assedio di Lucera era

46 DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, pp. 183 e 293 sgg.

47 DEL GIUDICE, op. cit., II, 1, pp. 178 sgg. e 306 sgg.; STHAMER, *Bruckstücke*, cit., pp. 36-38.

48 Per la ribellione di Reggio, v. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, pp. 30 e 35; per Seminara, ivi, p. 35; per Stilo, id. (ad assediarela era stato il maresciallo Brayselve, prima di passare in Toscana); per Amantea, ivi, p. 60.

stato interrotto da Carlo d'Angiò per accorrere incontro a Corradino, dalla Terra d'Otranto, ove Gallipoli era assediata.

Quando il Lancia, con gli altri esuli, sulle navi pisane, giungeva in vista della Sicilia era il 30 di agosto, secondo Bartolomeo di Neocastro. Riteneva di essere il precursore, l'annunziatore della venuta di Corradino. E, invece, da una settimana, la lotta per il Regno s'era conclusa, su i fatali Campi Palentini, e proprio a quell'ora, forse, dal lido d'Astura, il giovane principe scrutava il mare, nella estrema speranza di scorgere una delle navi pisane che ancora indugiassero o fosse, per caso, là ad incrociare. Nell'imbarcarsi, disperato, con Federico d'Austria, Galvano Lancia e i superstiti compagni, su una fragile barca che non l'avrebbe portato lontano, guardava a Pisa come a un porto sicuro o alla Sicilia, per combattervi ancora? E' di straordinario interesse che gli Annali Genovesi dicano Pisa e gli Annali Piacentini il Regno, cioè la Sicilia.⁴⁹

Ma alla flotta pisana non era giunta alcuna notizia, che potesse sminuire il generale entusiasmo.⁵⁰ Milazzo fu presa senza che giungesse ad impedirlo una squadra provenzale, forte di ventiquattro galee, che Carlo d'Angiò aveva inviata, affidandola al ligure 'juris professor' Roberto di Lavena, suo fedele,⁵¹ per dar battaglia nel Tirreno alla flotta avversaria.⁵²

Messina, su cui le navi pisane si dirigevano, si armava a difesa, per terra e per mare, raccogliendo sette galee e legni

49 *Annales Januenses*, ed. Imperiale, IV, p. 111; *Annales Piacentini*, ed. M. G. H., p. 528. Concordano con la cronaca di Piacenza i cronisti fiorentini: v. R. MALISPINI, in *R.I.S.*, VIII, 1014.

50 Non si comprende come ciò sia parso all'AMARI (*La guerra del Vespro*, I, Pref., p. XXII « inverosimile »).

51 SABA Malaspina, ed. Muratori, 840; ed. Del Re, 270. Secondo Saba, le galee erano ventidue; ventiquattro per il NEOCASTRO; diciotto per gli *Annales Januenses*.

52 A Carlo d'Angiò doveva esser giunta anche la voce d'un nuovo, e maggiore, sbarco di saraceni, condotti dallo stesso Emiro di Tunisi. (Risulta dal conto del giustiziere angioino della *Sicilia ultra Salsum*, Bartolomeo della Porta, per il periodo 14 ottobre 1263-30 novembre '69, l'aver inviato egli stesso un messaggero al re a chiarirgli falsa la voce corsa: *Reg. 1268. O, f. 75*; e v. AMARI, op. cit., I, p. 40 n.).

minori,⁵³ allorchè la squadra provenzale entrava in porto. Ne usciva, subito dopo, disponendosi a battaglia, con gli ausiliari messinesi. Ma la lotta si risolse contro il Lavena, che s'affrettò a volger le prue e a tornare verso le coste tirreniche (giungendo in tempo ad Astura per impetrare da Giovanni Frangipane, per il re suo signore, la consegna di Corradino). Già i Pisani, vittoriosi, inseguendo fin nel porto le galee messinesi, da cui gli equipaggi avevano preso terra, se ne erano impossessati, dando anzi fuoco ad una — per segno di gioia o monito alla resa —, e avevano rimandato all'indomani l'occupazione della città, evacuata dalle forze angioine del di Puy Richard, quando — fatto non nuovo nella storia di Messina — il popolo insorgeva, costringendo la flotta pisana a dirottare verso l'opposta sponda càlabra.⁵⁴

Mentre si combatteva nelle acque di Messina, Corrado Capece, Federico di Castiglia e Nicola Maletta, con le forze da loro raccolte, stringevano d'assedio Palermo. Catania era già caduta, si diceva, con grande strage di francesi.⁵⁵

Ma, impreveduto ed improvviso, proprio allora « rumor in Sicilia promulgatur » della rotta di Tagliacozzo.⁵⁶ Se Messina si ralieta, la parte ghibellina, fin allora vittoriosa, ne ri-

53 Agli ordini del milite Matteo di Riso, protontino di Messina, che sarebbe stato ucciso a furor di popolo nella rivolta dell'82.

54 Tale il racconto di BARTOLOMEO di Neocastro (ed. Del Re, p. 422; ed. Paladino, 8), da cui quello, più rapido, degli *Annales Januenses* (ed. Imperiale, p. 112) non differisce sostanzialmente. Il Neocastro sembra attribuire il dirottamento ad accordi presi con i filosvevi di Reggio per assicurare la vittoria alla loro fazione.

55 *Ann. Plac. Gib.*, p. 529. Nel silenzio delle altre fonti, l'AMARI (op. cit., Pref., p. XXII) ritiene piuttosto che simili progressi poterono essere compiuti con l'appoggio della flotta pisana: ma ciò urta contro l'asserto degli *Annales Januenses* che la flotta, appena intesa la nuova della morte in battaglia di Corradino, volle far ritorno a Pisa. Del resto, l'occupazione di Catania, se vi fu, ebbe breve durata. Il rapido mutarsi degli eventi dovette darle modo di tornare alla parte angioina, come a Palermo di rompere l'assedio. E della fede serbatagli dall'antica capitale Carlo d'Angiò si sarebbe mostrato grato, accordando ai Palermitani antichi e nuovi privilegi per le nomine dei pubblici ufficiali (AMARI, I, p. 50 n.).

56 BARTOLOMEO di Neocastro, ed. Del Re, 426; ed. Paladino, 10.

ceve il colpo più rude. La flotta pisana ritiene prudente riguadagnare i propri lidi.⁵⁷ Federico Lancia ed Enrico di Ventimiglia — che l'annalista genovese aveva detto sbarcati a Milazzo conquistata — restano in Sicilia: ma gli immancabili pavididi di tutte le ore (il Neocastro scrive: i prudenti) cercano di lasciar subito l'isola, che, appena libero da preoccupazioni maggiori, Carlo d'Angiò non avrebbe tardato a porre a ferro e a fuoco.

Secondo l'annalista genovese, decisivi per il protrarsi di quella che ormai diveniva esclusivamente e soltanto la resistenza della Sicilia al nemico vittorioso, i ghibellini dell'isola avrebbero eletto « in dominum et capitaneum » il Lancia; secondo il racconto del Malaspina, il conte, presa Milazzo e per unire le forze in un grande assalto a Messina, avrebbe preteso ubbidienza dal Capece, da don Federico e dagli altri capi filovesevi, e dalla volontà comune di predominare sarebbero nati i dissensi, forieri della rovina.⁵⁸

Morto Corradino, sorgeva il problema della continuazione della lotta, di un nome, di un uomo, che potesse farsi ancora il simbolo dell'idea ghibellina. Come Enrico d'Isernia, come Pietro di Prezioso, anche Corrado Capece va col pensiero ad un altro giovinetto, che viveva in Germania: a Federico, figlio di Alberto, margravio di Misnia e langravio di Turingia, e di Margherita, nata dall'imperatore Federico. Immagina che, nel segreto della sua prigione, Corradino lo avesse prescelto erede del suo sogno generoso. Per questo, il Capece si rivolgeva all'antico vicario imperiale di Lombardia, Uberto Pelavicino, auspicato tramite delle aspirazioni e dei disegni di quanti combattevano ancora, per assicurarlo di tenere quanto poteva in Sicilia nel nome del giovane Federico.⁵⁹ Ma ignorava, quando scriveva, che, da almeno un mese, anche il Pelavicino non era più; e non immaginava che l'esempio di Corradino sarebbe stato il monito più severo, non ostante

57 *Annales Januenses*, ed. cit., p. 113.

58 *Ann. Jan.*, l. c.; SABA, ed. Muratori, 840, ed. Del Re, 270.

59 Su Federico di Misnia, cfr. le monografie di F. WEGELE (Nördlingen 1870) e A. BUSSON (Hannover 1887).

gli incitamenti e le promesse, a non ripeterne l'esperienza.⁶⁰

I focolai di ribellione non ancor spenti sul continente obbligavano Carlo d'Angiò a pazientare, avanti di stringere la morsa attorno alla resistenza siciliana. Ma la situazione nell'isola, anche nelle città costiere fedeli, era giunta a tal segno, per la carestia e la fame, da muovere persino il duro animo del re: nella impossibilità di recarvi grano e orzo, ordina vi sia fatto invio almeno di miglio e frutta secca, proveniente dalle confische ai ribelli di terraferma.⁶¹

All'aprirsi del nuovo anno, poteva, alfine, inviare, a sostegno delle città che ancora « pro eo tenebantur », millecinquecento militi e sagittari.⁶² Dava loro per capo, nominandolo, in luogo del Puy Richard, vicario generale in Sicilia, e poi maresciallo del Regno, Guglielmo Estendart (Stendardo, per i cronisti italiani), già siniscalco di Provenza e luogotenente di Lombardia, uno dei suoi più fidi: nella giornata di Tagliacozzo aveva comandato la prima schiera, di provenzali e lombardi. Ora, insieme a frà Filippo des Glis, riceveva un mandato specifico: egli veniva « ad exterminium Conradi Capicis »; non si può negare che, ad onta dei dissensi e delle traversie dell'opposto campo, Carlo d'Angiò non avesse, così personalizzandolo, una chiara visione dello scopo da perseguire nella lotta senza quartiere che s'iniziava. Quanto all'esecutore prescelto, nessuno più degno di chi Saba non ha scrupolo nell'additare ai posteri come più crudele d'ogni crudeltà.⁶³

60 La lettera, del 14 agosto 1269 (dell'11 giugno, secondo lo Huillard Bréholles), del Capece al Pelavicino ci è stata serbata, nella sua interezza, dall'annalista di Piacenza: *Ann. Plac. Gib.*, ed. M. G. H., p. 534; ed. Huillard Bréholles, p. 295. Sulla sua autenticità, cfr. SCHIRRMACHER, op. cit., pp. 587-88 e n. 38.

61 Cfr. in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 247. La carestia e gravissime epidemie assillavano tutto il Regno: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 47.

62 *Ann. Plac. Gib.*, ed. M. G. H., p. 530. Le città nominate sono Messina, Palermo e Catania (già tornata, quindi, all'obbedienza angioina). Per gli *Annales Januenses* (ed. Imperiale, p. 120) il numero dei soldati è di poco superiore: millesettecento, tra provenzali e francesi.

63 « Vir sanguinis, miles atrox, ferox, pugil, sevusque pugnator, contra infideles regios omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor »: SABA, ed. Muratori, 854; ed. Del Re, 286-87.

Ma la resistenza sarebbe stata lunga. A Lentini — secondo il cronista piacentino — tremila uomini stavano in armi, col Capece, don Federico ed il Maletta.⁶⁴ Non vollero, tuttavia, arrischiare tutto — aggiunge l'annalista genovese —⁶⁵ in una battaglia campale e preferirono chiudersi nelle piazzeforti loro più favorevoli: e, cioè, appunto Lentini, e poi Agrigento, Augusta e Centuripe.

Le difficoltà o i dissensi portavano la lotta a frammentarsi, il fronte della resistenza siciliana a scindersi in una serie di episodi, in cui il valore sarebbe riflesso, ma senz'altro effetto che quello di moltiplicare l'odio, la violenza, le uccisioni e le stragi. Si aveva, così, insieme un protrarsi e un localizzarsi della difesa contro gli Angioini, passati ormai all'attacco, da Messina o, com'è più probabile, da Palermo. Ciò doveva rendere ancor più arduo del consueto ai cronisti dare, degli episodi, la successione cronologica, accordare la geografia con le mosse attribuite all'una o all'altra parte.

Ancora una volta, almeno, il disperato valore degli esuli, e dei siciliani ch'erano con loro, ebbe ragione del nemico. Riferiscono gli *Annales* di Piacenza come, essendo andati gli Angioini ad assediare Sciacca (dovevano, per farlo, aver attraversato la Sicilia: ed è più facile ritenere l'avessero fatto da Palermo che non da Messina), il luogo, cioè, da cui la rivolta s'era irradiata, le schiere siciliane ch'erano a Lentini vennero loro contro e la battaglia volgeva sanguinosa ed incerta, allorchè Federico di Castiglia, « qui retro remanserat cum schera militum de Yspania, qui 'milites de morte' appellantur,⁶⁶

64 *Ann. Plac. Gib.*, l. c.

65 *Annales Januenses*, pp. 117-22. E' qui che tra i capi ghibellini, si ricorda anche Corrado Trinci, venuto anch'egli, verosimilmente, col Lancica, da Pisa.

66 Sarà a questo punto da porre — motivo forse dell'arresto, non solo di tali trattative, ma dei successi ghibellini — uno scontro a Castronovo, che par proprio sulla via di Palermo, scontro in cui avrebbero perso duecento dei loro: se ne trae la notizia da un diploma successivo alla resa di Lucera — avvenuta il 27 agosto: *Ann. Jan.*, pp. 114-15 — pubbl. dallo Huillard Bréholles a corredo della sua ed. degli *Annales Placentini*, pp. 298-99. Nella Prefazione, più volte citata, alla n. ed. della *Guerra del Vespro* (p. XXVI), l'AMARI ritiene lo scontro di Castronovo precedente all'assedio di Sciacca e alla battaglia nella piana agrigentina.

cum equis eorum cohoptis de coriis bovum, impetum facientes in illos de Karulo, in fugam versos omnes interfecerunt, omnes ceperunt, et habuerunt ipsi barones victoriam in totum ». Un successo, dunque: anche perchè, se non l'Estendart, vi sarebbe rimasto morto il grande ammiraglio del Regno, Guglielmo di Beaumont,⁶⁷ e parvero prossime a cadere Messina e Palermo e la restante parte della Sicilia; ma le trattative avviate non furono concluse.⁶⁸ Successivamente, il cronista piacentino riporta la lettera di Corrado Capece al Pelavicino, datata da Agrigento, dove s'era afforzato, ed in essa si dà la descrizione d'una battaglia, pur essa vittoriosa, di pochi giorni prima, a seguito di una violenta sortita dalla città.⁶⁹ L'analogia tra i due scontri è, dal contesto, palese: tanto da poter ritenere si tratti dello stesso, esposto prima dal cronista con le amplificazioni e gli errori delle notizie riferite e dei luoghi non conosciuti, poi, senza porsene il dubbio, riportando la lettera-relazione del protagonista, la cui sostanziale veridicità è indubbia, così come il naturale esagerarvisi la portata, e le conseguenze, del combattimento.⁷⁰

Gli *Annales Januenses*, anche, pongono all'a. 1269 la spedizione angioina su Sciacca e la caduta di essa. Un'epidemia

67 Nel testo: 'Johannes de Belmonte'. Fratello di Pietro, conte di Montescaglioso e gran Camerario del Regno, dall'indomani dell'impresa angioina, ed egli stesso conte di Caserta, con l'attribuzione dei beni degli ultimi conti svevi, Riccardo e Corrado (*I Reg. Ang. ric.*, II, pp. 234-35), era stato vicario generale in Sicilia, sostituito nell'ufficio dal gran Giustiziere, Guglielmo 'de Modioblado' (ivi, p. 292). L'ultimo suo ricordo, da vivo, è la sottoscrizione ad un atto, di riconoscimento per i servizi fin allora resi — che l'Estendart aveva già ottenuto per sé —, con l'attribuirgli i beni di Riccardo 'de Rebusa' e d'altri proditori: atto datato da Trani, il 6 dicembre 1268 (DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 253; *I Reg. Ang. ric.*, IV, p. 119). Falsa era la voce della morte — registrata, con quella del Beaumont, dal cronista piacentino — nella battaglia, di Guglielmo Estendart.

68 Nel nome, il ricordo, riaffiorante, del gruppo di fedelissimi a Manfredi, che a Benevento avrebbero dovuto salvaguardarne la persona (e morirono, quasi tutti, con lui).

69 *Ann. Plac. Gib.*, l. c.

70 Si potrà notare che, al contrario della prima notizia, in quella personalmente redatta dal Capece non si faccia parola del valore di don Federico: tornato ad essere l'eroe di un altro combattimento nella stessa zona (nel '67, subito dopo lo sbarco, ed ora, a mezzo il '69).

l'avrebbe, invece, costretta ad arretrare dalla 'terram comitis Enriceti', dopo molti giorni di assedio.⁷¹ E l'annalista collegava il morbo che decimava le schiere con la penuria di ogni genere di cibo, cui la guerra aveva condotto l'isola, solita a distribuire a vicini e lontani i suoi cereali e le sue frutta.⁷²

Dopo le azioni su Sciacca e Geraci, gli *Annales Januenses* ricordano, come ultimi episodi della lotta in Sicilia, gli assedi di Augusta e di Agrigento. In particolare di quello di Augusta siamo bene informati: Saba Malaspina ne fu, se non tra i protagonisti, certo, ignoriamo il perchè, spettatore e giudice severo della ferocia angioina.

Per la sua posizione, tra Siracusa e Catania, porto insieme e rocca, unita da una sottile striscia di terra alla costa, Augusta dava ombra al nemico.⁷³ Di là, i ghibellini facevano frequenti scorrerie, ostacolando il movimento delle navi da trasporto e sorvegliandolo.⁷⁴ Al blocco, per terra e per mare, della città aveva provveduto, dal campo, mentre attendeva di giorno in giorno che Lucera si arrendesse per fame, Carlo d'Angiò, impartendo le disposizioni necessarie. Esse si concludevano, espressivamente, con l'ingiunzione a Guglielmo Estendart di non risparmiare alcuno, ove la città fosse presa d'assalto.⁷⁵

71 Per «terra del conte Enrichetto» è da intendersi Geraci, di cui Enrico di Ventimiglia recava il titolo, oltre a quello di Ischia Maggiore.

72 «...insula, que consuevit ex fertilitate sua omnibus vicinis et etiam longinquis victualia ministrare»... (*Ann. Jan.*, p. 122). Della carestia cui s'era giunti, il cronista offre un esempio concreto: una salma di frumento valeva per cento e più, e, dove si stava ancora meglio, costava quaranta tareni, quando il suo prezzo normale era stato sempre da tre a sei.

73 Forse anche per la sua origine sveva e imperiale, di cui recava traccia nel nome. Era sorta, infatti, per volontà di Federico II, dopo che egli, nel 1233, incontrata forte resistenza nel castello di Centuripe (volg. Centorbi), l'aveva fatto radere al suolo, facendone trasportare lontano, sul mare, gli abitanti: HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, IV, 1, pp. 438-39 n.; e cfr. P. SCHEFFER BOICORST, *Zur Geschichte d. XII u. XIII Jhr.*, Berlin 1897, p. 250 sgg., che riporta il sorgere della città al 1242.

74 MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, pp. 35 e 41; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 240.

75 Il 12 agosto Carlo d'Angiò ordina ai giustizieri, ai maestri dell'arsenale, ai protontini e allo stratigoto di Messina di fornire di denaro e

Difendevano Augusta i suoi cittadini, animati dalla presenza e dall'esempio di Corrado Capece: circa mille, con l'aiuto di duecento cavalieri toscani, comandati da Federico di Castiglia. Pressochè imprendibile il luogo: e ancor più a lungo ne sarebbe durato l'assedio — non ostante l'Estendart avesse fortemente occupato la via di terra e le navi messinesi bloccassero la rada —,⁷⁶ se non l'avesse consegnato agli assediati il più vergognoso tradimento. Ottenuto in cambio l'impegno di risparmiare la città dal saccheggio, taluni, ai quali era affidata, di notte, una delle porte, l'apersero al nemico.⁷⁷ Colti nel sonno, casa per casa, i cittadini, d'ogni età, furono sgozzati, quelli che fuggivano passati a fil di spada per le vie. Come una beiva insaziata, Guglielmo Estendart si aggirava tra i suoi, incitandoli: «*tanquam leo furens, qui feritate preconcepta superbiam previsam ardens in praedam, postquam eam sevis unguis tenet, anxie laniat, et trucidat*». Gli ancora vivi, tratti sulla riva del mare e decapitati, l'un corpo lasciato sull'altro: e uguale fu la fine riservata a quanti, dalla parte angioina, s'erano volti contro, unendosi agli avversari sopraggiunti. Per colmo di sventura, alcuni dei difensori, che avevano cercato scampo su una barca, annegarono,

di quanto altro gli occorra Ugo de Conchis, che con otto galee si accingeva a combattere contro i proditori d'Augusta e della Sicilia orientale. Il 13, ordina di non dar requie ai Pisani, le cui navi predavano merci di sudditi del Regno. Il 29 settembre ordina a Guglielmo Stendardo — cui conferiva la nomina ad ammiraglio, perchè gli dovessero ubbidienza anche i capitani delle galee, i protontini, i nocchieri — di far dare il soldo agli equipaggi, non facendoli allontanare dai loro posti fino a che la città non fosse caduta. Chè, se poi essa resistesse e «*si continget per vim terram ipsam haberi, omnes illi qui invenientur in ea ore gladii supponantur*» (DEL GIUDICE, *Apologia*, Napoli 1872, p. 99 n.; Id., *Cod. dipl.*, II, 2 [cioè III], p. 111 n.).

⁷⁶ Da Messina «*ferè tota Universitas*» s'era riversata a dar mano all'esercito angioino assediante: e così sarà pure intorno a Centuripe (MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo d'Angiò nel 1271 e '72*, cit., pp. 7-8).

⁷⁷ Anche gli *Annales Januenses* non fanno misteri della presa di Augusta «*ex prodicione quorundam qui erant in ipsa civitate*», e, come Saba, accennano al non esser state risparmiate le donne e neppure, a loro dire, gli «*auctores prodicionis*» (ed. cit., pp. 122-23).

tra il feroce scherno dei vincitori.⁷⁸

Riusciti miracolosamente a salvarsi dalla strage d'Augusta, Federico di Castiglia potè raggiungere Agrigento e rinchiodervisi, Corrado Capece fare altrettanto sull'aspro monte di Centuripe.⁷⁹ Un'ultima scissione, tra i due primi condottieri dell'impresa, pare rivelarsi in questo sceglier differenti rifugi.⁸⁰ Intorno a entrambi non passano molti mesi che si stringe la morsa angioina. Ma ancora una volta solo il tradimento poteva aver ragione del Capece.⁸¹ Prolungandosi la resistenza, un accordo fu stretto tra alcuni del suo ormai sparuto gruppo e gli Angioini, per la consegna dell'animoso capitano, solo ostacolo alla resa e, quindi alla fine di ogni resi-

78 SABA, ed. Muratori, 801-2; ed. Del Re, 286-88. Impressionante la figura, che il cronista ferma nell'attimo del tempo, del carnefice che tronca le teste e ammonticchia i corpi, senza fermarsi che per tracannare vino. Augusta fu ripopolata con elementi fedeli al regime angioino: un mandato, del 2 febbraio 1271, del vicario del Regno, principe Carlo, a Giacomo di Toucy, priore degli Ospitalieri di S. Giovanni, e a Matteo Rufolo, secreto di Sicilia, incaricati della ripartizione dei beni dei proditori di Augusta, fissava le norme per la ripartizione stessa tra i nuovi abitanti, tra cui alcuni provenzali (MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, I. c.).

79 Doveva esser risorta dalla distruzione ordinate da Federico II, se proprio il falso Federico, Giovanni di Cocleria, ne aveva fatta la sua roccaforte e aveva potuto resistervi a Riccardo Filangieri, inviatogli contro da Manfredi. Era, del resto, un luogo già celebre per la sua imprendibilità e per i lunghi assedi sostenuti: ben munito dai Musulmani, vi si era infranto l'assalto, nel 1060, del conte Ruggero.

80 L'AMARI (op. cit., Pref., p. XXVIII) va all'idea che il loro dissenso — e, si potrebbe aggiungere, quello con il Lancia — fosse per un diverso propendere per Federico di Misnia o, di già, per Pietro d'Aragona.

81 E' un riconoscimento che troviamo espresso da Marin SANUDO il Vecchio, nella sua *Historia di Romania*, ed. Hopf, cit., pp. 127-28 (e nel suo estratto, pure già cit., *Storia di Carlo d'Angiò e della Guerra del Vespro*, p. 5). Lo storico veneziano ricordava, a proposito del Capece, d'aver parlato « con un certo, che avea le mani mozze, che fu con Corrado Capezzi predetto, el quale detroncato fabricò un Ospital in Roma intitolato S. Nicolò presso S. Pietro, cavò un pozzo e giva al bosco e tagliava le legne e cargavale sopra l'asino, conducendole all'Ospital predetto, benchè privo delle mani »: testimonianza, tra le tante, a dirittura parlante, della guerra di Sicilia e della generosità angioina.

stenza.⁸² Ma si accorse di quanto intorno a lui si tramava e, dopo aver parlato ai compagni, prese la sua decisione da solo. Lasciandosi dietro il tradimento, preferì guardare l'avversario in faccia. E, scendendo dal monte, non violato dal nemico, si presentò alla tenda di Guglielmo Estendart.⁸³

Doveva essere aprile o il principio di maggio del '70, se ancora l'attesa notizia non era giunta a Napoli, a Carlo d'Angiò, e questi intimava al suo vicario, che gli sembrava troppo blandamente eseguire i suoi ordini, di non indulgere in alcun modo nei riguardi dei proditori, di impadronirsi a tutti i costi di Corrado Capece e di non tardare a farli, sia lui che gli altri ribelli, « publice trahi et protinus furca suspendi vel alio ultimo supplicio condempnari ».⁸⁴

L'Estendart non ebbe esitazioni al riguardo: subito strapatigli gli occhi, il Capece è poi tratto a Catania e qui appic-

82 Priva, come re Carlo, di ogni senso di carità la cancelleria angioina ha reso noto quel che ogni altro regime avrebbe coperto d'un velo di discrezione: il nome di uno dei traditori di Centuripe. E' un catanese, Gualtiero Russo, cui è concesso di non patir molestie per la ribellione « commissa in comitiva q. Corradi Capicis ex eo quod ipso operante Terram Centrabii ad fidem nostram reducens, dictum Corradum Capicium cum quibusdam suis complicitibus proditoribus in carcere resignavit » (Reg. 1272 A, n. 13, f. 41^t, in MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina*, pp. 35-36, e in *Reg. Ang. ric.*, VI, p. 191). Come era fuor di strada Saba Malaspina quando, argomentando dalla loro maggiore stanchezza, accusava del tradimento i toscani venuti col Capece da Tunisi e forse da Pisa! Ma non lo era forse anche il Neocastro quando, non risparmiando davvero i conterranei, lanciava contro un personaggio celebre della storia siciliana — Alaimo da Lentini, dopo Benevento postosi al servizio degli Angioini — la terribile accusa: « Capitur a suis in septemplici monte, Alaymo exhibente, Capicis » (BARTOLOMEO di Neocastro, ed. Del Re, 426; ed. Paladino, p. 10).

83 SABA, ed. Muratori, 803; ed. Del Re, 289-90.

84 La lettera è del 4 maggio 1270 e traeva occasione dalla voce giunta al sovrano che l'Estendart avesse munito d'un salvacondotto, per uscir dal Regno, tale Odoardo 'de Aspello' — che risultava « proditor manifestus » —, revocandosi da quel momento qualunque potere fosse stato concesso a far ciò. A porre anche maggior fretta al suo vicario, il re gli comunicava il suo prossimo passaggio per la Sicilia, che avvenne di fatti a luglio, ripartendo quindi per la crociata. Cfr. DEL GIUDICE, *Il giudizio e la condanna di Corradino*, Napoli 1876, p. 132; MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, p. 115; *I Reg. Ang. ric.*, V, pp. 62-63.

cato.⁸⁵ La sua morte, più di qualunque altro episodio della triennale resistenza dell'isola, avrebbe colpito il sentimento dei contemporanei e l'immaginazione dei posteri.⁸⁶

Dei tre fratelli, Corrado periva per ultimo. Per mano di diverso carnefice, ma per la stessa, feroce, volontà, Marino e Giacomo, che avevano fino all'ultimo adempiuto al compito loro affidato, di sollevare le popolazioni della Terra di Lavoro, venuta meno, con la sconfitta, ch'era subito seguita, e poi

85 « Apud civitatem Cathanie pendulus vitam vomit » (BARTOLOMEO di Neocastro, l. c.). SABA (l. c.) aggiunge il particolare di un segno di rispetto, che neppure il nemico più feroce avrebbe saputo negare al Capece: accanto al corpo del guerriero che pendeva inerte fu legato il suo scudo.

86. Dai cronisti coevi agli storici contemporanei ricorre frequente una singolare confusione: tra Corrado Capece e Corrado d'Antiochia. Cominciano Ricordano MALISPINI (*Istoria Fiorentina*, c. CLXXXIV, ed. Muratori, R. I. S., VIII, 1015) e Giovanni VILLANI (*Historia Universalis*, l. VII, c. xxx, ed. Muratori, ivi, XIII, 254), che allarga la rapida notizia del suo predecessore: Carlo d'Angiò invia in Sicilia il conte Guido di Monfort, che riconquista tutte le terre ribellate, « salvo Messina e Palermo, le quali si teneano per messer Currado detto Caputo, ovvero d'Antiochia, de' descendentis dello Imperadore Federigo: e preso il detto messer Currado, gli feciono cavare gli occhi, e poi impiccare » (dove, a parte il nome, è errata, come si sarà osservato, l'attribuzione stessa del fatto). L'errore passa alla novellistica: nel *Pecorone*, di Giovanni Fiorentino, illustrandosi la vita « d'un valente signore, ch'ebbe nome Carlo conte d'Angiò », viene in campo « Corrado Caputo d'Antiochia, discendente dell'imperator Federico ». Si riscontra in eruditi e storici siciliani (come il Fazello ed il Pirro) e napoletani (come il di Costanzo, il Capecelatro e il Carafa), negli *Annales Ecclesiastici* del Baronio (continuati dal Rinaldi) e nella *Histoire des Republiques italiennes* del Sismondi. E, con ancor più strane varianti, in opere anche recenti: Corrado Capece e Corrado d'Antiochia sono a volta posti a organizzare insieme la rivolta in Sicilia (A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Palermo 1937, p. 34), ovvero al Capece e a Federico di Castiglia si prepone Corrado d'Antiochia, facendogli assumere il titolo di vicerè di Sicilia (L. SALVATORELLI, *L'Italia Comunale*, Milano 1940, p. 644), o, meglio ancora, a spiegare l'inspiegabile errore dei suoi predecessori il Léonard trasferisce in Sicilia anche Corrado d'Antiochia — senza più bisogno di sostituirlo dunque al Capece! —, e gli attribuisce « plusieurs châteaux », ch'egli aveva saputo mantenere « indépendents de la domination angevine » (E. G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954, p. 64). Che la confusione provenga dal successivo (in età aragonese) trapianto in Sicilia dei d'Antiochia e dall'avervi già in età sveva alcuni feudi, ad esempio la terra di Capizzi, da cui potrebbe esser derivata la forma 'Caputes'?

la condanna di chi avevano pubblicamente gridato re,⁸⁷ ogni possibilità di scampo, anche per la loro stessa notorietà e l'esecrazione angioina verso il maggior fratello, erano stati posti a morte, a Napoli, sulla via Capuana.⁸⁸

Non sappiamo se, con Federico di Castiglia, anche l'altro Federico, il Lancia, era riuscito a chiudersi ad Agrigento. Secondo gli *Annales Januenses*, don Federico, « affidatis omnibus qui erant in ipsa civitate et data quadam pecunie quantitate, sicut dicitur », avrebbe reso la città; secondo Saba, egli avrebbe, invece, pensato solo a sè e ai suoi spagnoli e tedeschi, abbandonando indifeso al nemico le terre che ancor gli obbedivano, per far più presto a passare, su una nave, da Agrigento a Tunisi. L'accordo sarebbe stato stretto con l'Estendart, consenziente Carlo d'Angiò, che con tanta maggior durezza si comportava verso il fratello, don Enrico; e, in cambio dei cavalli che lasciava, avrebbe ricevuto duecento onces d'oro, « pro expensis ».⁸⁹

Se a don Federico era consentito di riguadagnare, libero e incolume, l'Africa da cui era venuto, non è meno singolare che fosse concesso altresì al Lancia di partire: si sarebbe recato, prima, a difendere il suo castello di Sala, al limite estremo

87 Le 'inquisitiones' contro i proditori e i sospetti sono, per quanto riguarda Marino, tali da non lasciar adito a dubbi: si inquisivano coloro ch'erano stati con lui o avevano preso maggior parte alla sua attività. Testimoni affermano che un tal Riccardo 'de Milo' precedeva a Nola il Capece gridando: « Levatis laudem regi Conradino, quia ecce dominus Marinus intrat », che vi entrò seguito da cavalieri in armi, dai quali fu accompagnato poi ad Aversa e a Cicala (DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, pp. 179-81 n.; STHAMER, *Bruckstücke*, cit., pp. 37-39). In tali inquisizioni, nel Nolano, si parla anche di Corrado Capece: ad Avella v'è chi lo ricorda come traditore, e afferma esser fama pubblica che egli combattesse « ad partes Sicilie »; in Baiano v'è chi si spinge a dire esser notorio « quod ipse exivit regnum ob lesam conscienciam » e ora combatte contro il nostro re (STHAMER, *ivi*, pp. 36-37; DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, p. 181 n.). Nelle superstite 'inquisitiones' il nome di Giacomo non s'incontra.

88 « Marinus quoque et Jacobus Capucii, milites fratres ejusdem Corradi, pulchritudine ac statura decori, apud Neapolim via Capuana eodem supplicio per regis sententiam perierunt ». E SABA ha qui una delle sue chiuse alate: « Sicque illos unus uterus, una fides et passio vere fecit esse germanos » (ed. Muratori, 857; ed. Del Re, 290).

89 SABA, l. c.; *Annales Januenses*, ed. cit., p. 123.

tra il Principato e la Basilicata, fortissimo sito, poi in Grecia.⁹⁰

L'uno e l'altro Federico si sarebbero presto ritrovati, combattenti o no dalla parte dei Musulmani, a Tunisi,⁹¹ se, negli accordi di pace, Carlo d'Angiò ne pretese l'allontanamento.⁹²

Mentre le altre fonti si fermano qui, alla resa d'Agrigento, come alla conclusione della resistenza in Sicilia, il Neocastro aggiunge un cenno a Caltanissetta e a colui che, tra i capi ghibellini, se n'era fatto lo strenuo difensore: Nicola Maletta. Ancora nel gennaio '71 la città era assediata: tornato nell'isola, vicario in luogo dell'Estendart, Fulco di Puy Richard, di quell'ultima azione di guerra egli aveva dato incarico al giustiziere di Sicilia 'ultra', Roberto di Saint Yon, e le città vicine erano state costrette al consueto invio di soldati e di vetovaglie.⁹³

La sorte che sarebbe toccata al Maletta ricorda assai da vicino quella del Capece: tradito dai suoi, è tratto a Messina e

90 SABA, ed. Muratori, 858; ed. Del Re, 292. La notizia è data successivamente alla presa di Lucera e all'invio in Sicilia, nuovamente, di Filippo di Monfort: mentre questi ritornava nell'isola, l'ultimo dei Lancia — scampato non si sa come nè quando dalle vicende siciliane — s'era chiuso nel castello di Sala. Assediato, venne a patti e si trasferì in Romania. E' però da osservare che non si vede come avrebbe potuto, nel giro di pochi mesi, far questo, quando lo si incontra poi a Tunisi al momento della crociata di Luigi IX; e, sopra tutto, come gli sarebbe stato possibile raggiungere quel castello per continuarvi un'ormai impensabile resistenza, e poi la Grecia, senza cadere nelle mani degli Angioini.

91 Secondo gli *Annales Placentini Gibellini*, che però sono la sola fonte ad esserirlo, tanto don Federico di Castiglia quanto Federico Lancia combatterono contro i crociati: v. ed. M. G. H., p. 547.

92 Un accenno — e una riconferma — di ciò può evincersi dalla lettera di Carlo d'Angiò all'Emiro, del 23 marzo 1273: in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 2 (cioè III), p. 116; rip.ta anche ne *I Reg. ang. ric.*, X, p. 21. Di don Federico, SABA (l. IV, c. 20, ed. Muratori, 857; ed. Del Re, 291) dà la notizia, non si sa quanto attendibile, ch'egli, dopo il ritorno a Tunisi, ad opera « regis Hispaniae fratris sui damnatus iudicio, morte crudelissima expiravit ». A Federico Lancia, invece, doveva arridere miglior destino: essere, come Manfredi Maletta, tra i superstiti della sua età. Con quella dell'antico Camerario, appunto, la sua presenza a Palermo, alla corte di re Giacomo, è attestata dalla loro sottoscrizione ad un atto, del 12 febbraio 1286: v. in *Atti di M. Maletta*, in op. cit., p. 161.

93 MINIERI RICCIO, *Dei grandi ufficiali del Regno di Sicilia dal 1265 al 1285*; Napoli 1872, p. 21. E cfr. AMARI, op. cit., Pref., p. XXIX.

impiccato al faro, esempio ai naviganti e a chi sbarcasse nell'isola, su cui, con la sua morte, si stendeva, senza più contrasto, la dominazione angioina.⁹⁴ Non erano la pace o il benessere tanto sperati dagli umili: ma — come in tutto il Regno — l'inizio, invece, delle inquisizioni, delle rappresaglie, delle contribuzioni straordinarie e forzose. La violenza cede all'astuzia, restando inganno e rapina. Epperò i Siciliani non dimenticheranno, del regime, il vero volto apparso nella tragica notte di Augusta. E al ricordo dei tempi di Corradino li avrebbe rivolti Ruggero Mastrangelo nel marzo 1282, perchè ne traessero incitamento a essere uniti nel combattere per la libertà, piuttosto che, disuniti, attendere dal ritorno vittorioso dell'ereditario nemico l'ignominia e la morte.⁹⁵

V - I CAPECE, DOPO

Avuta ragione delle 'turbationes' che avevano accompagnato e seguito l'impresa di Corradino, Carlo d'Angiò provvide, in forma assai più sistematica che non dopo la battaglia di Benevento, a quello ch'è il più antico tra i doveri d'ogni sovrano: punire e premiare. Se lo 'statutum contra proditores nostros', emanato da Trani il 15 dicembre 1268,¹ e i vari ordini ai vicari, giustizieri e secreti, avevano legalizzato uccisioni, ferimenti, occupazioni e rapine, restava da procedere, acquisendo sempre nuovi elementi contro 'proditores' e 'rubelles', spesse volte già uccisi e spogliati, attraverso inquisitori ecclesiastici e laici, ai passaggi di proprietà: richiamando al fisco e poi concedendo, oppure direttamente trasferendo, beni immobili e mobili dal disprezzato nemico al compagno di lotta o al cortigiano, 'fideles nostri', e ciò esclusivamente 'ad nutum regis', che fa la legge.

Era — molto più di quel che fosse stato nel passaggio dai Normanni agli Svevi, non ostante la proprietà fosse ormai orga-

94 « A suis traditus in musella fari Messane pendens vitam emisit »: BARTOLOMEO di Neocastro, ed. Del Re, p. 426; ed. Paladino, 10.

95 AMARI, op. cit., I, p. 141.

1 *I Reg. Ang. ric.*, IV, pp. 212-14; e v. R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, p. 14 sgg.

nizzata e divisa — una vera e propria sostituzione di classe dirigente che avveniva. Le famiglie tedesche, o dell'Italia settentrionale, trasferitesi nel Regno, erano assai poche e ristrette nell'ambito feudale: i provenzali, piccardi e, in generale, francesi, venuti al seguito di Carlo d'Angiò, e tutti, come i crociati rispetto ai territori d'oltremare, bramosi di terre e di ricchezza, appartenessero o no a grandi e nobili famiglie, attendevano la loro nuova esistenza, dopo la vittoria, dalla grazia di colui che essi avevano fatto re e padrone di un paese che era, o era stato, ritenuto tra i più ricchi.

Per far posto alla nuova classe di vassalli, in cui dovevano mutarsi i consiglieri, i luogotenenti, i soldati stessi della vigilia, occorreva senza pietà — la guerra, la rivolta, i processi aiutando — estirpare la preesistente, normanno-sveva ed indigena. Furono rare eccezioni quelle dei feudatari già in urto con Federico II o Manfredi che ritornarono (come i Sanseverino, i Gesualdo o i Fasanella), e vennero reintegrati nei loro beni; mentre meno raro il caso di alti funzionari dell'amministrazione sveva passati, come Jazzolino della Marra, al nuovo regime.

Anche sulla incerta base di quel che resta della cancelleria angioina si potrebbero stendere lunghi elenchi delle confische e delle concessioni, delle acquisizioni e dei donativi, in breve dei passaggi di proprietà, che avvengono, nel Regno, tra il 1266 e il '70 od anche dopo. E non solo per il periodo angioino: assai di frequente, il richiamo di precedenti vale a gettar qualche luce sull'età sveva e persino sulla normanna. Sarebbe un contributo ancor utile, non tanto alla storia giuridica, quanto alla vicenda delle terre e alla formazione delle famiglie meridionali.

All'artefice militare della disfatta ghibellina in Sicilia, Guglielmo Estendart, nuovi feudi erano concessi, oltre a quelli di cui era stato già investito.² E a ognuno degli altri partecipi dell'impresa erano attribuiti favori, beni e ricchezze: da due piccoli feudatari della Calabria, che fanno valere d'aver servito, « ultra debitum in obsidione Lucerie », anche d'essersi

² V. in *Reg. Ang. ric.*, II, pp. 235-37, le due concessioni: del 6 dicembre 1268, e dell'11 agosto '70, da Palermo.

poi trattiene « ad exterminium q. Corradi Capicis, proditoris », per ottenere la dispensa da ogni ulteriore servizio, sino ai più umili, come un bresciano che nella lotta contro il Capece era rimasto mutilato, o alla stessa, bieca, figura del traditore di Centuripe.³ Se per alcuni era un riconoscimento di servizi, per altri poteva esserlo di danni ricevuti: da privati, o da collettività, come dalla 'universitas' di Caltagirone, che si rivolgeva all'Angioino « ob innumera damna passa a Corrado Capice proditore, pro fide nostra servanda », per chiedere la « suspensio recollectionis ».⁴

Ma prima di concedere *ex novo*, e per poterlo fare, occorreva togliere. E interessa vedere quel che fu tolto ai Capece, anche per conoscere quelli che n'erano stati i possessi.

Il pensiero non può, anzi tutto, non andare al castello di Atripalda, legato ad un'indimenticabile pagina della loro giovinezza. Di esso sappiamo soltanto che fu attribuito al fisco.⁵ L'altro castello, invece, da cui pure Corrado sembra avesse tratto il titolo feudale,⁶ già di Marino d'Eboli e a Corrado concesso da Manfredi — l'antico castello longobardo di San Martino in

3 Per « Margaritum de Sinopulo et Henricum filium suum », v. gli stessi *Reg. Ang. ric.*, VI, p. 252; per il bresciano milite Lanfranco de Porcario, che, « captus ab hostibus », sarebbe stato dal Capece « immaniter mutilatus » — sicchè, scrive Carlo d'Angiò —, « sicut ille proditor suorum reatum pro hiis et aliis meritam penam luxit, sic et iste fidelis sue virtutis premium consequatur », v. ivi, VIII, p. 239.

4 MINTERI RICCIO, *Della dominazione angioina*, p. 35; *I Registri ang. ric.*, IV, p. 109.

5 Come risulta dall'esser menzionato, assieme a quello di Monteforte, tra i castelli di cui Carlo d'Angiò rendeva noto lo statuto ai giustizieri (da Aversa, 30 sett. 1273), in *I Reg. Ang. ric.*, X, 240; e v. F. SCANDONE, *I Comuni di Principato Ultra*, in « Samnium », XXIV (1951), p. 183.

6 Nell'iscrizione fatta apporre da un tardo discendente (Ottaviano Capece, vescovo di Nicotera, l'a. 1615) al sacello della famiglia Capece, in San Domenico Maggiore, a Napoli, è detto: Corrado Capycio | Atripaldae, S. Martini, Aliorumq. Oppid. Regulo Manfredi, et Corradino regnantibus in Sicilia prorege | atque exercitum Imperatori, domi militiaeq. claro | constanti vero in suos Reges fide clarissimo | Hic Pisana classe, Marino fratre praefecto, recepta | Sicilia | Neapolitanum Regnum adeo hostiliter invasit | ut Gallorum imperium in summum | discrimen adduxerit. Cfr. C. D'ENGENIO CARACCILO, *Napoli Sacra*, Napoli 1623, p. 273.

Val Caudina —, veniva dato ai d'Aquino, eredi del vecchio feudatario.⁷

Le case dei Capece a Napoli e molti dei loro beni, anche in Aversa, andarono al milite Simone Bagot e lasciati per testamento, da questo, al figlio Filippo;⁸ i possessi, in particolare, di Marino a un altro milite, Filippo di Mosterolo;⁹ beni di Corrado in Aversa, misti a quelli di Riccardo di Rebusa, a tal Giovanni Barberio.¹⁰ Persino al suo dicitore, o compositore, di canzoni, Giovanni de Sole, non poteva non far parte Carlo d'Angiò dei beni, questa volta in Capua e Calvo, di Corrado Capece.¹¹

7 Risulta da una delle annotazioni del *Liber Inquisitionum pro feudatariis* di Carlo I d'Angiò che questi aveva fatto restituire a Siffridina, figlia del defunto Marino d'Eboli, e a Tommaso d'Aquino, suo marito, il castello di S. Martino, coi casali intorno. Da Manfredi, tolto a Marino e fatti accecare lui e il figlio Riccardo e chiuderli nel castello di S. Maria del Monte, ove poi morirono, fu concesso a Corrado Capece (*Reg. Ang. ric.*, II, p. 274; e cfr. HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.* VI, II, 918, nonché CAPASSO, *Hist. dipl.*, cit., p. 348).

8 V'è un gruppo di donazioni a Simone Bagot: l'attribuzione a lui di feudi di Tommaso Carafa, di Napoli, Unfredo Rebusa, di Aversa, e Marino e Corrado Capece (DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, docc. xx — del 13 giugno 1269 — e XXI, p. 301 sgg.; *I Reg. Ang. ric.*, II, p. 191), con la relativa 'executoria concessio' (*I Reg. Ang. ric.*, I, pp. 272 e 274); il testamento, 'in presentia Regis', con l'attribuzione di tutti i beni già del Rebusa in Aversa e del castello di Altavilla, nonché della « nova domus que fuit Marini Capicis proditoris » a Napoli, al figlio Filippo, all'altro, Simone, lasciando i beni del Carafa in Aversa, Acerra e Napoli (*I Reg. Ang. ric.*, V, pp. 187-88); nonché l'assenso alla donazione a un nipote di alcuni beni in Napoli e dintorni, « exceptis domibus, que fuerunt Marini Capicis et Thomasii Carafe proditorum », case, evidentemente, di cui non poteva il Bagot disporre, essendo stata una concessione personale (ivi, VI, p. 127). Da un documento più tardo, che G. CAPECELATRO conobbe (e citò nella sua *De ... Capyciorum fortuna*, p. 37), e cioè il passaggio per via di donazione, attorno al 1290, a Pietro di Suria, della dimora napoletana di Marino Capece, si apprende che era sita presso piazza Capuana.

9 Da Foggia, il 28 marzo 1269, tra i beni — 'bona et redditus' — assegnati al Mosterolo, sono di Marino Capece i tenimenti di Villaclivula e Casignano, in agro di Aversa (*I Reg. Ang. ric.*, II, p. 192; e cfr. pure le pp. 239-40; nonché VII, 21).

10 Si tratta di beni rustici di Corrado Capece, siti in agro di Aversa: 'concessio' del 23 sett. 1269, da Melfi (*I Reg. Ang. ric.*, V, p. 193; e cfr. III, 35).

11 « Johanni de Sole dilecto canzonerio suo »: 'concessio' del 28 sett. 1269, da Napoli (*I Reg. Ang. ric.*, III, p. 30, e IV, 80).

Quale, dopo la morte dei tre fratelli, fu il destino della famiglia? Non dovette esser diverso da quello delle tante e tante altre che la sconfitta sveva aveva gettato nella disperazione, nella fame, nel lutto. Poi, a poco a poco, qualcuno si fece coraggio, usò il solo mezzo legale possibile: l'appello diretto al sovrano, per riottenere almeno parte di quel che avevano perduto, o ove ciò si rivelasse impossibile, il minimo indispensabile per poter continuare ad esistere. E a volte ottenne: mentre gli ordini si susseguivano per la più stretta sorveglianza — in particolare finchè durò il pericolo di sollevazioni o di interventi stranieri — delle madri, delle mogli, dei figli e dei nipoti dei tanti naturalmente defunti o trucidati, degli ancor prigionieri, degli esuli e sbanditi.

Nel luglio del 1270, Biancofiora de Molinis, « relicte q.^d Corradi Capice proditoris », si rivolgeva a Carlo d'Angiò, supplicandolo che, avendo avuto confiscati tutti i suoi beni, paterni e materni, insieme a quelli del marito, le si restituissero almeno in parte. Ciò in quanto sempre era rimasta fedele al re ed era di famiglia di fedeli, « nec unquam consenserit perversis actibus et malitiis viri sui », come 'per inquisitionem', avrebbe potuto provarsi, « neque prolem aliquam habeat ex eodem ». Con quale animo accogliesse l'Angioino una siffatta ammissione di colpevolezza, da parte della più intima congiunta, nei riguardi di chi aveva perseguito fino alla morte, non sappiamo: certo, la sua proverbiale mancanza di spirito lo trasse, freddamente e burocraticamente, a segnalare la richiesta di Biancofiora al maestro portolano e procuratore del fisco in Principato e Terra di Lavoro perchè, assicuratosi della rispondenza a verità della dichiarazione, « iudicio constituto », le si restituisse quel che fosse risultato suo.¹³ E qualche cosa, in realtà, ne venne: anche se, parrebbe, solo un mulino, nell'a-

12 Il formulario, e una non retorica, ma ugualmente disumana, 'captivatio benevolentiae', comportavano il dover, scrivendo, di continuo offendere la memoria dei propri cari e tradire anche, spesso, i propri stessi ideali.

13 Da Monteforte, 30 luglio 1270: DEL GIUDICE, *Il giudizio e la condanna di Corradino*, cit., p. 134; *I Reg. Ang. ric.*, VI, 180. Dobbiamo a questo documento l'apprendere che Corrado Capece non ebbe, dal suo matrimonio, figli.

gro aversano; un mulino ch'era già stato concesso ad un funzionario di corte, Ferrerio di Ripalta.¹⁴

La posizione assunta dai familiari di Marino e di Giacomo non ci è nota per il periodo immediatamente successivo alla discesa di Corradino. Alcuni documenti dei primi anni del Trecento rivelano che il figlio primogenito di Marino, di nome Giacomo come lo zio, ed il figlio, a sua volta, di questo Marino, un altro Giacomo, avevano seguito la parte aragonese e si erano recati, con re Pietro, in Sicilia, alle condanne per tradimento degli avi aggiungendone di nuove. Ora chiedono e ottengono, da Carlo II, « abolitionem infamiae notae ex proditione patris ».¹⁵

Famiglia numerosa, non ostante le gravissime perdite subite, e ricca di rami.¹⁶ L'origine ghibellina e la fedeltà sino al-

14 MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina*, p. 6; *I Reg. Ang. ric.*, VII, p. 14. Per lo meno la decisione intervenne rapida: la nuova 'provisio' è del 10 novembre dello stesso anno.

15 Cfr. in CAPECELATRO, *De... Capyciorum fortuna*, pp. 39-39. I successori di Marino compaiono da questi atti col predicato aggiuntivo 'de Monacho'. Non sappiamo quale rapporto di parentela esistesse con il Riccardo Capece 'Parilli' o 'de Parillo', proditore, la moglie del quale, napoletana, chiede al re gli alimenti (*I Reg. Ang. ric.*, VI, p. 133). Dall'annotazione d'un altro atto, del 1305, la vedova di questo Riccardo viene denominata Andrea Ajossa (CAPECELATRO, op. e l. cit.). Anche, a proposito di beni di proditori, in agro d'Aversa, alcuni atti del 1271 ricordano un Roberto Capece (*I Reg. Ang. ric.*, VII, pp. 191 e 230 31).

16 Scipione AMMIRATO (*Delle famiglie nobili napoletane*, parte 1^a, Firenze 1580, e, 2^a, postuma, ivi 1651: v., part.^{te}, II, p. 335), osservando che sin dal 1248 si trovava, in atti imperiali, cenno ad un Jacopo Tomacelli, aveva sostenuto che la differenziazione del casato in molti rami con un secondo cognome aggiuntivo (Minutolo, Latro, Tomacelli, Cibo, Zurlo, ecc.) era derivata dall'aver voluto nove famiglie far corpo coi Capece a formare uno dei tre quartieri della piazza Capuana (dove sappiamo esser state le loro case). F. ZAZZERA, invece (*Della nobiltà dell'Italia*, Napoli 1615-28, parte 1^a, p. 277), aveva sostenuto l'origine comune della famiglia e la dispersione del cognome causata dalle persecuzioni di Carlo I d'Angiò. Interessato da vicino alla questione, monsignor Giuseppe CAPECELATRO, nel libro *Del potere dei chierici* (Filadelfia, s. d., ristamp. nel 1824 e nel 1863), aveva ritenuto di risolverla con la necessità dei Capece, sul principio dell'età angioina, di nascondere l'originario cognome, accettando quindi la tesi dello Zazzera. Ma poi, nel discorso *De... Capyciorum fortuna* (1830), mostrò d'essersene distaccato, ridando valore all'opinione espressa dall'Ammirato.

l'ultimo di taluni suoi membri alla causa sveva, non tolgono che essa resti e si sviluppi nel Regno e che svolga il suo ruolo nella vita civile e religiosa di Napoli. Se nella discendenza di Marino l'adesione agli Aragonesi per la libertà della Sicilia sarà un mantener fede all'idea e alla linea politica dei compagni di Manfredi,¹⁷ altri s'accostarono alla corte angioina, ebbero uffici ed onori.¹⁸ La vicenda di un casato si adeguava a quella del Regno: con gli stessi momenti di intensità, ma anche con lo stesso spirito di adattamento.

Pier Fausto PALUMBO

17 Tra i morti della battaglia navale al Capo d'Orlando, del 1 luglio 1299, le cronache siciliane pongono un Jacopo Capece, cittadino, ed anzi nobile, di Messina.

18 Nel 1269, quando le famiglie di Corrado, Marino e Giacomo Capece, sono oppresse dall'incertezza e dall'angoscia, arcivescovo di Napoli, successo a Bernardo Caracciolo, è Pietro Capece. Lo stesso che con l'attributo di 'miles Neapolis' compare in un atto di quell'anno, mentre tra i « milites et cives » che pongono le basi ai loro ordini vi sono insieme dei Capece, dei Tomacelli, dei Latro? (Cfr. *I Reg. Ang. ric.*, II, pp. 301-2, e, sull'arcivescovo, B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, I, Napoli 1881, p. 212 n. 2; A. CHIARITO, *Comento sulla costituzione « De instrumentis conficiendis »*, ivi 1772, pp. 116-17; L. PARASCANDOLO, *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, ivi 1847 sgg., II, pp. 162 n. 10, e III, 78-79). Due altri Pietro Capece sono ricordati in anni successivi: l'uno fu preso dai Siciliani durante le fazioni del 1289-90 (come si leggeva nel Reg. Ang. 54 f. 27^t in un documento del 12 maggio 1290); il secondo, detto 'Varavallo', fu cimeliarca della Chiesa di Napoli e morì nel maggio 1333 (cfr. P. SANTAMARIA, *Historia Collegii Patrum Canoniorum Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae*, Napoli 1900, pp. 2-24 e 484). Un Bartolomeo Capece, arcidiacono napoletano e uditore del Sacro Palazzo Apostolico, è, pochi anni dopo, in rapporti col re Roberto, per cui acquista il *Corpus Juris* (Reg. Ang. 1337, n. 290, f. 29 e f. 164 sgg.; e v. MINIERI RICCIO, *Genealogia di re Carlo II d'Angiò*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », VIII, 1883, p. 29). Del Collegio dei Dottori dello Studio Napoletano fa parte, col Napodano, l'Aversano e il Setario, un altro Bartolomeo Capece, detto 'Zaccarello', figlio di Giacomo, milite: ed ebbe parte, nell'ottobre 1346, in una vertenza per la dote della cognata Letizia Franco di Napoli, vedova del fratello Pietro (cfr. G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, pp. 483 e 490).

A cento anni dalla nascita

FRANCESCO STAMPACCHIA UOMO DELL'OTTOCENTO

Riteniamo di non poter meglio onorare la memoria di Francesco Stampacchia, n. a Lecce il 3 aprile 1878 e ivi morto il 1° novembre 1961, se non con le pagine a lui dedicate da un altro illustre e caro amico, più di recente scomparso, Tommaso Fiore, nella occasione della stampa del 1° volume di Scritti raccolti dalla famiglia.

n. d. r.

Non c'è traccia in questo scrittore di Lecce, sparito recentemente, dell'idealismo con cui il Croce dominò l'Italia nella prima metà del nostro secolo. L'esser nato nell'ultimo quarto del grande secolo scorso gli valse di rimanere di formazione positivista, secondo il noto motto: niente metafisica. E in arte, su basi storicistiche, si affermò il carduccianesimo repubblicano. Erano dei saggi, si sa, quei filosofi, e fino a quel tempo non si era mai sentito parlare di un pensatore che si occupasse di violenze rozze e assurde, come si è visto coi nostri occhi! La rivendicazione del gruppo fiorentino, del Trezza, del Vitelli, del Comparetti e soprattutto del Villari, col suo discepolo Salvemini, è stata già fatta dal Garin, perchè sia necessario tornarci su. Si possono anche chiamare dei santi, per adoperar questo termine popolare. Vale a dire che, senza bazzicare in chiesa, esercitavano le più alte virtù morali e civili.

Uno di costoro era Francesco Stampacchia, non unico però nella nobile terra salentina, se è vero che dello stesso stampo furono De Viti De Marco, il Palumbo, il Ribezzo, il De Giorgi, senza dimenticare Mario, il fratello del nostro, tutti impegnati nella ricerca scientifica come nella difesa della libertà. Ecco perchè oggi rileggiamo commossi le pagine che l'editore Cappelli ha pubblicato giorni fa col titolo *Sul filo della memoria - Prose e versi*. Un comprovinciale, Luigi M. Personé, ha curato con amore questi scritti ed ha voluto anche tornare in persona a Lecce per presentare il volume al pubblico più letterato della Puglia.

Fra le 'impressioni' del nostro Stampacchia, hanno peso alcune su Potenza, il capoluogo di Basilicata, in una lettera del luglio '42 alla giovine moglie, la signora Clorinda, scritta con seraficità pariniana. «L'aria è buona, l'acqua eccellente. Ho anzi sentito dire che è la seconda in Europa... Ma il vento, com'è delle città montane, è signore dispotico coi suoi capricci le sue blandizie le sue carezze le sue bizze le sue ire ... L'ho

sentito appunto oggi il vento, in tutte le sue dolcezze, in questa primavera di luglio... Il vento filtrato da quel verde aveva non so che leggerezza e freschezza che mi ricordava questa acqua lucana e portava con sè tutto l'azzurro del cielo». Un candore che ha del francescano.

Non v'è da meravigliarsi che sia andato a visitar le chiese, come ormai non facciamo più, voglio dire con uno spirito goethiano. « La quiete delle lunghe navate, anche l'eco dei passi, la pace e il raccoglimento delle cappelle, di sfondi delle absidi e delle cupole e quell'incerto di luce e di ombre e i toni misti dei colori e soprattutto quel sentimento che ne spirava d'una continuità e stabilità che nel rapido variare della vita è il riflesso esterno d'un bisogno di pace d'oblio di riposo di eterno, che si traduce e si ferma come nelle ideologie religiose e nelle forme del culto così nelle raffigurazioni architettoniche e pittoriche ricche di simboli e di sensi immediatamente palesi od oscuri, che la patina dei secoli rende venerande: tutto ciò approfondisce l'animo e lo stacca dal sentimento dell'ora e lo riposa ». Non è singolare che un uomo parli da filosofo alla moglie, che la sollevi nell'aura rarefatta, celeste, in cui si aggirava Lucrezio?

Negli ultimi anni della sua lunga vita troviamo il saggio amico di Lecce meditare sul suo più remoto passato, la propria casa, le sue maestre, la poveraglia del tempo, i vecchi centenari, le donne del popolo che aveva occasione d'incontrare, una lavandaia, un calzolaio, un ex carabiniere, il « piccolo prete grassotto e rubicondo »... Ma più degli spettacoli della vita cittadina volgeva l'occhio con acutezza alle generazioni delle piante, durante le sue giovanili passeggiate per la campagna, e lì nulla gli sfuggiva, ragni, rospi e ogni forma di umile vita, come a quei tempi era comune ai tanti imbevuti di spirito scientifico, e come anche oggi pratica chi non è turbato da ubbie oltremondane. Il Personé parla di lui come di « uno scrittore dalla natura straordinariamente preziosa ». Perché preziosa? « Perché contraddistinta soprattutto da una intensa capacità di esperire e di soffrire, come da una incontenibile ansia di liberazione ». Era cioè uno spirito meditativo, dinanzi ai cui occhi non v'erano gerarchie di natura: guardava con pari attenzione le piccole cose e le creature comuni, nel loro trascorrere incessante verso la morte. Così si spiega la serenità con cui il saggio accettava di distaccarsi dalla vita: « Quando ci appressiamo al limite di quella porta che un non lontano giorno si aprirà per accoglierci e si richiuderà dietro di noi, i ricordi del passato, anche quelli più remoti, che la memoria aveva sepolti nei suoi abissi, emergono impreveduti e improvvisi, specialmente nelle lunghe notti insonni »... (p. 26).

Quanto diversa la magra vita del Salento di allora, da

quella di oggi! Un'antica stampa di piazza S. Lorenzo, del 1838, sembra indicare l'Arcadia di quei tempi, con le brutture, ahimè, comuni a tutto il Mezzogiorno, e che non sfuggivano all'occhio acuto del nostro. Francesco non dimentica certi tratti, e le sue parole hanno peso, ma non pare a prima vista. Ecco la sua maestra, che « si lasciava poco vedere, salvo se udiva la mia voce, per darmi qualche forte scapaccione o per picchiarmi la zucca con le dita noccherute o farmi far la penitenza obbligandomi a tener stretta fra le mascelle qualche riga o altro simile oggetto, che m'impedisce di balbettar pure una sillaba » (p. 34). Ahimè! E' la prima volta che sento parlare di questa museruola alla bocca. E si che tormenti ne ho patiti anch'io, che ero il primo della classe, sempre! Nella sua tarda età Francesco non può dimenticare l'uso nelle famiglie nobili di monacare le ragazze « con pochi scrupoli », dice (p. 52). Ma un altro quadro ci colpisce, del pittore manduriano Giovanni Stano, cognato dello Stampacchia, e s'intitola « Cadon le foglie », per presentarci, poggiato a un cippo, un vecchio ricurvo con le mani sul bastone e con un misero tabarro. Non poteva sfuggire a Francesco, nella sua prima giovinezza, la condizione di questi poveri cadenti, una volta forti e operosi ed ora in pieno abbandono. « Anche nei luoghi abitati dall'uomo ci sono quartieri vecchi e cadenti, in cui le case non sono case, ma angusti squallidi tuguri senza luce in sudice viuzze strette, dove vecchie e fanciulli, sani e malati se ne stanno al poco sole o all'ombra in compagnia di cani e di gatti e di qualche gallina razzolante fra il ciarpame e la sozzura. Sono questi quartieri il ricovero d'uomini smessi che dettero già ai loro simili il fiore del vigor giovanile, o che per infermità nel corpo o della mente furono condannati a vivere d'accatto o che non appresero o disappresero il lavoro. Fortunatamente questi luoghi sono oggi assai meno popolosi di una volta » (p. 38).

Nell'insieme questo quadro, tracciato dal nostro amico "Sul filo della memoria", vuol darci l'Arcadia inconcludente di certi tempi: non potevano sfuggirgli certe note oscure del passato. La mia personale esperienza dei luoghi, iniziatasi più che mezzo secolo fa, mi ricorda che non esistono nel Mezzogiorno altri posti dove la vita scorra più dolce che a Lecce e nel Leccese, senza delitti e senza violenze, anche in quelle zone depresse su cui recentemente è stata richiamata l'attenzione da un bellissimo romanzo. In tutto il dominio fascista, io conosco un solo omicidio, nel Salento, una spuncicata inferta nella pancia di un povero diavolo a Gallipoli, durante la prima dimostrazione fascista nel luogo. Naturalmente l'uciso venne accusato di comunismo!

Non mancano però, anzi dominano, altre scene, addirittura letificanti, patriarcali, come il tratto di un osservatore di stelle. « Con precisione mirabile ve le leggeva, assai

più che mezzo secolo fa, il villico della nostra casa di campagna... — Tonio, vi prego, svegliatemi domani alle tre del mattino — e Tonio alle tre in punto mi svegliava. Era la state già declinante in autunno, e il brav'uomo dormiva all'aperto sotto il cupo azzurro trapunto di stelle, e lo culava un sonno lieve e l'aura pura e fresca e profumata dei campi... L'animo vegliava attento pur nel riposo del corpo e comandava le palpebre. E gli occhi potevano guardare spesso anche il cielo; e la maggiore e la minore Orsa e Cassiopea e le Pleiadi e le altre costellazioni e la più lontana Galassia gli dicevano chi sà quante cose; ma le Pleiadi specialmente gl'indicavano le ore dal luogo che avevano nell'arco celeste » (pp. 54-57). Mirabile visione e mirabile espressione, di un ritmo snodato, ondeggiante e moderno.

Forse le pagine più vive del nostro Francesco son quelle che riguardano la vita e l'amore delle bestie, specialmente bruchi e farfalle, nonchè delle piante. Siamo nella poesia, quella stessa che già prima egli aveva costretto in versi precisi e scintillanti. Ma rileggiamo "Ho passato questa notte in giardino". Cos'altro di più raggiungerà il poeta che questa specie di smarrimento panteistico? « Lasciati permeare dal silenzio; fà che il sentimento dell'ora ti sfugga, che ti sfugga la coscienza della tua vita, della tua casa, dei tuoi affetti, dei tuoi dolori, dei tuoi ricordi: oscilla, punto senza forma e senza peso, in un brivido d'infinito, nell'infinito. Sospeso con freddo sgomento sulla sponda della follia, avrai attinto in te stesso il fondo delle contraddizioni, conosciuto i temi delle religioni e delle filosofie, vissuta l'ora tragica ch'è la più tua » (p. 77).

Queste sono pagine classiche, da antologia. Ed è naturale che egli stesso, nella verde età, abbia fissato in versi georgici certe sue esperienze, che testimoniano la continuità della sua vita interna. « Scalpiccio sopra l'erba / e tonfi nella polvere / e cigolio di tirella / e un soffiare di froge / dalla strada incastrata / porta ora il vento / con un canto d'argento » (*Campanellini*, p. 90). O anche: « Si rincorrevano gli olmi / fioriti di brine / nel mattin gelido e terso. / Azzurro: azzurro era il cielo; / e d'oro, / fra gli alti cipressi, / a sbalzi correva la vampa / del sole / che roggio / da un nero lontano di verdi boscaglie / guardava sul mondo » (*Ore e stagioni*, p. 94).

Non manca un accenno agli Acrocerauni, all'Albania, come del resto lo si trova anche in Armando Perotti; ma ben altro noi preferiamo. Soprattutto questo *Conforto della poesia*. « Velato di mestizia sempre è il cuor del poeta, / miri dentro l'azzurro splendore dei cieli profondi / o dentro cupa notte si sommerga e dissolva. / Da un impeto di vita sorge la strofe di fiamma / e con candida ala s'alza verso l'azzurro, / ma il plumbeo peso dell'altra negra compagna la tira / giù verso il pianto delle terrene cose. / Piccolo segno la gloria e vana

sfida alla morte, / ma al silenzio che avvolge ogni cosa mortale / pur un'eco domanda il cuore non sazio di canti » (p. 122). « Quanto sole e quanto cielo, e mare e stelle — esclama il Personé nella sua presentazione — nelle poesie di Stampacchia! Tutto il suo animo vi si riversa, ossia tutta la vita, anche la più sfuggente o la più invisibile, con le pene, con i crucci, con le sfiducie e con le speranze, che non sa chi non le prova ». Questi versi segnano, credo, il punto più alto della sua poesia, con cui si congiunge all'arte postcarducciana, senza per altro contaminarsi di ermetismi o di altre forme intellettuali di avanguardia.

Però la fantasia del nostro poeta, sotto la coercizione del ventennio, si accese di un libertarismo alfieriano in alcune delle poesie di quel tempo, soprattutto nei vari poemetti dell'età migliore: *Psiche* (1932), *La canzone di Narciso* (1933) e, naturalmente, *I figli di Prometeo* (1938), *Alpe* (1939) ed *Eufrone* (1941). Godeva a miteggiare la propria meditazione morale e politica, plasmando i sogni della sua fantasia sulla problematica del bene e del male, con la connessa vittoria della libertà. Si era infatti nell'età infausta, che trasformava poeti idillici in oppositori di sempre, a uno dei quali, al Gramsci, il padrone formulò nella maniera nota quale fosse la politica del governo: « bisogna che quel cervello non pensi più ». Anche il mite sognatore salentino rispose accettando virilmente la morte: « Oh vieni tu, Tanato azzurro; l'aureo / crine mi svelli ed agli opachi elisi / indi m'avvia. Ivi è quiete: il Sogno / trama di verità con aurea spola / sul suo telaio tesse e al rinnovato / cuor ne fa dono. Ivi m'avvia: per l'onde / della estrema palude un canto passa, / qual per l'azzurro mare, di sirene » (p. 137).

Di queste fantasie dunque ci commuove l'esaltazione della realtà come sogno (*Psiche*, p. 150) e anche la formazione di Dafne (*Frammento ditirambico*, pp. 175-84). Ed ecco *I figli di Prometeo* ricondurre sulla scena il popolo, a impostare, come ai tempi di Eschilo, il problema della giustizia: « Signore del fulmine, avvolto / di nemi hai, Giove, lo scettro, / ma Diche / non siede ministra al tuo fianco » (p. 184). E subito Prometeo vantar la nuova dignità dell'uomo: « O possente dei cieli, / di Tifeo la vittoria / è facil vanto al tuo regno, ma questi / che di limo ho plasmati e di faville / d'astri, questi miei figli alla fatica / nati, al dolore e alla gioia fugace / hanno già vinto il tuo potere, o Giove, / e a ciel più vasto il loro sogno vola » (p. 185). Poi la creatura si fa veramente umana: all'invocazione materna di pietà, il coro sa bene ciò che deve rispondere: « O soave parola / tacita in cuore, / che affiori alle labbra in sospiro / lagrimata d'affanno; / Pietà / che con ali di lieve candore / sfiori la colpa, mentre / vendetta con piede baccante / tripudia sul vinto dal Male, / e Diche con guardo meduseo / bilancia la pena » (p. 196).

Siamo nel pieno dell'ultima guerra e nel suo ultimo poemetto *Eufrone* sale l'inno della libertà, quale sognarono i filosofi, ma con grazia fosciana: « Ascendi! ascendi dagli oscuri abissi / Eleutéria celeste, e l'anguiforme / male calpesta col virgineo piede! / Tu, nuovo cielo oltre i siderei mondi / schiudi il volere dalla brama antica / ed ardente ori fiamma vi risplendi. / E a più fulgide aurore ognor ti levi / dopo i tramonti, nè torbido raggio / d'astro maligno vince la tua luce. / Il pacifero ulivo alla mortale / schiatta tu rechi, e segni il giusto e l'equo. / E immortale tu sei. Brucini sui roghi / le tue tavole eterne. Arde lo scritto, / ma vita dalla fiamma ha la parola » (p. 216).

Nulla di sorprendente che in cuore al poeta « da non poche decine di anni addietro » (p. 229), cantasse anche il mito di Gesù, parola che nient'altro significa che salvatore, solo per indicare la via che non erra: « La via è dove arde l'Amore » (p. 241).

« Il secondo volume — scrivono le donne gentili di casa Stampacchia, con la signora Clorinda, le figliole sopravvissute a dolori immeritati, Giulia e Liliana, tre anime e un cuore solo — che sarà più vasto, comprenderà molti manifesti politici dal 1907 fino al 1961 ». L'autore operò sempre attivamente, sebbene non iscritto, per il partito socialista. Nelle prime elezioni dopo la caduta del fascismo, ad esempio, presentato come capolista dal Partito, recò a questo il contributo di molte centinaia di preferenze date al suo nome.

Saranno pubblicati inoltre vari discorsi, tenuti in occasione di avvenimenti importanti della vita italiana o salentina o leccese.

Lo stesso volume raccoglierà ancora saggi critici e prose d'arte. Forse vi saranno comprese anche una cinquantina di epigrafi, che sono state molte ammirate, fra le quali quella per Matteotti, per i Caduti in guerra, per avvenimenti storici. Francesco prima e dopo del fascismo partecipò alla vita locale come consigliere comunale, sempre all'opposizione. Si comprende quindi come al principio del '44, mezz'anno dopo la caduta del fascismo, proprio lui venisse chiamato a inaugurare l'Associazione giovanile « 25 luglio ».

Nell'orazione che tenne cominciò poeticamente salutando « la libertà, arcangelo di luce che distenebra il mondo e fuga le legioni dei demoni ». Quali demoni? Egli si arrestò a meditare che cosa siano alcuni dei peggiori della vita contemporanea, i cosiddetti « abusi della libertà », coi quali non ad altro si misura che a vituperare e distruggere la libertà stessa. « La libertà — egli afferma — è condizione e premessa di ogni umano progresso, nè, a parlar propriamente, della libertà può abusarsi; ma col nome di abuso della libertà si designa spesso ciò che ne è la negazione, ovvero si designa

lo sforzo che essa compie per affermarsi dove manchi o sia difettosa o contrastata o violata». Qui si annuncia un principio che sembrerà rivoluzionario, eversivo ad ogni moderazione, dal tempo dei Trenta tiranni ad oggi; a quanti cioè accettano la libertà a servizio della classe dirigente se non proprio di qualcuno, regolata quindi e ben sorvegliata da organizzate forze di polizia: così la sentiamo ogni giorno in bocca ai ministri liberali, e tale è di fatto in gran parte del mondo. « La libertà non è assenza di limiti, continua il politico salentino, ma richiede anzi limiti reciproci, fondati sull'equità e necessari alla pacifica convivenza di tutti: limiti per i particolari individui e per i gruppi, i ceti, le classi sociali, e per lo Stato stesso e gli enti pubblici che ne dipendono e gli organi loro; ma nega i limiti che non siano necessari e non riposino sulla equità » (p. 6). In altri termini è ipocrisia fingere di scandalizzarsi che la libertà, nei suoi sforzi secolari per affermarsi, non sia subito divenuta perfetta; ed è debolezza abbattersi perché la libertà trovi ancora oppositori e offensori nel suo cammino. In parole povere altro è libertà e altro anarchia: tutti siamo vincolati a lottare per la prima e a cacciar di casa la seconda.

Non è difficile dunque distinguere tra libertà e anarchia. Non è conciliabile la libertà con prepotenze di individui o di ceti, come, per esempio, di dittature militari sempre ripullulanti. I limiti imposti dalla legge devono essere reciproci, consentire cioè parità di diritti a tutti, nei rapporti scambievoli. Non è dunque la libertà che ha bisogno di freni, ma l'abuso di essa. Dove questi limiti, « non rivestano carattere di necessità e di equità, vi è legalità non giustizia. La libertà è dunque cosa diversa, anzi opposta al concetto che spesso se ne ha: concetto che la farebbe tutrice degli egoismi, laddove il suo trionfo è implicitamente ognora trionfo dell'equo » (p. 6). Ma a noi queste cose son chiare per esperienza: stati in cui si torturano i poeti, si getta in carcere l'opposizione, si ammazzano i negri in nome della legge, se ne osservano in molte parti del mondo. La libertà non può consistere se non nell'opposto di queste violenze legalitarie.

Molto importante il punto che segue, per precisare come opera la storia. « Se voi considerate il corso della storia, vi accorgete che il progresso individuale sociale umano è segnato dal dilatarsi della libertà e dal suo affermarsi in varie forme, attuando nelle relazioni con gli uomini un concetto di equità, che forse non inesattamente formulerei così: Riconosci negli altri te stesso » (p. 6). Questa non è che la Provvidenza del Vico, e lo scrittore leccese la spiega, spiega cioè

1 F. STAMPACCHIA, *Libertà e giustizia*, Lecce, tip. ed. Salentina, 1944, pp. 5-6.

come « la libertà è conquista dell'uomo umano... Il corso della storia, per effetto delle forze che oscuramente vi operano, conduce quasi providenzialmente al trionfo della libertà e per la libertà al riconoscimento dei diritti in coloro che iniquamente ne erano privi. Così nel tramonto del mondo antico la schiavitù cessava per effetto di fattori economici lungamente cooperanti col nuovo sentimento umano di fratellanza diffuso dal cristianesimo » (p. 7).

Il terzo punto affrontato tratta distesamente di ciò che si oppone alla libertà. « La libertà è vittoria sugli egoismi, che sono il sentimento esagerato e la difesa esagerata dei propri interessi contro gli eguali e però legittimi interessi degli altri. E l'egoismo trova luogo anche nella sfera degli interessi spirituali; onde l'intolleranza delle opinioni, delle credenze altrui, le persecuzioni al pensiero speculativo e alla scienza, le guerre di religione che funestarono il mondo. E trova luogo, amplissimo luogo, nel sentimento e nella difesa degli interessi economici » (pp. 7-8). Dunque gl'interessi economici vengono da ultimo, in primo luogo vanno gl'interessi spirituali. Di ciò si dimenticarono coloro che nella Costituzione repubblicana d'Italia, dopo la caduta del fascismo, accettarono che s'introducesse il Concordato con la Chiesa! Questa è una delle ragioni principali per cui quotidianamente la tolleranza è stata offesa ed è offesa in Italia, come in quasi tutti i paesi, specie dove secolari sono state e si conservano le abitudini di monopolio del pensiero, oggi si dice di gruppi di poteri, invincibili.

Perseguitato era stato lui, Francesco Stampacchia, insieme con molti dei suoi amici migliori, e perciò ora può ricordare con dolore il ventennio in cui bisognava o servire o ribellarsi. « Certo — egli dice — la esperienza di questi anni potrebbe renderci angosciosamente pensosi, poiché noi vedemmo, non per pavidità soltanto, ma per bramosia di onori, di potere, di ricchezze, tradir molti uomini quella che si credeva fosse la loro fede e, gregge pronto alla servitù, prostrarsi innanzi all'idolo nuovo, lasciando deserto l'altare del quale erano stati ministri. Ma vedemmo anche — e ricordatelo o giovani — vedemmo uomini di tutti i ceti, di tutte le classi e, quasi direi, di tutte le età, giovinetti, adulti e canuti rinunziare alle dolcezze della casa, al tepore degli affetti e prender la via dell'esilio del carcere delle galere o quella che portava innanzi al plotone d'esecuzione, per non dimettere la libertà umana, per non smentire la loro fede, per non tradire te, o Libertà » (pp. 8-9).

Spiega ora come si svolga la lotta contro gli egoismi e si affida ottimisticamente alla generosa idea del progresso. « Il progresso umano tende a far che la legalità diventi ognora giustizia che trionfa sugli egoismi degli individui, dei gruppi, dei ceti, delle classi » (pp. 9-10). Tale è l'insegnamento della

storia nelle tradizioni della democrazia.

A questo punto la questione sociale si presenta, ineluttabile e giusta. « Anche nella sfera direttamente economica, continua il nostro, sono stati rimossi o posti dei limiti, qui determinando o allargando, là restringendo o abolendo i diritti dei vari soggetti. E come la facoltà degli individui, dei gruppi, dei ceti, così le facoltà dello Stato sono state ora ristrette ora allargate nell'interesse della convivenza; e ciò ha significato un progresso » (p. 10).

Siamo dunque allo Stato socialista? Egli spiega: « L'odierno estendersi delle funzioni dello Stato — oltre i confini che gli si riconoscevano propri e legittimi — nella sfera sociale ed economica, in concorrenza con l'azione dei privati o con esclusività, rappresenta, in quanto lo Stato è la collettività stessa politicamente organizzata, la partecipazione di tutti a quell'attività sociale ed economica. Onde, astrattamente, l'estensione delle funzioni dello Stato, lungi dal contraddire, concorda, per sé stessa, col concetto di equità, in quanto chiama tutti a concorrervi e a beneficiarne » (p. 11). Ma ciò non vuol dire che tutti gli Stati si debbano ridurre ad una formula unica; al contrario, egli guarda ai bisogni dei vari popoli e al modo migliore di soddisfarli, momento per momento: ciò non è una novità, un cedimento, oggi, ma si trova nella coscienza storica di ogni uomo politico, oggi, anche socialista.

Comunque il problema del pauperismo, per questo pensatore, è essenziale, come la soluzione è indilazionabile. « Oggi più che mai preme — egli dice — ed è chiaro alla coscienza di tutti gli uomini che hanno mente e cuore, il problema della libertà dalla indigenza e dal bisogno, come è stato opportunamente chiamato, riconoscendo che nel problema economico non vi è solo un aspetto materiale, ma ve n'è altresì uno morale. E per l'avviamento alla sua pacifica soluzione è condizione la libertà politica: onde le questioni istituzionali ne sono una indispensabile premessa » (p. 13).

Non mi fermo su una dura condanna della dittatura fascista, per ricordare piuttosto un giudizio sulla inarrestabilità della soluzione del problema sociale. « Questo che sorse e si affermò come problema operaio, ma in realtà riguarda nel suo aspetto morale e nel suo aspetto economico tutta l'umanità, è (si badi bene) problema di libertà e giustizia, che nè può negarsi, nè può risolversi che nella libertà. Nè vero progresso può esservi, se la soluzione dei nuovi problemi che si presentano alla coscienza umana ed urgono nella storia cancella soluzioni già acquisite alla civiltà, riguardanti la personalità e la dignità umana » (p. 14).

Son costretto ora a richiamare un punto della conclusione di questo meditatissimo discorso, che riguarda proprio la Russia e sopravanza di gran lunga le opposizioni teologiz-

zanti di oggi, per non tornare sulle condanne del vecchio liberalismo. Rivolto ai giovani uditori dice: « E cercate anche — e meglio è dire cerchiamo — di conoscere nelle cause, nei modi e negli effetti la realtà dei grandi avvenimenti che hanno mutato aspetto a tanta parte di Europa, alla Russia voglio dire, intorno alla quale molti, la maggior parte di noi, abbiamo realmente ancora notizie molto imprecise e vaghe; e questa ignoranza alimenta in altri speranze iperboliche, in altri eccessivi timori, ed ha fatto il gioco della reazione europea che se n'è valsa e tenta ancora di valersene per raccogliere e stringere le sue forze, prospettando pericoli e minacce di nuovi e terribili cataclismi sociali. Ma la Russia è una realtà storica che sarebbe sciocco e pericoloso negare o ignorare: essa è tanta parte del continente e della civiltà europea, ed ora compie con magnifico eroismo e con sacrificio d'innunerevoli vite, insieme con le nazioni a lei associate, l'opera di liberazione dal minacciato imbestiamento dell'uomo. Per vivere è necessaria la conoscenza della realtà nella quale si vive. I cataclismi sociali — cataclismi anche se da essi sorgono nuovi mondi — non si evitano costruendo una barriera d'ignoranza che tolga la vista di ciò che accade di fuori, o con la pervicace resistenza alle forze innovatrici, ma nell'impero della libertà, sotto cui gli umani bisogni hanno voce e valore e la giustizia, secondo le possibilità che la realtà in cui deve attuarsi le presenta nel tempo, si afferma e trionfa » (pp. 19-20).

Da allora sono passati più di venti anni e le nostre cognizioni intorno al mondo della Repubblica dei sovietici si sono enormemente allargate, criticizzate, puntualizzate, com'era necessario e come è bene sia avvenuto. Ciò non toglie che l'insegnamento del maestro di Lecce abbia sempre valore nella sua nitida formulazione. E' per questo che ci proponiamo di mantenerlo vivo nella coscienza degli uomini e ancor più dei giovani, diffondendolo ampiamente con la ristampa. Onore dunque a lui, Francesco Stampacchia, di nobile famiglia più nobile rampollo, che onora la sua Lecce e il suo Salento, destinati a glorioso e meritato avvenire. E onore anche alla famiglia da lui allevata, ma tragicamente provata da lutti immeritati. Alla vedova e alle care figliole sia di conforto questo affettuoso abbraccio con cui reverentemente la patria si stringe a loro intorno.

TOMMASO FIORE

Relazioni a congressi:

SPOSTAMENTI DI POPOLAZIONE SULLE DUE SPONDE ADRIATICHE ALLA FINE DEL MEDIO EVO *

Il fenomeno, grandioso, delle migrazioni di popoli — quasi sempre, secondo una costante storica, da oriente verso occidente — ha caratterizzato tre periodi, tanto fra loro lontani, quanto decisivi per le sorti dell'umanità, in particolare per l'Europa.

Il primo periodo — è ben noto — è quello che va sotto il nome di trasmigrazione delle genti arie e segna, nella preistoria, il popolamento del continente. Il secondo, le invasioni di popoli barbarici nei paesi romanizzati, causa della decadenza e rovina dell'Impero e momento di passaggio dall'età classica al medio evo (un 'momento' che, dal IV° secolo, giunge all'VIII° ed anche all'inizio del IX°, con le incursioni in Francia e in Italia degli Ungheri). Il terzo, quasi un rinnovato sussulto tellurico, che parte ancor più da est, si ha, nel XIII°-XIV° secolo, con l'invasione tartaro-mongola, nelle regioni orientali.

Ricordiamo. All'inizio del XIII° secolo, le tribù mongoliche, nomadi e dedite alla pastorizia in una vasta plaga, ad est del lago Baikal — « là dove (avrebbe scritto un grande viaggiatore coevo, Giovanni da Pian del Carpine, predecessore di Marco Polo, nella sua *Historia Mongolorum*) l'Oriente sembra congiungersi col Settentrione » —, avevano trovato

* Schema della relazione introduttiva dell'Incontro tra gli storici italiani e jugoslavi (Lubiana, 26-27 maggio 1978).

in un Temudjin, che sarà universalmente noto in Occidente col nome di Gengis Khân (l' 'imperatore del mondo'), il capo animoso che, in venti anni di continue guerre, le avrebbe spinte alla conquista dell'immensa regione (da esse chiamate 'Mongolia').

Del senso di sgomento e di paura, che aveva colto gli occidentali al tempo della invasione unna (Attila *'flagellum dei'*) e che si rinnova in talune cronache, non resta traccia nelle fonti più vicine ai teatri della lotta: il vecchio condottiero appare piuttosto colui che, ponendo fine a un regime d'anarchia, getta le basi di un potere sovrano, usando moderazione e giustizia. La varietà dei nomi non deve, d'altra parte, trarre in inganno: Tartari, o Tàtari, è la denominazione con cui furono conosciuti i mongoli di Gengis Khân venuti a contatto dei popoli musulmani e cristiani. Sarebbero state le popolazioni nomadi che precederono l'avanzata dei Mongoli o si mossero al loro sèguito, a costituire la 'Qizil Orda' (l'Orda d'oro), che, a partire appunto dal XIII° secolo, si venne, sia pur gradatamente, turchizzando. Dei Tartari le tribù più importanti furono quelle dei Qipciâq, o Comani, che entrarono in contatto con l'Europa orientale, sopra tutto con la Bulgaria e l'Ungheria, e le relazioni con queste furono avvantaggiate dall'esservi molti dei loro rifugiati proprio al momento dell'immane urto.

A dare impulso all'avanzata verso Occidente non sarebbe stato Gengis Khân: ma, all'indomani della sua morte, il suo successore — il terzogenito, Ogödäi — e neppure personalmente. E' uno dei generali del padre, l'anziano Sübötäi, a condurre le avanguardie mongole attraverso la Polonia e la Slesia e, con una mossa convergente di eserciti, al di là dei Carpazi, sino alle coste dell'Adriatico (primavera 1241). Il mondo cristiano si credette perduto, quando, d'improvviso, la marea d'invasori si dileguò com'era venuta: l'11 dicembre di quell'anno Ogödäi era morto, e generali e guerrieri non d'altro erano solleciti che di esser presenti all'assemblea che ne avrebbe eletto il successore.

Fatto insolito nella millenaria vicenda delle invasioni, i Mongoli mutano direttrice di marcia, dagli altopiani della Persia scendendo, da una parte, verso l'Asia minore, dall'altra volgendosi a sottomettere l'immensa Cina.

Non seguiremo le vicende, estranee, se non per gli sviluppi più vicini, al nostro tema, del grande impero, che Gengis Khān aveva fondato e la cui eredità passa all'Orda d'oro, per un secolo e mezzo. A un periodo d'interna anarchia subentra un regolare potere, nel 1369, con Tāmūr Lāng (cioè Tamerlano), che dà alle fiamme Mosca, vince, nella terribile giornata di Nicopoli (1396), i cavalieri cristiani, cattura il sultano osmanide Bāyazīd ad Angora (1402) e muore nel 1405, mentre fervono i preparativi d'una spedizione nel Turkestan e in Cina. Ma già Tamerlano è un puro turco, le cui pretese ad una discendenza da Gengis Khān sono insostenibili.

All'inizio della seconda metà del XIII° secolo la linea di difesa della Cristianità aveva dunque ceduto. Come nel continente asiatico, così come nella pianura sarmatica, i Mongoli erano penetrati in un vasto paese — la Russia — in cui uno Stato unitario non aveva ancora potuto formarsi e che permaneva diviso in una quindicina di principati, privi di coesione politica, per esservi formata una classe, prepotente e irrequieta, di nobili proprietari terrieri — i 'bojari' — che, esclusi dal possesso delle terre i non nobili e creatosi, ciascuno, un esercito di schiavi e di mercenari, si oppongono ai principi. Un fenomeno analogo a quello che produce la crisi dell'Impero bizantino.

All'estremità occidentale della pianura sarmatica si era costituito il nuovo Stato, slavo, della Polonia, mentre, a sud e a sud-ovest, erano sorti i due regni di Ungheria e di Boemia. Tutti con aristocrazie terriere onnipotenti e, in mancanza d'una qualsiasi coesione interna, ugualmente aperti all'avvento di dinastie straniere: fin dal 1290, in Ungheria, gli Angioini, seguiti dai Lussemburgo, gli Asburgò, i lituani Jagelloni; in Boemia, dal 1310, i Lussemburgo; in Polonia, principi cèchi, tedeschi, angioini, lituani. Ne deriva la trasformazione delle monarchie da ereditarie in elettive, l'autonomia di intere province, un regime di privilegi e, quindi, il disgregamento dello Stato. Un'ulteriore paralisi viene dai pericoli alle spalle, ad Occidente: i tedeschi, causa nell'Europa danubiano-carpatica della maggior crisi sociale.

Tutte queste ragioni fanno sì che, tra la fine del XII° e il XV° secolo, le frontiere dell'Oriente europeo permangano

aperte. Allorchè scocca l'ora dell'invasione mongola, quei principi non possono che sottomettersi. E la fortuna viene solo dall'altrui rovina, dalla dissoluzione cioè di quell'immenso impero che Gengis Khān aveva fondato, non davvero da virtù propria.

Se quella prima linea di difesa aveva ceduto, la seconda — contro gli Ottomani questa volta — era costituita dai due minori Stati della penisola balcanica: Bulgaria e Serbia. Che — come le popolazioni neolatine, più settentrionali, della Moldavia e della Valacchia — avevano, a mezzo il Duecento, sperimentato gli orrori della invasione mongolica, ma si erano, in particolare i Serbi, più discosti anche dall'Impero bizantino e quindi rimasti immuni dalle sue intermittenti riprese offensive, rapidamente risollevati. V'è, anzi, un momento (tra il 1331 e il '55) in cui il *kral* (re) Stefano Dušan riesce a ritagliarsi un piuttosto ampio dominio, che comprende tutta la Grecia settentrionale e parte di quella centrale, fin là bizantine, due terzi della Macedonia bulgara e ad affacciarsi, col possesso dei porti albanesi, sull'Adriatico. Un regno, e una gloria, che sarebbero svaniti assieme a chi l'aveva impersonati, anche a pagar lo scotto di un duplice, imperdonabile, errore politico: l'inasprimento dei rapporti serbo-greci e serbo-bulgari, accompagnato da un'intesa della Serbia proprio col più pericoloso nemico: gli invasori Ottomani.

Alla fine del Medio Evo, gli spostamenti popolativi di massa sono ormai, comunque, un ricordo. Il panorama dell'Europa appar fissato in una realtà, pressochè definita nelle sue linee etniche e politiche. L'ulteriore modifica di esse, che avviene sotto gli occhi dei contemporanei, implica, allato al mutamento delle rotte marittime per effetto delle scoperte geografiche e della rivoluzione dei prezzi conseguente all'immissione sul mercato di tanta maggior quantità di oro e di argento, anche la fine di un'era di civiltà mediterranea (interrotta, la prima volta, dai loro progenitori: i Musulmani). Quella operata dalle conquiste e dall'espansione dei Turchi, avanti e sopra tutto dopo la caduta di Costantinopoli, è effetto non già di un'avanzata di popoli, ma, appunto al modo degli Arabi, di incursioni, sicchè la conquista si fonda sul sistema, posto in atto, di assuefare i nuovi sudditi alla guerra

e di aumentare i propri ranghi con essi.

E' proprio con i Turchi che riprendono quelle incursioni per tutto il Mediterraneo che già avevano caratterizzato i primi secoli della marcia dell'Islām. Anche lungo le coste della Penisola italiana e, ancor più, su quelle orientali dell'Adriatico. Ma è sopra tutto nell'area ex-bizantina e su i mercati del Levante che si esercita, da parte turca, la pressione anti-veneziana, per la conquista del mare.

Non sono, tuttavia, stanziamenti popolativi, quelli, tra XV° e XVI° secolo, dei Turchi in Italia: ma un'azione continua, assillante, di disturbo, che isterilisce la vita delle città, un tempo fiorenti, e dei borghi marittimi; si ha il senso dell'incombere di un pericolo costante, per governati e governanti; ed è allora che questi (gli Aragonesi) finiranno dall'esercitare, sopra tutto nella coscienza della Cristianità, quella funzione di antemurale, tacitamente assegnata dalle potenze cristiane, segnando così il loro destino.

A comprendere come al Regno aragonese fosse toccata l'eredità dei Dušan e dei Bathory e non apparisse più altra possibilità di fermare l'avanzata turca basterà ritornare con lo sguardo all'Europa orientale. Dove la penetrazione ungherese nella valle del Danubio, svolgendosi a cuneo, aveva definitivamente interrotto il processo unitario del mondo slavo — che si era venuto formando dal sud al nord, dalla Tracia al Baltico —, respingendone una parte oltre il fiume, un'altra verso l'attuale Russia. Con un'ulteriore conseguenza: la rottura della unità (e la fine della espansione) anche della Chiesa greca: separati da Bisanzio come dai Serbi e dai Bulgari, i Cèchi e i Polacchi si sarebbero rivolti — al modo degli Ungheresi stessi — alla Chiesa di Roma.

Sull'altra sponda adriatica, quella orientale, la spinta ottomana concerne meglio il retroterra che non le coste: gli stanziamenti più settentrionali — però sempre a fine militare e politico — si fermano a sud di Ragusa, a tagliarne le comunicazioni con le Bocche di Cattaro, ove da tempo i Turchi avevano mirato a insediarsi, in concomitanza alla conquista delle terre albanesi.

E' sopra tutto di queste spinte offensive, ed in particolare della fine dell'estrema resistenza impersonata da Giorgio

Skanderbeg, che si hanno le conseguenze da noi: ricambiando l'aiuto avutone più volte, gli Aragonesi offrono ospitalità a gruppi di profughi albanesi, e si formano — dal Molise alla Puglia alla Calabria alla Sicilia — gruppi etnici, che a lungo manterranno tradizioni e costumi, come già i nuclei ellenofoni della Grecia salentina, o franco-provenzali in Capitanata. Anche slavi cristiani, scacciati dalle terre in cui da lungo s'erano insediati, approdano alla nostra sponda: Venezia, seguendo una politica per essa tradizionale (da quando aveva così ripopolato l'Istria centrale rimasta deserta), accoglie questa emigrazione e la utilizza a far rifiorire l'agricoltura in abbandono in varie zone.

La conquista di Costantinopoli dà ulteriore avvio, non solo all'espansione turca nei Balcani, ma alla loro spinta offensiva per tutto il Mediterraneo. Selim conquista l'Egitto nel 1516 e, negli anni seguenti, la stessa sorte avranno la Siria, la Mesopotamia e l'intera Asia minore. Poi, l'avanzata lungo la valle danubiana, attraversando l'Ungheria, minaccia gravemente il centro stesso della Cristianità, l'Italia, con le incursioni del 1476 e '78 nel Friuli e l'occupazione di Otranto nell'80, mentre si intensificano gli attacchi ai domini veneziani nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale e sulle coste dell'Africa del nord si va sviluppando una nuova forza marinara che, quale ausiliaria di quella turca, avrebbe avuto gran parte nelle lotte del XVI° secolo: i corsari barbareschi, la cui maggior base di operazioni sarebbe stata Algeri.

Se il giuoco delle maggiori potenze si farà serrato, dopo Lepanto, contro l'Impero turco, fino ad avviarlo verso una fatale decadenza, è Venezia, già da prima, a sopportare il peso di una lotta, che non darà riposo ai suoi soldati ed ai suoi marinai, nè ristoro alle sue finanze. Ben sette le guerre (tra il 1468 e il 1718): ma, neppure durante gli intervalli fra esse, l'elemento turco giunge a prender piede nei suoi domini più prossimi. Se desola i territori dell'entroterra slavo e balcanico, le città costiere rimangono immuni nella Dalmazia e nell'Albania veneta. Peraltro, le guerre — che sconvolgono il sistema dell'economia veneziana ed, essendone essa uno dei cardini portanti, europea — recano, sulla costa orientale, a profondi sconvolgimenti etnici: l'elemento latino, ormai definitivamente venetizzatosi, si indebolisce, pur restandone

forti le facoltà di assimilazione; nelle città sono accolti gli slavi del retroterra e spessq vi si inurbano, determinandovi qua e là situazioni di bilinguismo; nell'agro, di continuo abbandonato e ripreso, si ha un flusso e riflusso di profughi croati, serbi, bosniaci, che dura, si può dire, sino alla fine della Repubblica: non sarà vano ricordare — a prova della inalterata fedeltà ad essa — come soli a venire a sua difesa sarebbero stati dodicimila schiavoni (dalmati): ma essi si troveranno dinanzi ad una partita già chiusa, per volontaria rinuncia.

IncurSIONI, dunque, e non stabili insediamenti, a fine popolativo, sull'una e sull'altra sponda; i soli gruppi allogeni che si formano nelle Marche, in Puglia ed altrove vi giungono come mano d'opera servile e domestica o per effetto di persecuzioni, di carestie, della guerra. Così come già a mezzo il Trecento, Luigi il Grande d'Ungheria aveva a due riprese invaso il Napoletano a vendetta dell'ucciso fratello, Andrea, sposo di Giovanna I^a d'Angiò, senza peraltro che ne restasse altro ricordo se non di deprecabili orrori contro le popolazioni indifese, le lotte contro i Turchi recano a commistioni e rapporti, presto dissolti dall'elemento etnico locale predominante.

PIER FAUSTO PALUMBO

Corsivi:

I CINQUANTACINQUE GIORNI PIU' LUNGI
DELLA RECENTE STORIA D'ITALIA

I

Il dramma della nostra vita quotidiana, che avvertivamo da molti segni farsi tragedia, prendendo il sopravvento su i pur tanti più congeniali argomenti, è stato, negli ultimi anni, tema ricorrente in questi nostri corsivi, troppo tardi, sempre, ad apparire rispetto alla necessaria tempestività del commento. In particolare, alcuni aspetti della realtà italiana (e non soltanto italiana) ci volgemo ad illustrare: quelli che potevano compendiarsi sotto il titolo Magistratura, polizia, ordine pubblico (ovvero dagli attentati a comando all'industria dei sequestri); e vi ci ponevamo, tra gli altri, l'interrogativo, valido fin allora, del perchè, «tranne pochissime eccezioni»,** attentati e sequestri di persona non colpissero personalità della politica. Ma, fermandoci a quelli a fine di riscatto e alla loro già di per sè allucinante esperienza, ci chiedevamo — anche per la dimostrata capacità il più delle volte di sostituirsi al fisco, nell'accertamento preventivo delle disponibilità finanziarie — se gli autori, i 'cervelli', potessero mai ricercarsi in gruppi di disperati, di mafie locali o di riporto, o non invece in organizzazioni a diramazione internazionale, e un nuovo ritrovato il loro «per finanziare la fu-*

* In questa rivista, XLIII-XLIV (1973), pp. 130-36.

** E ci riferivamo, non senza un indiretto richiamo al sequestro e all'omicidio dell'on. Matteotti, al più vicino caso dell'on. Riccio, avvocato, sardo e democristiano, di cui nulla, ufficialmente, si è più saputo e per cui nulla, da qualsiasi parte, si era fatto. V., ivi, p. 135.

tura rivoluzione sociale», cominciando con l'individuare, e colpire, i ricchi, poco importa se inaridendo le fonti di una ricchezza, che una utilità sociale poteva avere. E giungevamo alla sola conclusione che, già allora, si presentava possibile: quella per cui tali fatti abnormi, ai quali alcuna magistratura e polizia poteva porre rimedio, fossero « un tipico prodotto della amoralità del nostro tempo », un'amoralità « su cui solo un radicale mutamento di regime, che riconduca gli uomini in tutti i campi al senso del dovere, e restituisca al lavoro il valore d'una missione da compiere, può incidere positivamente, operando il miracolo d'un'inversione di tendenza ». Era, di fronte ad una situazione assurda e, appunto per ciò, indefinibile, un ricorrere ad un'utopia e al sogno: che poneva in evidenza almeno un elemento, il solo riscontrabile nella dinamica dei fatti: l'essere, la crisi, nel sistema, anche se, quanto avveniva, mirava a romperlo, o a rafforzarlo attraverso la strategia della tensione (e in ogni caso non vi si poteva giungere senza interessate connivenze e pesanti corresponsabilità).

*Cogliendo lo spunto da giudizi stranieri, in un successivo scritto la situazione italiana veniva analizzata senza preconcetti come senza illusioni, e il carico di essa era attribuito a trent'anni di malgoverno, fondato sulla corruzione e sull'incapacità, confermandoci che occorreva un mutamento radicale, di classe dirigente (pur essendo stata quella d.c. di questo dopoguerra abborracciata, anzi inventata), e « di una sterzata politica, economica, morale ». E però — ci si chiedeva — come giungervi? « Come far leva su idee e sentimenti che non vi sono più, perchè i giovani non sono stati posti in condizione di averne? ». Amaramente concludeva il corsivo: « Il fascismo fu spazzato via da una guerra, condannata in partenza e perduta. Un post-fascismo non può contare, per finire a sua volta, su un'altra che, più di quella, sarebbe una catastrofe per l'umanità e segnerebbe la fine — a danno sopra tutto degli innocenti — di quanto resta ancora ad aver sembianza di mondo civile ».****

*** *La situazione italiana (a proposito di un giudizio straniero), pure in questa rivista, XLV-XLVI (1974), pp. 150-53.*

*A queste ed altre considerazioni s'ispirava il primo dei quattro corsivi del '76, che, di crollo in crollo, nella nostra coscienza e nel mondo che un tempo si diceva civile, perveniva ad un disperato bilancio, per cui si profilava la 'provvisorietà', oggi, della esistenza; e, attraverso gli obbligatori passaggi del secondo e del terzo corsivo, concernenti la cronaca del giorno, quale si è ridotta, e uno 'spaccato' su una politica internazionale, come quella italiana, fatta ormai solo di 'innaturali rinunce', toccava, quasi si potrebbe dire con chiaro presagio, della sparizione, e dell'inutilità, dell'eroe e dell'eroismo.*****

II

Ad almeno due degl'interrogativi che ci eravamo posti, e che abbiamo, iniziando, richiamati, avrebbero dato un'impressionante (pur in un paese assuefatto ormai al peggio), imprevedibile, risposta i lunghi giorni, aperti dalla strage di via Fani, il primo mattino del 16 marzo, e conclusi, col ritrovamento del corpo di Aldo Moro, in via Michelangelo Caetani, il 9 maggio. Cinquantacinque giorni, durante i quali, a malgrado i problemi d'ogni genere gravanti sulla già scossa autorità dello Stato, l'Italia si è fermata, quasi finalmente in ascolto di sé stessa (una forma di paralisi e di assorto stupore, per cui solo sull'epidermide della nazione risuonavano i colpi — alla testa o, nuova irrisione, alle gambe, di agenti dell'ordine, dirigenti di fabbrica o capi operai, scelti secondo un criterio che sapeva di vendette personali e private — o le farneticanti parole dei messaggi, a ritmo in apparenza sapientemente calibrato, delle 'brigate rosse').

Uno solo il riferimento che fu subito chiaro, nella logica e nella dinamica dei fatti: l'aver colpito, nel momento in cui per la prima volta un governo democristiano stava per ricevere il crisma della convergenza dei voti di quella che per

**** *Provvisorietà dell'esistenza; Scorrendo le pagine di un quotidiano (di questi tempi, un giorno qualsiasi); Il governo delle innaturali rinunce; L'eroe non è del nostro tempo, ivi, XXXIX-L (1976), pp. 99-108.*

lunghe decenni era stata l'opposizione naturale e maggiore, proprio la persona che quell'accordo aveva predeterminato e condotto in porto. (E ciò pure se la sua morte non sarebbe, peraltro, valsa se non ad agevolare quella 'convergenza' e a realizzarla anche in quanto restava dei suoi termini parlamentari). Un'operazione, che apriva al compromesso storico, troppe volte ipocritamente negato, pur se non meno ipocritamente concepito, il partito comunista, snaturandone la funzione e, quindi, 'destabilizzando' un quadro politico già precario per molteplici altri fattori; e che ripeteva l'operazione, stata alla base del centro-sinistra, e dallo stesso uomo condotta, indubbiamente ai danni del partito socialista, integrando e compiendo quella, di corrosione ai margini, concepita da De Gasperi fin dal '47, che recò alla scissione di palazzo Barberini. Sotto questo profilo, non vi sarebbe stato bisogno di comunicati per attribuire la responsabilità della strage e del sequestro a quanti, non avendo la forza parlamentare o comunque politica, di opporsi al compromesso, intendevano protestare nel modo più clamoroso, sperando nella violenza a far intender ragione almeno ad una (ma a quale delle due?) parti in causa. Il ritrovamento del corpo dell'on. Moro al centro di Roma, a brevissima distanza intermedia tra le due sedi del P.C.I. e della D.C., sarebbe valsa a conferma inequivocabile della congettura. E il sospetto s'indirizzava, ben diversamente che per le stragi di Milano, di Brescia o dell' 'Italicus', verso quei gruppi eversivi che s'erano venuti staccando dal P.C.I. sempre più, a mano a mano del manifestarsi dei segni inconfondibili della sua nuova linea.

(La quale — a voler aprire subito una parentesi — non poteva non apparire, ed essere, alogica, a quanti altri avevano votato comunista nel tentativo, nelle ultime consultazioni apparso infine realizzabile, di limitare il potere d.c. e creare un'alternativa ad esso e che reagivano, nel solo modo possibile, alla lunga catena di scandali, che investivano sempre più da vicino gli stessi vertici del potere, identificabile in quelli del partito di maggioranza. Mentre lo era assai di meno per quest'ultimo, che, lasciando sempre intravedere ai propri, pur diminuiti, elettori, una via di recupero — come avrebbero mostrato, proprio sull'onda emotiva dell'omicidio Moro, le elezioni parziali svolte all'indomani —, ri-

peteva in fondo in tal modo, col massimo di elasticità e di cinismo, un'operazione che avrebbe potuto comportare, a fine raggiunto, il rifiuto del mai sinceramente ammesso compromesso storico e lo sbarco dalla maggioranza parlamentare dell'incauto alleato: nè più nè meno che nel non dimenticato '47).

Si poteva — questa la sola alternativa — pensare anche a ben diversi oppositori alla linea instaurata dall'ucciso, con le sue facoltà di mediatore e di persuasore, volte solo a trattenere il più a lungo possibile il timone dello Stato in mano del suo partito: a influenze straniere che intendessero, senza maggiori scrupoli, ed anzi usando il palischermo di slogans e tattiche della sinistra rivoluzionaria, raggiungere lo stesso fine, ma per diverso scopo: erigere una barriera di sangue, e di paura, per cui quel disegno, anche se di comodo, di 'aprire' ai comunisti, divenisse irrealizzabile, e la possibilità, pur remota e cui, stranamente, nemmeno gli interessati avevano prestato molta fede, di una compartecipazione al governo ritornasse mera utopia. Ma, allora, strage e sequestro avrebbero rappresentato una ripresa di tensioni interessate, e mai chiarite nei loro ispiratori ed esecutori, e potevano suggerire l'idea di una maggior validità di ipotesi altra volta affacciate: come quella di stragi di Stato, con la connivenza degli stessi organi preposti alla sicurezza.

Una tal quale ricorrenza di attentati in momenti da cui poteva attendersi — forse da chi non ben conosce l'indole degli Italiani e la storia d'Italia — il prevalere d'una diversa scelta elettorale e politica (o politica elettoralmente espressa, ch'è la sola formula possibile) non poteva non suggerire che anche questa volta il terrorismo e la criminalità organizzata, oltre al far ricorso ad una manovalanza indigena indubbia e strettamente connessa alla ormai lunga pratica della rapina a mano armata (in particolare esercitata contro le banche, gli uffici postali e le casse aziendali), dipendesse da elementi decisionali estranei all'humus locale nostrano. Fosse, cioè, da porsi in rapporto — più che a organismi d'ispirazione sovietica —, ad altri, ben più interessati ed attivi ovunque siano sorti fronti popolari e governi di sinistra, di derivazione U.S.A. Ed è stata questa l'ipotesi (su cui non sappiamo fino a che punto possa aver influito il virus diffuso a

piene mani dall'invasione dei 'gialli', dei 'neri' e dei 'segretissimi', cui paiono affidate le sorti di certa stampa editoriale e della televisione, entrambe incontrollate, con le evidenti conseguenze aberranti sulla gioventù e sulla morale in genere), cui l'opinione pubblica ha fatto più largamente ricorso, attribuendo precise responsabilità, ad esempio, alla C.I.A. Un mezzo, ed un'arma, alienanti, in diverso modo, come la droga, la cui diffusione è indubbio sia internazionalmente programmata e perseguita. Nel qual caso, tutto il panorama dell'attività terroristica invalsa andrebbe visto sotto un determinato profilo. Il non pervenirsi in nessun modo alla prova materiale, il sottrarsi nell'ombra di ogni responsabilità, ne potrebbero costituire l'indizio. E allora il popolare le carceri di sicari, veri o presunti, o di ispiratori ideologici, si comprende, non sarebbe che un buco nella sabbia.

La perfezione raggiunta nella tecnica della strage, del sequestro e dell'assassinio (non solo rispetto alle esecuzioni, efferate ma isolate, di magistrati come Bubaski, Occorsio, Palma, o d'avvocati e giornalisti, Croce o Casalegno, o banchieri, come Ponto, ma anche rispetto alle stragi precedenti, in Italia e in Germania, e rivolte a eliminare il Coco o a sequestrare lo Schleyer), anche per la maggiore complessità, doveva rivelare sin dal primo momento, al di là dello stesso orrore per qualunque di simili delitti, un'impronta non del tutto nostrana, quasi che, a parte la mente, il 'cervello', anche gli esecutori, come le armi, potessero essere di particolare estrazione e recassero un'impronta non soltanto italiana. V'è stato anche il fatto, palmare, che alcuna traccia magistratura e polizia siano riuscite a scoprire, non ostante che molti volti, non sempre in ombra, siano stati tratti a palesarsi e rapporti, tutti da chiarire, siano intervenuti in trattative che si doveva sapere a priori a nulla avrebbero condotto (doveva esser dato per scontato che gli organizzatori mai avrebbero potuto liberare chi era il solo diretto testimone d'una strage). Un argomento, questo, che reca ad approfondire la richiesta d'uno scambio — avanzato e richiesto in Germania e in Francia, e dalla Corte d'assise di Genova concesso per il giudice Sossi, ma bloccato, dobbiamo ritenere a prezzo della vita, dal procuratore generale Coco — coi brigatisti del gruppo Curcio, e quindi d'una possibile incidenza col processo di Torino, che

già altro sangue aveva causato e aveva avuto risvolti davvero debilitanti per la società e la giustizia. E col caso Sossi, il sequestro Moro ha un altro punto in comune: non nelle modalità e nell'esito, ma nel dichiarato 'processo', la cui farsa fu là effettuata e resa pubblica, mentre qui è rimasta nell'ombra, fatta impenetrabile dall'ermetico suggello della morte. Ora, per quanto riguarda, se non proprio lo scambio, almeno la trattativa, accanto alle umane propensioni della famiglia, si è verificato un contrasto tra i partiti, i più dei quali risolutamente avversi (democrazia cristiana, comunisti, repubblicani), condizionando in tal senso il governo, e i socialisti, favorevoli a tentare tutte le vie (rimaste peraltro imprecisate) volte a salvare il prigioniero. Una realtà molto più triste, e vero contrappunto del dramma, le lettere, lasciate filtrare dall'ignoto (forse molto vicino) carcere al suo partito, al governo, alla famiglia, che hanno recato alle punte più acute una vicenda tanto in sé già disperata e disperante: lettere in cui, in qualche modo, si cercava di rivolgere in una determinata direzione lo sforzo, indubbiamente sentito da molti, a trovare una via d'uscita. Forse anche lasciando esprimere il prigioniero e diffondendone sentimenti non proprio di sereno olocausto ad una ragion di Stato (già espressasi nel sequestro Schleyer), apparsa assai più vicina ad una ragion di partito (anche a evitare l'appuntarsi ad esso di critiche, che altri avrebbe sfruttato), si perseguiva un tentativo di porre in crisi la democrazia cristiana e il governo. Ma inumano e vile si sarebbe delineato l'intervento di pretesi 'amici dell'on. Moro', volto a porre in dubbio l'autenticità dei messaggi e in rilievo quello che sarebbe stato il genuino pensiero del loro autore, quasi esso fosse costretto a scrivere sotto dettatura o addottovi da particolari condizioni psico-fisiche. Una manovra — che poneva in luce taluni personaggi o, persino alla televisione, taluni volti — degna di sciacalli, o di volpi, e conclusa, a netto vantaggio morale del morituro, presago ogni giorno più della sua fine.

Nella paralisi, periodicamente scandita dai messaggi, la appena rinsaldata maggioranza — a tutto prò dell'unico detentore del potere, con un governo che continuava ad essere integralmente d.c. — rischiò di rompersi nell'attrito tra 'falchi' comunisti e d.c. e 'colombe' socialiste. Ma anche per

questo provvida intervenne la morte, non solo del cui perchè ma della scelta del momento e delle modalità di esecuzione è dubbio saremo mai informati.

Il 9 maggio recava ad un'unica conseguenza: le dimissioni del solo ministro Cossiga (indubbiamente irresponsabile e amico dell'on. Moro), non — come già nel recente caso della fuga di Kappler — a quelle, che costituzionalmente avrebbero dovuto esservi, dell'intero governo. Neppure il capo della polizia, neppure il questore di Roma ne seguivano l'esempio: le 'responsabilità politiche' che Cossiga dichiarava di assumersi si chiudevano, rapidamente, in sè stesse e in un'accettazione suscettibile di gravi riflessioni.

III

L'altro interrogativo, o, meglio, la seconda verità, che la tragedia personale dell'on. Moro doveva confermare (e ci è ancora più triste dirlo), era la fine dell'eroe, l'inconciliabilità del nostro tempo con esso. Strumento occasionale, le così dette 'brigate rosse'; ma reale, lo Stato, la società, il governo, i partiti, che non lasciano spazio nè alla individualità, nè (tanto meno) al suo momento culminante: l'eroismo. Non v'è più eroismo in guerra, se guerre non ve ne sono (e la 'rinuncia alla guerra', che tanto si apprezzò quando la si prepose ai dettami della nostra carta costituzionale, suona ormai aperta irrisione dinanzi al fatto, allora certo impensabile, che per alcuna offesa, anche la più grave, l'Italia ufficiale avrebbe mostrato risentimento);* nè nella vita spirituale, se essa non è più avvertita; e neppure nella vita quotidiana, se ogni esempio è reso sterile e infecondo da una precisa volontà livellatrice.** Proprio, anzi, a questo, e lo

* Cfr., per questo, tra i corsivi del '76 già citati, il III°: *Il governo delle innaturali rinunce*.

** A questo, ch'è l'aspetto più rilevante della così detta 'civiltà di massa' e tipico prodotto della volontà dei partiti e dei sindacati, abbiamo dedicato più volte la nostra attenzione: cfr. il secondo e il terzo dei 'pamphlets' (*Scandalo all'università*, Roma, Edizioni Europa, 1971, cfr. sopra tutto le conclusioni della premessa — p. 14 — e del testo — p. 28 —; *Scuola anno zero*, ivi 1977, in part. il corsivo *Tutti professori, o del superamento del sapere*, già in questa riv., XXXIX-XL, 1971, pp. 179-83).

*dicemmo già,*** le 'brigate rosse' han recato l'ultimo colpo: nella per noi indiscriminata violenza, che, in ogni settore, si riversa su chi abbia fatto anche solo il proprio dovere, o non abbia sufficienti mezzi a difendersi: proprio come i sequestri di persona, da cui non si salva (e neppure sempre) se non chi non abbia nulla, chi non ha costruito alcunchè nella vita e non abbia parenti od aziende che possano pagare il riscatto.*

Processo o non processo, qualunque sia stato il rapporto tra il prigioniero e i suoi custodi e carnefici, l'immagine dell'uomo, se forse ha guadagnato in umanità (e nel parlare, finalmente, chiaro: s'era, sul suo esempio, creato uno stile, a mezzo tra il dire o il non dire, utile all'evasione dalla realtà e dai fatti, strumento anch'esso di un potere quanto più ambiguo e sfuggente, tanto più falsamente carismatico e farisaico), non poteva farsi d'improvviso eroica per essere stata assunta a simbolo del suo partito ed eletta in conseguenza al martirio. Non vi possono essere martiri inconsapevoli, nè portatori inconsapevoli d'ideali, per i quali venire uccisi. Restano le condizioni tragiche della cattura, e quelle ancor più tragiche ed impietose (ma ha la pietà più spazio nella attuale società, nel nostro tempo?) della sua fine: tra l'un giorno e l'altro v'è un vuoto, che nè i messaggi delle Brigate rosse nè quelli del prigioniero bastano a colmare. Un punto interrogativo, che può significar molto, e anche nulla, se tutto era, come riteniamo, preventivamente deciso.

Si è detto e ripetuto che, rispetto ai casi precedenti, l'insieme dell'operazione sia stato condotto con una cura così precisa dei minimi particolari da renderla non solo inevitabile e ineluttabile, ma il capolavoro del genere. Non è questo che interessa: delle tante zone d'ombra che restano, se i motivi possono variamente arguirsi, lo strano è che non comportano alcuna sicurezza circa gli scopi e i mandanti. Tanto maggiore l'incertezza, in quanto, a parte episodi minori, la morte di Moro sembra aver chiuso — contro ogni facile profezia — gli attentati ad uomini politici. (Il che basterebbe — se pur ve ne fosse ancora bisogno — a provare che nulla

*** Cfr. il corsivo, già cit., *Magistratura polizia ordine pubblico* (in questa rivista, XLIII-XLIV, 1973, pp. 130-36).

le sedicenti 'brigate rosse' e gruppi associati hanno in comune con gli anarchici fine-Ottocento o principio del Novecento, la cui protesta contro la società si rivolgeva a colpire le teste coronate o i detentori del potere). Era, dunque, quella morte, fine a sè stessa e non parte soltanto di un preciso 'disegno destabilizzante'?

IV

Avanti e — sormontando in qualche modo l'inaccettabilità dei metodi — subito dopo l'attentato di via Fani, in taluni strati dell'opinione pubblica s'era creata, riguardo alle Brigate rosse e alle altre organizzazioni che si riteneva della stessa matrice, una sorta di aspettativa, quasi il loro potesse essere il sasso gettato nel pantano, o la via della reazione ad un compromesso che salvava la d.c. sulla via del tramonto e le ibride forze che portavano sempre più l'Italia a divenire il paese degli scandali. Oggettivamente, si riconosceva, la continua violenza ci avviava ad un troppo facile riscontro coi paesi dell'America latina, dell'Africa o del vicino Oriente; ma poteva essere anche un segno di ripresa d'una lotta politica, condotta da disperati, contro la corruzione e l'abiezione della vita pubblica, in cui nessun cittadino onesto più si riconosceva. Un contributo, anche, al processo — tra tanti falsi e distorti — della verità. Gli anziani, quelli che ricordavano certi metodi (le azioni dei Gap cittadini, gli interrogatori degli avversari) e certe fasi della resistenza, erano tratti quanto meno a concedersi il dubbio che si riprendesse, nella ormai forse definitiva carenza d'ogni altra possibile opposizione al sistema, l'esempio di quello che non era stato un partito, ma un movimento armato, unitario pur nella varietà delle sue componenti, rivolto a rinnovare l'Italia, in condizioni, da qualunque parte si guardasse, non certo meno difficili. Che, a distanza di trentacinque anni e dopo tante vicende che lo facevano apparire irrimediabilmente lontano, e senza che vi fosse stato nel frattempo alcuno sforzo organizzato a ritornarvi, vi fossero gruppi e individui capaci di riprendere, con armi ben diverse e traendo i mezzi finanziari da sequestri ed espropri del tipo seguito piuttosto da

Stalin e dai rivoluzionari georgiani nella prima fase rivoluzionaria (uno dei pochi elementi certi subito chiari fu che per il sequestro Moro s'erano utilizzati i fondi del sequestro Costa), non si poteva davvero escludere. Ma la verità giudiziale si poteva raggiungere senza fermarsi all'indizio morale, che portava a porsene il dubbio? Poteva essersi verificato, anche nelle frange della sinistra extraparlamentare, quanto era indubbiamente più volte avvenuto tra i nostalgici della destra e del fascismo, un realizzarsi nell'azione di un simile retaggio spirituale e politico? E come, nel caso, giustificare l'incontro e la collaborazione con elementi da anonima sequestri o con manovali del crimine? A dare una risposta positiva a simili interrogativi non basta quel che era inevitabile in un certo senso potesse seguire: il fermarsi dell'attenzione degl'inquirenti — come già nei fatti di Genova collegati al sequestro Sossi e nel processo alla banda Curcio a Torino — su ormai invecchiati esponenti del mondo della resistenza. A Firenze (ha riferito la stampa in data 15 luglio), la polizia, « cercando di ricostruire gli addentellati di talune persone tratte in arresto negli scorsi giorni con i movimenti eversivi che operano in Toscana », si è proposta « di dimostrare la possibilità che alcuni ex-partigiani avessero avviato contatti con le Brigate rosse allo scopo di dare vita ad una 'colonna toscana' di esse », e s'è aggiunto che « il personaggio più interessante appare senza dubbio Guido Campanelli, sia per la sua esperienza di combattente clandestino nelle file della Resistenza, sia per la lunga milizia in organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ». Del personaggio quel che più ci interessa è, tuttavia, quanto la stampa attesta: « Una delle sue idee fisse era che fosse necessario ridare vita in Italia ad una nuova Resistenza, visto che gli ideali della lotta antifascista erano stati miseramente traditi ». Anche esclusa ogni connessione con il caso Moro, sarebbe questa una delle poche prove dell'atmosfera, tra di connivenza e di compiacenza, che l'azione delle Brigate rosse avrebbe suscitato; e sarebbe (ammessa la verità per quanto concerne il passato del Campanelli, di cui personalmente non potremo dir niente, per la nostra estraneità alla resistenza toscana) quasi il contraltare rispetto alla posizione di un Sogno o di un Pacciardi, chiamati in causa per aspirazioni o mo-

vimenti eversivi di destra. Gli ideali della Resistenza traditi, per l'una parte o per l'altra, indubbiamente le più attive nel fronte creatosi allora contro il neofascismo e i tedeschi: e la varia partecipazione a quel fronte non poteva non render possibili già allora i contrasti (sia riguardo all'atteggiamento da assumere verso gli alleati occidentali sia verso i Russi, sia tra gli stessi gruppi combattenti: brigate garibaldine, azioniste, monarchiche e indipendenti), come un loro riaffiorare, nel profilarsi, dopo il '60, delle difficoltà interne e di fronte alle carenze costituzionali o allo strapotere, che pareva ormai non avesse più a finire, della democrazia cristiana, proprio del partito che alla Resistenza aveva dato minor contributo.

Alle 'Brigate rosse', punto di arrivo dei movimenti contestativi e variamente eversivi a partire dal '68, movimenti di indubbia ispirazione internazionale, si può credere o non credere. Come alla loro essenza di sinistra, di una sinistra rivoluzionaria e eversiva, ed a un loro collegamento con gruppi analoghi altrove operanti. (Altre ipotesi si possono fare e abbiamo già fatte, suggerite anche da una singolare scelta dei tempi, che riporta alla tattica delle tensioni, e da un ancor più singolare mancato scontro con gruppi di carattere opposto, mentre la mira sopra tutto rivolta contro la d.c. non si offre quale prova valèvole). Quel ch'è certo, è che aspettative e compiacenze sembrano essersi attenuate, forse dinanzi all'orrore della strage inutile, ribadito dallo spettacolo di via Caetani, forse per il mancato sèguito, ed una qualsiasi logica spiegazione, che qualunque organizzazione politica, anche terroristica, non può mancare di offrire dei propri atti.

CONCLAVI LAICI E CORTE COSTITUZIONALE

Stanchi e in verità anche risentiti di quel peculiare privilegio dei cardinali, di riunirsi in conclave dopo ogni morte di papa, tratti per la prima volta a moltiplicarsi (il numero è potenza, insegnano i sindacati e mostrano i continui cedimenti del governo) e a pretermettere il pur non snervante

lavoro consueto dal dover giudicare ex-ministri (e... 'laici', cioè comuni mortali, per bene o male intesa estensione), i nostri giudici costituzionali, non per nulla presieduti da una figura nata per l'ermellino o la porpora come Paolo Rossi, hanno voluto instaurare un nuovo costume giudiziario, che li rendesse simili ai principi della Chiesa, e si sono chiusi anch'essi in conclave. Per alcune settimane palazzo Salviati, tra S. Pietro e Regina Coeli, è stata la loro Cappella Sistina, con un dispendio di certo maggiore delle due elezioni papali che la sorte ha così ravvicinate. E come dei conclavi nessun diario, cronaca o storia si potrà mai avere, per il 'tuto' degli ammessi, così di questo, e così lungo, alcun testimone si azzarderà a rivelare fasi, retroscena e successi (cioè eventi). Forse per il sentimento, infine prevalso, che l'imitazione non è stata pari al prototipo: se non altro, per la mancata assistenza, in cose tanto schiettamente mondane, dello Spirito Santo. O forse per non chiudere la via, rivelando gli arcani, ai colleghi futuri, chiamati a giudicare altri scandali, di prestare, da laici, quella ch'era la più carismatica funzione riservata ai chierici: solo modo di garantirne la possibilità e di assicurare, con legittimo orgoglio, il ripetersi dell'occasione.

Ma hanno pensato, i soli interessati, i giudici costituzionali, che la paralisi della loro attività per due anni mostra, ad abundantiam, quel che per noi era chiaro dal crearsi dell'organo: cioè la sua inutilità? Per quante siano le sue disfunzioni, accentrate, purtroppo, dal suo autogoverno e dalle sue inconcepibili divisioni di parte, abbiamo sempre ritenuto che la magistratura ordinaria sia insostituibile nei suoi compiti e che essa, nelle varie fasi e nei suoi gradi di giudizio, abbia la possibilità più ampia di rispondere ai bisogni, anche straordinari, della giustizia.

Recensioni:

MEDIO EVO MERIDIONALE

di

Pier Fausto Palumbo

Non di rado ci si chiede quali siano gli effetti e i risultati dei 'congressi', i quali in larga misura hanno un ambito internazionale, riguardanti discipline e problemi relativi all'area umanistica, siano quelle e questi di carattere storico, letterario o filosofico (ma chi metterebbe in dubbio la necessità dei convegni, ad esempio, di medicina o anche di agraria, fisica, economia ecc.?). E tuttavia, a giudicare dagli approfondimenti e dalle notazioni informative che studiosi specialisti delle varie materie (e spesso si tratta di chi ha dedicato un'intera vita ad un settore dello scibile) apportano o producono, e ancor più dalle pubblicazioni solitamente susseguenti ai vari generi di congressi (si tratti di relazioni o di comunicazioni), effetti e risultati appaiono chiaramente — in rapporto, si capisce, all'importanza e alla serietà del convegno —, e non solo intorno ad argomenti che popolarmente e 'strictu sensu' sono detti scientifici.

Ricordiamo qui i congressi che dal 1957 al '65 furono organizzati in Puglia sul Regno meridionale: il primo sull'età normanna, il secondo sull'età sveva, il terzo su quella angioina e il quarto su quella aragonese, aventi lo scopo di rinnovare "il quadro, in forma unitaria, della vicenda meridionale", come scrive Pier Fausto Palumbo, che di tali congressi fu l'iniziatore e l'animatore, a p. VII dell'avvertenza premessa al ponderoso volume — 458 pagine — *Medio evo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese*.^{*} E la domanda che ci siamo all'inizio posta con la successiva positiva risposta nasce dalla considera-

* Pier Fausto PALUMBO, *Medio evo meridionale (Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese)*, vol. IX della 'Biblioteca storica' diretta dallo stesso Palumbo, Le Edizioni del Lavoro, Roma 1978, pp. VIII-458.

zione che questo lavoro è il prezioso, impegnato, frutto, parimenti che delle lezioni tenute nelle università di Bari, Lecce e Salerno, del ciclo di congressi pugliesi sul 'Regno'.

Lavoro prezioso e impegnato, dicevamo, è questo *Medio evo meridionale*, ma, aggiungiamo, necessario, in quanto risultano ormai invecchiati quelli di due autori di rinomate opere, Bartolomeo Capasso (Napoli, 1815-1900), *Le fonti della storia delle provincie napolitane dal 568 al 1500*, pubblicato a Napoli nel 1902 (ed. Mastrojanni) e di Ugo Balzani (Roma, 1847-1916), *Le cronache italiane nel Medio evo*, la cui terza edizione, pubblicata a Milano, risale al 1904 e che Pietro Fedele voleva fosse rifatta dallo stesso Palumbo, quando questi era suo alunno. Ed, ancora, diremo che questo lavoro fa da premessa (ordinatrice dell'immenso materiale documentario: fonti documentarie, cronache e storiografia) ad un quadro - sintesi, possibile nel futuro, della materia, ma che allo stato attuale — cioè senza appunto il previo ordinamento di cui si è detto — appariva invece impossibile.

Il primo capitolo, sull'alto Medio evo, risulta come introduttivo agli altri quattro, che racchiudono il periodo storico dalla prima unità del Mezzogiorno, quella normanna, "la prima unità concreta nella storia della Penisola" (p. VII), alla fine dell'età aragonese; e si dovrà attendere un altro volume, per condurci "al confluire di essa, sostanzialmente rimasta intatta per secoli, in quella italiana" (p. VIII).

Dell'autore di quest'opera ci siamo occupati in varie occasioni — in precedenti fascicoli di questa stessa rivista — recensendone molta parte dell'opera storico - contemporanea, letteraria o polemica (per chi ami la precisione: sette volumi); ora, scrivendo di questo *Medio evo meridionale*, non si potrà non ricordare, almeno nei titoli, alcune tappe del lavoro del Palumbo specialista di storia meridionale. Si tratta sempre di opere di grande impegno e dottrina, in cui, accanto al rigore filologico, si evidenzia una non comune capacità evocativa e una calorosa passione di studioso. Ricordiamo i *Primi capitoli di una storia sociale dell'alto Medio evo* (1939), pubblicati dall'Autore quando aveva poco più di vent'anni, *Gli studi italiani di storia del Medio evo dalla guerra mondiale ad oggi* (1941), *Lo scisma del MCXXX* ('42), *La cancelleria di Anacleto II* ('45), *Pagine e idee di storia sociale* (1951), *Il monastero di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della Contea* (1952), *Gli Atti di Tancredi e di Guglielmo III di Sicilia* ('55), *Corrado Capece e la resistenza antiangioina in Sicilia* ('57), *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli* ('58), *Contributi alla storia dell'età di Manfredi* ('59), *Studi medievali* (1965), *Storici e maestri* (1967), *Pasquale*

*Il dal concordato di Sutri al 'privilegium' (1968), Per la storia delle relazioni fra le due Sponde adriatiche (1973); e non ci azzardiamo di pensare d'aver indicato così tutte le pubblicazioni medievaliste del Palumbo. Si tratta, come si vede dalle date, di un lavoro ininterrotto di ricerca e di approfondimenti che durano da un quarantennio senza tener conto dei due volumi della *Storia del lavoro nel mondo antico*, del '36, e perciò, essendo l'Autore nato sul finire del 1916, scritta prima dei vent'anni!).*

Ma per tornare a *Medio evo meridionale*, diremo che consta di cinque parti, delle quali la prima, più stringata, è stata concepita "solo come introduzione a una vicenda, che appare profondamente innovata dall'intervento, di cui molti aspetti restano problematici, degli avventurieri nordici..." (p. VIII); le altre quattro sono dedicate rispettivamente all'età normanna, all'età sveva, a quella angioina e a quella aragonese nelle fonti e nella letteratura storica. Ognuna delle cinque parti, poi, dopo un'introduzione problematica generale, è suddivisa, con grande vantaggio della chiarezza, in tre settori, riguardanti le fonti cronachistiche, le fonti documentarie e giuridiche e infine la letteratura storica sul periodo trattato. Scorrono dinanzi al lettore, quindi, risorte e ben vive, le immagini di Cassiodoro, di Procopio di Cesarea, di Paolo Diacono, di Leone Ostiense, poi di Ugo Falcando, di Pietro da Eboli e di Caffaro, quindi di Saba Malaspina, di Ricordano Malispini, di Salimbene da Parma, ancora quella di Andrea Ungaro, e infine di Gioviano Pontano; e, naturalmente, le tante e tante opere di una serie vastissima di cronisti. Si susseguono raccolte documentarie: come il *Codice diplomatico cassinese* nell'alto medioevo, gli *Atti del Parlamento siciliano* (prendiamo a caso) nell'età normanna, le *Costituzioni* di Melfi nell'età sveva, il *Codice diplomatico di Carlo I e Carlo II* nell'età angioina, il *Codice aragonese* per l'età omonima. E sono passate in rassegna e sempre giudicate con attenta analisi le opere della letteratura storica attinente al Medio evo, da quelle delle Schipa a quelle dell'Amari, da quelle del Balzani a quelle del Capasso, da quelle dello Hampe a quelle del Fedele, da G.M. Monti al Davidsohn. Per tutto ciò, questo *Medio evo meridionale* di Pier Fausto Palumbo risulta, d'ora innanzi, uno strumento di lavoro ed una 'miniera' indispensabile per chi si accinga a studi e ricerche sui regni dell'Italia meridionale nell'età di mezzo.

I VIVIFICANTI RAPPORTI TRA LINGUA E DIALETTI

Sui lavori di ricerca glottologica sui dialetti salentini, che da oltre un ventennio è andato pubblicando Mario D'Elia, da molti anni docente nell'università di Lecce (ricerche sui dialetti salentini, cenni sul problema del bilinguismo greco-romanzo nel territorio galatinese, dialetto e correnti linguistiche di Galatina, capitoli della Bagliva di Galatina, ecc.), non abbiamo fatto cenno al loro apparire (tali studi sono rispettivamente del '57, del '60, del '61 e del '68) perchè il trattarne richiedeva una competenza specifica, anche se, confessiamo, tale silenzio ci ha lasciato un sapore agro di rinuncia, se si considera l'amichevole consuetudine con lo studioso salentino, dagli anni in cui si studiava al vecchio liceo Palmieri, vigilato dal maccagnano busto del Carducci. Risulta riconoscibile comunque, in questi lavori, rigore e passione di ricerca; in particolare, il volume sulla Bagliva è opera assai ricca di considerazioni e di informazioni. E sono ancora da ricordare, di D'Elia, le ricerche sui problemi di sintassi latina (*Su un costrutto sintattico della Sententia Minuciorum*, Bari 1973; e *Sull'uso di quod con il senso di si nel latino giuridico*, pubblicata a Brescia nel 1976).

Accostatosi però l'autore, più recentemente, ad una disamina linguistica relativa ad esemplari poetici vernacoli dell'Otto - Novecento (come nei saggi *La poesia dialettale di Pietro Gatti*, 1973; *Aspetti della dialettica di G. De Dominicis*, 1976, e nella breve nota introduttiva a *la uerra noscia* (1915-18) ed altre poesie in dialetto salentino di Silvio Giuseppe Vacca (1977) ci fu dato di notare, ma non ancora di sottolineare in una recensione (anche se del saggio sul Gatti demmo un rapido cenno in uno scritto sul poeta di Ceglie Messapico, apparso in questa rivista nn. XLVII-XLVIII del '75), un'estensione critica e un respiro nuovo nel discorso del glottologo leccese.

Quale processo culturale ha portato ora Mario D'Elia a dedicare parte dei suoi *Aspetti dei rapporti storici tra lingua e dialetti in Italia** sia pur sinteticamente, alla cosiddetta democrazia poetica di Giovanni Pascoli, alla lingua di Saba, di Cardarelli, di Pavese, "colloquiale, dimessa, che utilizza vocaboli dell'uso quotidiano e respinge termini aulici della antica tradizione letteraria", al dissolvimento delle "suggestioni della vecchia civiltà agraria" nelle tredici poesie inedite,

* Mario D'ELIA, *Aspetti dei rapporti storici sua lingua e dialetti in Italia*, in « Rassegna salentina », III (1978), n. 4-5.

pubblicate postume nel '73, di Vittorio Bodini? Gli è che questo scritto di D'Elia si muove in una dinamica nuovamente articolata, mediante la quale la serietà e il rigore del filologo che analizza i tre elementi lessicali (bòlzero, chiangesse, quatraro) di un verso d'un canto popolare apulo riportato da Dante nel 'De Vulgari Eloquentia' (I, XII, 7), si unisce al gusto del lettore di settecentesche farse pastorali, di testi popolari altamuraiani, di canti dialettali di Villa Castelli, che si trova nella "fascia di confine tra due ambienti linguistici e culturali, quello pugliese e quello salentino" (p. 6). Al che si aggiunge il senso del rapporto lingua-poesia, nonchè di quello tra lingua e società, chiarissimi — nella rapida incisività di un discorso programmaticamente generale — nelle pagine relative alla rivoluzione operata dal Pascoli: "Se la proposta del Manzoni che sentiva estranea al proprio uso dialettale la lingua letteraria italiana, indicava quale fonte del rinnovamento linguistico l'adozione del fiorentino colto, parlato ai suoi tempi, l'esperienza poetica dei *Canti di Castelvecchio* rispecchia il mondo culturale personalissimo dell'Autore di *Myricae* e la sensibilità, che era in lui estremamente viva, per l'uso vernacolare e per la civiltà agraria..." (p. 25). E, più avanti, bene è stato delineato il trapasso dalla crisi del positivismo (Pascoli, civiltà agraria) alla civiltà industriale: "il discorso, ripreso ai nostri giorni, sembra riproporsi in termini, certo, più drammatici..."

Siamo al conflitto "tra la cultura agraria e la cultura industriale, tra cultura urbana e civiltà campagnola". Lo sviluppo della tecnologia e dell'industria "pare sospingere rapidamente ai margini le culture agrarie tradizionali: la lingua italiana comune, dominata sempre più incisivamente da una tendenza verso l'uniformità, sembra destinata a imporsi in modo definitivo sull'uso dialettale" (p. 28).

Per quanto sopra si è detto, riteniamo che questo studio su alcuni "aspetti dei rapporti storici tra lingua e dialetti in Italia" sia, nella sua essenzialità (si tratta di una relazione tenuta a Villa Castelli, in provincia di Brindisi, nel '46, cui si aggiungono, nella pubblicazione, aggiornamenti bibliografici e nuove osservazioni), un valido strumento per chi debba utilmente affrontare tale problema.

UN ROMANZIERE PUGLIESE

In un saggio intitolato *Lo scrittore oggi*, pubblicato nella rivista « Il Campo » (novembre-dicembre 1958), Nino Palumbo

congiungeva il suo ideale di narrativa al romanzo soprattutto russo, ma anche francese (era evidente che si riferisse a Dostoevskij, Tolstoj, Cechov, Zola ecc.), quello della grande 'tradizione' europea e pure italiana (Svevo, Verga); e si rifaceva a due concetti secondo lui basilari per una buona letteratura, simbolicamente espressi nelle parole 'memoria' e 'messaggio'. Ma teneva a precisare che, quanto alla prima, « bisogna tenerla a bada, proprio come una vigilata speciale, e non dobbiamo mai farci commuovere da essa e prendere la mano. E 'memoria' allora è sinonimo di 'esperienza' e, per mio conto, non saprei oggi scrivere se non attingendo da essa ». Quanto al concetto di 'messaggio' (« parola per fortuna passata di moda »), lo scrittore pugliese si rifaceva ad una domanda di S. Addamo (« Galleria », maggio-giugno 1958): « Vale la pena inventare linguaggi e rinnovare generi, per poi finire col divertire? », aggiungendo di suo: « Le 'idee' devono essere alla base del nostro narrare; e solo così d'altra parte possiamo essere certi che non scriviamo per 'dilettare', ma per 'comunicare' qualche cosa agli altri uomini ».

Si è dato un certo spazio all'enunciazione di tali principi di Nino Palumbo perché sembra che proprio su questo binario si sia mossa la sua produzione, da *Impegnato d'imposte*, scritto nel 1956 e pubblicato l'anno successivo, a *Il giornale* (1955-57), da *Pane verde* (1958-60) a *Le giornate lunghe* (1960-61) e al *Il serpente malioso*,* romanzo di lunga gestazione (dall'aprile 1969 all'agosto 1975). Lavoro dunque di quasi un ventennio, senza contare i numerosi racconti pubblicati in varie riviste e quotidiani o raccolti in volume. Ma qui — come si è indicato nel titolo — ci proponiamo di esaminare in particolare l'attività del romanziere tranese, che si incentra attorno alle cinque opere sopra menzionate. E che Nino Palumbo sia restato fedele ad una concezione sempre alta dell'esercizio letterario è cosa chiaramente individuabile anche ad una lettura non scaltrita, tanto i suoi romanzi sono alieni dalla moda effimera o dal 'facile', dal 'superficiale', dal 'piacevole', e ricchi al contrario di elementi di approfondimento sociale o esistenziale: in una parola, di umanità.

Una verifica dell'assunto palumbiano (alcune volte capita, come in questo caso, che un narratore sia buon critico di se stesso) il quale può essere simboleggiato dai concetti di memoria - esperienza e di messaggio - comunicazione, è possibile effettuare attraverso i cinque romanzi che l'autore ha fin qui prodotto. E (per anticipare le conclusioni) tale verifica avrà valore tanto più positivo quanto più i suddetti morfemi

* NINO PALUMBO, *Il serpente malioso*, Roma, Editori riuniti, 1977, pp. 216 in 16°.

saranno visti in relazione ad una qualifica che ci sembra caratterizzare tutta l'arte narrativa di Nino Palumbo, la *medietas* delle idee e dei toni. Per la qual ragione, l'autore riesce ad evitare gli scogli della poetica della memoria, considerata come entità assoluta, e del messaggio che trasforma i personaggi di un'opera in manichini in balia dell' 'idea' o delle 'idee' dominanti.

Una gogoliana e dostoevskiana pietà per gli umiliati e gli offesi ci sembra caratterizzare il primo romanzo valido di Palumbo (dopo *Ho trovato un eroe* (1952), *La via verso se stesso* (1952) e *Non siamo tarati* (1954), non più che esercizi di scrittura, come lo stesso autore sostiene in *Pagine giovanili inedite*, in « Rapporti », n. 4, del dic. 1974), *Impiegato d'imposte*, che ebbe nello stesso anno in cui era stato terminato (il relativo lavoro andò in effetti dall'inverno 1955 alla primavera 1956) il riconoscimento del premio « C. Deledda » e l'assenso della critica (Bo, Manacorda, Salinari, Tondo). Il personaggio di Sirio Tranifilo vi è visto attraverso un'indagine analitico-psicologica più che realmente sociale, anche se il carattere è delineato come 'tipo' e rappresentazione di un ceto e non in senso individualistico. Con ciò non si vuole rilevare una presunta 'letterarietà' del lavoro (ciò che è stato fatto da Vito Amoruso¹), ma anzi dire che Tranifilo, impiegato onesto, il quale, spinto dalla condizione di estremo bisogno in cui è caduto insieme con la sua famiglia, si fa corrompere e poi trova nella propria coscienza il dolore del reato effettuato, è pateticamente vivo. L'apparente freddezza con la quale il romanziere descrive la vicenda dolorosa (ed anche la malattia del figlio dell'impiegato, degente in ospedale) non è che il distacco dell'artista, il quale ambisce far parlare i fatti e le cose piuttosto che commentarle con interventi di scuola tardoromantica. *Impiegato d'imposte* è, in questo senso, lavoro di respiro realistico, di un realismo però modellato sulla grande tradizione ottocentesca piuttosto che sul romanzo americano del primo trentennio del secolo: questo perché Nino Palumbo tende alla strutturazione architettonica del romanzo, volendo evitare ogni tipo di esagitazione del realismo decadente, come le incertezze dello sperimentalismo, che allora offriva le sue prime prove in Italia sulle incipienti ceneri della stagione neo-realistica. La famiglia di Sirio Tranifilo, composta dalla moglie Maria e dai figli Luigi, Marco, Raffaele e Monno, risalta per mezzo di minuti particolari e osservazioni: il carattere di Maria, ad esempio, la quale con il suo istinto di madre

1 V. AMORUSO, *Realismo e no*, ne « Il Campo », n. 15, agosto-ottobre 1958, p. 152.

riconduce tutto alla salvezza dei figli, e particolarmente del primogenito Luigi, e in sostanza spinge il marito a fare qualcosa, a darsi da fare in qualche modo, l'insuccesso scolastico di Monno ecc. Giustamente è stato osservato dal critico russo Ruffo Chlodowskij che *Impiegato d'imposte* è il « romanzo del reato della società nei confronti dell'Uomo derubato ».² Meno pertinente ci pare l'osservazione di Bo secondo cui l'autore ha ceduto « al gusto della [...] rappresentazione degli ambienti in contrasto », cioè la famiglia di Tranifilo e la casa di Terrini, il furbo capitano d'industria che a mezzo di una falsificazione operata da un avvocato truffatore, Benedetti, riesce a pagare una imposta piuttosto irrilevante in rapporto ai suoi forti guadagni. Meno pertinente, dicevamo, in quanto una linea incentrata puramente sull'analisi interiore del protagonista avrebbe sconvolto l'elemento 'comunicazione-messaggio' che è uno dei due poli (come si è detto) dell'arte palumbiana.

Con *Il giornale* (premio 'Veillon' '59), pubblicato, come il precedente romanzo, da Mondadori, l'analisi è rivolta a una mania, quella di Domenico Chessa, il quale ogni giorno legge il quotidiano dal primo rigo all'ultimo per uscire dalla solitudine angosciosa alla quale lo condanna la sua introversione e timidezza. Di queste, la causa originaria è nell'infanzia triste da lui vissuta, nella miseria, dopo la morte del padre, i traumi morali e fisici dovuti alle beffe dei compagni. Romanzo variamente giudicato è questo di Nino Palumbo; ma anche per *Il giornale* occorre un'analisi non della *probabilità* del protagonista o delle situazioni: è ovvio che si tratta di una trama naturalmente paradossale, e chi accusa l'autore per questo mostra di non aver centrato il problema. Ciò che importa osservare è il metodo di sottile psicanalisi nell'indagine operata dallo scrittore, il quale si preoccupa altresì di fare affiorare dal libro un fondo problematico sociale. Chessa, licenziato per i continui ritardi causati dalla lettura del giornale, da quel momento diviene più *se stesso*, accomunandosi ai barboni della città, con i quali finalmente comunica, esternando il suo represso mondo interiore. (« Chessa spesso, alzando gli occhi dal giornale, s'incontrava con i loro occhi. Ma non faceva a tempo ad invogliarli a fare quei pochi passi di distanza con l'espressione e l'atteggiamento di tutta la sua faccia, perché subito stornavano lo sguardo. Ed allora anche lui abbassava gli occhi e aspettava la prossima occhiata per cercare di agganciarli. ») Più equilibrato di ogni altro ci appare il giudizio che di tale romanzo ha dato Giorgio Barberi Squarotti, che rileva, accanto a certe « smagliature » nella narrazione, la 'fedeltà realistica' del discorso e

2 R. CHLODOWSKIJ, *Il reato di Silio Tranifilo*, Mosca 1959.

la 'ricchezza interiore' del protagonista. Come scrive, a nostro avviso, attentamente Michele Tondo confutando una tesi del Seroni, il quale dice che lo scrittore « si fa come incerto e confuso nella seconda parte, quando stringe verso il simbolo », mentre i « tentativi di Chessa per far revocare il licenziamento solo esteriormente si possono dire kafkiani » ed anche qui Palumbo pare rimanere « sul piano realistico ».³

Il romanzo più autobiografico e più meridionalistico dello scrittore tranese è certamente *Pane verde* (pubblicato da Parenti) cui fu assegnato il premio Salento '62. Elia Amitrano, il protagonista, è oppresso dal bisogno (anche qui, come in *Impiegato d'imposte*, dal bisogno suo e della sua famiglia). Esemplare è l'episodio della visita a don Gaetano Farina, il prepotente ricco che manda via l'artigiano, appunto Amitrano, a cui deve i denari per un lavoro di tappezzeria (ed anche qui, come in *Impiegato d'imposte*, vi è la descrizione della lussuosa casa di un borioso disonesto). E poi la fame: « Marco uscì con la sorella. Per andare al loro sottoscala c'erano duecento metri circa, e fece a tempo a chiederle perché dovesse andare dalla signora Belmonte. — Devi andare a domandare se ci dà un po' di pane. [...] Dille così: « se per piacere, ha detto la mamma, ha un po' di pane duro per le galline. — Nello stesso tempo prese dai piedi del letto una sacchettina di tela ben piegata e gliela mise in mano. — Hai capito? Per le galline! »

Siamo dunque al polo dell' 'esperienza' che in *Pane verde* prevale perfino sul messaggio di carattere sociale. Comunque, sia *Impiegato d'imposte* che questo romanzo partono da un peccato comune, quello della società che lascia andare alla deriva gli umiliati e gli offesi: vi è quindi una matrice dostoevskiana filtrata attraverso una sorta di moderno realismo. E' da aggiungere poi che *Pane verde* esplora un Sud mitico, che premeva prepotentemente nella memoria dello scrittore, ma ormai visto da chi era stato trascinato da tempo dall'emigrazione nel Nord, « dalla specola ormai settentrionale ».⁴ E' per questa situazione che lo scrittore non tornerà più sui temi fondamentali della trilogia *Impiegato d'imposte - Il giornale - Pane verde*.

Nel quarto romanzo, *Le giornate lunghe*, pubblicato da Rizzoli nel 1962, vi è la lotta partigiana, i sospetti, i prelievi e tutto ciò che di doloroso la guerra ha portato. Il protagonista, Giovanni Zenato, professore di economia, rompe con la fidanzata, ragazza di buona famiglia, per la diversità dei caratteri e per la differente situazione economica e sociale

3 M. TONDO, *Uno scrittore meridionale*, in *Sondaggi e letture di contemporanei*, Lecce 1974, pp. 211-21.

4 M. TONDO, *Uno scrittore meridionale*, cit.

a cui i due appartengono. Zenato salva la vita ad una vecchia e danarosa contessa, ma nel far questo rovina il proprio orologio; nel pomeriggio si reca all'ospedale in cui la donna è ricoverata e lì parla con un suo amico medico perché gli faccia avere il denaro (che a lui scarseggia) con il quale riparare l'orologio. La sera, a cena, trova in casa un orologio nuovo, che gli ha fatto avere la contessa. *Le giornate lunghe*, romanzo breve o lungo racconto, sono quindi prive di una vera e propria trama. Tutto è nel lungo monologo interiore del protagonista, in cui compaiono amici annoiati o ossessionati dal sesso, come avviene in una chiusa provincia. E il romanzo vuole essere il quadro di un ambiente e di un particolare periodo storico, quello del secondo dopoguerra, con le sue delusioni e compromessi, una realtà 'dominata' come osserva Sebastiano Martelli « dalla logica del profitto e dalla totale mercificazione, e, quindi, del consumismo che tende a livellare in senso unidimensionale gli individui, narcotizzando la loro volontà e riducendoli ad un piatto e mortificante conformismo ».⁵

Il periodo che va dal 1961 al '69 è dedicato dallo scrittore alla composizione di numerosi racconti (che accompagnano sempre, d'altra parte, tutta la sua produzione); segno di una crisi dovuta probabilmente al senso fortemente autocritico di Nino Palumbo, che sperimenta nuove forme, pur rimanendo sempre coerente con se stesso, votato com'è ad una narrativa d'impegno, non d'evasione, anche se negli ultimi due romanzi (*Le giornate lunghe* e *Il serpente malioso*) il distacco e la lieve ironia si sono sostituite alla delineazione dei caratteri della *trilogia*, di poveri eroi sempre in lotta con una società ostile e cinica. Maturato nello spazio di oltre sei anni, *Il serpente malioso*, pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1977, reca in sé il segno di una crisi d'ordine generale più che individuale-esistenziale. Alla vaticinata (non certamente da Nino Palumbo) 'morte del romanzo', lo scrittore pugliese oppone una fede nel romanzo. E' questo un primo sintomo e segno di coerenza. Ma occorre anche tener conto (almeno in parte) della cultura e degli indirizzi degli anni Sessanta e Settanta: un'opera letteraria non può restare avulsa in senso assoluto dalle esperienze del tempo; e vogliamo dire, beninteso, le *esperienze*, non le *mode*, che sono altra cosa. C'è chi si getta a capofitto tra le ventate fugaci dell'ultimo *grido*. Non sempre ne facciamo una colpa: la letteratura è piena di conversioni, dal crepuscolarismo al futurismo, da questo all'ermetismo e via di seguito, e non si finirebbe di fare nomi. Ma Nino Palumbo non è e non è mai stato di questi, perché

5 S. MARTELLI, *Nino Palumbo*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

ha sempre aborrito tuffarsi nelle mode di ogni sorta, pur risentendo gli echi delle esperienze più valide: è per questo che in tempi di sperimentalismo non ha temuto fare i nomi dei grandi narratori della tradizione ottocentesca come a modelli di serietà e di coerenza artistica, senza peraltro, si aggiunga, legarsi nemmeno a un deteriore tradizionalismo. E' questa la carriera dello scrittore, e questa linea persegue anche quando in *Il serpente malioso*, frutto di meditazione e di crisi, si avvale di tecniche rinnovate, da quelle usate dal cinema (*flash-back*) ad uno strumento ormai consolidato sull'orizzonte tecnico-scientifico, il registratore, con i suoi nastri riproducenti le telefonate, dei quali il protagonista, Roberto Damonte, fa larga collezione per studiare e capire se stesso, la propria più intima psiche. Il giovane risente le sue parole e quelle di Sabrina Deiana per capire anche la vita, di cui un amore, sia pure ossessivo e distruttivo, è parte. In questo romanzo il protagonista, professore e studioso di problemi linguistici, novello professore Unrat di Heinrich Mann (trasposto poi nella famosa opera cinematografica « L'angelo azzurro » di J. von Sternberg, con il 'serpente malioso' Marlene Dietrich) scivola, in uno spazio di tempo non molto lungo, verso la soglia della follia, a causa appunto della donna amata, Sabrina, fidanzata ad un altro giovane. Roberto è anche attratto da Giulia, una colta e tranquilla collega, che teoricamente potrebbe essere una moglie ideale, ma questa pacata simpatia non può riempire, purtroppo, la vita del professore, non esalta i suoi nervi, il suo interno furore. E' la malattia dell'animo. Nino Palumbo dunque è ancora una volta lo studioso di caratteri umani: altrove era Amitrano o Chessa, ora è Damonte. L'impegno artistico è sempre salvo, lo scrittore ancora una volta non è caduto nel 'superficiale' o nel 'divertente'. L'approfondimento dostoevskiano o gogoliano è passato attraverso gli anni ad altre rive. Possiamo discutere quanto vogliamo sui mezzi tecnici nuovi, ma nessun critico potrà notare lievità o facilismo.

Ne *Il serpente malioso* a far capolino con le sue colpe, più che la società, è un'educazione sbagliata, che porta all'ossessivo desiderio della sofferenza, ad una sensualità morbosa; una religiosità decadente ed oppressiva (vi è dietro un po' l'ombra di Fogazzaro) non lascia spazio ad un amore razionale. La controfigura di Sabrina è quindi Giulia, che — come istintivamente consapevole della tortuosità di Roberto — allontana il collega. A suo modo, anche Giulia fa parte dell'ossessione: « Spegne la luce e si rimette sotto le coperte. Stare almeno così e, perché no? pensare ancora al sogno, a quella Giulia-Sabrina, la ragazza che andrebbe proprio bene per lui, se non ci fosse quella Sabina-Giulia. Essere amato da Giulia, come deve sapere amare lei, tenera affettuosa

remissiva, e avere a disposizione il corpo di quella dannata Sabrina-Giulia. Due insieme! Se uno cade, essere rialzato dall'altro! Ma solo Giulia potrebbe essere l'altra! La donna che può essere non amara più della morte». Alla fine del libro, Damonte dirà: «Io sono morente e muto, Cristo! Sono rovinato! Come una donna ha potuto ridurmi!».

FRANCESCO LALA

Bibliografia salentina:

RIPRODUZIONI E RISTAMPE: IL 'CORPUS INSCRIPTIONUM MESSAPICARUM'

DI FRANCESCO RIBEZZO

Le iniziative editoriali si moltiplicano in Puglia e sopra tutto a Bari, per settant'anni rappresentata dal solo Laterza (a sua volta erede del Vecchi di Trani): anche se, per preciso indirizzo, suggerito dal Croce, l'editore-cartolaio-librario di via Dante si pose, dall'inizio, su un piano nazionale e non regionale o locale, e i suoi eredi hanno, negli ultimi anni, accentuato tale, del resto non necessario, distacco, cercando di emulare, nell'industrializzazione del ramo, le maggiori case del nord.

Trovar spazio in una situazione, principalmente economica, per iniziative artigianali o locali, dovute alla capacità e allo zelo di studiosi che si fanno altresì editori, e non di sè ma in rapporto a loro scelte precise e generose, è per ciò sempre più difficile. Il libro come oggetto di consumo lascia ben poco margine al libro per amatore, quando non sia strenna editoriale o raccolte (che pur continuano) di scritti d'occasione, se il finanziamento n'è ottenuto. Tanto più benemerito chi riesca a dar vita a iniziative di cultura, che non dipendano nè da grossi editori nè da enti pubblici. Come è il caso di due amici di Bari, divenuti inseparabili dagli anni cinquanta, quando, attorno alla Società di Storia Patria e in antitesi con la povertà intellettuale dell'Università, pur allora allargatasi alle facoltà così dette umanistiche, fiorì un gruppo di giovani, poi in parte dispersi. E Luigi Sada, cultore di letteratura popolare e curatore di testi di antica cucina, assieme a Mauro Spagnoletti, attivissimo segretario, rimasto sulla breccia, di quella Società, hanno di recente dato vita a una collana di riproduzioni, dal titolo « I classici della cultura pugliese », il cui primo volume fu costituito da tre opere di gastronomia dell'oritano Vincenzo Corrado, a cura appunto del Sada.

Per il secondo volume, la scelta è stata d'altro campo, in quello più propriamente scientifico, filologico-storico: un settore, per cui — come si è già osservato in questa stessa rivista a proposito della sfrenata commercializzazione, o industrializzazione, che, anche da noi vi si è estesa —¹ le difficoltà sono tanto maggiori, chè la necessità di rinnovare, quasi sempre l'indagine, ma sempre almeno l'apparato critico, con aggiunte via via indispensabili, rende auspicabili non già riproduzioni testuali, ma nuove edizioni.

1 Fasc. XLI-XLII (marzo-dic. '72), pp. 128-29.

Mètori della morte, a Lecce, durante lo svolgersi del II° Congresso storico pugliese, di Francesco Ribezzo (una morte che impressionò come poche altre: aveva appena finito di presiedere la riunione notturna, nel palazzo dei Celestini, e, dall'inizio dei lavori, da lui straordinariamente animati, aveva svolto ben quattro relazioni), Luigi Sada e Mauro Spagnoletti ne hanno voluto ripresentare il *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, che il glottologo-archeologo francavillese aveva pubblicato, a puntate, tra il 1923 e il '35, nella sua, subito dopo, nel '37, interrotta, « Rivista Indo-greco-italica », affidandosi, per un preliminare corredo critico, alla competenza d'un giovane messapologo, del pari salentino: **Ciro Santoro**.²

Come anche da questa riproduzione appare (p. 159), il *Corpus* del Ribezzo era destinato a continuare. E, di fatti, interrottane la stampa a puntate, nel '44, in una delle ultime pubblicazioni dell'Accademia d'Italia, il suo autore ne dava un'ampia appendice, in quelle *Nuove ricerche per il C.I.M.* (Roma 1944), che ci saremmo attesi di sèguito riprodotte (ma il curatore non spiega il motivo che ne lo ha distolto).

Un'utile ristampa, comunque. E che ha la sua preistoria (più o meno utile: nelle opere degli uomini essendo assai relativo il valore delle intenzioni) proprio in quanto il prefatore ricorda: e cioè il vòto, approvato alla fine del Congresso di Lecce del '52 e all'indomani della morte del Ribezzo — cui di recente è stato dedicato nella sua patria un monumento, dovuto al pittore e scultore Raffaele Argentieri, da poco defunto —, per la ristampa delle sue opere, in particolare proprio il *Corpus* e gli scritti (ritenuti il meglio, cui affidare la sua memoria, di carattere toponomastico, quelli in cui la sua grande cultura classica ed orientalistica aveva gettato più di una luce sul formarsi delle civiltà successive). Era un vòto, che doveva esser tenuto presente, nel formarsi, subito dopo, del Centro di Studi Salentini (legatario, oltre tutto, della biblioteca di Francesco Ribezzo) e dell'Università di Lecce; e cui il Comitato scientifico del primo non mancò di dare il sèguito che poteva, affidandosi per questo a chi appariva — come oggi il Santoro — in qualche modo l'erede delle inclinazioni scientifiche dell'erudito francavillese: e cioè Oronzo Parlangèli. Ma le difficoltà dell'impresa (come quelle relative a un'altra ristampa, del primo fondamentale contributo in materia: i *Dialecti greci di Terra d'Otranto* di Giuseppe Morosi) scoraggiarono il pur ardentissimo curatore. Poi, come è ben noto, la scienza cammina... e non ci si ferma più nel passato, quando si tratti, come accennavamo iniziando, di ricerche critiche, le quali hanno il loro valore solo nel loro tempo, e poi non ne hanno altro se non di tappa e di testimonianza.

² Francesco Ribezzo, *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, a c. e con introd. di **Ciro Santoro**, pref. di **M. Spagnoletti**, Bari, Edipuglia, 1978, pp. XXIV-160 in 8°.

LETTURE SALENTINE E NON SALENTINE DI FRANCESCO LALA

Partito da una feconda esperienza (la direzione d'una non dimenticata rivista leccese, « Il Campo »), letteraria e giornalistica insieme, e poi autore, nel '60, d'una felice scelta di *Poeti italiani del Novecento*, ricordiamo, di Francesco Lala, critico e professore, tre brevi raccolte di saggi: l'una, ormai lontana nel tempo, *Scrittori italiani contemporanei* (Lecce, Milella, 1968), costituì il IV° volume della 'Biblioteca dell'Istituto Magistrale P. Siciliani',¹ dove il L. allora insegnava; le altre due, di questi giorni — *Momenti della letteratura italiana contemporanea* (Galatina, Ed. Salentina) e *Letture salentine (narratori, poeti e critici dall'Ottocento ai nostri giorni)*, che apre una nuova 'Collana di cultura salentina' del giovane, ardimentoso, editore Capone di Cavallino — e pressochè contemporaneamente apparse.

Vi si raccolgono scritti, a prevalenza brevi, pubblicati, in un venticinquennio, su riviste come « Il Campo » già ricordato o la nostra, « L'esperienza poetica », che vedemmo Vittorio Bodini tirar faticosamente avanti, a Bari, con l'aiuto dell'indimenticabile tipografo ed amico Ettore Cresati, o « Dialoghi », oltre che su alcuni quotidiani regionali. Un'opera — quella del Lala — assistita da due motivazioni diverse: l'interesse verso alcune tematiche essenziali della letteratura, e, in particolare, della poesia del Novecento, a partire dal decadentismo e dalla sua varia formulazione, crepuscolare, simbolista od anche realista e con le sue proiezioni provinciali e paesane (e persino dialettali); e la reazione al silenzio fatto sul Salento nelle antologie ed in ogni altra manifestazione della critica letteraria ufficiale. Questo secondo motivo non può non produrre una serie di interrogativi, che investono tanto aspetti locali quanto generali della produzione letteraria, sopra tutto suggerendo un contrasto di 'fortuna' e di 'indifferenza', secondo che quella produzione si abbia in un centro attivo della cultura (e dell'industria culturale) o ai suoi margini, nella restante, e pur non meno valida, Italia. Ma crediamo che sia così non solo da noi. E ieri fu come oggi. Anche in questo senso gli uomini sono artefici della propria fortuna, in particolare quando riescono a crearsene — con un 'ambiente' proprio e che ne ponga in risalto i lati positivi e ne faciliti l'attività — i presupposti, inserendosi in gruppi organizzati e divenendone poi gli esponenti.

1 Di tale 'Biblioteca' — che fiancheggiava l'« Annuario » di quell'Istituto, giunto, tra il '60 e il '70, al suo VIII° volume e cessato con esso, come quella stessa raccolta — gli altri tre volumi furono opera di Franco SCRIMIERI (*Saggi filosofici*, 1966), Oronzo COLANGELI (*Genesi e sviluppo della Scuola magistrale in Terra d'Otranto*, id.), Giuseppe A. ROGERONE (*Prospettive crociate*, 1968).

RICORDO DI UN POETA: VITTORIO PAGANO (1919-79)

Ora ch'egli è scomparso nel silenzio — com'era nella sua natura, ma un silenzio tanto più inconcepibile che per altri che non avrebbero meritato il postumo, più o meno sincero, risalto —, precocemente seguendo i suoi, vicini o lontani, compagni di strada, nell'origine, salentina, e nel culto, comunque espresso, della poesia (voci indubbiamente anch'esse minori: Girolamo Comi e Vittorio Bodini) mi riappare, nitida, nella memoria, la figura di Vittorio Pagano, la sua vita, per tanti anni, di stenti, la sua giovinezza soffocata, la sua bontà e la sua umanità, che lasciavano, già allora, ammirati. Chiese il mio aiuto ad uscire dallo stato, deprimente, in cui l'insegnare in carcere lo poneva: « sono un maestro ergastolano », diceva. E uscirne non fu facile, per chi non godeva protezioni e non aveva se non poche amicizie. Studiava nei ritagli di tempo, quando riusciva, ed era arduo, a vedere, tra quelle sbarre sempre presenti al suo spirito, a ritrovarsi, sopra tutto, appena poteva, in campagna. Ad aiutarlo fu, strano a dirsi, proprio quell'ambiente, di magistrati e di avvocati, la cui esistenza è pur così, ma diversamente, connessa alle carceri. Di un periodico giuridico, che visse alcuni anni, e recò una sua nota inconfondibile pur in quell'ambiente, dal titolo platonico « Il Critone », egli, redattore, fece la sua palestra: con un inserto letterario, in cui altri pubblicò note filosofiche, egli gran parte delle sue liriche, che — sempre all'insegna de « Il Critone » — con la stessa semplice eleganza e lo stesso buon gusto, ottenute pur nella modestia dei mezzi, raccolse, nel '60, in quattro volumetti, con un titolo comune, e quanto mai significativo: *I privilegi del povero*, ed un'interna divisione (I - *Mitologia del Sud*; II - *In un astro crudele*; III - *Trobar concluso*; IV - *Residui di un album di guerra*). Di quel suo canzoniere, in edizione numerata, mi donò la LXª copia, con una dedica, che mi fece, come poche altre, piacere: « a P.F. P. storico che capisce anche i versi e le parole come fatti che contano nella storia ». Proprio così: e avrei potuto, di rimando, osservare che di questo pochi storici sono veramente coscienti.

Allo stesso modo, poco incline a prender per poesia quella che, dalla giovinezza, mi ha perseguitato (ricordo, una notte, nel '35, Ungaretti a Berlino che, appoggiandosi al mio braccio, per l'interminabile Kurfürstendamm, declinava, fermandosi sotto la pioggia: « E passano colombe », ch'erano poi le nuvole), la poesia cioè ermetica, o, meglio, la non-poesia, devo confessare di non aver mai letto con troppa attenzione gli epigoni nostrani dell'ermetismo. E Comi, Bodini, Pagano erano tra questi. Per Vittorio, anzi, si è parlato di 'preziosismi analogici', da cui solo nella successiva raccolta — *Morte per mistero* (1963) — si sarebbe, sia pure solo in parte, liberato, ma da cui continuerebbe a trasparire, secondo un critico acuto, come 'una cultura in ritardo'. E la conoscenza, ed anche la stima, per l'uomo, non toglie, conferma anzi, che fosse così.

Del '57 è la raccolta, in perfette versioni metriche, dei suoi prediletti 'poètes maudits'.

Poi, per lunghi anni, Pagano tacque. La sua stagione, racchiusa ne

gli anni del « Critone » (1956-64), era finita. La stessa ombra, da cui aveva fatto ben poco, del resto, per uscire, lo avvolse. Sicchè, rispetto alla sua vena — che fu vera — di poeta, l'esistenza, spezzata peraltro ben presto, tardò anche troppo a finire. Mistero dell'uomo, le cui possibilità si realizzano, o s'inaridiscono, secondo occasioni, quasi per un giuoco del destino.

p. f. p.

Notiziario:

IL III° CONGRESSO SULLE RELAZIONI FRA LE DUE SPONDE

Si è svolto a Foggia, accompagnato da una escursione su i due versanti del promontorio garganico, sotto il rinnovato alto patronato del Presidente della Repubblica ed ospite di quell'Amministrazione Provinciale — il cui presidente, avv. Francesco Kuntze, presiedeva altresì il Comitato esecutivo —, nei giorni 5-8 ottobre, il III° Congresso del ciclo sulle relazioni fra le due Sponde adriatiche. Dopo il primo — che fu sul tema generale e servi da introduzione ai successivi e si svolse a Brindisi, Lecce e Taranto nell'ottobre del '71 e i cui atti, col titolo: *Momenti e problemi della storia delle due Sponde adriatiche*, costituiscono l'VIII° vol. della 'Biblioteca Storica' delle Edizioni del Lavoro, Roma 1973, pp. XVI-290 in 8°, con 28 tavv. e carte —, i successivi congressi si rivolgono a temi particolari, i maggiori possibili all'indagine storiografica, visti dalla preistoria alla seconda guerra mondiale: seguendo, in questo, lo schema del 'Codice diplomatico delle relazioni fra le due Sponde', che si rivolge alla ricostruzione, attraverso ogni fonte o testimonianza significativa, della vita dei popoli nel bacino adriatico nel loro mutuo rapporto.

Il secondo congresso, tenutosi a Bari, nel Castello, con riunioni anche a Castel del Monte ed a Trani, nell'ottobre '76, fu dedicato allo studio delle relazioni religiose e chiesastico-giurisdizionali, con una vasta e perspicua serie di interventi di studiosi, tra i più noti, non solo italiani e jugoslavi, ma tedeschi, francesi ed inglesi. Se ne dette notizia in questa rivista, nel fasc. XLIX-L, del dic. '76, a pp. 139-40. Gli 'Atti' aprono la collezione dei 'congressi' del Centro di Studi sulla Storia e la Civiltà adriatica, che del ciclo curerà la prosecuzione.

Questo terzo, svoltosi in Capitanata, si è rivolto all'analisi delle relazioni demografiche e popolate, degli scambi e della varia osmosi tra i popoli, i gruppi sociali, famiglie e individui, sull'una e l'altra sponda e i suoi 'Atti' formeranno il secondo volume della serie dei Congressi del Centro. Un tema, che è il presupposto delle relazioni economiche e commerciali, le più vive, ed anche le più studiate, sopra tutto dall'ultima storiografia jugoslava, e che formeranno oggetto, nell'aprile del 1980, del congresso che si terrà in Abruzzo.

Il Congresso di Foggia, aperto da un'introduzione ai lavori di Pier Fausto Palumbo (*I rapporti tra i popoli nel quadro delle relazioni tra le due Sponde*), è proseguito con una 'sintesi storiografica e prospettive

di ricerca' di Mario Capaldo (*Slavi balcanici in Italia meridionale tra il VI° e il XVI° secolo*), un 'aperçu' di Jean-Marie Martin sulla documentazione esistente relativa agli schiavi provenienti dall'altra sponda e attratti in Puglia (*L'esclavage en Pouille: fin du X^e - milieu du XIII^e siècle*), una precisa notizia delle vie seguite dai traffici interadriatici di Freddy Thiriet (*Routes maritimes dans l'Adriatique: IX^e-XVI^e siècles*). Nella riunione a Vieste del 6 ottobre hanno parlato: Carmelo Capizzi, sul reclutamento di marinai e soldati slavi e albanesi da parte della Serenissima (*Soldati slavi e albanesi al servizio di Venezia nel secolo XI°*); Momčilo Spremić, tracciando un quadro de *Le migrazioni degli Slavi del Sud nell'Italia meridionale nei secoli XIV° e XV°*; Vinko Foretic', occupandosi de *I contatti di Curzola in Dalmazia e paesi italiani nel Medio Evo e nel Cinquecento*; Giuseppe Schirò, di *Due capitani di ventura pugliesi in Epiro*, tra la fine del XIV° e l'inizio del XV° secolo; Tomislav Raukar, di *Ser Baptista de Augubio, civis Spaleti (secolo XV°)* e delle sue attività. Ha chiuso la riunione un interessante richiamo alla mitologia e alla preistoria, in sede locale, di Carlo De Simone (*Il culto di Damadira - Damadura a Vieste*).

Hanno dato prevalente materia alla riunione, a Foggia, del 7 ottobre l'interscambio di popolazione (schiavi, coloni, commercianti) tra le due sponde e, in particolare, tali rapporti connessi alle Marche: Ignacij Voje (*L'attività dei commercianti italiani a Ragusa nel Medio Evo, nel XIV°-XV° secolo, e loro adattamento alle nuove condizioni di vita*); Ferdo Gestrin (*La migrazione slava a Fano nel Quattrocento: l'insediamento e la collocazione sociale*); Jean-Claude Hocquet (*Echanges de travail entre les deux rives de l'Adriatique: XIII°-XIV° siècles*); Sergio Anselmi (*Analisi economica dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del Quattrocento*); Bandino G. Zenobi (*L'emigrazione slava ad Ancona fra XV° e XVI° secolo: collocazione sociale*); Elisabetta Insabato (*La donna slava negli strumenti dotali marchigiani del XV° secolo*); Carlo Verducci (*La Chiesa cattolica e le religioni balcaniche nei secoli XVII° e XVIII°: 'collegamenti illirici' di Loreto e Fermo*); Maria Pia Niccoli (*L'apporto dell'emigrazione ragusea allo sviluppo socio-economico di Ancona nei secoli XVI°-XVII°*). Nella riunione di chiusura, domenica 8, Radovan Samardžić ha svolto una relazione su *I Serbi in Dalmazia e la politica ecclesiastica di Venezia (XVI°-XVII° secolo)*; Jauer Persić si è brevemente soffermato su *I Serbi a Roma nel tardo Medio Evo*; Danica Božić-Buzancić, su i documenti da essa riordinati nell'Archivio di Spalato, ha fatto rivivere una famiglia veneziana insediatasi sull'altra sponda (*La famiglia Garagnin: la sua migrazione da Venezia a Traù, il suo stato economico, sociale e culturale e le sue relazioni commerciali e politiche con la Repubblica veneta tra i secoli XVII° e XVIII°*); Peter Bartl ha rievocato *Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia*. In fine, Joyce Lussu ha fissato il ricordo de *I Marchigiani nella Divisione Gramsci in Albania*, nei duri anni 1943-44.

NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI A. L. ANTINORI

A non far trascorrere senza adeguato ricordo il secondo centenario della nascita di Anton Ludovico Antinori (1778-1978), la Deputazione Abruzzese di Storia Patria, che onorò già con una raccolta di studi e di documenti il massimo erudito corregionale nel 1904, e da allora s'intitolò al suo nome, si è preparata per tempo, affidando a un comitato scientifico (Paolo Brezzi, Franco Gaeta, Antonino Lombardo, Raoul Manselli, Pier Fausto Palumbo) la cura di una ponderosa miscellanea, in più volumi, di scritti, sopra tutto documentari, e dell'organizzazione di un convegno, che si è svolto a L'Aquila, nel Castello aragonese, nei giorni 20-22 ottobre del '78. e i cui 'atti' costituiscono il IV° ed ultimo volume della miscellanea stessa.

Spicca in questa, per la sua importanza, una monografia a sè: quella dedicata da Raffaele Colapietra a *L'Aquila dell'Antinori, Strutture sociali ed urbane nella città nel Sei e Settecento* (in *'Antinoriana'*, studi per il bicentenario della morte di A. L. Antinori, L'Aquila 1978, voll. II° e III°).

Al Congresso, G. Giarrizzo e V. Titone hanno illustrato l'ambiente dell'erudizione settecentesca, senza peraltro preciso riferimento a quello dell'Antinori; alla cui figura hanno recato ulteriori contributi M. Morelli, A. Lombardo, A. Clementi e M. Monaco; dell'opera dell'erudito, nei suoi valori e nei suoi limiti, si è occupato, in una larga sintesi, P. F. Palumbo. Ha offerto una conclusione ai lavori P. Brezzi. E sono questi, con altri, gli apporti che reca il IV° volume di *Antinoriana*, apparso in questi giorni.

LE TORRI COSTIERE

Da qualche anno opera, con pubblicazioni e convegni, un Istituto italiano dei Castelli, il cui fine — si colleghi o no a 'Italia nostra' — è quello, lodevole, di preservare quanti ne restano, di proprietà demaniale o privata, in tutta l'estensione del nostro territorio. Di essi ognuno sa la varietà e le caratteristiche, legate all'ambiente, al tempo del sorgere, e agli stili architettonici. Da noi, nel 1879, ne scrisse, in un libro suggestivo — che il Centro di Studi salentini ha di recente ristampato nella sua veste definitiva e con aggiunte — Pietro Palumbo, precorrendo quello, cui sarebbe arrisa ben più larga fortuna, dedicato da Giuseppe Giacosa ai Castelli valdostani.*

* Nella pur accurata bibliografia, che chiude il volume qui segnalato, è singolare che non si ricordi non solo tale più recente edizione, ma neppure la seconda (Lecce 1906), che in elegante veste editoriale il P. ebbe a pubblicare.

Il XIV quaderno edito dall'Istituto è dedicato da un gruppo di ricercatori, come s'usa oggi dire (F. Bruno, G. Losso, V. Faglia, A. Manuele), a un *Censimento delle torri costiere nella provincia di Terra d'Otranto* (Roma, Ist. it. dei Castelli, 1978). Come il sottotitolo indica, si tratta di un'indagine per il recupero del territorio. 'Recupero', cioè, ricostruzione o ricostituzione, al fine di far rivivere gli elementi architettonici in quello ch'era il loro ambiente, sottrarli a quello, innaturale, come molte trasformazioni o camuffamenti, che la modernità (o la stupidità e l'ignoranza di enti e privati proprietari) ha loro imposto.

Gli autori si sono sforzati, con vario esito, di offrire qualche cenno riguardo non solo l'ubicazione e lo stato (materia, appunto, di censimento, in cui sono perfettamente riusciti), ma anche le origini delle singole torri, delle quali poche le note (Torre Suda, Torre Guaceto, Torre Chianca, Torre Columena). Uno sforzo, in questo caso, assai più arduo e che solo alcune volte si può dire riuscito. Ciò per il numero e l'anonimità delle torri costiere di difesa, di guardia o di scolta, e per lo più del periodo spagnolo e borbonico. Sarebbe stata assai utile un'indagine sul significato dei nomi, quasi sempre dialettali e attribuiti per tradizione.

Un contributo, dunque, utile, ma assai più sul piano architettonico e tecnico (come mostra, del resto, il far parte del quaderno uno studio — del Faglia — su *Il restauro di Torre Sabia a Gallipoli*, con la nuova ambientazione data dai proprietari), che non su quello storico-documentario, di cui insuperabile esempio resta l'opera dello Sthamer sull'amministrazione dei castelli in età angioina (con larghi riferimenti, sempre documentari, a quella sveva).

INDICE DELL'ANNATA

articoli:

- Tommaso FIORE, *A cento anni dalla nascita: Francesco Stampachia uomo dell'Ottocento* (con n. d. r.) pp. 204-13
- Pier Fausto PALUMBO, *'Honor Montis Sancti Angeli'* » 25-98
[I - L' 'Honor' nel testamento di Federico II, p. 25; II - Il Santuario di S. Michele Arcangelo e il Gargano medievale, 27; III - L' 'Honor' e il 'Dodarium', 60; IV - Attraverso l'età sveva, 73; V - Attraverso l'età angioina, 84]
- Pier Fausto PALUMBO, *La fondazione di Manfredonia* » 99-145
[I - Decadenza e rovina di Siponto, p. 99; II - Quando fu fondata Manfredonia, 108; III - Perchè fu fondata Manfredonia, 125; IV - 'Syponum novellum' e gli inizi di Manfredonia angioina, 136]
- Pier Fausto PALUMBO, *Corrado Capece e la resistenza anti-angioina in Sicilia* » 146-203
[I - Corrado, Marino e Giacomo Capece, p. 146; II - Il siniscalco Giacomo e l'estensione del casato, 151; III - Tra la battaglia di Benevento e l'impresa di Corradino, 155; IV - Le vicende della lotta in Sicilia, 163; V - I Capece, dopo, 197]
- Gerd TELLENBACH, *Indagine storica, storiografia e coscienza storica* (con n. d. D.) » 5-24

relazioni a congressi:

- Pier Fausto PALUMBO, *Spostamenti di popolazione sulle due sponde adriatiche alla fine del Medio Evo* » 214-20

corsivi:

- I cinquantacinque giorni più lunghi della recente storia d'Italia; Conclavi laici e Corte costituzionale* (p. f. p.) » 221-33

recensioni:

- Medio evo meridionale [Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese, Roma, Le Edizioni del lavoro, 1978]* di Pier Fausto Palumbo, p. 234; *I vivificanti rapporti tra lingua e dialetti* [nelle ricerche

di Mario d'Elia), 237; *Un romanziere pugliese* (Nino Palumbol), 238 (F. LALA) ➤ 234-45

bibliografia salentina:

Riproduzioni e ristampe: il 'Corpus Inscriptionum Messapicarum' di Francesco Ribezzo; Letture salentine e non salentine di Francesco Lala; Ricordo di un poeta: Vittorio Pagano (1919-79) (p.f.p.) ➤ 246-50

notiziario:

Il III° Congresso sulle relazioni fra le due Sponde; Nel bicentenario della nascita di A.L. Antinori; Le torri costiere di Terra d'Otranto ➤ 251-54